DI NUOVO WEIRD TALES
(1986)
A cura di SEBASTIANO FUSCO

INDICE

I SEI DORMIENTI di Edmond Hamilton
TERRORE DA PLUTONE di Jack Williamson
LA DONNA-GATTO di M.E. Counselman
CARONTE di Laurence J. Cahill
IL MARCHIO DELLA BESTIA di Jack Williamson
DUAR IL MALEDETTO di Clifford Ball
LA LEGIONE DEI MORTI VIVENTI di A.W. Derleth e M. Schorer
IL LICANTROPO DEL SAHARA di G.G. Pendarves
I SERVI DELL'OSCURO di H. Warner Munn
IL DONO DEL RAJAH di E. Hoffmann Price
L'ALTARE DEI DRUIDI di Robert Bloch
MONDO DI GHIACCIO di Jack Williamson
FIGLIO DI SATANA di Arlton Eadie
L'INCENSO DEL DIAVOLO di Seabury Quinn
DUE INEDITI DI LOVECRAFT di Claudio De Nardi
L'ALBERO SULLA COLLINA di H.P. Lovecraft
L'ESUMAZIONE di H.P. Lovecraft

Edmond Hamilton
I SEI DORMIENTI

Garry Winton stava correndo a perdifiato giù per l'oscura e tortuosa gola, scavata nelle nude pendici dei Monti dell'Atlante Sahariano. Le pallottole che rimbalzavano sulla roccia gli sfioravano la testa, strappando ai macigni sbuffi di polvere secca e, dietro di lui, echeggiavano le grida dei Berberi avidi di sangue. Il suo fucile era scarico, aveva perso del tutto il senso dell'orientamento, e i suoi occhi balzavano disperatamente qua e là in cerca di un riparo.

Oltre una svolta gli si parò dinanzi una liscia parete verticale di basalto nero, senza un appiglio che consentisse di scalarla, e imprecò. Poi vide che, a una cinquantina di metri sulla sinistra, sembrava esserci una cavità. Radunando le ultime energie, avanzò fra i sassi cotti dal sole, entrò nel cu-

VISIT…

nicolo di roccia e, poco più avanti, si lasciò cadere a terra nell'oscurità quasi assoluta.

Dopo qualche istante il giovane ispettore minerario statunitense trovò la forza di trascinarsi dietro una sporgenza. Ma sapeva che per i suoi inseguitori la caccia era finita, e nell'attesa, la rabbia e la tensione gli facevano torcere le labbra in una smorfia dura. Si passò una mano fra i corti capelli biondi e li sentì bagnati di sudore. Le urla si avvicinarono. I suoi occhi grigi si strinsero come fessure quando nella luce esterna svolazzò l'orlo di una casacca bianca e sentì l'individuo chiamare i compagni in tono eccitato.

Non c'era pericolo che si sbagliassero: quella caverna era l'unico rifugio della zona. Garry Winton afferrò il fucile per la canna e si preparò a usarlo come una inutile clava. Tutto sarebbe finito molto presto. Già tre o quattro individui di pelle scura si affollavano sull'ingresso della caverna, strizzando gli occhi verso l'oscurità interna. Il giovanotto corse col pensiero alla sua famiglia e faticò a trattenere un sospiro: il compito di occuparsi del suo cadavere sarebbe stato dato alle jene e gli avvoltoi, questo era certo. Ma d'un tratto, con suo stupore, i Berberi indietreggiarono in fretta.

Le loro voci suonavano stridule, avevano gli occhi sbarrati e gesticolavano animatamente. Qualcosa li aveva spaventati, addirittura terrorizzati. Ma cosa? Li vide farsi indietro come in preda al panico, quindi sentì i loro passi che si allontanavano di corsa su per la gola. Mezzo minuto più tardi, fra le pareti di roccia basaltica, non era rimasto che il silenzio.

Garry vacillò all'esterno tirandosi dietro il fucile e, sbalordito, constatò quel che aveva già compreso: i Berberi se l'erano filata, e senza prendersi neppure il disturbo di sparare nella cavità a mo' di saluto.

«Benone!» disse a sé stesso. «Ecco una cosa che non capisco.» Si guardò attorno. «Ehi! C'è nessuno qui?»

Non ebbe risposta. Con un borbottio rientrò nella caverna e girò lo sguardo sulle pareti scabre. «Diavolo!» mormorò ancora. «Scommetto un dollaro che non sono stato io a mettergli la fifa in corpo. Magari hanno visto qui qualcosa che gli ha fatto un brutto effetto, quei bastardi.»

Nella tasca posteriore dei pantaloni aveva ancora la torcia elettrica, piccola e rettangolare. La accese e puntò il debole raggio verso il fondo della grotta. Ciò che vide fu un cunicolo naturale, largo un paio di metri abbondanti e più lungo di quanto avrebbe creduto, che si perdeva in salita affondando nel fianco della montagna. Fece qualche passo avanti e constatò che era percorribile. Che si trattasse di una vecchia miniera? Difficile, pensò: lì intorno non c'erano residui di scavo né tracce di qualche filone sfruttato.

Ma la sua curiosità professionale s'era ormai risvegliata e, quando ebbe ripreso fiato, decise d'inoltrarsi nel tunnel per dare un'occhiata.

Quasi subito s'accorse che risalire in quel budello era un'impresa che richiedeva attenzione, perché a terra c'era un rivolo d'acqua e uno strato di depositi scivolosi, ma furono proprio quei depositi a informarlo che la grotta era naturale, formatasi per erosione nel corso dei millenni. Venti minuti più tardi, quando gli sembrava d'essere ormai nel cuore stesso della montagna, sbucò in una vasta caverna colma di stalattiti.

Nere e immense pareti di basalto, screziate dai più chiari depositi calcarei, e luccicori di umidità dappertutto, questo fu quanto gli rivelò la torcia. A pochi metri da lui, fra liscie fontane di stalattiti e stalagmiti, c'era una sorgente che gorgogliava nel silenzio.

Garry si avvicinò alla polla d'acqua, e constatò che il gorgoglio era prodotto da bolle di gas che risalivano a sciami alla superficie. Alle sue narici giunse l'odore acre, pungente ed estraneo, di una sostanza volatile che, penetrandogli nei polmoni, lo stordiva un poco, appesantendogli le membra. Innervosito si ritrasse, ma aveva la sensazione di aver respirato un oppiaceo che gli confondeva la mente.

Solo allora si rese conto che la caverna era satura di quello sconosciuto gas soporifero: risaliva attraverso la sorgente d'acqua dalle profondità della terra e, prima di disperdersi attraverso il cunicolo stagnava pesantemente nell'aria.

«Meglio che me ne vada da qui» borbottò, passandosi una mano sul viso.

Voltò le spalle al piccolo stagno ma, mentre stava per rientrare nel tunnel, si arrestò come paralizzato. «Per le corna di Satana!»

Il raggio della torcia elettrica stava illuminando una figura stesa al suolo dietro una bassa stalagmite: era il corpo di un essere umano.

Cautamente Garry si accostò alla figura e, quando poté illuminarla per intero, gli sfuggì un ansito sbalordito. L'individuo era vestito come un legionario dell'antica Roma, con tanto di corazza ed elmetto di bronzo, e alla cintura aveva un fodero piatto da cui sporgeva l'impugnatura di un gladio. Aveva gli occhi chiusi, la pelle appena abbronzata e, se pure era morto, il suo corpo appariva perfettamente conservato. Su di lui c'era soltanto un sottile velo di polvere.

Prima di poter mettere insieme un pensiero coerente, Garry si accorse che nella penombra poco più oltre giaceva qualcun altro: un uomo fornito di un casco d'acciaio e un'armatura in maglia di ferro, che sul petto recava

la rossa croce dei cavalieri Crociati.

«Io sto sognando, o sono diventato pazzo!» sussurrò Garry.

Fissò il Romano e il Crociato, poi spostò più a sinistra il raggio della torcia e constatò che non erano soli: nella caverna erano distesi altri tre uomini.

Si avvicinò a loro con la sensazione di camminare nell'irrealtà. Uno di essi aveva l'aspetto di un condottiero italiano, un soldato di ventura all'incirca del XV° secolo. Anch'egli indossava elmo e corazza, d'acciaio leggero e decorato a sbalzo, oltre a un ricco indumento di seta e stivaloni ancora apparentemente integri.

Quello che esaminò subito dopo sembrava un bucaniere del XVI° secolo, portava un vistoso fazzolettone intorno alla testa, camicia e pantaloni in robusta stoffa, stivaloni da mare ripiegati al ginocchio, e due coltellacci ed una pistola infilati nella cintura.

L'ultimo era un uomo snello vestito di broccato e velluto giallo, con un corto mantello affibbiato a una spalla, e lo si sarebbe detto un nobiluomo francese del XVIII° secolo. Anche costui era armato, con un sottile stocco da duello, e come gli altri appariva intatto.

Incapace di credere ai propri occhi, Garry tornò a fissarli tutti e cinque: un Romano, un Crociato, un soldato di ventura medievale, un bucaniere e un nobiluomo francese. Si trattava di un'allucinazione?

Ma se i suoi occhi non mentivano, lì c'erano cinque individui appartenenti ad altrettante epoche diverse della storia. Anch'essi si erano avventurati come lui nella caverna, per curiosità o perché minacciati da qualcuno? Che cosa li aveva uccisi? E quale miracolo aveva preservato i loro corpi e perfino gli indumenti?

«Signore Iddio, non sembrano neanche morti!» mormorò il giovanotto, con un brivido di arcano spavento. «A guardarli, si direbbe che dormano.»

S'inginocchiò e allungò una mano a sfiorare il volto del Romano. La ritrasse di scatto. «Ma... quest'uomo è vivo! Sta dormendo!» ansimò. Non poteva sbagliarsi: sotto le sue dita la pelle del Romano era risultata tiepida, tutt'altro che cadaverica.

Appoggiato a una stalagmite, osservò quello spettacolo senza saper cosa pensare, con la mente che gli balzava da un'ipotesi all'altra. Ma non riuscì a concepire nulla che potesse dirsi una spiegazione, e il suo stupore per quel mistero s'accrebbe. Oltre a ciò continuava a sentirsi la testa confusa. Ma ad un tratto fu lo stesso languore di cui era caduto preda a dargli l'unica risposta possibile.

Il gas soporifero della sorgente! Doveva esser stata quell'insidiosa sostanza volatile a ottundere i sensi di quegli uomini, facendoli cadere svenuti dopo il loro ingresso nella caverna. E, in qualche modo, lo strano gas che risaliva dalle viscere della Terra doveva avere il potere di conservare gli esseri viventi in una sorta di eterna animazione sospesa.

Sopraffatti dall'effetto del gas, vittime di una trappola di cui nessuno li aveva avvertiti, gli uomini erano caduti addormentati in quella strana cripta fra le montagne desolate. Non c'era da meravigliarsi se i Berberi erano fuggiti: chissà da quanti secoli la località era fonte di oscuri e superstiziosi terrori.

Deglutendo saliva per l'apprensione, Garry fu consapevole che lo stesso subdolo e strisciante pericolo incombeva su di lui. Già si sentiva le gambe molli, le palpebre appesantite, il cervello invaso da un languore drogato. In preda al panico vacillò verso l'uscita, ma bastò quel passo per farlo inciampare goffamente e rotolò al suolo come un burattino dai fili spezzati. Con un rantolo si tirò in ginocchio: doveva fuggire da lì! Se le forze lo abbandonavano, sarebbe rimasto intrappolato, orrendamente né morto né vivo per tutta l'eternità, come quei cinque sventurati. Doveva star sveglio! Non doveva cedere! Con uno sforzo disperato si trascinò avanti, dimenticando la torcia, annaspando debolmente nella polvere. Ma le sue membra deboli non volevano più ubbidirgli. E ad ogni respiro il gas gli entrava sempre più nei polmoni e nel sangue, strappandogli via altri brandelli di lucidità.

Il suo ultimo pensiero fu una sensazione di calda sonnolenza quasi piacevole, un invito ad abbandonarsi a quel rilassante torpore. Poi il mondo divenne un'oasi di tenebre dove la sua coscienza si spense.

Fu l'impressione di un alito tiepido sul volto quella che accompagnò i suoi confusi sensi verso il risveglio: un soffio tiepido e la vaga consapevolezza che il suolo sotto di lui stava tremando. Ciò non gli parve molto importante, anche se le vibrazioni del terreno erano notevoli e lo seccavano: perché avrebbe dovuto fare lo sforzo di destarsi? Poi il suolo smise di vibrare. Lentamente, svogliatamente, aprì gli occhi. E le sue pupille furono subito ferite da una luce viva. Abbagliato, si coprì il viso con una mano. Poi i ricordi fiottarono in lui, facendolo sussultare.

Il luogo in cui si trovava era ancora la caverna dove su di lui si era chiuso lo stesso destino degli altri cinque dormienti. Ma adesso nel soffitto c'era un largo squarcio da cui fiottava la luce del sole. L'apertura aveva l'aria

d'essere recente, e sul mucchio di frammenti di roccia sotto di essa aleggiava ancora un po' di polvere. Mentre la osservava, altri piccoli sassi caddero dall'alto.

Garry si tirò a sedere con un mugolio, e constatò che fisicamente stava bene. Doveva esserci stato un piccolo terremoto, rifletté, e il gas s'era disperso nell'aria esterna grazie allo squarcio.

«Diavolo... salvo per un pelo!» sussurrò, incredulo di quella felice combinazione. Ricordava benissimo d'essersi addormentato. Senza il provvidenziale terremoto sarebbe stato perduto. Fu mentre si sfregava gli occhi che udì un grido soffocato dietro di lui:

«*Nom de Dieu! Cette...*»

A parlare era stato il giovane nobiluomo francese dalle vesti di velluto. S'era svegliato anche lui, e si stava guardando intorno con occhi resi vacui dallo stupore. Quando il suo sguardo incontrò quello di Garry, ambedue sbatterono storditamente le palpebre. Ma fra le stalagmiti c'erano adesso altri movimenti ancora perché, cessata l'azione del gas soporifero, tutti gli uomini stavano riprendendo coscienza, e il cuore del giovane americano accelerò i battiti.

Si volse al francese: «Voi capite la mia lingua?»

«*L'Anglais*? Sì, lo parlo,» rispose subito lui. «Ma voi chi siete? Cos'è successo?» si accigliò, fissando gli altri uomini. «Io ricordo di... Poco fa sono entrato in questa caverna, per sfuggire a certi indigeni ostili, e credo di essermi addormentato.»

Quel "poco fa" stupì Garry, che tacque. Il francese disse: «Il mio nome è Charles, Visconte d'Epernon, una volta cortigiano del povero Re Luigi XVI° ed oggi un esule. La rivoluzione che sconvolge la Francia mi ha costretto ad arruolarmi come soldato in terra straniera.»

Prima che Garry potesse rispondere, tanto lui che il francese furono costretti a voltarsi da una rude voce di marca anglosassone:

«Chi siete voi? Cristiani o Saraceni?» A parlare era stato il Crociato, che in piedi presso una stalagmite li fissava dall'alto in basso, bardato nella sua bellicosa armatura. Il suo tono era freddo, ostile. «Io sono Richard, Conte di Lausing, seguace del benedetto San Luigi nella Santa Crociata,» proclamò. «Furono i Saraceni a costringermi a entrare qui... dove sono finiti?»

I due non seppero cosa dirgli, anche perché dall'ombra era uscito un altro individuo che stava fissando il Crociato con palese ostilità. La sua voce si espresse in un rozzo inglese, vibrante di furia:

«Chi siete voi? Un seguace dei Mori? E voialtri due, con quelle strane

vesti, siete gente al soldo del Califfo? Se è così, siete complici dei Mori che hanno osato inseguire me, Francesco Grappone, luogotenente dell'invincibile Cesare Borgia, fino in questo antro!»

I fieri occhi neri del condottiero italiano mandavano lampi. La sua mano destra stringeva minacciosamente l'elsa della spada, ma era chiaro che qualcosa nella situazione lo confondeva.

Garry si alzò in piedi. Non intendeva correre rischi con quella gente abituata a uccidere per un nonnulla. «State calmi. Non c'è motivo di usare le armi, qui. Non siamo Mori, né Saraceni, e direi che ci troviamo tutti nella stessa barca.»

«Barca?» ruggì un'altra voce. «Che io possa essere spellato vivo! È ben altro che una barca, questa dannata caverna puzzolente. E non è detto che la compagnia mi piaccia!» L'abbronzato bucaniere si fece avanti a lunghi passi, brandendo la sua scimitarra da arrembaggio con fare minaccioso. «Se vi domandate chi sono, ve lo dico subito: Tom Haskins è il mio nome. E chiedete pure alla Tortuga e a Caracas le mie belle referenze!» sbottò. «Dovrei essere laggiù, adesso. O nella Guinea, se la mia nave non si fosse spaccata la chiglia... Ma non pensate di fare i furbi con me, gente. Con Tom Haskins non si scherza, e il primo che muove un'arma si trova sgozzato, quant'è vero che...»

«Modera le parole, furfante! A chi credi di rivolgerti?» ringhiò Francesco Grappone, snudando di colpo la sua lama.

«Aha! Tu vuoi batterti!» replicò Haskins. «Accomodati pure, avanzo di sentina!»

La spada di Grappone balenò come un serpente d'acciaio, ma una mano guantata in ferro gli fermò il polso e poi spinse da parte anche il bucaniere.

«Cessate il litigio!», tuonò il Crociato. «Io mozzerò il capo a colui che vorrà battersi senza una giusta ragione!»

«Ben detto, Conte Richard,» approvò subito Garry. «Avremo già abbastanza guai senza bisogno di altercare fra noi.»

Il giovane americano s'era fatto avanti e, quando Haskins e Grappone si furono scostati, vide che il sesto dormiente s'era levato in piedi. Era il soldato Romano, un individuo robusto e dal volto duro. Appariva teso, e sotto l'elmetto di bronzo i suoi occhi lampeggiavano stupiti. In mano teneva il gladio, sguainato e pronto all'uso.

Facendo ricorso a quel poco di latino che ricordava dai tempi del liceo, Garry lo esortò ad abbassare l'arma. Il Romano annuì, placato dai suoi modi amichevoli.

«Io sono Quintus Maximus, Centurione della Nona Legione Hispana, una delle tante di Traianus Caesar,» disse a Garry. «Faccio parte di una spedizione punitiva mandata qui dalla Numidia. I miei camerati sono morti per mancanza d'acqua. Sono entrato qui a cercarne... ma avevo appena trovato la sorgente che sono caduto addormentato.»

«Dobbiamo considerarci amici,» disse Garry in latino. «Tutti noi siamo rimasti qui, immersi nel sonno, proprio com'è accaduto a te.»

Poi fronteggiò gli altri, che si squadravano sospettosamente l'un l'altro. In tono deciso disse: «Uomini, ciascuno di noi è, non solo originario di un diverso paese, ma anche di un'altra epoca. Abbiamo dormito finché un evento casuale ci ha fatto risvegliare. Quanto a lungo siamo rimasti immersi nel sonno è difficile dirlo, perché mi rendo conto di non sapere quanto tempo sia trascorso dal momento in cui io stesso sono entrato in questa caverna. Comunque, quel giorno era l'anno 1934.»

«Cosa?» esclamò il Conte Richard. «Stai dicendo che io avrei dunque dormito per settecento anni e oltre?»

«Ed io per quattro secoli?» obiettò Grappone, incredulo.

«Questo è ciò che è accaduto,» fu la risposta di Garry. «E forse per molto, molto di più, perché non possiamo sapere quanti secoli o millenni ci dividono dal giorno in cui io vi trovai qui e mi addormentai a mia volta.»

Quando Garry tradusse in latino per il Romano, la faccia di Quintus Maximus si deformò in un'espressione sbalordita. «Ma se è come tu dici, Traianus Caesar non governa più l'Impero di Roma.»

«L'Impero Romano non esiste più. Anche ai miei tempi era già scomparso da quasi milleseicento anni,» disse Garry.

Il legionario scosse la testa più volte. «È impossibile che Roma sia scomparsa, non importa quanto tempo sia trascorso,» affermò.

Garry si volse agli altri. «Non sappiamo come sia oggi il mondo fuori di qui. Per quanto ne sappiamo, potrebbe essere pieno di gente ostile a noi. Anche ai nostri tempi, qui eravamo stranieri. Dunque propongo di restare uniti e di aiutarci l'un l'altro, almeno finché non avremo saputo di più su questa terra e su questo tempo.»

«D'accordo!» esclamò d'Epernon e, snudando la spada, la sollevò in segno di saluto.

Francesco Grappone lo imitò subito, appoggiando la sua lama a quella di lui. «Mi piace il tuo stile!» affermò. «È lo stesso dei bravi cavalieri italiani. Sono con te.»

«La spada di un membro della Libera Fratellanza non è meno degna di

un'alleanza sincera!» esclamò il bucaniere Haskins, unendo la sua arma alle loro.

Il Conte Richard fece lo stesso in silenzio, e così anche il Crociato, ma quest'ultimo brontolò: «Io accetto il patto. Ma questo Romano è un pagano. Può unirsi a noi cristiani, un senza Dio?»

«Sembra un forte combattente,» disse Garry. «Inoltre questo ci darà la possibilità di convertirlo.» L'ultima frase l'aveva aggiunta solo per il Crociato, visto che gli altri non erano certo molto preoccupati in materia religiosa.

Il Crociato comunque trovò valida la ragione, e quando Garry ebbe spiegato la faccenda a Quintus Maximus, anche il suo gladio lampeggiò sulle altre lame. In quanto al giovane americano, egli eseguì il rituale usando il suo fucile scarico, ma poi lo gettò via con un grugnito. Haskins lo osservò con interesse. «Strana arma,» disse. «Hai finito la polvere? Prendi questa allora.» E gli porse il suo secondo coltellaccio, poco meno lungo dello spadone da arrembaggio.

Garry lo soppesò, annuendo. «Grazie. Impegnamoci a batterci l'uno per l'altro, tutti noi, finché non saremo al sicuro. E adesso,» indicò l'apertura della caverna «usciamo a dare un'occhiata alla zona.»

Seguito dagli altri, il giovanotto si avviò all'imbocco del tunnel ma, dopo pochi passi, vide che era bloccato da una frana di pietrisco. Macigni e roccia sfusa avevano l'aria d'essere caduti da molto tempo, il che probabilmente spiegava perché nessun altro fosse entrato nella caverna dopo di lui.

L'unica via d'uscita era l'apertura nel soffitto, raggiungibile solo tramite le asperità delle stalattiti calcaree. L'arrampicata costò loro due ore di sforzi pertinaci, durante i quali furono costretti a scavare numerosi gradini, ma infine riuscirono ad emergere su un cornicione roccioso. Sudati e ansanti si guardarono attorno.

Il sole stava calando, l'atmosfera rosseggiava dei cupi bagliori del crepuscolo, ma quello che si presentò agli occhi di Garry era un fertile e splendido panorama del tutto sconosciuto.

Intorno al luogo in cui erano usciti si stendeva un mondo verde e affascinante, un'immensa foresta che dalla base di quell'altura correva piatta e sterminata fino alle brume dell'orizzonte. GM alberi erano possenti, massicci, con tronchi altissimi e centenari che sostenevano chiome imponenti, e dovunque sbocciavano fiori sconosciuti che splendevano di mille strane sfumature di colore.

Grossi uccelli, bizzarre creature volanti, sciamavano dentro e fuori quel-

le nuvole di fogliame, riempiendo di strida il tramonto; nel fittissimo sottobosco alla base degli alberi le tenebre calavano a nascondere una vegetazione tropicale. E le montagne dell'Atlante Sahariano che un tempo avevano giganteggiato in quella parte del globo, erano del tutto scomparse.

I sei uomini appena usciti dalla caverna sbarrarono gli occhi su quello spettacolo inatteso, sconvolgente, primitivo, e Garry poté sentire la loro paura come se fosse la sua. Era annichilito.

«Devono essere passati migliaia di anni. Milioni di anni,» riuscì infine a mormorare. «Il mondo è cambiato enormemente!»

«È una stregoneria!» rantolò Haskins, il bucaniere, protendendo lo spadone come se quella vista lo minacciasse fisicamente.

«Ah!... Questo è un mondo di diavoli, e non di uomini!» mormorò Richard, il Crociato, facendosi fervidamente il segno della croce.

Con un grido, d'Epernon puntò un dito verso quello che sembrava un gruppo di torri, a occidente, proprio sotto il rosso disco del sole. Erano lontanissime e, immerse nei bagliori del tramonto, apparivano a malapena distinguibili, ma perfino a quella distanza sembravano monoliti ciclopici che dominavano la giungla da un'altezza incredibile.

Il francese si rivolse a Garry. «Quella... che sia una città? *Mon Dieu*! Se lo è, dev'essere una città di titani!»

«Potrebbe essere una città di qualche genere,» annuì lui, incerto. «Forse ci conviene andare da quella parte, e scoprirlo.»

«Sei tu a decidere,» disse impassibile il Crociato. «Ti seguiremo dove vorrai.»

Sorpreso da quella dichiarazione tanto ferma, Garry osservò gli altri, e constatò che nessuno aveva nulla da ridire, quasi che Richard avesse enunciato una verità del tutto ovvia. Il Romano, il bucaniere, il soldato di ventura italiano e il francese, apparivano ancora abbastanza sfasati da quelle novità, e guardavano istintivamente a Garry come a colui che sembrava raccapezzarsi meglio in una situazione del genere. In quanto a lui, non era tipo da deluderli. Con voce salda disse:

«L'unico obiettivo verso cui dirigerci è quella città. È chiaro che non ci faremo vedere finché non avremo scoperto se la gente che la abita è amichevole, tuttavia abbiamo bisogno di saperne di più sul mondo in cui ci siamo risvegliati.» Poi aggiunse: «Ci conviene partire subito. Prima che scenda la notte, potremo percorrere alcune miglia in questa giungla.»

Il colle su cui erano sbucati aveva una pendenza abbastanza dolce, ricoperta d'erba. Tenendo pronte le armi, i sei uomini scesero verso il confine

della foresta, muovendosi a passi decisi.

Garry procedeva in testa, con gli occhi fissi sulla parete di vegetazione in cerca di eventuali pericoli. Accanto a lui il giovane Conte francese si guardava attorno con interesse più casuale, osservando dettagli di quella flora estranea e ogni tanto mormorando fra sé. Grappone e Quintus Maximus li tallonavano dappresso, il primo scrutando sospettoso ovunque, il secondo freddo e rigido come se si attendesse da un momento all'altro un combattimento contro un nemico ignoto. Haskins aveva una smorfia di disgusto sul volto, e continuava a borbottare che la giungla puzzava di stregoneria anche da lontano. Chiudeva la fila la robusta figura del Conte Richard, che sopportava con assoluta indifferenza il peso della sua armatura e si manteneva imperscrutabile.

In fondo al pendio si trovarono immersi nella fitta penombra, mentre a pochi passi dinnanzi a loro il sottobosco appariva simile a una serie di pozze di tenebra. Visto che non c'erano sentieri prodotti da animali di grossa taglia, non ebbero scelta: s'infilarono nella vegetazione in linea retta, facendosi strada con le mani ed a colpi di spada.

Una cinquantina di metri più avanti i cespugli spinosi scomparvero, le piante cominciarono a diradarsi un poco, e la loro marcia si fece più facile. Ma, mezz'ora dopo, quando avevano percorso circa un chilometro e mezzo, Garry si fermò bruscamente.

«Ascoltate! Sembra che qualcuno stia combattendo, da quella parte.»

Oltre la parete di giungla alla loro destra c'erano rumori confusi, versi non identificabili e un continuo stormire di frasche. Poi, fra quei suoni allarmanti, emerse un grido umano.

«Santo cielo, là c'è un uomo attaccato da... be', da qualcosa!» esclamò Garry. «Vogliamo vedere che sta succedendo?»

Pochi minuti dopo si accorsero che fra i possenti alberi si apriva una radura larga una cinquantina di metri. La luce che scendeva dal firmamento già pieno di stelle era scarsa, ma bastò per mostrare loro una scena sorprendente.

Una torma di bestie dal pelo scuro, simili a topi ma grossi come tigri, stava impazzando attorno alla base di un enorme albero cavo, e gli animali ringhiavano e agitavano gli artigli contro qualcosa rintanato nell'apertura.

I sei uomini erano appena sbucati all'aperto che io mostruosi topi li notarono, e immediatamente si precipitarono ad assalirli ringhiando. Garry avventò il coltellaccio sul muso della più vicina di quelle creature ma, quando nella penombra poté distinguere i lineamenti fu sopraffatto da una sen-

sazione di orrore perché, sebbene il suo corpaccione fosse simile a quello di un ratto, la testa e la faccia erano *umane.*

«Sangue di Cristo, sono diavoli!... Mostri con il volto umano!» urlò Grappone.

«Sono bestie che il Maligno ci ha mandato addosso!» esclamò inorridito il Crociato

Malgrado che le loro facce fossero umane, gli uomini-topo avevano denti lunghi e acuminati, e zampe a cinque dita fornite di artigli. Ululavano e squittivano forsennatamente, con occhi rossi di rabbia.

Garry indietreggiò mulinando l'arma. «Non sono diavoli, ma bestie! Difendetevi, uomini!»

Di nuovo il giovane vibrò il coltellaccio contro il suo assalitore che, pur fiottando sangue dalla fronte, gli era balzato ancora addosso. Stavolta la sua lama penetrò a fondo nel collo umano della creatura, e con un rantolo essa cadde sull'erba.

Il branco era ormai addosso ai sei uomini i quali, pur annichiliti dal terrore superstizioso, si batterono d'istinto. Gli artigli e le spade balenarono nel chiarore lunare, e le urla disumane e le bestemmie si confusero in una mischia selvaggia, dove uomini e animali si scagliavano l'uno contro l'altro in un combattimento da incubo.

Garry sentì la propria voce gridare di furia e di spavento, mentre colpiva alla cieca volti semiumani e corpi pelosi. Accanto a lui il Conte Richard mulinava a due mani il suo poderoso spadone da Crociato, facendo schizzare il sangue e seminando morte ad ogni colpo. Davanti a loro il bucaniere ruggiva imprecazioni ad ogni fendente, balzando qua e là nel mucchio delle nere forme coperte di pelliccia puzzolente.

In pochi momenti ciascuno dei sei uomini fu coperto di graffi sanguinanti, morsi e squarci nelle vesti. Poi d'Epernon si abbatté al suolo sotto un uomo-topo che cercava di azzannarlo alla nuca. All'istante Quintus Maximus si precipitò in suo aiuto, e il gladio che tanto aveva reso famigerate le legioni romane troncò il capo alla bestia. Ma altri due uomini-topo gli balzarono sulla schiena e, squittendo, lo schiacciarono bocconi sull'erba.

Garry vide che il Romano e il giovane francese venivano afferrati e portati via da altre di quelle mostruose creature, che li trascinarono senza che egli potesse far niente per soccorrerli. Urlò incitamenti ai compagni, esortandoli a spostarsi in quella direzione ma, sebbene tutti si battessero con foga e generosamente tentassero di raggiungere i due, la mischia impedì loro di seguire l'americano. Garry fu costretto a tornare sulla radura, sfer-

rando calci e coltellate ad altri tre uomini-topo che cercavano di portare via anche lui. Per sua fortuna il Conte Richard, che grazie all'armatura non subiva quasi alcun danno dai denti e dagli artigli, venne accanto a lui e squartò due delle bestie facendo fiottare le loro budella sull'erba.

I restanti uomini-topo rinunciarono ad aggredirli ancora e, dopo qualche altra schermaglia meno decisa, s'immersero nella boscaglia dietro a quelli che avevano trascinato con sé il francese e il Romano.

«Inseguiamoli!» ruggì Garry. «Questi maledetti hanno preso Quintus e d'Epernon!»

Senza esitare, i quattro uomini si precipitarono dietro i fuggiaschi, sfondando la fitta vegetazione e menando fendenti a ogni ombra. Una cinquantina di metri più avanti si trovarono però in un tratto sgombro, e videro che nel suolo si aprivano le imboccature di alcuni tunnel che sparivano nelle oscure profondità della terra.

«Hanno portato il Romano e d'Epernon nella loro tana!», ansimò Grappone. «Ma in quale di queste fosse d'inferno?»

Garry si guardò attorno. Non era possibile capire in quale dei numerosi tunnel sotterranei fossero stati trascinati i due sventurati compagni. «Eppure dobbiamo ritrovarli!» esclamò. «Abbiamo giurato di restare uniti, e non possiamo lasciare Quintus e d'Epernon in balia di quei mostri.»

«Ma per l'inferno!» sbottò il bucaniere. «Come pensi di poterli cercare in quell'intrico di budelli terrosi?»

Garry non rispose, perché d'improvviso aveva ricordato l'albero cavo. «Gli uomini-topo stavano dando addosso a qualcuno, quando li abbiamo interrotti. Torniamo indietro a vedere chi è.»

Il cielo si faceva sempre più scuro. A tentoni i quattro uomini attraversarono ancora il sottobosco e avanzarono nella radura. Garry si accostò al poderoso tronco spaccato dal fulmine, e sbirciò cautamente nell'interno. La cavità era piuttosto ampia, del tutto immersa nel buio. In tono rassicurante, anche se con poche speranze d'essere capito, disse:

«Chiunque siate, potete uscire senza paura. Siamo amici.»

Ci furono alcuni secondi di silenzio. Poi una figura sbucò dall'ombra e si fermò esitante sull'apertura e, al vederla, gli uomini non nascosero la loro sorpresa.

«Una femmina!» esclamò Haskins. «E anche assai avvenente, corpo di una spingarda!»

Dalla cavità dell'albero era infatti uscita una giovane donna, bruna di capelli e sottile, vestita con una corta tunichetta che le lasciava scoperte ab-

bondanti zone di pelle appena abbronzata. Fra le mani aveva una corta lancia, e dal suo atteggiamento teso si sarebbe detta pronta ad usarla con ferocia. I suoi occhi dardeggiarono uno sguardo felino sui quattro uomini.

Garry si affrettò a farsi indietro. Nello stesso momento alle spalle della ragazza ci fu un grugnito, e dall'albero uscì un grosso animale che si portò al suo fianco. Garry e gli altri si scostarono subito, sbalorditi e inorriditi.

La creatura che aveva fatto la sua comparsa accanto alla giovane donna era un uomo-lupo. O meglio, un lupo dal volto d'uomo perché, se il suo corpo era quello di una bestia, la testa era indubbiamente umana. I suoi occhi verdi ebbero un lampo, quando scoprì le zanne in atto di sfida minacciosa. Aveva canini lunghi cinque centimetri abbondanti.

«Che Dio ci protegga!» ansimò Grappone. «Prima degli uomini-topo, e adesso un uomo-lupo. Questo e un mondo di mostri!»

«La donna dev'essere una strega, e la bestia è il suo familiare,» affermò il Conte Richard. «Dobbiamo ammazzarli!»

Il Crociato si fece avanti sollevando lo spadone, ma Garry lo afferrò per un braccio. «Aspetta! Non c'è niente di stregonesco in queste due creature. E sono i soli che possono dirci dove Quintus e d'Epernon sono stati portati.»

«Ma questo animale è sicuramente un diavolo,» protestò il Crociato.

«Non è diabolico,» stabilì Garry. «Molte migliaia d'anni sono trascorsi dalla nostra epoca, e in tutto questo tempo il mondo e gli animali sono cambiati. Calmatevi, e restate indietro. Io proverò a farmi capire dalla ragazza.»

Appena il giovane fece un passo verso di lei, la sconosciuta sollevò leggermente l'arma fissandolo con rovente intensità. L'uomo-lupo ebbe un ringhio cavernoso e parve sul punto di balzare, ma la giovane donna lo agguantò per la collottola e lo trattenne. Garry s'infilò la spada nella cintura e sollevò le mani in atto d'amicizia, cercando d'ignorare il brivido spiacevole che gli dava la vicinanza dell'uomo-lupo.

«Noi siamo amici. Amici!» ripeté, sperando che almeno il tono fosse sufficiente a far rilassare la ragazza.

Con suo stupore, ella rispose in una lingua che non gli risultò affatto incomprensibile. Era un miscuglio d'inglese e spagnolo, o forse un semplice derivato dell'inglese, con molte vocali in fine di parola.

«Amici?» disse. «Se amici, perché uomini che con te portano acciaio e puntano contro Hath?»

Garry rispose: «Se Hath è la creatura che ti sta accanto, sappi che i miei

compagni non hanno mai visto prima un animale come lui. Sono stupiti e hanno paura.»

La brunetta lo fissò, incredula. «Mai visto un uomo-lupo? Vostra tribù non tiene di essi nessuno?»

«Noi non facciamo parte di una tribù,» spiegò Garry. «Siamo uomini provenienti dal lontano passato, e abbiamo trascorso moltissimi anni immersi nel sonno. Capisci? Solo da poco ci siamo risvegliati, e questo mondo ci appare irriconoscibile, misterioso, incredibilmente diverso da com'era un tempo.»

La ragazza doveva avere una mentalità semplice e diretta, perché parve accettare una spiegazione che avrebbe destato l'incredulità di chiunque altro. O forse fu soltanto il volto aperto di Garry che la convinse, perché abbassò la lancia e nei suoi occhi vi fu un sorriso.

«A te credo, straniero,» disse. «Io ho nome Lenya, della tribù di Thimor. Le case noi abbiamo molte miglia nel meridione da qui.»

Con stupore dell'americano, l'uomo-lupo fece udire la sua voce. Era rauca, aspra e stranamente disumana: «Tu attenta, padrona! Stranieri sono sempre nemici,» ringhiò.

«Buon Dio!» si sbalordì il Crociato. «Questa bestia sa parlare!»

«Naturalmente lui parla,» annuì Lenya. «Perché Hath non dovrebbe?» Si volse all'uomo-lupo: «Questi non sono nemici, Hath. Hai visto, ci hanno portato aiuto contro gli uomini-topo.»

«Quei mostri hanno rapito due di noi,» disse Garry. «Li hanno trascinati nelle loro gallerie sotterranee. Potete dirci perché, e dove?»

«Io posso dirvi questo,» annuì Lenya, rattristata. «Loro hanno condotto i due uomini dove sempre portano i prigionieri: nei grandi luoghi del sottosuolo dove vivono, sotto la città di Khmur.»

«Khmur?» ripeté Garry. «Vuoi dire quella città di alte torri molte miglia a occidente?»

Lei fece cenno di sì. «Vero, quella città è Khmur. Un tempo essa fu fra le più grandi delle città dei Signori, e loro dominavano la Terra. Ma oggi, morta e dimenticata da tutti essa giace, e soltanto gli uomini-topo abitano al di sotto.»

«La ragazza parla per enigmi,» intervenne Grappone. «Qual è questa razza di cui discorre, e da dove vengono quei mostri?»

«Voi non sapete dei Signori?» chiese Lenya. «Allora il tempo in cui vi prese il sonno è ancor più anteriore al loro, nel passato.» E nel vedere la loro perplessità, continuò: «I Signori furono una grande stirpe di uomini, e

l'origine essi trassero da uomini che qui vivevano ancor prima. Avevano altissimi poteri, ogni segreto era stato da essi scoperto, e governavano ovunque sulla Terra poiché formavano una sola immensa nazionalità. Moltissime furono le città erette dai loro costruttori, e non soltanto Khmur, ma anche Anthar e L'long, e innumerevoli ancora. Essi avevano la potenza di tagliare le montagne, e di distruggerle, e ciò facevano coi fuochi di fulmine. Volavano nel cielo con ali staccate dai loro corpi, e la leggenda narra che in volo viaggiarono fin sui mondi lontani che vi sono oltre il sole e la luna.

«I Signori erano di poi padroni della vita, e la plasmavano, mutando le forme degli esseri viventi per il loro piacere. A questo modo fu che cambiarono le forme umane dei loro servi in altre disumane e diverse, affinché meglio lavorassero per gli scopi a loro designati. Alcuni dunque vennero formati in uomini-topo, per operare giù nelle miniere e dentro le profondità della terra, ma tenendo testa e mente umana. Altri i Signori fecero nascere in forma di uomini-pesce, e questi furono inviati ai lavori negli abissi del mare. Altri ancora ebbero la forma degli uomini-lupo, com'è Hath, per essere i loro cacciatori umani nelle predilette escursioni di caccia.

«Ma, dopo millenni di vita, sorse dissidio fra i Signori, e vi fu la guerra fra le loro città, e con tali terribili armi si combatterono assieme che in breve tempo quasi ognuno di essi fu distrutto. Pochi trovarono salvezza, e solo coloro che abbandonarono le città per i luoghi incolti e lontani.

«Essi fuggirono sulle colline, e quei pochi furono i remoti antenati delle tribù delle quali la mia è una. Molto tempo è ormai trascorso da quando ogni sapienza fu perduta, ogni potenza smarrita, ma noi delle tribù siamo i loro ultimi figli, i soli umani veri sulla Terra.

«E tuttavia i servi ibridi dei Signori sopravvissero, e molto aumentarono il loro numero. Oggi nel mondo dominano ovunque le orde dei disumani uomini-topo, e gli uomini-uccello, e gli uomini-pesce, ed altri ancora. E noi veri uomini siamo pochi. Tutti loro sono nostri nemici ostili, salvo i fedeli uomini-lupo che con lealtà ci servono.

«Gran numero di noi fu catturato dagli uomini-topo nel passato. E due giorni or sono accadde che mio fratello Imos uscì nella foresta per la caccia, e non fece più ritorno. Io temetti che fosse stato anch'egli preso da essi, e allora lasciai la mia tribù con il fedele Hath, per ricercare mio fratello in questi boschi.

«Purtroppo non lo abbiamo trovato. Abbiamo allora compreso che certo è stato condotto nei labirinti del suolo sotto la città di Khmur. Ma, prima di

poter ricercare oltre, siamo stati assaliti dagli uomini-topo, e senza il vostro sopraggiungere saremmo stati presi noi pure.»

«Cosa ne accade dei prigionieri portati in quelle tane?» domandò Garry.

La ragazza sbarrò gli occhi inorridita. «Essi sacrificano i loro prigionieri una volta ogni ciascun mese, dinnanzi a Colui Che Non Muore. Una volta al mese noi udiamo i loro tamburi rullare da sotto la lontana Khmur, e allora sappiamo che stanno eseguendo i sacrifici.»

Il grosso Crociato si fece avanti. «Cos'è questa creatura che tu chiami Colui Che Non Muore?»

Lenya si strinse nelle spalle. «Io non so più di voi, poiché quelli che videro Colui Che Non Muore mai tornarono indietro a raccontarlo. Ma noi tutti sappiamo che è qualcuno o qualcosa di orribile, che gli uomini-topo adorano. Essi sacrificheranno a lui mio fratello ed i due vostri camerati.»

«Non permetteremo che uccidano Quintus e d'Epernon, almeno finché siamo vivi e armati,» dichiarò Garry con enfasi. «E, se possibile, cercheremo di aiutare anche tuo fratello.»

«Ma come avete speranza di farlo?» mormorò Lenya. «Già due di voi sono stati trascinati nelle gallerie che corrono sotto la foresta, fino ai covi sotterranei di Khmur.»

«Andremo a Khmur, allora,» stabilì il giovane americano.

Il Conte Richard annuì. «Abbiamo giurato di soccorrerci l'un l'altro, e dobbiamo farlo. Inoltre sono lieto di poter affrontare nel nome del Signore quel falso idolo adorato da costoro.»

«Perché no?» sogghignò Haskins. «Chissà che mentre cerchiamo i nostri bravi amici non si possa trovare un po' di succoso bottino. Oro o gemme, oggetti preziosi oppure...»

Lenya lo interruppe: «Voi siete coraggiosi ma folli! Nessuno che sia stato ardito sino a penetrare negli orridi labirinti degli uomini-topo ha mai fatto ritorno vivo. Eppure...» strinse la lancia con decisione. «Avete l'aspetto degno e impavido, ed io e Hath vi seguiremo senza paura per ricercare mio fratello Imos.»

«Non è necessario che tu osi tanto,» la placò Garry. «Quello che ti chiediamo è soltanto di farci da guida nella boscaglia fino a Khmur. Poi attenderai fuori città, e noi entreremo a cercare i nostri amici e tuo fratello.»

«Accetto il tuo patto!» esclamò Lenya, con occhi scintillanti. «Hath saprà condurci anche nella notte e nella giungla fitta, diritti alla città senza sbagliare.»

L'uomo-lupo alzò uno sguardo ansioso sul volto di lei. «Io posso far da

guida fino a Khmur, padrona,» disse rauco. «Ma tu non devi avvicinarti al pericolo mortale della città.»

«Se questi uomini del passato hanno l'ardire di ricercare i loro compagni, per Imos io non sarò da meno!» affermò Lenya. «Andiamo subito. Partiamo!»

Con aria riluttante l'uomo-lupo rinunciò a supplicarla, e si guardò attorno annusando l'aria tiepida della notte, poi, la sua grottesca figura di quadrupede dalla testa umana si avviò sull'erba. Attraversò la radura e s'immerse nella lussureggiante vegetazione affiancato da Lenya. Dietro di loro Garry, Grappone, il Crociato e il bucaniere, affrontarono l'oscurità marciando in fila a lunghi passi.

Prima di mettersi in cammino, Garry aveva raccolto dal suolo il gladio del Romano e il sottile stocco da duello del francese, infilandoseli nella cintura con un sospiro. Aveva fame ed era stanco, ma l'orgoglio gli imponeva di mostrarsi alla pari di quei rudi compagni abituati alla vita dura. Con un senso d'imbarazzo si rese conto che ancora non aveva dedicato un solo pensiero alla sua famiglia, ai suoi amici e al suo mondo, tutte cose care e affetti ormai perduti per sempre.

Procedendo nell'intrico oscuro della boscaglia non poté fare a meno di meravigliarsi per la sicurezza con cui l'uomo-lupo faceva strada. Lenya lo teneva per la collottola, in un gesto che doveva esser loro abituale in simili circostanze, e Hath faceva estrema attenzione a scegliere deviazioni che consentissero alla ragazza di camminare agevolmente, sempre tenendo presente la direzione di marcia.

Di quando in quando, allorché un raggio di luna filtrava fra le chiome degli immensi alberi, Garry vedeva il volto bianco di Lenya volgersi a controllare che lui e gli altri la seguissero. Era snella, agile, e con la luce diurna la figura sensuale di lei lo avrebbe provocato. Sorrise fra sé: almeno il pensiero della sua avvenenza lo distraeva da altri meno piacevoli.

La voce di Grappone si levò dietro di lui: «Per San Marco! Tutto questo mi fa rammentare la notte che insieme ai soldati dell'illustre Don Cesare marciavo su Sinigallia. Faticammo tutta la notte nei boschi, e all'alba assalimmo la città.»

«A me viene in mente di quando noi della Fratellanza della Costa seguimmo Harry Morgan per mettere a sacco Panama,» disse Haskins. «Non avevamo cibo, e neppure una pinta di rum, ma in compenso c'erano tante zanzare che dimenticammo ogni altro guaio. E nel marciare cantavamo in coro 'Oh, le donne di Spagna!' La conoscete?

Buongiorno a voi, belle donne di Spagna!
Veniamo con le spade e le pistole!
Ma i rinnegati usciti dalla fogna
Sanno come sollazzarvi, belle spagnole!

«Per amor di Dio, smettila di urlare,» lo esortò Garry. «Ci sentiranno arrivare da miglia di distanza.»

«E se vogliamo che Dio sia con noi,» sussurrò teso il Crociato, «bando alle ribalderie, compresi i canti scollacciati!»

L'uomo-lupo e Lenya s'erano intanto fermati, e gli altri li raggiunsero. Per un poco restarono immobili alla base di un albero millenario, mentre Hath annusava l'aria e tendeva le orecchie. La ragazza si chinò a parlargli sottovoce, poi ambedue si volsero ai quattro uomini e Hath disse a Garry.

«Presto saremo a Khmur. Tu e i tuoi compagni non dovrete fare rumore alcuno, o subito gli uomini-topo si accorgeranno di noi e ci tenderanno un agguato. E allora perderemmo tutti la vita.»

«D'accordo, staremo zitti,» lo tranquillizzò lui.

Hath riprese il cammino, evitando di far stormire le fronde e vagliando attentamente ogni rumore della giungla. Garry non udiva niente, ma il pensiero d'essere vicino a quella misteriosa città lo faceva fremere. Gli odori sconosciuti, gli elementi impalpabili che avvertiva aleggiare nella notte, gli davano la sensazione d'essere in un mondo estraneo. Un mondo in cui certo egli era fuori posto.

Mezz'ora più tardi Hath si fermò di nuovo, al limite di un ampio spazio vuoto e oscuro. «Siete dinnanzi alla città. Guardate,» disse.

Garry e gli altri si fecero avanti, affascinati. A circa un chilometro da loro, soprelevata su quello che sembrava un enorme terrapieno, la città di Khmur alzava contro il firmamento stellato le sue ciclopiche strutture a forma di colonna. Solo la luce argentea della luna ed il vento sembravano abitare il luogo dove avevano regnato i Signori in un tempo ormai lontano e, alla base dei monoliti alti talora otto o novecento metri, stagnava un silenzio gravido di arcane minacce.

A Garry apparve un luogo misterioso, fatato, impressionante, e gli parve quasi di vederla come forse era stata una volta: colma di luci multicolori, le strade affollate dagli orgogliosi Signori e dai loro servi semi-umani, sotto un cielo dove scivolavano strani velivoli e grandi astronavi interplanetarie.

Poi un brivido lo scosse, e sul volto dei compagni lesse lo stesso pensiero: non era la Khmur dei suoi giorni di gloria quella che avevano davanti, ma una città silente dove poteva attenderli la morte.

Il giovane americano si accostò a Lenya. «Non vedo uomini-topo laggiù. Sei certa che le loro tane siano proprio sotto la città?»

A rispondergli fu Hath. «Sì. Io questo so*:* essi non vanno e vengono molto sulla superficie, ma i loro nidi e le gallerie sono qui e per grande distanza tutto intorno, sotto la giungla.» Poi aggiunse: «Un tempo io entrai in Khmur, e potei guardare gli ingressi che vi sono per le gallerie del sottosuolo. Allora io non osai penetrarvi, ma posso guidarvi fino a uno di essi.»

Garry annuì. «Lenya, tu resta qui e aspettaci. Nasconditi in qualche posto. Se troveremo tuo fratello, stai certa che faremo di tutto per portarlo in salvo.»

Lei gli strinse una mano. «Ti ringrazio, straniero. Hath verrà con te e coi tuoi generosi amici e vi aiuterà. Io aspetterò.»

Il giovane americano fece un cenno agli altri tre, e il gruppetto avanzò nell'immensa radura che li separava dalla città morta.

L'unico rumore era, a tratti, lo sferragliare dell'armatura del Crociato. Da lì a poco, Garry scorse intorno a sé delle rovine biancheggianti. Erano statue, muretti, e quanto restava di una serie di vastissimi giardini che un tempo avevano circondato la città. Poi si accorse di procedere su una pavimentazione marmorea, appena cosparsa di polvere ma intatta: era il tratto iniziale di una larga strada che s'addentrava nella città. L'uomo-lupo accelerò l'andatura, e i quattro lo seguirono alzando gli occhi alle torri cilindriche che li sovrastavano come montagne verticali.

Non c'era alcun rumore, né segni della presenza degli uomini-topo, ma d'improvviso Hath si arrestò. I suoi occhi scattarono da una parte e dall'altra quindi, con un gesto allarmato, accennò agli uomini di entrare nell'oscuro portale di uno degli edifici maggiori. Stringendosi a loro sussurrò aspramente:

«Qualcuno ci segue!»

«Gli uomini-topo?» mormorò Garry, ma Hath gli fece cenno di tacere. Nel buio vi fu un fruscio, quando il Conte Richard estrasse la grande spada dal fodero. Garry, Grappone e Haskins avevano già in pugno le loro armi, e stando a lato della porta sbirciarono fuori.

Ciò che udirono fu un leggero rumore di passi nella strada. Poi la luce lunare illuminò una figura, al vedere la quale Garry non seppe reprimere un'esclamazione:

«Ma è Lenya!»

La ragazza doveva avere un udito acutissimo, perché subito girò la testa e li vide. Corse a unirsi a loro, ansimando. «So che non volevate lasciare che io venissi,» si scusò. «Vi ho mentito. Ho atteso che foste partiti per seguirvi a distanza. Io non posso attendere là senza agire in alcun modo!»

«Padrona, non dovevi osare!» sussurrò ansioso e contrariato l'uomo-lupo.

«Hath ha ragione,» disse Garry. «Ma ora che sei qui non possiamo rimandarti indietro.»

«Lasciala venire,» sogghignò Grappone. Poi girò lo sguardo nell'ambiente dov'erano penetrati. «Santi del Cielo! Che posto è questo?»

Anche Haskins e il Crociato, ora che avevano assuefatto gli occhi a quella tenebra, si stavano guardando attorno con timore. Garry notò che il luogo era una sala vastissima, piena d'ombre fra le quali si scorgevano lievi scintillii metallici. Al centro del locale sembravano esserci file di grosse apparecchiature allineate.

Incuriosito, il giovane americano si avvicinò ad esaminarne una, più a tentoni che con la vista. Scoprì che consisteva in uno sferoide da cui spuntavano lunghi coni metallici, collegato da cavi e tubature a un altro macchinario identico. Qualcosa nella sua struttura lo eccitò.

«Questa macchina produce energia di qualche genere!» sussurrò. «Energia distribuita altrove tramite i cavi. L'edificio dev'essere una specie di centrale energetica della città.»

Qualche secondo dopo aggiunse: «L'apparecchiatura è completamente chiusa. Scommetto che produce energia atomica...»

Gli altri tre scossero il capo, incapaci di capire le sue parole. Poi un sussurro concitato dell'uomo-lupo li fece volgere di scatto.

«Tacete!» sibilò Hath. «Mi sembra di udire qualcosa.»

Garry lo vide poggiare un orecchio sul pavimento. Un attimo dopo Hath accennò loro di fare altrettanto, e i quattro uomini si chinarono. Con un orecchio premuto sul marmo polveroso, Garry s'immobilizzò, e gli parve di avvertire una vibrazione lontana simile a un ritmico pulsare. Con un ansito si rialzò, fissando Lenya.

«I tamburi!» ansimò la ragazza, inorridita. «Gli uomini-topo suonano i tamburi soltanto allorché fanno il sacrificio mensile a Colui Che Non Muore!»

Garry fremette. «Vuoi dire che i nostri amici stanno per essere...»

La voce di lei fu un gemito: «Quei tamburi rullano più forte e più forte

ancora, e quando infine tacciono d'un tratto... allora noi sappiamo che hanno dato i prigionieri al loro Dio!»

Garry si avviò alla porta. «Quand'è così, non c'è tempo da perdere. Hath, portaci all'ingresso della loro tana. Muoviamoci.»

«Ma non vi è speranza di strappare le vittime dalle fauci di Colui Che Non Muore!» esclamò l'uomo-lupo.

L'americano strinse i denti. «Vedremo. Tu facci strada,» sbottò.

«E senza indugi,» aggiunse duramente il Crociato. «Sono ansioso di vedere cosa farà questo idolo infernale, quando avrà dinnanzi la spada di un uomo che serve il Signore.»

Il gruppetto uscì di nuovo sulla strada. Da qualche direzione imprecisata si udiva crescere di tono un ritmico pulsare di tamburi, lontani, soffocati, come se la città morta avesse un cuore che si agitava ancora nel sottosuolo.

Hath li precedette fino all'angolo di un altro imponente edificio, e qui rallentò. Poco più avanti, nella pavimentazione, si apriva uno squarcio largo circa tre metri, da cui un tunnel s'immergeva obliquamente nelle viscere della città. Dall'apertura si udiva provenire nitido il ritmo dei tamburi.

«Questo è l'ingresso alle gallerie e alle tane nascoste degli uomini-topo,» disse Hath.

Garry trattenne la ragazza per un braccio. «Devi aspettare qui, Lenya. E stavolta non azzardarti a seguirci.»

«Ma io non posso lasciare che...»

«Devi ubbidire!» la interruppe brusco lui. «Se non saremo tornati per l'alba, fuggi dalla città e torna alla tua tribù. Capito?»

«Io... va bene. Attenderò l'alba,» sussurrò lei, pallida.

L'uomo-lupo le si fece accanto, e sollevò ansiosamente il suo volto umano. «Padrona, non rischiare la tua vita. Nasconditi!» disse. Le voltò le spalle ed entrò nella galleria.

Garry e i suoi tre compagni gli tennero dietro, protendendo le armi e, un attimo più tardi, intorno a loro ci fu soltanto il buio. L'aria odorava di terriccio, e c'era una lieve corrente che spirava verso il basso.

Poco dopo si resero conto che, sebbene procedessero in discesa, l'oscurità si diradava stranamente. Sulle pareti terrose erano incastonati frammenti di minerale che emettevano una luminescenza verdastra, più intensa di quella del fosforo e probabilmente di origine artificiale. Garry suppose che gli uomini-topo avessero asportato quel materiale dalla città, per avere un sistema d'illuminazione di qualche genere, ma il sospetto che si trattasse di frammenti radioattivi gli diede un brivido in più.

Hath avanzava in fretta, rigido e coi peli della colonna vertebrale sollevati come una criniera. La stessa rabbiosa tensione permeava anche gli uomini, mentre penetravano nel budello dove aleggiava quella luce sepolcrale. Oltrepassarono alcune diramazioni dirette in salita e, dopo un centinaio di metri, si trovarono in un locale piuttosto ampio da cui si dipartivano numerose gallerie. Hath annusò l'aria e indicò quella di centro.

«Molto odore...» sussurrò. «Gli uomini-topo sono moltissimi là nel profondo. Forse sono tutti riuniti ad adorare Colui Che Non Muore.»

Haskins sbirciò nella galleria. «Vorrei essere impiccato se mi va l'idea di grufolare sottoterra a questo modo. A me piace battermi alla luce del sole, in mare o in terra, non in una puzzolente tana di topi.»

Grappone sbuffò. «Hai paura, forse? Sarà divertente raccontarlo a Quintus e a d'Epernon, quando li troveremo.»

«Paura io?» ringhiò il bucaniere. «Appena torneremo all'aperto ti farò rimangiare queste parole, e ti accorgerai...»

«Smettete di battibeccare come donnette!» sussurrò irosamente il Conte Richard. «Proseguiamo.»

Il tunnel scendeva serpeggiando, ed a tratti si allargava in vasti ambienti terrosi dove i quattro uomini poterono vedere un'enorme quantità di quelli che dovevano essere nidi, fatti di rami e frasche. Al suolo c'erano carcasse di animali spesso fresche, divorate a metà, e semplici oggetti a cui non fecero molto caso. L'eco dei tamburi s'era adesso trasformato in un rombo che permeava l'aria, pulsava loro nelle orecchie e nella testa, sempre più vicino man mano che avanzavano. Girarono in un altro tunnel e qui Hath indietreggiò di scatto.

«Il posto dei sacrifici è dinnanzi a noi!» sussurrò, rauco. «Non mostratevi, uomini!»

Detto ciò l'uomo-lupo si abbassò, e tornò a muoversi quasi strisciando ventre a terra, gli occhi che brillavano di furia e di eccitazione. I quattro lo imitarono e, tenendosi acquattati nell'ombra, proseguirono carponi per una trentina di metri. Quando Hath si fermò, Garry gli si fece accanto e spinse lo sguardo nella caverna che si apriva più oltre. Era un luogo immenso, così vasto che le stalattiti pendenti dal soffitto sembravano collinette rovesciate. Alle pareti, miriadi di frammenti verdastri brillavano come sciami di stelle illuminando uno scenario ultraterreno. Il fondo della caverna era sagomato ad anfiteatro, con innumerevoli file di gradini e piccole terrazze, e dozzine di tunnel provenienti da ogni direzione sfociavano sulla circonferenza superiore. I quattro uomini sbirciarono cautamente verso il fondo.

Le gradinate sotto di loro erano stracolme di uomini-topo: corpi fulvi oscenamente forniti di teste umane, gracidanti e squittenti, si affollavano in ogni centimetro di spazio fissando i loro sguardi eccitati nello spazio centrale, simile a un'arena.

Garry sentì che la sua mente vacillava: dinnanzi a lui c'era uno spettacolo infernale: un'orda di creature del sottosuolo a cui i volti umani conferivano un aspetto ancora più grottesco e bestiale. Il loro odore gli assaliva le narici, denso e ferino. Un tocco su un braccio lo fece volgere, e s'accorse che Grappone gli stava indicando qualcosa più in basso. L'italiano aveva la voce rauca.

«Guarda: Quintus e d'Epernon, laggiù nell'arena!»

L'americano cercò di controllare il senso d'irrealtà che lo stava sopraffacendo. Il fondo dell'anfiteatro era una sorta di fossa dei leoni, chiusa da alte pareti, e soltanto un foro rotondo su uno dei lati gli dava accesso. C'erano tre uomini laggiù: il Romano, il francese, e un giovane dai capelli neri che indossava una tunichetta bianca.

«È Imos, il fratello di Lenya!» sibilò l'uomo-lupo. «Sarà per tutti loro, che Colui Che Non Muore verrà fuori dalla porta rotonda.»

Garry vide che gli unici spazi liberi erano delle strette scale di pietra in corrispondenza di ciascun tunnel, ciascuna delle quali scendeva fino all'orlo esterno dell'arena. «Attenderemo qui finché questo loro Dio non si farà vedere,» disse ai compagni. «Poi scenderemo fin nella fossa il più rapidamente possibile. Forse potremo arrivarci senza che gli uomini-topo riescano a fermarci.»

Grappone emise un mugolio. «E come pensi che ne verremo fuori poi? Le spade non basteranno per aprirci la strada in una marea di corpi come questa.»

«Non dovremo seguire la stessa strada, se tutto va bene. Ho un piano, per uscire da lì. E se invece non funziona... daremo a queste bestie qualcosa da ricordare per un pezzo.»

Le loro voci erano quasi sommerse dal rombo tonante dei tamburi. A produrre quella musica infernale erano cinquanta o sessanta uomini-topo, allineati sul bordo inferiore delle gradinate, ciascuno dei quali percuoteva con le zampe anteriori un grosso tamburo di fattura rozza. Il ritmo aumentava impercettibilmente, ottenendo l'effetto d'incrementare sempre più l'eccitazione dell'orda di creature. Qua e là nel frastuono si levavano strilli acutissimi, e molti uomini-topo si agitavano in preda a una sorta di parossismo irrefrenabile.

Il rombare dei tamburi salì ancora di tono e poi, d'un tratto, si spense. E, nello stesso momento, come se anche gli spettatori fossero giunti all'apice delle loro bestiali emozioni, anch'essi tacquero. Nella caverna piombò all'improvviso un silenzio drammatico.

Garry vide la folla di esseri tesi in avanti, raggelati nell'attesa spasmodica di quello che stava per accadere, ogni sguardo puntato sul foro che si apriva nella parete dell'arena. Il giovane d'Epernon s'era appoggiato con le spalle al muro dalla parte opposta, e aveva gli occhi fissi nel buio di quell'apertura. Quintus Maximus gli era poco distante, a pugni stretti, con l'aria di chi è deciso a vender cara la pelle. Anche il fratello di Lenya si teneva orgogliosamente eretto, ma forse sapeva meglio degli altri cosa lo aspettava, perché sul suo volto c'era un'espressione inorridita.

Fu il silenzio a rivelare a Garry che laggiù, da qualche parte, in quella galleria che sfociava nell'arena, qualcosa si muoveva nel buio. Qualcosa strisciava, grattava il terreno e mandava ansiti pesanti. Qualcosa stava per uscire dinnanzi a quella folla di ratti semi-umani. E poi dall'apertura circolare saettò fuori una lingua biforcuta lunga oltre un metro.

«Dio che mi proteggi!» mormorò Garry.

Il Conte Richard si fece il segno della croce. «Ecco il falso Dio di questi bruti che emerge dall'inferno!» ringhiò freddamente. «È l'essere che striscia ... il serpente di Satana!»

Colui Che Non Muore, infatti, era un uomo-serpente. Un enorme serpente dalle scaglie verdi, il cui corpo si snodava adesso spira dopo spira fuori dal tunnel, spesso come un tronco d'albero. E la sua testa non era né quella di un rettile né quella di un uomo, ma un orrido ibrido delle due cose: aveva occhi larghi e vitrei, un lungo naso oscenamente ricurvo, e una bocca larghissima che, nell'aprirsi in una grottesca smorfia avida, parve una disgustosa caricatura umana.

Scosso fin nel profondo dell'animo, Garry provò un ribrezzo istintivo per quell'ultimo esempio di ciò che i Signori avevano saputo fare con le creature da essi manipolate. Per secoli, forse per millenni dopo la scomparsa dei Signori, l'uomo-serpente doveva essersi aggirato da dominatore nelle tane sotterranee degli uomini-topo, seminando il terrore finché essi non lo avevano riconosciuto come il loro dominatore, il loro Dio, colui al quale dovevano portare cibo e fare sacrifici.

Nel vedere quell'essere osceno, Garry era rimasto pietrificato ma, quando la lingua saettò verso i tre uomini, un brivido lo percorse. Strinse la spada e si volse ai compagni. «Andiamogli addosso! Giù nella fossa!» or-

dinò con voce secca come un colpo di frusta.....

Hath balzò in avanti con un ringhio. I quattro uomini uscirono dal tunnel alle spalle dell'orda degli adoratori e lo seguirono di corsa, gettandosi giù per la stretta scala che portava all'arena.

Gli uomini-topo non si avvidero subito dell'incursione. Due di essi furono abbattuti a colpi di spada e gettati di lato, e prima che altri potessero reagire, il gruppetto era già sul bordo della fossa. Poi i cinque assalitori balzarono oltre il parapetto e piombarono sul terreno fangoso dinnanzi al serpente.

Colui Che Non Muore si ritrasse sorpreso, avviluppando le poderose spire e sollevando di qualche metro tutta la parte anteriore del corpo. La sua lingua dardeggiò avanti e indietro, negli occhi di ghiaccio smorto palpitò un lampo d'odio, e la sua gola emise un ansito simile allo sfiatatoio di una caldaia. Poi la sua testa saettò in avanti e in basso, con uno scatto feroce, e nell'enorme bocca balenarono i due giganteschi canini colmi di veleno. Ma già il Crociato stava sollevando il suo spadone in un ampio arco scintillante.

«Dio lo vuole!» Fu il grido di battaglia che, innalzato da migliaia di bocche davanti a Gerusalemme in un'epoca ormai perduta, risuonò ora nella caverna. «Perisca l'idolo immondo dell'inferno!»

E con un colpo che avrebbe troncato un albero, la grande lama staccò netta la testa dell'uomo-serpente, che rotolò al suolo. Un violento getto di sangue fiottò tutto attorno, in alto e in basso, mentre il corpaccione si torceva convulsamente aggrovigliandosi nell'agonia in nodi di spire. Gli uomini dovettero scostarsi, investiti da quel liquido nauseabondo.

«Quintus, d'Epernon! Nel tunnel, presto!» ordinò Garry, scuotendo i due compagni.

Per farli muovere dovette prenderli a spinte, e lo stesso fu costretto a fare con Imos, che ancora fissava come raggelato la testa mozza del mostro. Per entrare nella galleria era necessario saltare oltre il serpente, che continuava a contorcersi, e gli uomini ebbero qualche difficoltà. Ma, poco dopo, erano tutti all'interno dal cunicolo e corsero avanti, senza sapere dove sarebbero finiti. Quindi sbucarono in una grotta che, dall'odore emanato da un enorme giaciglio di vegetali, supposero fosse il nido dell'uomo-serpente. Nella penombra verdastra non si vedeva il fondo, e Garry si guardò intorno imprecando.

«Allargatevi!» ordinò. «Esploriamo le pareti in cerca di un'uscita, prima che quei topi immondi ci seguano.»

Fu Grappone, un paio di minuti più tardi, che da dietro una stalagmite biancastra chiamò gli altri: «Quassù sembra che ci sia un'apertura, uomini. Aiutatemi a salire.»

Garry accorse, ma Haskins li precedette tutti e, con l'agilità di un gatto, s'inerpicò sulla parete. Poi, dall'alto, protese un braccio per facilitare l'arrampicarsi di Hath. Il budello terroso era probabilmente una delle vie per cui gli uomini-topo portavano il cibo al loro Dio, a giudicare dalle tracce di sangue sul suolo. Illuminato fiocamente dai frammenti di materiale verdastro, sprofondava in curve e saliscendi difficili da percorrere. Ma, pur scivolando e bestemmiando, i sette uomini si affrettarono dietro ad Hath, perché alle loro spalle potevano udire le strida rabbiose degli uomini-topo.

«Quei dannati ci vogliono prendere,» ansimò Garry. «Affrettiamoci, o qualcuno ci aggirerà per altre vie e ci sbarreranno l'uscita.»

«Seguitemi! Io sento l'odore delle cose esterne. Non mi perderò!» disse la voce aspra di Hath.

Mentre correvano a balzelloni sul terreno irregolare, d'Epernon ansimò rivolto a Garry: «Una cosa posso dire di questo mondo: non ci si annoia molto qui.»

Garry cercò una battuta scherzosa con cui rispondere, ma fu costretto a sorreggere il Conte Richard che, a causa dell'armatura, aveva inciampato goffamente. «Comunque finiscano le cose, Conte,» disse, «i Saraceni saranno stati felici di non vedere più la vostra spada davanti alle mura di Gerusalemme. Non scorderò il colpo che avete vibrato.»

Alle loro spalle ci fu l'ansito di Imos. «Ma questi è Hath, l'uomo-lupo di mia sorella. Allora Lenya...»

«Lenya ci sta aspettando in superficie... se ci arriveremo,» lo informò Garry. «Non perdiamo tempo!»

Le urla degli uomini topo sembravano già abbastanza vicine, come se avessero scoperto con rabbia che i fuggiaschi s'erano diretti a una via d'uscita. Poi risuonarono nel tunnel. Il Crociato cadde di nuovo, troppo appesantito dall'armatura.

«Non ce la faccio!» ansimò. «Andate, amici. Io li tratterrò.»

«Non se ne parla neppure,» stabilì Haskins. Fece cenno a Grappone di dargli una mano, e i due sollevarono con energia il compagno.

Garry aveva nel frattempo restituito le armi a Quintus e a d'Epernon, e ordinò loro di restare alla retroguardia. Ma ben presto la galleria cominciò a salire, e videro lo sbocco: si apriva al centro di una piazza, dove il vento aveva accumulato il terriccio fino a coprire la pavimentazione originale, e

dappertutto crescevano alberelli e cespugli.

Hath annusò l'aria. «L'odore della mia padrona viene col vento. Ella è vicina. Vi guido.»

Dieci minuti dopo, ansanti e sfiniti, gli uomini videro la figura snella di Lenya correre leggera verso di loro nel chiarore lunare. Con un grido d'emozione la fanciulla bruna si gettò fra le braccia del fratello, e scoppiò in lacrime. Hath ronfava come un cane, soddisfatto nel vederla così felice. Ma Garry non intendeva sprecare minuti preziosi.

«Smettetela di abbracciarvi e andiamocene. Dobbiamo scappare nella boscaglia o li avremo tutti addosso!» ordinò.

Come in risposta alle sue parole, d'Epernon mandò una sonora imprecazione in francese. «Sono già qui. Guardate!»

Una torma di uomini-topo, emersi in superficie da qualche altra galleria, aveva svoltato un angolo a un centinaio di metri da loro, e la notte di Khmur echeggiò delle loro urla di trionfo. Gli occhi dei mostruosi ibridi brillavano rossi come piccole lanterne, mentre si gettavano avanti a dozzine.

Garry si guardò attorno disperatamente, e tutto ciò che vide fu l'ingresso di uno degli altissimi edifici. Era lo stesso in cui erano già penetrati qualche ora addietro. «Dentro!» gridò. «Cercheremo di fermarli come possiamo!»

Quando ebbero oltrepassato il grande portale, spinsero la ragazza più lontano e sollevarono le spade. Con poche parole Garry li dispose l'uno accanto all'altro proprio sulla porta, per sfruttare la strettoia. Alla sua destra aveva il Crociato, a sinistra Hath. Imos aveva in pugno la lancia di sua sorella e ringhiava per la bramosia di vendicarsi.

Come impazziti per la frustrazione e la rabbia, gli uomini-topo si precipitarono avanti ciecamente, quasi travolgendosi l'un l'altro quando la conformazione del portale li costrinse a convergere al centro. Fu in questa formazione confusa che incontrarono le armi dei sette uomini, e le lame affilate affondarono nei loro corpi pelosi, abbattendoli, squarciandoli e facendo schizzare il sangue. Dopo una ventina di secondi gli uomini-topo si ritrassero, lasciando a terra numerosi cadaveri: tuttavia altri ne sopraggiunsero e l'orda si gettò ancora avanti. Le loro grida acute si confondevano con le urla degli uomini, i rantoli d'agonia con le bestemmie, gli ansiti feroci con i tonfi delle lame che tranciavano ossa e muscoli. Garry colpiva follemente, animato da un'energia che invece di scemare aumentava sempre più, sopraffatto dall'odio per quelle bestiali creature umane e inumane

al tempo stesso. Udiva la voce del Conte Richard gridare con fredda energia, chiamando Dio e San Luigi a testimoni di ogni suo terribile colpo di spada. Hath, più che mai lupo nella sua furia, assaliva gli uomini-topo con artigli che balenavano a squarciare gole e volti nudi.

D'Epernon mandava grida secche da duellante, e usava il suo stocco in continui affondi di punta, lavorando di precisione. Il suo volto giovane, solitamente allegro, era una fredda maschera di morte. Al suo fianco il Romano era una roccia, sopportava gli assalti, li rintuzzava e, se era costretto a fare un passo indietro, replicava tornando in breve a riprendere posizione sulla porta.

Grappone combatteva all'italiana, usando la spada con la destra e l'affilatissima misericordia con la sinistra. Taceva, ma i suoi occhi emettevano lampi di dura rabbia implacabile. Accanto a lui Haskins non cedeva un palmo di terreno, e dalla sua bocca usciva un diluvio di parole: «Spazzatura, canaglia impestata!... Prendi questa lama, cane! A te bestiaccia... così! Vai all'inferno! Sozzume dannato...!»

Il giovane Imos, più leggero, cadde a terra, e due uomini-topo gli furono sopra. Ma Hath si affrettò a scannarne uno con gli artigli e spinse via l'altro, aiutando l'uomo a rimettersi in piedi.

Garry stava inciampando adesso fra i cadaveri degli avversari. Alzò gli occhi e vide che sulla strada ne sopraggiungevano altri ancora. «Sono troppi. Non riusciremo ad averne ragione,» ansimò. «Ma possiamo ancora ammazzarne un bel po'. Non cedete!»

D'Epernon mandò una risatina fredda. «Nessuno di noi è fatto per morire nel suo letto, amico. Forse nel letto di una donna... altrimenti, o sulla forca o in guerra!»

La linea degli uomini era però costretta a retrocedere, pressata dagli attaccanti che balzavano addirittura uno sull'altro nella frenesia di raggiungerli. Garry si volse un attimo e scorse il volto pallido di Lenya. Dietro di lei c'era una delle strane macchine irte di coni, e nel vederla la sua mente fu attraversata da un pensiero che forse era soltanto una disperata illusione.

«Teneteli a bada un altro po',» urlò ai compagni. «Può darsi che qui ci sia una carta da giocare!»

Si voltò e corse al grosso macchinario chiuso, lo stesso che aveva già esaminato in precedenza. Sotto i coni, tutto intorno alla base, trovò un pannello di comandi la cui complessità andava oltre la sua comprensione. Toccò delle piccole leve, e premette quelli che sembravano pulsanti, cercando a tentoni e sperando in qualcosa che lui stesso non sapeva definire.

Se solo l'apparecchiatura fosse stata ancora intatta, come appariva dall'esterno! Se davvero produceva energia atomica o d'un genere simile... se il tempo non aveva deteriorato i meccanismi interni... se fosse stato possibile metterla in funzione... Con un sospiro Garry scosse il capo. Batté le mani sui comandi, trovò un'altra leva e la spinse. All'istante sopra la sua testa ci fu un lampo: uno dei cavi bruciò con il caratteristico schiocco dei corti circuiti, e dalla cima del cono a cui era stato collegato scaturì una saetta che andò a colpire il soffitto dell'immensa sala.

Garry spinse ancora la leva, e di nuovo il cono produsse un getto verticale di fiamma azzurra. Il soffitto si annerì e vi comparve un foro. Il giovane si diede da fare intorno al grosso cono, tentando di staccarlo, e si rese conto che lo si poteva svitare dal supporto. Ansimando lo fece ruotare e, ad un tratto, il pesante oggetto quasi gli cadde addosso, restando attaccato al macchinario solo tramite uno spesso cavo nero. Accecato dal sudore, senza fiato, fece cenno a Lenya di spostarsi, poi puntò il vertice del cono in direzione del portale. La battaglia che infuriava, vista da lì, appariva confusa e demoniaca.

«D'Epernon! Haskins! Toglietevi dalla porta, tutti quanti... Via dalla porta. Fatevi da parte!» urlò con quanto fiato aveva in gola.

La sua voce suonò stridula, folle, e tuttavia gli uomini ubbidirono a quell'ordine che certo non riuscivano a comprendere. Si spostarono chi da un lato, chi dall'altro e, inquadrati sull'apertura del locale, rimasero soltanto gli uomini-topo. Garry spinse la leva.

Dalla cima del cono collegato all'apparecchiatura scaturì un fulminante raggio azzurro, che illuminò a giorno il salone e investì in pieno gli uomini-topo. Nell'aria si levò un puzzo allucinante di carne bruciata, e tutti furono costretti a distogliere lo sguardo per non essere accecati da quel bagliore terribile. Dieci secondi più tardi, quando Garry lasciò la leva e tornò il buio, sulla porta e sulla strada esterna non c'era più nessuno. A terra si vedeva uno strato di materia carbonizzata, da cui sottili spirali di fumo salivano lente. Più lontano giacevano i resti di corpi bruciati soltanto a metà.

Gli uomini-topo sopravvissuti all'olocausto erano stati moltissimi, ma non uno di loro era rimasto nei pressi dell'edificio. In distanza si udivano i loro squittii terrorizzati. Pochi minuti dopo, nelle strade della spettrale città morta non c'era più una sola delle creature che abitavano nei tunnel.

Garry sedette sul pavimento, quasi incapace di rispondere alle domande dei compagni che venivano a distendersi sfiniti al suo fianco. «No, non è stregoneria,» disse, stancamente. «Non so bene quale energia producano

queste macchine. So solo che siamo stati dannatamente fortunati. Diavolo... per quel che ne capisco, avrebbe potuto esplodere e ammazzarci tutti quanti.»

Un'ora dopo, gli immani pilastri alti ottocento metri di Khmur erano già alle loro spalle, visibili solo a tratti contro lo sfondo del cielo. A oriente l'atmosfera impallidiva ai primi albori, e gli otto esseri umani marciavano stancamente nella giungla umida.

«Un giorno torneremo a Khmur,» disse Garry alla ragazza. Rivolse un sorriso d'incoraggiamento ai compagni. «Torneremo, studieremo quelle macchine, impareremo come sfruttare la loro energia, e poi... toglieremo di mezzo gli uomini-topo e quanti altri mostri vi siano in questa terra. Forse riusciremo anche a vivere a Khmur, e nelle altre città. Il pianeta su cui poggiamo i piedi appartiene di diritto agli uomini, e ai figli degli uomini.»

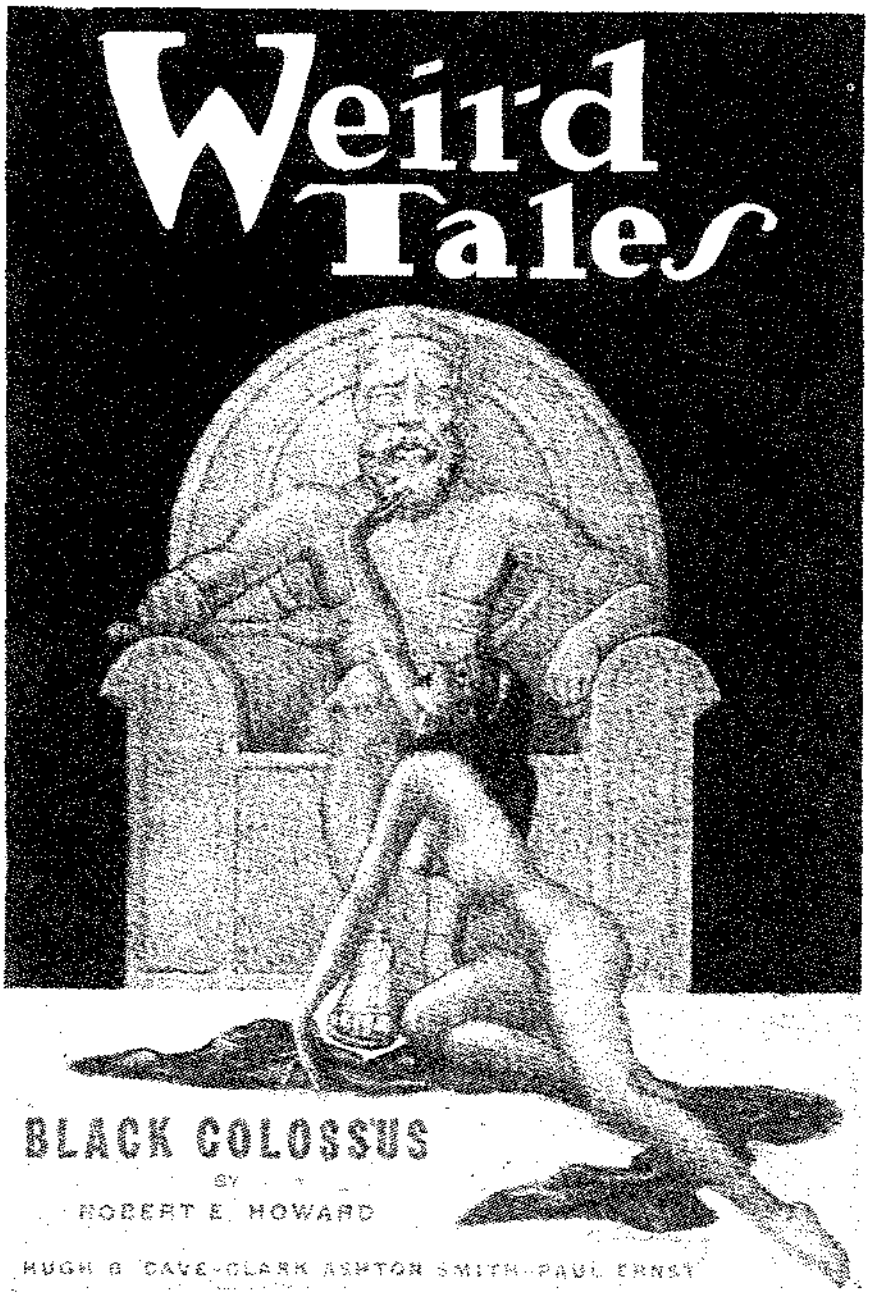
Lenya scosse la testa. «Tu e i tuoi compagni verrete ad abitare con la mia tribù. Sarete parte della tribù. E... io non ti lascerò tornare nella città morta!»

Garry si accorse che accanto a lui d'Epernon e Grappone sogghignavano ampiamente. Il Crociato gli batté una mano su una spalla. Il bucaniere gli strizzò l'occhio. Anche Imos aveva ridacchiato alla frase della sorella.

«Ebbene,» sospirò, «sembra proprio che, dopo migliaia d'anni, certe cose non siano cambiate affatto sulla Terra. Anche qui le forze della natura complottano per trattenere un uomo accanto al focolare. E voi, amici, non farete nulla per difendermi da questo nuovo pericolo?»

D'Epernon si strinse nelle spalle. «Visto come la ragazza ti tiene sottobraccio, signor mio, direi che sei perduto!»

(*The Six Sleepers*)



GIUGNO 1933 MARGARET BRUNDAGE

Jack Williamson
TERRORE DA PLUTONE

Lo strano, profondo silenzio dell'etere, fu il primo oscuro accenno che un'inimmaginabile catastrofe era accaduta.

Gli astronauti che avevano esplorato l'ancora sconosciuta zona esterna del Sistema Solare stavano rientrando e, dopo un anno trascorso ad analizzare campioni di terreno senza vita su satelliti senza vita, erano ansiosi d'immergersi nei rapporti umani di un mondo dove di vita ce n'era forse fin

troppa. Attraverso uno degli oblò di plancia, i due cosmonauti potevano godersi la vista della superficie terrestre, un panorama che bastava a renderli euforici.

L'aspetto del globo era quello solito: una patina d'atmosfera, le candide striscie ricurve degli ammassi nuvolosi, l'azzurro degli oceani e il grigio pallido dei continenti. Era un luogo di luce che contrastava con il buio e il freddo dello spazio circostante. I due uomini non s'erano ancora staccati del tutto dalle sensazioni di estraneità in cui avevano vissuto in quel lungo armo di tenebra e di vuoto, ma già con la mente assaporavano il ritorno alla gravità, al peso normale dei loro corpi, all'aria profumata, al contatto coi familiari e con gli amici. Tutto ciò era adesso a meno di tremila chilometri sotto di loro.

«Ehi, Ellis,» chiese Keening, attraverso la maschera bianca che gli nascondeva la parte inferiore della faccia. «Prova ancora a metterti in contatto radio. Qui dovremmo essere schermati da quei disturbi.»

Il giovane ingegnere aereonautico fece scattare alcuni interruttori. «Sempre che fossero disturbi. Per me, le macchie solari sono normali. E le lucine verdi dicono che la radio funziona. Comunque, ecco qua... l'antenna è fuori.»

Keening manipolò i comandi della radio, si mise la cuffia, la tolse, inserì ancora il programma computerizzato di controllo-guasti, e fece un gesto esasperato. «Non una parola. L'etere tace su tutte le frequenze,» sussurrò.

«Molto strano,» borbottò Ellis. «Da questa distanza dovremmo ricevere dozzine di stazioni.» Guardò uno schermo. «Niente trasmissioni televisive. Eppure dovrebbero esserci parecchi satelliti in orbita geostazionaria, su questo emisfero.

Keening sfiorò alcuni interruttori. «Mare Island, rispondete!» sussurrò. «Qui è il *Cosmobile* che chiama Base Mare Island. Rispondete!»

La radio tacque. Pochi minuti di inutili chiamate bastarono per convincere i due astronauti che tutte le stazioni del Nord America, compresa la loro base di partenza di Mare Island, erano mute come le emittenti private.

«Dunque non erano le interferenze radio delle macchie solari a tagliarci fuori,» disse Ellis. «Non capisco. Suppongo che...»

«Guarda là! *Che cos'è quell'affare*?» ansimò Keening.

L'uomo indicava un monitor collegato a una telecamera esterna e, voltandosi a fissarlo, Ellis vide il cubo. Era argenteo, di forma esattamente cubica e con spigoli aguzzi, e scintillava sullo sfondo nero delle stelle. Dava l'impressione d'essere piccolo e lontano, ma giudicarne le dimensioni a

occhio su uno schermo era impossibile. Poi il radar ne fornì la distanza: appena novanta chilometri. L'oggetto fluttuava nel vuoto ruotando su sé stesso.

In tutta fretta Ellis consultò i dati disponibili sui satelliti orbitanti attorno alla Terra, mentre il piccolo tecnico dalla faccia bendata si portava al telescopio. Ellis riportò i rilevamenti su un altro monitor, controllando l'orbita e la posizione dello strano oggetto.

«Credi che sia... pericoloso?» sussurrò Keening dopo un po'.

«Si muove su un'orbita più o meno parallela alla nostra, ma è in allontanamento. Ora si trova a centosettanta chilometri. Dio del Cielo... ma cosa può essere?»

«Escludo che sia un satellite abitato. Non risponde neanche lui. E poi... un cubo perfetto, di metallo argenteo! Che si tratti di una nave, magari sovietica?»

«Un anno fa non avevano in cantiere niente del genere. No, non può essere. E poi deve avere un miglio almeno di lato. Suppongo che potrebbe essere un asteroide.»

«A forma *di cubo*?» protestò Keening. «Quello è qualcosa di artificiale, maledizione!»

«Un asteroide può avere qualsiasi forma. E in quanto al colore... sarà roccia con alto contenuto metallico.» Ellis cercò di esibire un'espressione ponderata.

Keening sbuffò, facendo ondeggiare la stoffa che gli mascherava la faccia dal naso in giù. «Potremmo accelerare e avvicinarlo. Te la senti di fare un controllo?»

«No. Non è compito nostro. Inoltre si muove troppo veloce. Ci costerebbe troppo carburante. Occupati della radio, per favore.»

Inquadrato dalla telecamera, il cubo si stava facendo sempre più piccolo. Dopo un poco non era che una macchiolina di luce sullo sfondo stellato, un palpito verde sullo schermo del radar e, quando la curvatura della Terra lo nascose alla vista, Ellis sbuffò sonoramente.

Keening non riusciva a collegarsi con nessuna stazione di superficie, e il silenzio dell'astronave gli parve d'un tratto una minuscola parte dell'immenso, strano, gelido silenzio, in cui era immerso il pianeta. Ellis inserì i dati nel calcolatore, chiese un'orbita di atterraggio, cancellò la richiesta e fissò lo sguardo sui pannelli. Il pulsare delle luci verdi che dicevano «tutto bene» gli parve d'un tratto un'orribile beffa.

Drew Ellis: alto e robusto, un gigante dai capelli rossi, mani larghe come

badili e mascella da lottatore. Il suo dinamismo, l'energia del suo grosso corpo che non stava mai perfettamente fermo, erano doti che si rispecchiavano anche nei grandi occhi verdi. L'ambiente ristretto del *Cosmobile* non era certo il più adatto per un uomo simile, ma la missione della piccola astronave era stata una sfida, una possibilità di toccare per primo luoghi mai ben osservati dalle sonde automatiche, i confini, l'ignoto. Ellis aveva dedicato la sua energia fisica e mentale a quell'obiettivo: esplorare l'inesplorato, a rischio della vita.

Keening era il compagno ideale per lui. Non perché completava le sue caratteristiche, ma perché aveva semplicemente stabilito di gettare via la vita in quello che riteneva il modo migliore, ovvero in un'impresa scientifica. Non erano stati amici, prima dell'imbarco. Un volo di quel genere non richiede che due persone siano amiche: come per le scalate di montagna: le doti che accoppiano due uomini sono l'esperienza, la tenacia nel perseguire un obiettivo, la forza interiore. E Keening, che non teneva più alla sua vita, poteva permettersi quelle qualità. Snello, ingannevolmente fragile, tre anni prima aveva perduto mezza faccia in un incidente di volo. Adesso una mascherina bianca copriva le sue ustioni, e la voce che gli usciva di bocca era un sussurro: le sue corde vocali danneggiate non gli consentivano di più.

Sotto di loro c'era il continente Nord Americano. Keening vide che i reticoli dove avrebbero potuto comparire la rotta d'atterraggio erano spenti. «Guarda che se oltrepassiamo le Montagne Rocciose ci tocca fare un'altra orbita, per scendere a Mare Island.»

«Stiamo perdendo quota. Non voglio fare un'altra orbita,» gli comunicò Ellis. «E non voglio neppure atterrare a Mare Island.»

«Molto bene,» stabilì Keening, seccato. «Si può sapere che dati hai immesso nel computer, allora?»

«Prenderemo terra ai piedi delle colline che sono ad est di San José, in California. C'è una casa, là.»

L'altro lo fissò senza capire. «Ci sarà anche una pista di atterraggio, voglio sperare.»

Ellis annuì. Sapeva di aver sconcertato il compagno con quella decisione. D'altra parte, anche Keening aveva le sue stranezze, i suoi misteri, e un anno di vita in comune lo aveva dipinto ai suoi occhi come un essere bizzarro. Forse perché non lo aveva mai visto senza lo scafandro indosso, rifletté, neppure durante i voli preliminari alla Base di Mare Island. In cabina si limitava a togliersi il casco, sotto il quale portava quel suo passamontagna di stoffa bianca, e probabilmente non si spogliava del tutto neppure

nel cubicolo della toelette. Ma fu costretto a riflettere che, infine, anch'egli ubbidiva alla lettera al regolamento: un anno con lo scafandro indosso. D'improvviso fu avido di levarselo, e di vedersi intorno qualcuno che non parlasse a sussurri come Keening.

«Se la base non risponde, preferisco scendere là. Al *Cosmobile* bastano cinquanta metri di spazio per atterrare. In quella casa abita il dottor Fredric Ackerman. Ti ho parlato di lui. Fu il primo a dichiarare pubblicamente che il mio progetto, l'Etherodyne, poteva diventare una grossa realtà.»

«Già, Ackerman,» fu il sussurro di Keening. Non fece obiezioni, quasi che l'incomprensibile silenzio radio e la comparsa di quell'oggetto in orbita lo avessero lasciato stordito, pronto ad accettare qualsiasi variazione al piano di volo.

Ma non era al dottor Ackerman che Ellis stava pensando. I suoi ricordi erano ancora tutti per Tempest, la figlia dello studioso. L'aveva conosciuta insieme al padre, in quella stessa villa isolata ai piedi delle colline presso San José. Pilota di aerei, laureata in ingegneria, un giorno paracadutista, il giorno dopo fredda tecnica in camice bianco che teneva in pugno i laboratori di suo padre... Al ricordo, fu costretto a sorridere ancora. In realtà era stata la ragazza la prima a convincersi che l'Etherodyne era realizzabile, e ne aveva parlato a suo padre con entusiasmo.

E, otto mesi dopo, Tempest aveva dichiarato che sarebbe stata lei il secondo membro dell'equipaggio del *Cosmobile*, la cui missione doveva consistere nell'esplorazione delle lune di Saturno.

Ellis la rivide come l'aveva vista quel giorno: snella, attraente, elastica per le discipline sportive che praticava di continuo, un volto ovale nel quale gli occhi lampeggiavano di decisione.

«Mi spiace,» le aveva risposto lui, non sapendo come mascherare il suo imbarazzo. «Temo che... voglio dire, non ho mai considerato l'idea di portare con me una donna, se mi capite.»

«Benissimo, vi propongo appunto di considerarla,» aveva replicato lei, freddamente.

Ellis era scoppiato a ridere. «Via, miss Ackerman! Voi non sapete che cosa mi state chiedendo. Insomma... voi e io soli in quella scatola di latta, per un anno!»

«Ho i requisiti necessari, mister Ellis: esperienza di pilotaggio, capacità tecniche, e conosco il *Cosmobile* fino all'ultima vite. Mettete in dubbio la mia competenza?»

«No, no, affatto. Non si tratta di questo,» aveva protestato lui, rendendo-

si finalmente conto che la ragazza non scherzava.

«Ho controllato io stessa l'Etherodyne, per non parlare delle apparecchiature di ricerca, dei programmi, delle procedure e tutto il resto,» aveva insistito lei. «Questo vi risparmierà di perdere tre mesi a preparare un candidato. A meno che non abbiate qualcosa contro le donne, ovviamente.»

«Ma neppure per sogno!» aveva esclamato Ellis, disperato. «Cercate di capirmi, miss Ackerman. Non ho niente contro di voi. Anzi vi sono grato per l'abilità e la competenza con cui avete collaborato con vostro padre alla realizzazione del motore. Io vi stimo moltissimo, e inoltre sapete perfettamente che provo per voi un... una viva simpatia, se vogliamo dir così.»

«Se a preoccuparvi tanto è un fatto di convenzioni,» aveva detto Tempest, impassibile, «il problema è risolvibile. Nulla ci impedisce di sposarci prima della partenza.»

Ellis era arrossito. Non per la freddezza impersonale della proposta: al contrario, sapeva bene che Tempest Ackerman nascondeva un carattere assai caldo sotto i suoi modi rigidi. Era stato proprio questo a imbarazzarlo ancor di più.

«Voi dovete capire, miss Ackerman, che nella vita di un uomo come me non può esserci posto per una donna. E a maggior ragione se io... se vi amassi, pensate che vi permetterei di rischiare la vita sulle lune di Saturno?»

«Voi siete un professionista, mister Ellis? Anch'io lo sono. Mi auguravo una risposta meno emotiva da voi,» aveva ribattuto Tempest.

Mi è impossibile non essere emotivo, nel vostro caso. Voi siete una ragazza per cui non... be', non è possibile provare soltanto semplice stima professionale. E io non posso concepire...»

«È questa la vostra ultima risposta?» l'aveva interrotto lei.

La discussione era proseguita anche quel pomeriggio, nell'hangar dove i tecnici di Ackerman rifinivano il *Cosmobile,* e Tempest aveva finito per voltargli rabbiosamente le spalle. Da quel giorno non l'aveva vista che un'altra volta ancora, e la ragazza aveva ignorato la sua presenza in modo quasi offensivo. Il lavoro era comunque concluso, e in seguito Tempest Ackerman s'era trasferita a Santa Monica per prendersi una vacanza e praticare lo sci d'acqua.

Trovare un compagno qualificato non era stato facile per Ellis. In quel periodo molti astronauti non erano più alle dipendenze del governo, e prestavano la loro opera alle compagnie private che istallavano, piccoli satelliti di uso civile in orbita attorno alla Terra. Ma a lui occorreva un tecnico

abile, e per di più uno a cui non importasse rischiare la vita in una dozzina di atterraggi successivi in zone lontane da qualsiasi possibilità di soccorso. Era stato costretto a scartare un candidato dopo l'altro. Più volte, mentre parlava col dottor Ackerman, la disperazione era stata sul punto di spingerlo a ripensare alla sua decisione: dopotutto le astronaute di sesso femminile erano già parecchie, e davano ottima prova di sé. E se Tempest fosse ricomparsa a Mare Island, forse avrebbe accettato di riparlarle della cosa. Ma dopo quella discussione la ragazza lo evitava con cura, al punto che anche il padre di lei ne era imbarazzato.

Per fortuna, giusto un mese prima della data stabilita per il decollo, s'era presentato Keening. Al suo primo ingresso nell'hangar l'uomo aveva destato meraviglia fra i tecnici, poiché in piena estate indossava quel suo passamontagna bianco che sull'ingombrante tuta da volo gli dava un aspetto invernale. Ma Keening s'era dimostrato superbamente all'altezza dal punto di vista tecnico, rapidissimo nell'apprendere ciò che sarebbe stato di sua competenza, e nei due voli di prova Ellis lo aveva trovato capace e deciso. Inoltre Keening non teneva più molto alla vita, dopo l'incidente che lo aveva sfigurato, e se non si faceva caso al suo modo di parlare, che costringeva l'ascoltatore a tendere le orecchie per decifrare ogni parola, sapeva riuscire anche simpatico.

Durante l'atterraggio nella valle di Santa Clara fu Ellis a pilotare, mentre Keening cercava ancora un contatto radio. La manovra non presentò difficoltà: leggero come una piuma il *Cosmobile* si poggiò su un ampio spazio libero di fronte alla villa in stile spagnolo del dottor Ackerman, alla base delle colline verdeggianti. Ellis aveva il batticuore. In quegli interminabili dodici mesi aveva immaginato infinite volte non tanto il ritorno in sé stesso quanto l'incontro con Tempest Ackerman. Si sentiva cambiato. Il gelido vuoto interplanetario gli aveva fatto vedere in una luce nuova la vita, e qualcosa in lui anelava adesso a un'esistenza in cui ci sarebbe stato posto per una donna. E Tempest, così fredda e ardente allo stesso tempo, così indipendente ma appassionata e decisa, era la donna che faceva per lui. Chissà cosa stava pensando, nel vedere il *Cosmobile* scendere proprio di fronte a casa sua.

La piccola astronave aveva una forma sferica quasi perfetta, interrotta soltanto dal carrello di atterraggio e dalle bocche dei grossi propulsori. Aveva un diametro di appena venti metri, e all'interno era suddivisa in due parti principali: quella inferiore conteneva le batterie termodinamiche, le riserve di ossigeno liquido e il compatto apparato dell'Etherodyne che for-

niva la propulsione; di sopra c'era la sala comando, un locale che poteva definirsi una cucina-sala di riposo, le due cabine per gli astronauti, i servizi, e il magazzino.

«Gravità G Uno,» sospirò Ellis, assaporando il proprio peso sulla poltroncina sagomata. Gettò un'occhiata ai monitor. «Ancora non ricevi nulla? Bisognerà controllare l'antenna.»

Keening indicò una luce verde. «L'antenna va bene,» sussurrò in tono allarmato. «Riceviamo crepitii statici su tutte le frequenze, e una voce non umana, niente musica, niente TV, niente di niente!»

La telecamera esterna mostrava la villa di Ackerman, ed Ellis fu costretto a notare che nessuno era uscito ad accoglierli. «Coraggio, scendiamo,» borbottò, sganciando la cintura di sicurezza.

I due si trasferirono al piano di sotto, divertiti nel notare che per l'abitudine continuavano a usare i corrimano come in assenza di gravità. Aprirono il portello circolare, situato a un'altezza di tre metri dal suolo, e la scaletta si abbassò con un ronzio. Aspirarono profondamente l'aria della Terra e, quando i grossi stivali dei loro scafandri affondarono nell'erba, indugiarono soddisfatti. Due mesi di esercizi ginnici pre-atterraggio avevano rinsaldato loro i muscoli, ma per qualche istante faticarono a non sentirsi sbilanciati.

«Pedro dev'essere andato in pensione,» osservò Ellis, indicando il vasto giardino una volta ben curato. Le erbacce lo infestavano selvaggiamente, e c'erano polvere e carta straccia dappertutto. «Tu non lo conoscevi. Era il giardiniere. Strano che Ackerman non lo abbia sostituito.»

«Sembra che non ci sia nessuno,» sussurrò Keening.

«Già. Che Ackerman si sia trasferito?» Ellis avanzò nel giardino. La pianta di rose, che Tempest adorava, era malridotta. Tornò a fissare la porta d'ingresso, quasi speranzoso di vederla apparire. O se non lei, qualcun altro. Ma, sebbene la porta fosse semiaperta, non ne uscì nessuno. Sulla casa stagnava un profondo silenzio, e la zona circostante fino alle lontane distese di frutteti appariva deserta.

Stupiti, a disagio in quell'atmosfera inattesa e deprimente, i due si scambiarono uno sguardo perplesso. Con Keening alle spalle, Ellis andò a spalancare la porta ed entrò nel vasto andito. Subito gli sfuggì un'imprecazione.

Il pavimento era coperto da uno strato di polvere. Il grosso orologio a pendolo era fermo. Sul fondo, dalle ampie porte che davano alla veranda, si scorgeva la piscina con un bel po' di sudiciume a galla sull'acqua. E a

destra, in sala da pranzo, la tavola era apparecchiata. Ma sulla tovaglia stavano gli avanzi di un pasto lasciati lì a seccare, e su tutto c'era molta polvere. La casa sembrava esser stata abbandonata all'improvviso, e lasciata a sé stessa per un bel po' di tempo con incomprensibile trascuratezza.

Keening provò ad accendere la TV e constatò che mancava la corrente. Provò allora una radio, le cui batterie risultarono ancora abbastanza cariche, ma non riuscì a ricevere che crepitii statici. Ellis andò al telefono e sentì subito che sulla linea non c'era il segnale. Uscì, diede un'occhiata alla cassetta delle valvole collegata alla linea elettrica, e si dovette persuadere che non arrivava corrente, quasi che la centrale avesse cessato di erogarla.

Keening lo raggiunse poco dopo, sulla strada sterrata che attraversava la valle diretta a nord, verso San Francisco. Non si scorgevano movimenti, il traffico era inesistente, e ciò che Ellis stava fissando era il centro della carreggiata: il vento vi aveva accumulato terriccio e foglie. Da lì non era passato nessun veicolo, per settimane e forse mesi.

Ellis indicò la vallata. «Non capisco. Qui c'è qualcosa che non va.»

«Qui c'è *tutto* che non va!» fu il rauco sussurro di Keening.

Ellis propose di andare a San José e, seguito dal compagno, si avviò al garage. Aveva già visto che la Mercedes degli Ackerman era lì. Ma la batteria era così scarica che non riuscì ad accendere neppure il quadro. Furono costretti a tornare a bordo del *Cosmobile* ed a riaccendere l'Etherodyne, quindi decollarono per percorrere i venti chilometri che li separavano dalla cittadina.

In volo atmosferico la stabilità e la manovrabilità del piccolo velivolo spaziale erano superiori a quelle di un elicottero, e poterono tenersi a bassa quota sulle fattorie e sui frutteti. La telecamera puntata al suolo rivelò solo una cosa: tutto appariva normale, salvo che non si vedevano esseri umani né veicoli in movimento. San José era un mortorio. Decidendo che un posto valeva l'altro si abbassarono verticalmente su un'area periferica adibita a parcheggio, misero fuori la scaletta e scesero di nuovo.

Era quasi mezzogiorno, e il sole arroventava l'asfalto. Dovunque i due guardassero non scorsero altro che strade deserte dove il vento trascinava foglie e cartastraccia. Il silenzio era così profondo da apparire l'unico protagonista di quanto accadeva intorno a loro, un fatto questo che colpiva i sensi.

Passando davanti a un negozio di alimentari, aperto, guardarono nell'interno: polvere dappertutto, sul bancone, sul cibo secco e deteriorato, sul pavimento. C'era puzza di carne marcia, e mancava la corrente elettrica

anche lì.

Pochi passi più avanti Keening entrò in un bar, dove trovarono lo stesso spettacolo. Ma su uno dei tavoli c'era un quotidiano. La data, che egli lesse con aria incredula, era quella del 19 Marzo.

«Marzo?» mormorò Ellis. «Ma è di sei mesi fa.»

Ansiosamente esaminarono i titoli, in cerca di un indizio da cui si potesse dedurre cos'era accaduto alla popolazione della zona, ma non videro che notizie per nulla straordinarie. Lo spazio maggiore era dedicato alla elezioni per la carica di Governatore, e a un brutale omicidio. I servizi dall'estero rivelavano che la situazione internazionale non era mai stata tanto tranquilla.

«Due cose le abbiamo sapute, almeno,» borbottò Ellis. «La prima è che la cosa è successa il diciannove Marzo. E la seconda... che qualunque cosa fosse dev'essere stata improvvisa.»

«Credi che sia accaduto lo stesso a tutto lo Stato?», chiese Keening. «O forse a *tutta l'umanità*?»

«Naturalmente no!» esclamò Ellis. «È chiaro che qualcosa ha spaventato la gente, costringendola ad abbandonare la zona. Non dimenticare che siamo proprio sulla Faglia di Sant'Andrea. Forse un terremoto. Una serie di terremoti. Magari la valle é stata dichiarata inabile.»

«Hai per caso visto crolli?» sussurrò duramente l'altro.

«E allora un'epidemia. Oppure un allarme atomico, o...» Ma, ricordando l'assoluto silenzio dell'etere, tacque, incapace di fare altre ipotesi. Si accorse che nell'apertura del passamontagna gli occhi di Keening erano anormalmente, larghi, sbarrati.

Tornati al *Cosmobile* decollarono ancora verso nord, e quando furono sopra la baia di San Francisco, ai loro occhi si presentò uno spettacolo che aveva dell'inverosimile: era stracolma di navi e battelli di ogni genere, fittamente ormeggiati, quasi che tutte le flotte del mondo si fossero date convegno lì. C'erano dozzine di portaerei, incrociatori, sommergibili, trasporti truppe, transatlantici civili e mercantili, petroliere di ogni dimensione, navi a vela dalle forme più disparate, imbarcazioni da diporto lussuose e chiatte miserabili. Non mancavano le giunche e i catamarani, gli aliscafi, i rimorchiatori e gli hovercraft. Erano migliaia, e coprivano la baia come un tappeto.

Le loro bandiere erano più di duecento, a testimoniare che avevano fatto rotta fin lì da ogni angolo del globo. E in quell'immensa flotta non si vedeva alcun segno di vita. La telecamera puntata sulle strade della metropoli

inquadrava soltanto una desolata immobilità.

Perché tutte quelle navi s'erano radunate nella baia di San Francisco? Dov'era andata la gente? Ellis e Keening quasi non trovavano la forza di chiederselo. Il loro elenco di domande senza risposta stava allungandosi in modo assurdo, più che drammatico.

Il *Cosmobile* atterrò in un piccolo parco a metà di Market Street, e ai due astronauti si presentò lo stesso spettacolo che avevano trovato a San José: cartacce, polvere, immobilità e silenzio assoluto. Era ormai tardo pomeriggio, e il sole scendeva oltre il verde Presidio creando bagliori violacei sui quali si stagliavano le strutture del Golden Gate. Era l'ora in cui un tempo migliaia di automezzi intasavano le Freeways che aggiravano la baia, l'ora in cui la città accendeva le sue luci, l'ora dei Ferry Boot e dei tassì, l'ora del ritorno a casa. Un'intera popolazione se n'era invece andata da casa. Aggirandosi per Market Street, Ellis e Keening poterono vedere che le vetrine apparivano intatte, perfino quelle dei gioiellieri. Da nessuna parte si notavano segni di violenza. L'esodo era avvenuto senza panico, con ordine, apparentemente con grande calma.

«Non ci sono molte auto in giro,» disse Ellis. «Se ne sono andati in macchina. Proviamo a dare un'occhiata verso Oakland.»

Risalirono a bordo del velivolo sferico e seguirono a bassa quota l'autostrada diretta a est. Sopra Almeda rallentarono, presero atto della totale scomparsa di ogni attività umana anche in quella località, e proseguirono. Pochi minuti dopo giunsero in vista di Oakland, e qui constatarono che le strade della città erano letteralmente stipate di automobili ferme, almeno nella metà del centro abitato dalla parte di terra. L'altra metà di Oakland, sulla baia, era scomparsa.

«Che cos'è *quello*?» ansimò Keening.

Ellis non trovò parole per rispondere. I quartieri rivieraschi della città erano stati spazzati via, livellati, annientati in un tratto largo dai cinque agli otto chilometri. E al loro posto sorgevano strutture e macchinari di un metallo argenteo e scintillante.

Il *Cosmobile* prese nuovamente terra, i due astronauti abbassarono la scaletta e scesero. Davanti ai loro occhi increduli si stendevano bizzarre costruzioni sfavillanti, una foresta d'intricati meccanismi sconosciuti, del tutto abbandonati e silenziosi.

Nel centro di quelle strutture se ne scorgeva una molto più alta, fatta di innumerevoli tralicci verticali. A Ellis apparve come un qualcosa di incompleto, una sorta di fondamenta o sostegno per quella che avrebbe potu-

to essere un'immensa costruzione da erigersi sopra di essa, e che mancava.

A disagio dinnanzi a quegli enigmatici congegni, Ellis e Keening si mossero esitanti verso il più vicino. Il metallo aveva l'aspetto di una lega d'alluminio. Al suolo, fra due enormi colonne ricurve, c'era un mucchio di quella che risultò essere argilla rossa. Più oltre, fra l'intrico delle strutture, si vedevano cumuli ordinati di lingotti d'alluminio, lucidi e brillanti. A qualunque cosa servisse quel macchinario, aveva tutta l'aria d'esser stato usato e poi abbandonato per sempre.

«Bauxite,» disse Ellis, indicando l'argilla. «Questo sembra un impianto per ricavare alluminio dalla Bauxite. Ma è incredibilmente diverso dagli altri. Non si sono usate viti, né chiodi, né saldature. Guarda le parti metalliche sono state unite insieme con incastri a coda di rondine. Incredibile!»

Avanzarono fino al centro della zona, verso la struttura principale, e notarono che fra le travature che le facevano corona c'era una piattaforma immensa, larga un buon miglio. Sotto di essa vi era un'autentica giungla di piloni, alti una ventina di metri.

«Sono molto robusti,» notò Keening.

«Si direbbe che la piattaforma dovesse sostenere qualcosa di enormemente pesante. Ma *perché* è così larga? E *perché* è stata costruita con una tecnica tanto assurda? Sembra una cosa: non umana!»

«Eppure devono averla costruita degli uomini, Drew,» sussurrò da sotto il passamontagna la voce di Keening. «Qui é venuta moltissima gente: le navi nella baia, le automobili... migliaia e migliaia di auto e di pullman, e sulla ferrovia ci sono non so quanti treni fermi. Anche l'aeroporto é pieno di aerei.»

«Ti dico che questa roba non é stata né progettata né costruita da uomini, Keening! Almeno, non da uomini di questa Terra. Chi ha mai sentito di metalli uniti con incastri a coda di rondine? Questi non conoscevano la vite né il chiodo, e neppure la saldatura. No, tutto qui parla di una tecnologia aliena. Ma quel che mi chiedo è *perché*? Quale ragione può avere una piattaforma larga un miglio, e così robusta che potrebbe sostenere una montagna?... Usata e poi abbandonata! Inoltre, tutta la gente che é venuta qui *dov'è andata*? Cos'é successo all'umanità?»

Keening lo fissò stranamente. «Credo di saperlo, Drew.»

«Credi? Cosa intendi dire?» si stupì l'altro.

«Drew,» sussurrò Keening. «Ricordi il cubo?»

«Il cubo? Parli del cubo che abbiamo visto in orbita?»

«Sì, proprio quello. E secondo me stava accelerando, Drew. Aveva il la-

to di un miglio circa. Giusto le dimensioni di questa piattaforma. Il suo colore era lo stesso di questa lega d'alluminio. Credo che stesse aumentando la velocità, per uscire dall'orbita terrestre.»

«Verso lo spazio,» mormorò Ellis. Poi la sua voce si fece rauca? «Sì, verso lo spazio.» Un violento brivido lo scosse. «Keening, ti rendi conto che... si sono riuniti tutti qui. L'intera razza umana, tutti quanti, mentre noi eravamo fuori. Forse non c'è rimasto neppure un essere umano nella più lontana e sperduta delle isole. Hanno costruito il cubo e...» deglutì a vuoto. «E sono volati via, nello spazio!»

«In un cubo largo un miglio? Quattro miliardi di esseri umani?» Keening fece un rapido calcolo. «Neanche due metri quadrati a testa. Mi sembra piuttosto scarso, come spazio.»

«La domanda resta: perché? Di cosa avevano paura? Di una catastrofe imprevista? Ma, in tal caso, sul giornale avremmo trovato qualche notizia. Roba simile non si costruisce in un giorno.»

«Forse il cubo era una seconda Arca,» annuì Keening.

«Ti dico che la cosa é stata improvvisa, ma i giornali hanno smesso di uscire il 19 Marzo e, fino al momento della partenza, non se ne sono più stampati. Questo è assurdo, Keening. Te ne rendi conto? La gente ha interrotto quel che stava facendo ed é venuta qui, come se... se a radunarli fosse stato qualcosa di inumano, di alieno. Keening, qui é venuto qualcosa... Qualcuno ha riunito la razza umana come il Pifferaio di Hamelin riuniva i topi, e l'ha portata via dalla Terra!»

«E noi siamo rimasti soli,» sussurrò l'altro. «Salvi, perché non eravamo qui. Vivi, perché stavamo rischiando la vita altrove.»

«Ma non capisci, Keening...» rantolò Ellis. «I nostri parenti, i nostri amici, la gente che conoscevamo, tutta la gente che... ficcati in quel cubo maledetto e *portati via*!» A quel pensiero si sentì vacillare. Il cuore gli pompava sangue nelle vene con colpi violenti.

Keening non gli rispose. Fissava i pilastri e i macchinari con aria vacua, assente.

«Dobbiamo inseguirli!» urlò Ellis, tremando. «Noi abbiamo il *Cosmobile*. Dobbiamo scoprire cos'è successo. E dobbiamo tentare di salvare quelli che potremo salvare. Magari anche pochi, ma... Perdio! Non starò qui con le mani in mano!» Il fiato gli usciva a sibili.

Dall'apertura del passamontagna gli occhi dell'altro lo guardarono storditi. «Dobbiamo proprio, Drew? Sembra una cosa... terribile. Un potere tale che ha vinto l'intera umanità. Che possibilità avremmo noi due, da soli?»

Fece una pausa. «Qui almeno ci resta... be', il mondo.»

Ellis lo fissò rabbiosamente. «Che diavolo significa *il mondo*? Per me e per te? E cosa pensi di fartene di un pianeta morto? Vuoi invecchiare fra i fantasmi di una razza che non esiste più? Fantasmi, sogni e ricordi: sono questi i compagni che vuoi? Non dire pazzie. La tua é soltanto paura!»

Keening sbatté le palpebre. Dopo pochi minuti annui. «Va bene, Drew. Andremo. E che Iddio ci protegga.»

Ellis dovette passarsi le mani sulla faccia alcune volte, prima di ritrovare la calma. «Scusami, Keening. Non volevo insultarti. Ti capisco, anzi. Temo di aver perso il controllo.» Riuscì a esibire un sorriso storto. «Sarei un idiota a mettere in dubbio il tuo coraggio, dopo quello che abbiamo passato sulle lune di Saturno.»

«È colpa mia. Ho detto una sciocchezza. Lì per lì mi è parso che restare fosse la soluzione più saggia. Ma non sempre la soluzione più saggia é anche la più dignitosa, o la più giusta.»

Il crepuscolo si stava addensando sempre più, mentre facevano ritorno al *Cosmobile*. Ellis fu contento di risentire intorno a sé la luce e il rassicurante metallo dell'astronave. Mentre Keening tirava fuori le razioni di cibo e le riscaldava, lui si fece proiettare dal computer di bordo le registrazioni riguardanti il cubo. Poi estrapolò i dati per ricavarne una rotta.

«Hai scoperto qualcosa di utile?» sussurrò il compagno, nel vederlo rientrare in sala di riposo.

«Sì. Abbiamo abbastanza elementi per esser certi della destinazione del cubo.» Ellis sedette al tavolino e fissò il vassoio senza vederlo. «È difficile da digerire, ma quell'astronave si stava senza dubbio immettendo su un'orbita di allontanamento dal Sole. Faceva rotta per il nono pianeta. Per Plutone.»

«*Plutone*!... E noi dovremo seguirla fin laggiù?»

«Così pare. Quando andammo verso Saturno fu un viaggio di un miliardo e mezzo di chilometri. Per Plutone i miliardi sono sei. Ci servirà un bel po' di rifornimenti.»

Il *Cosmobile* impiegò mezz'ora per arrivare alla Base di Mare Island, e atterrò al buio davanti agli hangar. I due astronauti cercarono delle lampade a pila e andarono ad aprire i magazzini. Ciò che occorreva loro era una grossa quantità di bombole d'ossigeno liquido, e per stivarne in ogni angolo dell'astronave dovettero lavorare fino alle due di notte. Andarono a letto esausti, cupi, oppressi dal silenzio primordiale che sentivano gravare sull'intero pianeta.

Il mattino dopo, usando gli elevatori e i carrelli funzionanti a benzina, completarono il carico dell'ossigeno e dei contenitori di cibo, scegliendo roba disidratata che occupava meno posto. Poi scaricarono le pesanti batterie del motore a Etherodyne, le sostituirono con altre nuove e imbarcarono anche l'ingombrante dispositivo di ricarica. Il loro umore era sceso ai più bassi livelli, parlavano a monosillabi e nessuno di loro fece menzione degli amici e delle persone care il cui pensiero li assillava. Ma quando Ellis entrò nell'ufficio che era stato di Tempest Ackerman, il ricordo di lei gli riempì gli occhi di lacrime. Furiosamente tornò a immergersi nel lavoro. Alle undici di mattina Keening riuscì a mettere in moto un furgone e si recò alla vicina Base della Marina. Caricò nel veicolo armi di vario genere e munizioni e, allorché quell'ultimo carico fu terminato, il *Cosmobile* decollò.

Fu un volo senza storia. L'Etherodyne spingeva velocissima la piccola astronave nell'infinito, lungo una rotta mai seguita, e gli strumenti scandagliavano il vuoto ottenendone le risposte che il vuoto offriva: gelo, tenebra e immense lontananze. Sugli schermi radar il cubo non comparve mai. Oltrepassarono l'orbita di Marte e quella di Giove, in quel momento invisibili e al di là del Sole. Videro Saturno solo sul monitor del telescopio. Anche Nettuno non era sulla loro rotta, così come non lo era stato Urano, cosicché non poterono togliersi la soddisfazione di apprendere qualcosa su quei pianeti.

In quanto a Plutone, anche nell'era della tecnica e delle sonde spaziali non se ne sapeva niente. Perfino il suo diametro era incerto. C'era chi l'aveva calcolato in base alla sua albedo e chi in base all'influenza che la sua massa aveva sull'orbita di Nettuno. Ma le misure erano state contrastanti. Gli astronomi erano ancora divisi fra chi lo riteneva grande circa la metà della Terra e chi pensava fosse lievemente inferiore. L'ipotesi che avesse un'atmosfera era stata scartata non grazie all'osservazione diretta, bensì a causa della sua lontananza dal Sole che la faceva apparire improbabile.

La prima scoperta che Ellis e Keening fecero, una volta che si furono lasciati alle spalle l'orbita di Nettuno, fu che Plutone aveva un satellite. Era un corpo dieci volte inferiore, come diametro, alla Luna della Terra, consisteva di una sfera larga poco più di trecento chilometri di colore rossastro, ed emanava calore. Per quale motivo emettesse infrarossi non fu possibile capirlo, ma era più che certo, che ruotando intorno al pianeta, gli forniva una certa quantità di calore.

La temperatura di superficie, estrapolata dal computer, doveva essere 50

gradi sottozero all'equatore e molto inferiore ai poli. Non c'era aria, ma esistevano calotte polari, e questo fece pensare a Ellis che un tempo il pianeta doveva aver avuto un'atmosfera di qualche genere. Se la sua ipotesi era valida, ne conseguiva che il congelarsi dell'atmosfera era stato causato dal lento spegnersi del suo strano satellite. In tal caso, se pure in passato Plutone aveva conosciuto il nascere della vita, questa doveva essersi adattata a temperature sempre più basse. Oppure era scomparsa già milioni di anni addietro, insieme all'atmosfera. Quando il *Cosmobile* entrò in un'orbita equatoriale, i monitor rivelarono che sotto l'astronave c'era un mondo gelido e morto, immerso in una perenne oscurità, una silente palla di roccia poco più piccola della Terra.

Il viaggio era finito. Sotto l'astronave sferica che si abbassava sembrava espandersi, una vasta pianura, oscura e desolata nella fredda luce delle stelle. Il carrello affondò in uno spesso strato di ghiaia, al centro di una zona piatta circondata da scabri monoliti di roccia nera, e il motore si spense.

La telecamera esterna inquadrava un paesaggio lunare: montagne titaniche, acuminate come denti di sega, squarciate da canyons dove regnava l'oscurità assoluta. Non esisteva atmosfera, neppure stratificata e congelata al suolo, e il sole era una stella quasi indistinguibile dalle altre. La scarsa luce era quella data da Cerbero - così avevano chiamato il misterioso satellite - che col suo tono rossastro dava un aspetto allucinatorio all'eterna notte di Plutone.

Ellis rabbrividì. Possibile che l'intera umanità fosse stata portata dentro un globo di alluminio in un posto simile? E perché? Verso quale misero e terrificante destino? Dopo mezz'ora, terminati i rilevamenti, i due astronauti stabilirono che - rischioso o meno che fosse - era inevitabile cominciare un'esplorazione tenendosi a bassa quota.

Il *Cosmobile* tornò a sollevarsi e sorvolò le montagne, aggirando i picchi più alti, mentre gli strumenti scandagliavano una zona fatta di abissi e crepacci estesa a perdita d'occhio. Nella cabina i soli rumori erano i lievi ronzii delle apparecchiature e la debole vibrazione dell'Etherodyne. E infine, quattro ore più tardi, Ellis e Keening videro la vallata.

Era un cratere simile a quelli della Luna, col fondo pianeggiante e il bordo formato da gigantesche pareti di roccia, e la sua larghezza doveva superare le cento miglia. Ma ciò che attrasse la loro attenzione fu la luce da cui era pervaso: le rocce emettevano una debole fosforescenza azzurrina, e gli strumenti segnalarono la presenza di radioattività.

Fu in quella fantomatica penombra da incubo che videro il cubo. Era

poggiato al suolo, a una cinquantina di miglia dall'astronave, e la sua superficie rifletteva i bagliori bluastri di quel territorio infernale. Da lontano appariva come un giocattolo, un cubo che un bambino aveva gettato e dimenticato in un deserto spettrale. Intorno ad esso non si scorgevano che rocce immobili.

Possibile che in quell'immane e osceno contenitore fosse racchiusa l'intera umanità?

Ellis fece abbassare l'astronave sul bordo del cratere, deviando a destra lungo la catena montagnosa. Il pensiero che laggiù c'era anche Tempest Ackerman era così inverosimile e orrido che gli paralizzava la mente. Era stato un pazzo a lasciarla, scegliendo lo spazio e la sterile avventura in cui s'era illuso di gratificare la propria personalità. Era stato un pazzo a non volerla a bordo con sé, per il timore che la sua presenza femminile disturbasse i suoi immaturi processi mentali, tesi a uno scopo che ora gli appariva vuoto di ogni contenuto. L'avrebbe mai ritrovata? O doveva considerarla perduta per sempre?

Un'ora dopo, mentre il *Cosmobile* continuava a girare in cerchio attorno al cratere, Keening si sfregò stancamente il volto coperto dalla stoffa bianca. «Vogliamo provare ad atterrare?» chiese. Poi, come ripensandoci, scosse il capo. «Quella radiazione bluastra sembra pericolosa. Tutto qui è mortale, inumano. Cosa possiamo fare, contro un potere che ha annientato e sottomesso un pianeta intero?»

Il sussurro suonò alle orecchie di Ellis come una supplica. Ma Keening non aveva torto, pensò. Cosa avrebbero potuto fare? Non sapevano neanche chi erano le misteriose creature che si sarebbero trovati ad affrontare, né quali mezzi tecnici o armi avessero. Gettò un'occhiata allo schermo. «Accostiamoci a bassa quota,» decise.

Il fondo del cratere, visto da vicino, era tutt'altro che pianeggiante. Dappertutto spuntavano denti di roccia, alti spesso un centinaio di metri, e distese di macigni enormi riempivano le depressioni. La luminosità era più intensa e sembrava sprigionarsi da ogni minerale visibile, di qualunque natura fosse. Qua e là si levavano catene di alture simili a schiene di dinosauro, fatte di lava solidificata, e il *Cosmobile* sfruttò ogni irregolarità del suolo per tenersi celato.

A tre miglia di distanza dal cubo, Ellis fermò il velivolo e lo fece abbassare cautamente dietro una cresta basaltica. Keening indicò sorpreso la strumentazione.

«Qui sul fondo del cratere c'è un'atmosfera gassosa! Guarda: ossigeno e

azoto... un velo d'aria sottilissima e gelida. Impossibile uscire senza scafandri, però.»

I due scesero al piano di sotto, controllarono i caschi e le riserve di ossigeno, e si munirono ciascuno di un fucile e di una pistola. Poi aprirono il portello e abbassarono la scaletta. Una volta al suolo, notarono che la pressione atmosferica era superiore alle attese. La temperatura era di appena pochi gradi sotto lo zero.

Muovendosi furtivamente si allontanarono dall'astronave e, sfruttando ogni asperità del suolo, si diressero verso l'immane cubo metallico. Sin da quella distanza lo vedevano torreggiare su di loro come una montagna, enigmatico e quasi irreale.

Avevano percorso si e no cento metri, allorché nel casco di Ellis risuonò un ansito allarmato del compagno. Keening lo costrinse a voltarsi con uno strattone e gli indicò qualcosa. Subito dopo i due uomini si accucciarono a terra, puntarono i fucili e cominciarono a sparare.

Il motivo del loro spavento era stato l'avvicinarsi di alcune creature, la cui vista era bastata per farli reagire con istintiva e irragionevole violenza.

Il gruppetto di strani esseri viventi stava correndo verso di loro fra i massi e le rocce e, anche in quella penombra azzurrina, i due astronauti poterono vedere che si trattava di bipedi, di forma umanoide. Le loro fattezze esteriori erano anzi decisamente umane, salvo un particolare: se costoro un tempo avevano appartenuto alla stessa razza di Ellis e Keening, ora avevano subito una sconcertante metamorfosi.

E che in passato fossero stati uomini e donne normali lo si poteva dedurre dai resti laceri dei vestiti che indossavano, sebbene alcuni fossero del tutto nudi. Ma le loro carni emettevano un livido pallore azzurrino, erano traslucide, semitrasparenti, e nell'interno si vedeva distintamente la struttura scheletrica. Animati da una strana vita spettrale, quegli esseri non più umani si muovevano molto velocemente, con gesti scattanti e meccanici da marionette. Le loro facce erano maschere lucide, inespressive, gelidi involucri vitrei che coprivano teschi ossuti e luminescenti.

Non gridavano e non parlavano, ciascuno sembrava ignorare i suoi stessi compagni, e coloro che cadevano colpiti dalle fucilate dei due astronauti si abbattevano al suolo in silenzio. Gli altri li saltavano senza neppure guardarli. In apparenza non provavano paura, né altre emozioni, e correvano incontro ai fucili come macchine senz'anima spinte da inesorabili automatismi. Solo l'impatto delle pallottole che li abbattevano fermava il loro assalto.

Ma i due uomini esaurirono le munizioni quando ancora restava in piedi la metà degli avversari. Ellis spinse via il compagno. «Torna alla nave. Io li trattengo!» urlò, estraendo la pistola.

Keening gettò via il fucile, e attraverso la radio la risata che emise suonò secca e rauca. Invece di muoversi estrasse anch'egli la pistola, e scaricò l'intero caricatore sugli assalitori ormai vicinissimi colpendone alcuni.

Tuttavia, allorché le pallottole finirono, c'erano ancora quattro di quelle mostruose creature ancora in piedi, e queste si gettarono addosso ai due astronauti con la stessa impassibile e meccanica ferocia. Ellis vibrò il calcio del fucile sul volto della più vicina, schiacciandole la carne gelatinosa e le ossa facciali. Un'altra gli si aggrappò alia cintura con forza inumana, e per strapparsela di dosso dovette usare tutte le sue energie. Poi le spaccò il cranio con una grossa pietra. Keening era rotolato al suolo sotto le altre due, che abbattevano i pugni sul suo spesso scafandro e sulle bombole come se non sapessero distinguere la carne dagli oggetti artificiali e, quando Ellis giunse alle loro spalle, non si voltarono neppure. L'uomo vibrò il pesante sasso due volte, ed entrambe piombarono a terra con la testa fracassata.

Ansando Ellis aiutò il compagno a rialzarsi. Gli avversari giacevano ai loro piedi, indubbiamente morti, e dalle ferite della loro strana carne trasparente non usciva né sangue né altro liquido. Keening si tastava un braccio con qualche mugolio.

«Non é niente. Niente,» sussurrò, fissando i cadaveri.

«Mi spiace,» disse Ellis. «Non avevo il diritto di cacciare anche te in questa situazione.»

«Ti ho seguito io, no? Piuttosto... com'è possibile che degli uomini siano diventati *queste cose*?»

«Non ne ho idea.» Ellis ne rivoltò uno con un piede. «Non credo che fossero veramente vivi, nel senso che noi diamo al termine.»

«Sono creature fredde,» sussurrò Keening. «Credi che ce ne siano altre?»

Il compagno s'era chinato. «La loro carne emana una fluorescenza identica a quella delle rocce. Forse è stata la radioattività a ridurli così. Ma deve trattarsi di un genere ben strano di radioattività.» «Mi chiedo...» Il sussurro di Keening vibrava di orrore. «Drew, credi che tutta l'umanità sia stata trasformata in questo modo?»

Il compagno stava per rispondergli quando il microfono esterno dello scafandro gli portò alle orecchie un suono che lo fece sussultare. Era una

musica, una sorta di bizzarra melodia che vibrava nell'aria sottile e s'insinuava nel cranio con note penetranti, cantilenanti, cristalline. Ellis e Keening se ne sentirono sfiorare i nervi come da un solletico: la musica tintinnava eccitante, saliva di tono, scendeva, chiamava e invitava. Poi il ritmo soffice e mielato cominciò a cambiare, le note si fecero pesanti, basse, echeggianti di potenza. Comandavano, risuonavano con tonante forza coercitiva, dominavano.

Fu Ellis a capire per primo che non stavano sentendo la musica con le orecchie. Era un rumore senza suono, che pervadeva l'atmosfera come la radiazione azzurrina, e grazie a un processo simile alla telepatia nasceva loro direttamente nel cervello. L'effetto stava confondendo sempre più la mente di Ellis, che se ne sentiva saturato, stordito come da una droga. Ebbe l'impressione che il suo cervello venisse spinto da parte: qualcosa spingeva da parte la sua personalità. Vagamente si accorse che il suo corpo si arrendeva, si muoveva al ritmo incalzante della musica.

Keening era al suo fianco. Aveva gettato via la pistola e stava correndo. *Anche lui stava correndo*! Dove andava? D'improvviso lo seppe: seguiva la musica. La magica, stupenda musica. Come i topi ed i bambini di Hamelin erano stati condotti via dal piffero incantato, anch'egli desiderava un'unica cosa al mondo, una cosa che sopraffaceva tutte le altre. Che cosa? Non lo sapeva. Ma sapeva che la musica poteva dargliela. E, sebbene fosse incapace di resistere, provò un senso di orrore.

Niente poteva opporsi alla melodia che ordinava al suo corpo di muoversi. Ma essa era più che semplice musica e suono: era una vibrazione che riempiva le sue cellule, i suoi muscoli e i suoi nervi. Era un'ipnosi, una malattia, un incantesimo.

Era stato questo a convincere la razza umana a radunarsi, e poi a lasciarsi trasportare via dalla Terra? Era stata una folle vibrazione a permeare un intero pianeta, facendone un mondo di schiavi in pochi momenti?

I due astronauti corsero fianco a fianco sul terreno impervio, con energia immutata e instancabile, dominati dalla musica che li rendeva sordi a ogni altra cosa. Oltrepassarono la mole titanica del cubo argenteo e proseguirono fra quelle che erano le rovine di una città morta da millenni.

L'antico centro abitato era più o meno circolare, largo un miglio e circondato da una muraglia di pietra in parte crollata. Con una parte della mente Ellis notò che degli edifici non rimaneva quasi nulla, tanto che era impossibile indovinarne la forma originale. Il luogo doveva essere in rovina da un tempo immemorabile. Ma i sopravvissuti di quella razza, se c'era-

no, dov'erano nascosti?

La musica li spinse avanti, attraverso la città, e poi fuori dalla parte opposta. C'era una strada là, un percorso lastricato in pietra che si dirigeva senza una curva al bordo montagnoso dell'immenso cratere. Quando i due vi giunsero, videro che la strada scendeva, e quindi s'immergeva in una gola le cui pareti brillavano di luce azzurrina.

Dalla gola passarono in una serie di basse e interminabili caverne, le cui mura liscie erano evidentemente artificiali. A terra giaceva uno spesso strato di polvere, accumulatosi nei millenni, e i loro piedi in corsa la sollevavano in leggere spirali che fluttuavano a lungo.

Ellis sapeva che doveva andare avanti, per il semplice motivo che la musica non gli permetteva di considerare altre possibilità. La roccia liscia era più lucida, brillante, e irradiava una luce che non creava ombre. L'aria sembrava essere più densa e più calda, e la polvere scomparve lasciando vedere una pavimentazione basaltica e liscia.

Ad un tratto dinnanzi a loro ci fu l'ingresso di una vastissima caverna. Lo oltrepassarono e si trovarono in uno spazio enorme, di forma circolare. La musica tacque senza preavviso e abbandonò i loro corpi a sé stessi. La folle corsa era finita.

La prima sensazione che Ellis provò, dopo il cessare della melodia, fu una strana e spiacevole paralisi. Non era stanco, né ansante, ma vacillava come in preda a una vertigine. Ritrovare l'equilibrio fisico e mentale gli costò uno sforzo, e intanto si guardò attorno per capire in che razza di posto era stato portato. Accanto a lui Keening aumentò il flusso d'ossigeno nello scafandro, per schiarirsi meglio le idee.

La caverna era larga a dir poco un chilometro, e altrettanto alta. Esattamente nel centro del pavimento, circondata da numerosi macchinari colossali, c'era una montagna di sostanza rossa e pulsante. Una massa che presentava sporgenze e circonvoluzioni scarlatte, alta non meno di quaranta metri e dall'aspetto orrendamente carnoso, tenuta in posizione da molti supporti terminanti con dischi piatti, che le davano sostegno.

Dall'incomprensibile serie di apparati che le stavano attorno si levavano due altissimi cilindri, simili a contenitori trasparenti, colmi di un liquido violetto. Alla base di ogni cilindro c'era un macchinario che avrebbe potuto essere un sistema di pompaggio, collegato con un grosso tubo alla montagna di carne.

Ai piedi di essa, fra le apparecchiature, c'erano gruppi di uomini o... *di cose*, dall'apparenza identica a quelle creature che avevano assalito i due

astronauti. Mostri dalle carni traslucide entro cui si intravedeva l'ossatura.

Sbigottito Ellis strinse un braccio del compagno, sbarrando gli occhi sulla montagna di carne. Poi vide la faccia, e capì.

Era una faccia ridicolmente piccola, minuscola in rapporto alla massa enorme che le stava dietro, e si trovava quasi al livello del pavimento. Invece del naso e della bocca aveva una sporgenza simile a un becco corneo, e i suoi occhi circondati da rughe erano antichi, fissi, maligni.

Dalla distanza di circa cento metri non era possibile accorgersene ma, quando i due astronauti si furono avvicinati, videro che quegli occhi verdastri erano sfaccettati come quelli di un insetto, e apparentemente stavano fissando loro. Era uno sguardo crudele, duro, in cui si leggeva un potere enorme e demoniaco.

La montagna di carne rossa era un cervello. Un insieme di circonvoluzioni cerebrali viventi e ipertrofiche. Ellis comprese che l'allucinante creatura era ciò che restava della razza evolutasi nella tenebra senza Sole di Plutone, al calore malato della luna Cerbero. Non aveva corpo. Le strutture metalliche le fornivano sostegno per evitare che si schiacciasse sotto il suo stesso peso, e della parte anteriore della testa rimaneva soltanto quella piccola odiosa faccia a contatto del pavimento.

Ma Ellis era destinato ad accorgersi che quella creatura possedeva anche qualcosa di simile alle braccia.

I malvagi occhi sfaccettati fissarono Keening, ebbero uno strano lampo verdastro, e l'astronauta corse avanti vacillando come un sonnambulo, diretto alla montagna di carne rossa. Dalla superficie molliccia sbucarono quattro sottili tentacoli vermigli, umidi, lunghi alcuni metri, che srotolandosi nell'aria come corde si protesero avidamente verso Keening.

Il corpo dell' astronauta venne preso, e i tentacoli lo trascinarono contro la piccola faccia. Soltanto allora l'astronauta parve riscuotersi dall'ipnosi e cominciò a divincolarsi follemente, inutilmente. Nella radio di Ellis risuonò il suo urlo di terrore, acuto e stridulo. Il becco corneo si aprì verso la gola della vittima che scalciava e rantolava disperatamente.

Con un sussulto Ellis si accorse che in lui c'era una strana apatia: assisteva a quella scena orribile senza provare nulla, ancora semiparalizzato e privo di volontà. A farlo muovere fu il piccolo oggetto che vide cadere da una tasca dello scafandro di Keening. Era un caricatore. Ancor prima d'avere riacquistato la piena padronanza di sé stava correndo avanti. Tolse dalla fondina la pistola scarica, si tuffò quasi al suolo per raccogliere il caricatore e lo infilò nel calcio. Poi sparò un colpo alla cieca contro la massa

carnosa.

L'oscena creatura fu percorsa da un lieve fremito, e i tentacoli si fissarono su Ellis con un misto di paura e di odio. Come in un incubo il terrestre vide la propria mano alzarsi ancora, e seppe che doveva spegnere quello sguardo terribile che lo stava annientando: premette il grilletto. La pallottola sfondò il becco della creatura, aprendogli un foro sanguinante su uno zigomo. Il secondo colpo centrò l'orbita destra, e l'occhio schizzò fuori come un verde grumo di gelatina sanguinolenta appeso a un lembo di tessuto. Il terzo colpo trasformò l'occhio sinistro in una piaga rossa, e gli altri penetrarono nella fronte e nelle ossa facciali, massacrandole.

Poi il caricatore restò vuoto, e le cose che una volta erano state esseri umani corsero verso i due astronauti.

Malgrado lo stordimento Ellis capì che non aveva tempo da perdere. Gli scheletri rivestiti di gelatina luminescente gli sarebbero arrivati addosso a dozzine entro pochi secondi. E le pallottole, pur distruggendo il volto dell'immensa creatura, non avevano certo fatto alcun danno al cervello. Cosa avrebbe potuto fare? Per un interminabile istante i suoi pensieri girarono a vuoto intorno a quella domanda. Poi seppe che gli restava un unico tentativo.

Il gigantesco cervello non era privo di corpo: le sue membra, le strutture che lo tenevano in vita, erano i meccanismi artificiali che lo circondavano. I grossi tubi erano le sue vene, le pompe erano il suo cuore, il liquido violetto contenuto negli alti cilindri era il suo sangue. E quell'insieme *doveva* avere una parte vulnerabile. Fissò uno dei grandi cilindri trasparenti, ansimando. Se solo fosse riuscito a romperlo...

Con uno scatto corse alla base del contenitore, e prese a colpirlo furiosamente col calcio della pistola. All'apparenza si trattava di vetro, ma era troppo spesso e robusto, ed i suoi colpi frenetici non ottennero nulla. Poi i mostri in forma umana gli furono intorno, tempestandolo di pugni, trascinandolo a terra e allontanandolo dal cilindro.

Mentre lottava vide che Keening giaceva ancora davanti al volto distrutto della creatura. I tentacoli annaspavano attorno alla sua ricerca, ciecamente ma mossi da una volontà inarrestabile. Si divincolò con tutta la sua forza, colpendo a calci e a pugni i suoi avversari. D'un tratto, quasi senza saper come, si ritrovò libero e ne approfittò per balzare di lato.

Rinunciando all'idea di rompere il cilindro, vi girò intorno. C'era la pompa lì, il cuore che irrorava il cervello alieno, e qualche parte di essa appariva abbastanza delicata. Ma non arrivò mai a metterci le mani sopra.

La musica senza suono tornò a esplodere in lui col suo folle ritmo ipnotico, gli pervase le membra e gliele rese deboli. La pistola gli cadde di mano. Inorridito e impotente, Ellis sentì che il suo corpo si muoveva e, a passi rigidi, avanzò dritto verso la faccia sanguinante della creatura.

I tentacoli si protesero con brama bestiale e gli si avvolsero attorno. Strinsero, lo avvolsero e lo attrassero irresistibilmente. Ed egli vide il becco ferito aprirsi, fiottando sangue violetto, avido di vendicarsi e di affondare nelle sue carni.

Accorgendosi che Keening si stava tirando in piedi, gridò! «Vattene! Esci da qui! Ora puoi...»

Un tentacolo gli strinse il petto con la forza di un cavo d'acciaio, bloccandogli il flusso d'aria nei tubi delle bombole. Si sentì schiacciare le costole e il fiato gli mancò. Mentre cadeva in ginocchio vide con occhi annebbiati che Keening correva verso di lui.

«Ellis! Ellis!» udì gridare.

Strano, pensò confusamente, che il compagno non sussurrasse. La voce di lui era risuonata acutissima. Poi si accorse che Keening stava lottando contro i tentacoli. Li vide attorcigliarsi anche intorno al suo corpo, sopraffarlo, tirarlo avanti verso la cieca faccia sanguinante dal becco spalancato. I due astronauti sbatterono l'uno contro l'altro, ormai incapaci di difendersi.

Fu allora che Ellis, per puro riflesso, strappò via dalla cintura del compagno una delle bombolette d'acciaio di riserva. Quasi senza capire quel che faceva aprì la valvola, e da essa scaturì un lungo getto di ossigeno liquido, poi con l'unico braccio libero la scagliò nella massa carnosa. La bombola scomparve in quelle tenere e pulsanti bolle di tessuto come dentro un budino, lasciandovi un foro ricoperto di cristalli congelati.

La montagna rossastra fu percorsa da alcuni sussulti, i tentacoli si afflosciarono privi di forza e, nel punto in cui era affondata la bombola, cominciò ad espandersi una chiazza bianca come il ghiaccio.

Quando Ellis e Keening riuscirono ad alzare lo sguardo, capirono che il gigantesco cervello stava collassando. Tutto un lato di esso, alto quaranta metri, si staccò e precipitò verso i macchinari, seppellendo buona parte degli scheletri animati sotto tonnellate di carne rossa. Gli altri non fuggirono: si stavano agitando convulsamente, come se avessero perso le funzioni motorie nello stesso momento in cui il loro mostruoso padrone cedeva al getto di ossigeno liquido.

Ellis e Keening si trascinarono via barcollando, sfiniti e, prima di uscire

dall'immensa caverna, fecero a tempo a vedere il cervello disfarsi, crollare su sé stesso e morire.

Il ritorno all'astronave fu lento e penoso. Sulla strada che attraversava il fondo del cratere baluginavano radiazioni bluastre, e le rovine della città erano arrossate dai lugubri raggi di Cerbero. Vedendo che Keening appariva scosso, Ellis gli passò un braccio intorno alle spalle e lo sostenne. Fra loro non c'erano mai stati gesti così intimi e camerateschi, se ne rese conto solo in quel momento: solo chiacchiere su argomenti tecnici o discorsi impersonali, quasi che entrambi avessero voluto tener da parte la loro umanità, con riservatezza eccessiva.

«Credo che fosse là in quella caverna da millenni. Forse da milioni di anni,» disse Ellis. «Dev'essere sopravvissuto alla sua razza, alla sua città, al suo pianeta, grazie a quei meccanismi, vivendo una vita innaturale. Ma la sua potenza mentale era certo enorme. In qualche modo dev'essere riuscito a proiettare la sua musica nello spazio, come un flusso telepatico... e quando ne ha avuto la forza ha raggiunto la Terra. Suggestione ipnotica trasmessa con le onde cerebrali. Ciò che voleva era qualcuno che usasse le mani e i piedi al suo posto: un popolo di schiavi al suo servizio.»

Attraverso il vetro del casco gli occhi di Keening, nella fessura del suo passamontagna, erano velati. «Non resta che tornare sulla Terra,» sussurrò. «Mi chiedo con quale scopo. Se anche gli altri...»

Ellis non ebbe bisogno che il compagno completasse la frase. «Dobbiamo entrare in quel cubo. C'è una persona che ... Lo so, ci sono miliardi di persone. Quattro miliardi. Ma quella é importante per me. Devo trovarla.» Poi aggiunse: «So che ti sei chiesto perché desideravo vedere subito gli Ackerman, quando siamo atterrati accanto alla loro casa.»

«Vuoi ritrovare il dottor Ackerman?»

Ellis esitò. «Anche lui, se posso.»

Il cubo alto un miglio torreggiava immenso e apocalittico sopra di loro. Dalla parte della città morta si aprivano alcune porte, dove tratti dello scafo esterno erano stati abbassati al suolo trasformandosi in rampe d'accesso. I due astronauti salirono per la più vicina, ed entrarono nel silenzio di quella nave aliena.

Le viscere del cubo erano illuminate dalla stessa radiazione livida, azzurrina. Un corridoio stretto si perdeva in linea retta davanti a loro, e sui due lati era fitto di nicchie verticali. Dentro ogni nicchia c'era un essere umano, immobile, rigido, dalle carni traslucide entro le quali si vedeva lo scheletro. Migliaia di corridoi, miliardi di nicchie, miliardi di uomini, don-

ne, bambini di tutte le razze, questa fu la visione che annientò quasi la mente di Ellis dopo neppure cinquanta passi in quell'inferno.

«Morti!» rantolò, incapace di proseguire. «È un cimitero immenso. Questo é il cimitero della razza umana!»

«Meglio morti che vivi al servizio di quel mostro,» sussurrò Keening. «La radiazione deve averli ridotti... così fin dalla loro partenza dalla Terra. Usciamo da qui, Drew!»

Tre ore più tardi il *Cosmobile* decollò dal vastissimo cratere pervaso di luminosità azzurra e si sollevò verso le stelle.

Minuscolo e lontano, ma invitante, il Sole splendeva nell'oscurità e nel vuoto. Non era però il Sole che i due astronauti guardavano, mentre la superficie di Plutone s'allontanava sotto di loro.

«È terribile lasciarli qui, in questa tomba,» fu il commento di Keening. I suoi occhi erano fissi allo schermo. «Siamo soli, Ellis.»

L'altro annuì cupamente. «Potremo anche fare a meno di tornare sulla Terra. A che scopo continuare a vivere?» Strinse i denti. «Se uno scopo c'era, l'ho abbandonato là in quel cubo, con lei.»

«Lei?» si stupì Keening.

«Tempest Ackerman, la figlia di Ackerman,» annuì Ellis. «Non te ne ho mai voluto parlare, ma... capisci, voleva venire con me sulle lune di Saturno. Io l'ho rifiutata. L'ho perfino offesa. E in tutto questo tempo non ho fatto che pensare a lei.»

Keening lo fissò. «Fu per vedere lei, non suo padre, che volesti atterrare subito a San José. È così?»

Ellis ebbe una risata amara. «Non prenderla per una bestemmia, Keening, ma perché credi che io sia voluto venire qui? Per gli altri? No, solo lei cercavo!»

«Solo per lei, per una donna? Non ti credevo il tipo, Drew.»

«Sono forse di pietra?» urlò Ellis, sul punto di perdere il controllo. I suoi occhi lampeggiavano. «Per un anno intero ho sopportato la tua faccia mascherata, la tua indifferenza a certi argomenti. Mai una volta che ti abbia sentito parlare di donne, maledizione! Ebbene, se a te di questo non importa più un accidente, per me è diverso.»

«Scusami, io non...»

«Avrei dato la vita per stare ancora un momento con lei!» ringhiò Ellis. «Sono stato un pazzo, e adesso l'ho perduta.»

«Vorresti davvero rivederla?» sussurrò Keening.

Ellis lo fissò con astio. «Se ne avessi avuto la forza l'avrei cercata in

quella bara, a costo di impiegarci anni. Ma non avrei sopportato di vederla... di vederla ridotta in quel modo!»

«Forse posso ritrovarla io per te.»

Quelle parole tardarono a penetrare nella mente di Ellis, che stava ficcando rabbiosamente un nastro nel computer di bordo. Con la coda dell'occhio vide il compagno alzarsi dalla poltroncina. Emise un grugnito, premette alcuni pulsanti e poi s'interruppe. Fu allora che una voce ben nota, una voce melodiosa e mai dimenticata gli giunse alle orecchie, facendogli correre un brivido nella schiena:

«Drew, non vuoi voltarti a guardarmi?»

Con la rigidità di un automa lui girò la testa. I suoi occhi erano vacui. La bocca gli si aperse scioccamente.

Davanti a lui c'era Tempest Ackerman. Aveva il passamontagna bianco in mano, ed i capelli tagliati corti le aderivano al collo. Il suo volto era pallido, serio, deliziosamente bello. Poi gli angoli della sua bocca larga e sensuale tremolarono in un sorriso esitante.

«Tempest... *Tempest*» rantolò Ellis, annichilito.

Come in sogno si alzò, fece due passi verso la ragazza e la afferrò per le spalle. Poi un tremito violento lo costrinse a lasciarla.

«Tempest! Non sto sognando? Io... parlami. Dimmi qualcosa!»

La giovane donna scosse il capo, limitandosi a guardarlo in silenzio. Mentre sorrideva, due lacrime le colarono lentamente sulle guance. Se le asciugò, chinando gli occhi quasi ad evitare quelli di lui, che ardevano come carboni. «Non c'è niente da dire. Sono qui.»

«Ma...» Di nuovo lui la afferrò per le spalle. «Non é possibile. Tu sei Keening, e questa é un'allucinazione!»

«Io *ero* Keening,» lo corresse lei. Gli mostrò il passamontagna. «Per tutto questo tempo sono stata Keening. Ora la recita é finita.» Ebbe una risatina nervosa. «Non è stata una mascherata molto abile la mia. Nei primi tempi credevo che mi avresti scoperta subito. Ma tu eri troppo preso dalle tue cose per prestare davvero attenzione al povero Keening. Quando mio padre mi disse che non trovavi un tecnico all'altezza delle tue aspettative, seppi cos'avrei dovuto fare.»

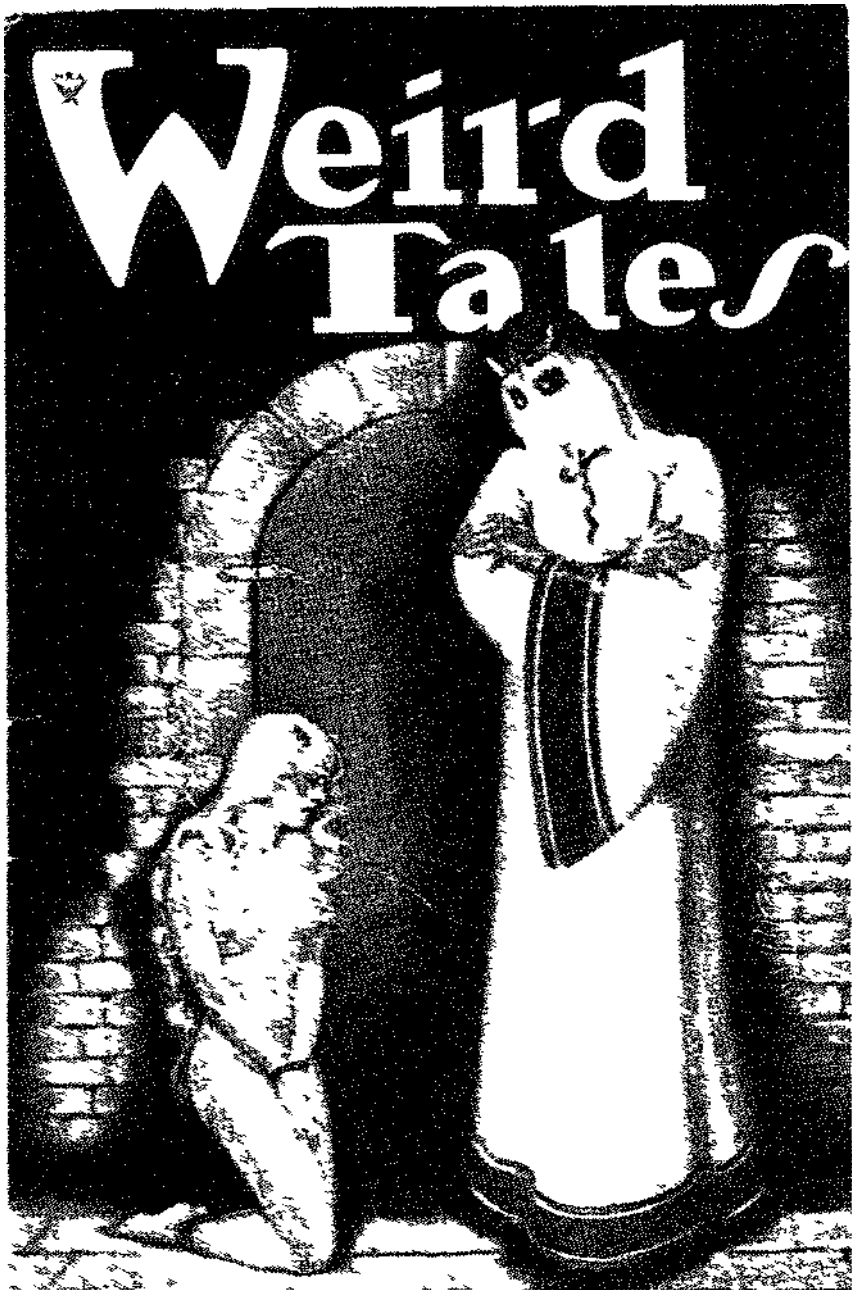
«Ma perché non me l'hai detto prima di ripartire dalla Terra?»

«Sapevo che avrei dovuto dirtelo. Stavo per farlo, anzi. Ma tu mi hai accusato di avere paura. Io dovevo dimostrarti che non avevo paura di seguirti anche qui. Inoltre... era nostro dovere tentare qualcosa.»

Alle spalle di Ellis il computer di bordo fece udire un ronzio. La rotta

che aveva introdotto poco prima sfilò su uno schermo sotto forma di cifre, e l'Etherodyne cominciò a spingere l'astronave verso la Terra. Nell'ambiente ormai privo di gravità Ellis si afferrò a una maniglia per non perdere l'equilibrio. Con l'altro braccio circondò la giovane donna e la strinse dolcemente a sé.

(*The Plutonian Terror*)



GENNAIO 1934 - MARGARET BRUNDAGE

Mary Elisabeth Counselman
LA DONNA-GATTO

La prima persona a parlarmi della stranezza di Mademoiselle Chatte-Blanche (la chiamerò così, visto che non ricordo esattamente il suo nome) fu la padrona della Pensione Bates. Non che cercassi le sue confidenze, s'intende, ma ormai da dieci anni ero uso trascorrere h a Brighton gli ultimi giorni d'estate e lei mi considerava un vecchio cliente. Dunque avevo diritto di ascoltare i sui pettegolezzi. Non la trovai più oscura e incoerente del solito.

«No, mio caro signor Harper, quella non è come noi. Dovete credermi!» sussurrò, gettandosi attorno occhiate furtive. «Ha qualcosa di felino, guarda la gente con occhi strani, se capite cosa voglio dire. Non mi piace proprio per niente.»

Io nascosi un sorrisetto. «Suvvia, signora Bates! Possibile che sia tanto malvagia?» Cercai di avere un tono indulgente. «Vi riferite, mi pare, alla giovane donna che ha la camera in fondo al mio stesso corridoio, no? Non ho ancora avuto occasione di vederla, ma ammetto che mi avete incuriosito. Cercherò di conoscerla.»

«Non ve lo consiglio affatto, signor Harper. Secondo me, la gente come si deve dovrebbe girare alla larga da quelli come lei.» E con questo severo avvertimento tornò in cucina, scuotendo la testa e borbottando fra sé.

Fu solo due sere più tardi, tuttavia, che ebbi modo di vedere la ragazza. Era mezzanotte passata, e mi ero trattenuto presso certi miei conoscenti dei quali posso dire solo che non erano astemi, cosicché al momento d'infilare la chiave nella porta della mia stanza scopersi di avere difficoltà a reperire la serratura. Non ero ubriaco, sia ben chiaro. Solo che quella dannata serratura continuava a spostarsi qua e là in modo fastidiosissimo. Nel sentire uno scalpiccio mi volsi di scatto, ergendomi con aria dignitosa.

Una giovane donna, alta e molto attraente, mi stava guardando dalla porta semiaperta della sua camera. Era flessuosa, con corti capelli biondo platino, e in lei scorsi qualcosa - probabilmente i suoi occhi, grandi e lievemente obliqui - che mi fece subito pensare a una gatta.

Mi affrettai a levarmi rispettosamente il cappello, mormorando con imbarazzo una scusa per averla disturbata. Lei non mi rispose. Si limitò a fissarmi nella scarsa luce del corridoio esibendo una pigra indifferenza. Aprii la bocca per dire qualcos'altro ma, a disagio sotto il suo sguardo, mi sentii arrossire e tacqui: poi mi diedi da fare per trovare il buco della serratura.

D'un tratto, alle mie spalle, udii un dolce e sommesso *pr-rrr*, lieve come un ronzio. Mi voltai ancora, e vidi che quella strana ragazza era rientrata in

camera, anche se stavolta si era mossa così silenziosamente che non avevo udito i suoi tacchi.

Sulla porta, ancora semiaperta, c'era un bel gattone bianco. Una femmina, a giudicare dal muso sottile e minuto. Era stata lei a emettere il mormorio, che da buon conoscitore del galateo gattesco riconobbi come un invito.

«Salve piccolina!» sussurrai. Mi chinai e sfregai le dita in gesto di invito, producendo con le labbra il rumore appropriato.

La gatta era molto amichevole, e probabilmente in calore, perché accorse subito e mi si strusciò contro una caviglia, morbida e flessuosa. Le grattai la gola per alcuni istanti. Terminati i convenevoli, mi dedicai alla serratura, riuscii ad aprire, ed entrai in camera. Ma, mentre richiudevo con una mano e accendevo la luce con l'altra, mi accorsi che la gatta era scivolata dentro con me.

La presi in braccio, la accarezzai un poco e tornai in corridoio. Bussai alla porta della giovane donna, attento a non farla aprire più di quanto era già aperta. «A-ehm... mi perdoni,» chiamai timidamente.

Non ci fu risposta. Bussai molto piano un paio di volte, ma dall'interno non provenne che il silenzio. La ragazza, pensai, doveva essere scesa nell'atrio, o forse s'era addormentata. O era distratta. Senza insistere oltre, misi la gatta dentro e chiusi la porta. Poi tornai in camera mia e andai a letto.

Quando mi svegliai, dovevano essere appena le due o le tre di notte e, a farmi uscire dal sonno, fu qualcosa che mi pesava sui piedi. Mi sedetti, allungai la mano, e toccai un piccolo corpo caldo e peloso. Accesi la luce sul comodino e vidi la gatta bianca languidamente accoccolata sulla coperta. Poiché la finestra era aperta, a meravigliarmi fu soltanto il fatto che avesse saputo uscire e orizzontarsi abbastanza da ritrovare la mia stanza, rientrandovi per una via a lei sconosciuta. Le feci una carezza. Avevo avuto gatti di ogni tipo, intelligenti e stupidi, e capii che quell'impresa doveva esserle riuscita per puro caso. Probabilmente s'era perduta, e aveva deciso che per la notte io le andavo bene quanto la sua padrona. Spensi la luce, ripromettendomi di consegnarla alla mia vicina di stanza l'indomani mattina.

Dopo che mi fui lavato, fatto la barba e vestito, presi la gatta e andai a bussare nuovamente alla camera della giovane donna. La porta era socchiusa, e dall'interno nessuno rispose. Seccato misi dentro l'animale come avevo fatto la sera prima. Fu mentre rientravo che notai una cosa strana: la finestra della mia stanza era chiusa.

Ero sicurissimo di non averla toccata. Ma altrettanto sicuro ero che quel-

la notte l'avevo vista aperta. O forse non era stata aperta affatto, e m'era parso così solo perché ero stordito dal sonno e cercavo una logica spiegazione all'ingresso della gatta? Quel giorno, passeggiando sulla riva del mare, ripensai all'avvenimento, e giunsi a stabilire al di là d'ogni dubbio che porta e finestra erano state chiuse tutta la notte. Dunque come aveva fatto l'animale a entrare da me?

Non avevo ancora trovato una risposta quando feci ritorno alla pensione, verso le sei del pomeriggio. La signora Bates stava lavando le scale e, nel passare, mi fermai per le quattro chiacchiere di rito. Lei menzionò ancora una volta la ragazza bionda, borbottando che a suo avviso non si trattava di una persona seria. La velata allusione mi irritò, cosicché le dedicai il mio sorriso più angelico.

«Mi è capitato di conoscerla brevemente, ieri sera. L'ho incontrata sulla porta. Bella ragazza, non c'è dubbio.» Nel vederla scuotere la testa con disapprovazione, pensai che non valeva la pena di provocarla, così aggiunsi in tono più conciliante: «Ho visto che ha una deliziosa gattina bianca.»

La signora Bates mi fissò stupefatta. «Una gatta? Io non posso permettere che si tengano animali nella mia pensione. Mi dispiace, ma stavolta dovrò proprio parlarle, a quella lì.»

Giusto in quel momento la porta di strada si aprì, e la mia sconosciuta vicina entrò nell'andito. La sua insolita bellezza mi colpì come la straordinaria flessuosità dei suoi movimenti, e ancora una volta senza volerlo la paragonai a una morbida gatta ben nutrita.

Ma la signora Bates era già sul piede di guerra. «Signorina, sono costretta a farvi notare che non è consentito tenere gatti in camera. Credevo che aveste letto il cartello dietro il bancone.»

Mademoiselle Chatte-Blanche la osservò con distacco, socchiudendo appena i grandi occhi obliqui. «Catthi? Yo non hao catthi,» negò.

La sua voce, da contralto e un po' rauca, era piacevolissima, con un accento che, sebbene potesse apparire francese, probabilmente non lo era affatto.

La padrona di casa sbatté le palpebre. «Ma il signor Harper mi stava dicendo proprio adesso...»

«Mi spiace,» la interruppi, con un filo di acredine. «Dev'esserci stato un equivoco. Ho visto il gatto davanti alla vostra porta, ed ho erroneamente creduto...» Tacqui, impappinandomi come uno sciocco. Quei grandi occhi verdi fissi nei miei avevano il potere di farmi confondere.

«Oui, non fah niant,» gorgheggiò ella, con quelle deliziose storpiature

vagamente francesi. E si avviò su per le scale.

Salutai la signora Bates e mi affrettai a salire anch'io. Quando raggiunsi la ragazza, era sulla soglia della camera, ma in parte voltata verso di me quasi che mi aspettasse, immobile, silenziosa, e mi osservava con quel suo sguardo sconcertante.

«Sono terribilmente rammaricato,» dissi ancora, tanto per sciogliere l'atmosfera. «Sapete, sono stato io a mettere la gatta... insomma, dentro, voglio dire.»

D'improvviso lei si mosse verso di me, socchiuse gli occhi come due fessure imperscrutabili e, con una confidenza che mi lasciò assolutamente sbalordito, mi poggiò la testa su una spalla. La sua tempia destra sfregò dolce e carezzevole il colletto della mia giacca.

Il mio primo pensiero fu che si stava divertendo sottoponendomi a un approccio tipico delle prostitute, o che fosse illanguidita da qualche droga. Ma, quando sentii il lieve ronfare che le usciva dalla gola, fui quasi fulminato da un'intuizione tanto irreale quanto chiara: quella non era una donna, non era un normale e banalissimo essere umano. *Era una gatta!*

Stordito, le volsi le spalle e attraversai il corridoio. Mentre mi frugavo in tasca alla ricerca della chiave, faticavo a tenere fermo il groviglio dei miei pensieri. Poi avvertii un contatto su una caviglia e abbassai lo sguardo. La gatta bianca era lì, morbida e ronfante, in cerca di carezze.

Non ero certo dell'umore adatto a giocherellare con un gatto. Tuttavia, appena aprii la porta, l'animale scivolò dentro e si mise a rincorrere il tappo di una boccetta che trovò sotto il tavolo, palleggiandoselo fra le zampe. Mi tolsi la giacca, sospirai, e infine dovetti sorridere divertito. Per un poco feci giocare la gatta con un pezzo di spago, compiaciuto dell'agilità con cui cercava di artigliarlo. Da ragazzo avevo accumulato esperienza e stratagemmi su come stimolare i gatti in vena di folleggiare e, dopo una ventina di minuti, avevo del tutto dimenticato Mademoiselle Chatte-Blanche e le sue stranezze. Ma il ben noto bussare della signora Bates mi riportò d'un tratto alla realtà.

Invitarla ad entrare senz'altro fu uno sbaglio, perché appena vide la gatta il suo sorriso si spense. «Aha! Allora é questo il vostro gatto bianco, eh? Bestiaccia... pussa via!»

L'animale fece per aggirarla, ma lei fu svelta a chinarsi e lo afferrò per la collottola. Poi, prima che potessi fermarla, aprì la finestra, lo protese fuori, e dall'altezza del primo piano lo lasciò cadere nel vicolo fangoso dietro la pensione. «Ecco fatto! Stavolta la capirà, e se ne starà alla larga.»

Non ero affatto d'accordo su quel trattamento duro, fatto ad una povera bestia innocente, e fu a denti stretti che ascoltai quel che la donna era venuta a dirmi. Si trattava di qualcosa riguardante l'affitto. Pochi minuti dopo, mentre si accomiatava, la seguii sulla porta. Fu allora che vidi risalire dalle scale Mademoiselle Chatte-Blanche.

Era scarmigliata, nervosissima e sporca di fango e, nell'aprire la porta di camera sua, gettò alla signora Bates un'occhiata di odio allo stato puro. Subito dopo entrò e richiuse.

Il mattino successivo, a colazione - mangiavo da solo, avendo l'abitudine di uscire più presto degli altri pensionati - notai che la faccia della signora Bates era sorprendentemente malridotta: aveva ben quattro cerotti sulle guance e sulla fronte, e vari arrossamenti.

«Signora Bates!» esclamai, intanto che mi serviva in tavola. «Che cosa vi è successo? Siete caduta per le scale?»

«Ah, signor Harper!» si lamentò lei. «Se sapeste! Questa notte sono stata aggredita da un gatto, in camera mia. Era quello bianco! È saltato sul letto, e mi ha graffiata, quella brutta bestiaccia feroce. Sono anche scivolata, mentre cercavo di cacciarlo. Ho tentato di ammazzarlo con la scopa... Santo cielo, che diavolo! Guardate come mi ha ridotta. Ma se mi capita a tiro...!» Tornò in cucina e, poco dopo, quando uscii stava ancora brontolando e imprecando.

Nei due giorni seguenti non rividi Mademoiselle Chatte-Blanche. Confesso che cercavo di evitarla. E, visto che le nostre ore dei pasti erano diverse, questo non mi fu difficile. Ma quella sera, mentre stavo risalendo, ella aprì la porta giusto intanto che passavo dinnanzi alla sua stanza, e dalla soglia mi fissò col suo solito stranissimo sguardo. Preoccupato all'idea che volesse di nuovo accarezzarmi in quel modo così sconcertante, mi limitai a farle un frettoloso cenno col capo, e tirai dritto nel corridoio.

Nell'aprire la mia porta, m'accorsi che la gatta bianca mi scivolava svelta fra le caviglie. Automaticamente mi chinai ad accarezzarla, e nel farlo evitai di girarmi verso la camera della giovane donna: qualcosa mi diceva che ella non era più là.

A disagio entrai, richiusi, e concessi alla gatta di saltare sul tavolo ad annusare il gelato che mi ero portato in camera. Poi le feci qualche carezza e me la tenni sulle ginocchia, assaporando la languida voluttà con cui faceva le fusa. Due minuti dopo nel corridoio ci furono i passi della signora Bates, e la donna bussò alla porta.

La gatta parve capire all'istante chi era, perché saltò a terra e soffiò con

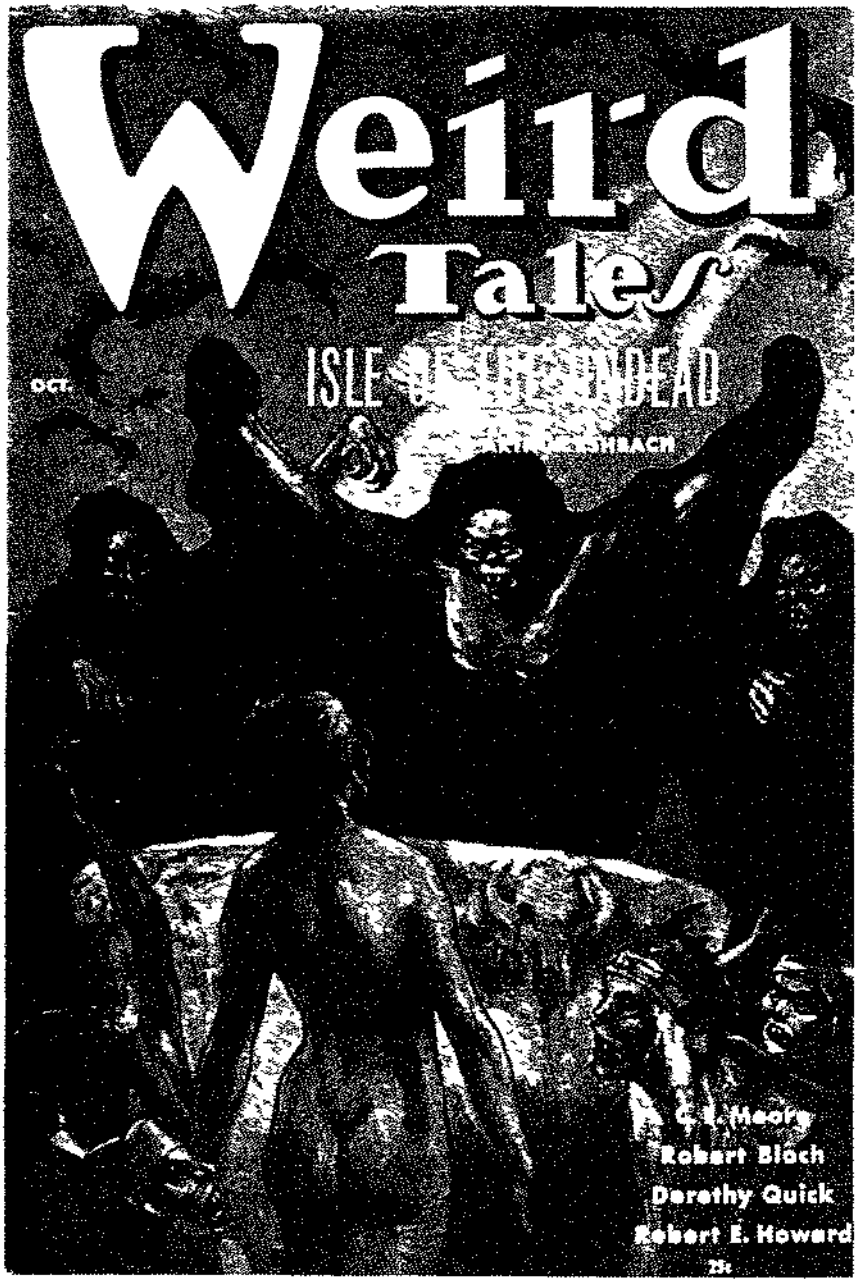
furia, arrizzando il pelo sulla schiena. Spaventata balzò quindi sul davanzale della finestra aperta, e con mio stupore si tuffò nel vicolo. Era un volo di sei o sette metri, non poco neppure per un felino e, conoscendo i gatti, sapevo che si trattava di un'azione del tutto straordinaria e inconsueta. Mi sporsi subito, per accertarmi che fosse atterrata senza danni. E proprio allora vidi un grosso dobermann precipitarsi nel vicolo verso la povera bestia.

La gatta si batté furiosamente, ma non aveva alcuna possibilità di scampo contro quel cane. Nel tentativo di difenderla scaraventai di sotto una seggiola, il che non piacque affatto alla signora Bates, la quale entrò intanto che compivo quel gesto e dovette credermi impazzito. Cercai invano un altro oggetto da tirare addosso al dobermann: quando mi riaffacciai, la gatta giaceva morta in un angolo del vicolo.

Naturalmente io non credo alle bizzarre fantasie. Comunque mi parve una strana coincidenza il fatto che Mademoiselle Chatte-Blanche scomparì giusto allora. Non fu vista mai più alla pensione e, come la signora Bates ci fece notare, non pagò neppure il conto. Inoltre la giovane donna lasciò lì tutte le sue cose, e di esse la padrona dispose a titolo di risarcimento: vestiti, cappellini, scarpe, articoli da toeletta, oggetti personali, tutto insomma.

E fra quanto trovò nella sua stanza, la signora Bates mi fece osservare una curiosità, uno di quegli oggettini insulsi che chi ha soldi da buttare acquista per far divertire il suo gatto: un piccolo giocattolo di pelliccia a forma di topo.

(*The Cat Woman*)



OTTOBRE 1936 J. ALLEN ST. JOHN

Laurence J. Cahill
CARONTE

Lo so, tutti quanti avete sentito dire che c'è qualcosa di eccessivamente crudo e sanguinario nelle pagine di cronaca nera del *Daily Express.* È un quotidiano che non esita a dare in pasto ai lettori fotografie e particolari impressionanti. Non sarò io a negare l'evidenza, così come non posso negare il fatto che, a soli trentun anni, ho già i capelli grigi come il pelo di un tasso.

Potreste pensare che sia stato il mio lavoro di reporter per il *Daily Express* a stressarmi fino a far sparire il nero dalle mie chiome. Oppure potreste dirmi che all'improvviso le radici dei miei bulbi piliferi si sono indebolite. Un'ipotesi vale l'altra, per quel che ne so. Ma fare il reporter resta il solo modo che conosco per riempirmi la pancia, un po' come certe dame austriache del settecento mangiavano piccole dosi di arsenico per acquistare quel pallore che a quel tempo faceva tanto fine. È un lavoro che mi nutre e mi avvelena insieme.

Non sono affatto fiero che il mio giornale ingrassi sui titoli che fanno sensazione, ma c'è un certo tipo di pubblico che vuole un certo tipo di notizie, e non è il *Daily Express* a inventarsele. Come ad esempio l'assassino che un paio d'anni fa usava un'accetta per tagliare la mano sinistra a tutte le sue vittime. O la *S.S. Mistral*, che entrò in porto a vele spiegate, senza un'anima a bordo e con un gran punto interrogativo dipinto sulla prua. O la banda di piccoli delinquenti di sette od otto anni, che addestrava due grossi alani a saltare alla gola ai poliziotti. O gli evasi che, inseguiti dagli agenti, si rifugiarono in una miniera abbandonata presso Aden City: le loro voci furono udite allontanarsi nel sottosuolo, e nessuno li rivide mai più.

«Tutti i fatti di cronaca nera hanno qualcosa di sporco, di sanguinario, o di strano, o di orribile,» dichiarava McKenna. «Voi mettete in risalto questi elementi, e io sbatterò la storia in prima pagina!»

Come padrone, editore e capocronista del *Daily Express*, McKenna aveva tutto il diritto di dare ordini simili. D'altronde doveva pagare gli alimenti a due ex mogli, mantenere una villa con sei persone di servizio, tre figli spendaccioni all'Università, e tutto quanto il personale del giornale. Ma non ho ancora dimenticato la sera in cui il telefono suonò in redazione, verso le diciotto. Buona parte dei cronisti erano già andati via, e McKenna stava rivedendo un pezzo seduto a una delle scrivanie.

«Qualche novità, capo?» domandai.

Lui non mi rispose. C'era silenzio in sala, fuori era buio e, anche da dove stavo, potevo udire una voce che ronzava nel telefono. Poi l'interlocutore riappese e, con un movimento lento del braccio, McKenna abbassò il ricevitore. Una cosa mi colpì nella sua mano: stava tremando. Lasciò il telefono, se la portò al taschino della giacca, e cominciò a rovistarvi dentro, quindi le sue dita ne fecero scivolare fuori un grosso sigaro di tabacco scuro. Se lo piazzò in un angolo della bocca, cercando di esibire fredda indifferenza professionale davanti a chi lo stava guardando. Sguardo duro, nervi di ghiaccio, ecco come gli piaceva apparire. Ma il suo accendino scattò

a vuoto cinque volte prima che riuscisse ad accendere. In un uomo come lui, la cosa era significativa.

«Bill!» McKenna si schiarì la gola con un rumore di carta vetrata.» Voglio che tu vada fuori a occuparti di una faccenda. E che Dio ti aiuti se ti lasci precedere da qualcun'altro.»

In fondo al locale c'erano altri tre colleghi tutti sul punto di tornare a casa e, nel sentire il telefono, s'erano affrettati a infilarsi la giacca. Ma si rilassarono quando McKenna si rivolse a me. Sulla sua faccia, tuttavia, c'era qualcosa che mi suggerì di non battermi un dito sull'orologio con aria significativa.

«Okay, sentiamo,» brontolai, avvicinandomi.

«Tu sei un cronista in gamba, Bill. Il migliore che ci sia sulla piazza, sul serio,» disse. Vedendo la mia faccia allarmata (sapeva che io sapevo che mi stava indorando una pillola) s'affrettò a inacidire il tono: «Devi scoprire cosa c'è dietro questa storia, e senza perderci tempo fino a Natale. È roba del West End. Adesso apri le orecchie: sembra che oggi qualcun altro stesse tirando le cuoia in casa sua, in Larchmont Avenue, sempre per questa epidemia d'influenza che sta facendo crepare la gente come le mosche. In qualche modo pare che un tipo si sia introdotto in casa di questo ammalato. Un tipo alto, vestito tutto di grigio. Questo sconosciuto è andato al capezzale del morente, e lì si è presentato affermando di essere l'Ambasciatore della Morte. Chiaro fin qui?»

Accennai di sì, pazientemente. «L'Ambasciatore della Morte. Certo. Continui, capo.»

«Bene. Questo tipo ha detto al malato che lui era venuto dall'altro mondo per aiutarlo a morire, e che dunque non c'era niente da aver paura. Morire, ha detto, è facile come bere un bicchier d'acqua: tutto il segreto sta nel sapere come. I familiari del malato non hanno fatto altro che ascoltarlo come rimbecilliti, perché nessuno sapeva cosa fare. Non volevano buttarglisi addosso e far scoppiare una rissa proprio lì, il che è comprensibile. Inoltre il tizio parlava educatamente e come se avesse il cervello perfettamente a posto. Il malato è parso molto confortato da quello che gli diceva l'uomo, e da lì a poco è spirato felicemente. A questo punto l'individuo se ne è uscito come era entrato, e nessuno di quanti erano lì ha pensato di seguirlo.»

Solitamente avrei commentato una cosa di quel genere con una battuta pungente, ma intuivo che lì c'era qualcosa di strano, di abbastanza macabro. Esattamente come McKenna, stavo fiutando il puzzo dell'inspiegabile,

così tacqui.

«A quanto risulta, l'individuo non è nuovo a questo genere di imprese,» continuò McKenna, sbuffando fumo. «L'altra settimana è comparso in altri posti, dove c'era gente in punto di morte. Ha tentato di entrare, ma gli è stata sbattuta la porta in faccia. Ma le voci circolano, e la gente comincia ad avere paura di questo tipo che se ne va in giro. Il nostro è il primo giornale ad aver avuto la segnalazione. La concorrenza è convinta che la polizia stia cercando un comune ladro di appartamenti. Mi spiego?»

Da come McKenna parlava, si sarebbe potuto credere che aveva l'abitudine di prendere i fogli di rame delle rotative per incidervi i titoli coi denti.

«Se ci riesci, puoi vedere di seguire il tipo in qualche casa, tanto per studiare cosa diavolo combina,» continuò. «Ma non ficcarti nei guai. La gente gli salta la mosca al naso come niente, in quelle situazioni lì. Cerca magari di farlo parlare. Ha detto di essere morto lui stesso già una volta, pare. Vedi di scoprire che accidenti significa.»

Con mia sorpresa, McKenna aprì un cassetto e ne tirò fuori un'automatica. La spinse verso di me. «Non credo che ne avrai bisogno, però quello lì è un fregnone strano, secondo me, e non si sa mai. Nel caso, vedi di montare la faccenda come fosse legittima difesa. Quello che voglio è una storia succosa.»

La cosa mi piaceva sempre meno, tuttavia mi misi in tasca la pistola. Lui si passò una mano sulla faccia. «Aspetta un minuto, Bill.»

Restai in rispettoso silenzio mentre ponderava. Un paio di minuti dopo fece un gesto vago col sigaro. «Il fatto è che, già due o tre volte, ci siamo fatti sorprendere con le braghe in mano, stando dietro a storie che poi sono risultate fatte di niente. Se vedi che questa è una baggianata dello stesso genere, lascia perdere. Contentare i lettori va bene, ma non voglio sbattere il sedere in terra.»

Questo mi stupì. McKenna era eccitato, dunque perché faceva tanto il cauto? In tono secco disse ancora: «So che tu capisci subito se una storia é buona.» E dal suo tono seppi che avrei fatto meglio a trovarla buona davvero. «L'informazione mi è venuta da McCoy, a cui l'ha venduta un domestico di qualcuno, in Larchmont Avenue; e lui l'ha pagata cinque dollari.»

Annuii: difficile che McCoy sbolognasse cinque dollari per una cosa che non valeva niente. McKenna mosse il sigaro verso l'uscita per indicarmi la direzione di marcia, e se lo incastrò di nuovo fra i molari. «Adesso vai. E portami qualcosa di concreto.»

«Va bene, capo.» Tolsi l'impermeabile dall'attaccapanni e uscii. Giunsi

in Larchmont Avenue verso le sei e mezzo e, accorgendomi che sull'angolo con Arley Street c'era un drugstore col telefono, stabilii di farne la mia base di operazioni. Entrai nel negozio, acquistai una confezione di lamette da barba, e ne approfittai per sondare il commesso.

«Ho sentito dire che da queste parti si aggira uno squinternato,» esordii. «Pare che entri nelle case dove qualche poveraccio sta morendo, e che spaventi la gente. Roba da matti, eh?»

Lui mi fissò con occhi freddi, da pesce lesso. «Ah, l'avete sentito dire. Giornalista, vero?»

Sorrisi per mostrargli che apprezzavo il suo intuito. «Proprio così. Che c'è di vero nella faccenda?»

Lui gettò un'occhiata alla porta, innervosito, e la sua strana esitazione mi fece rizzare le antenne. Non doveva essere un tipo ciarliero, inoltre era chiaro che per qualche sua ragione l'argomento non gli piaceva.

«Perché dovrei saperne qualcosa?» borbottò infine. «E poi... preferisco tenere la bocca chiusa.»

«E perché?» domandai.

«Mi prendete per fesso?» Si versò un bicchiere di seltz, ne bevve un sorso e distrattamente versò il resto nell'acquaio. «Se ne sta occupando la polizia. Io non voglio averci a che fare.»

«I poliziotti sanno solo dirmi: no comment,» brontolai, come se avessi trascorso tutto il giorno a battagliare con loro. «A me interessa quel che pensa la gente. E pare che qualcuno sia spaventato.»

«Tutti lo sono. Salvo i morti.»

«Che intendete dire?»

Lui mise giù il bicchiere vuoto e si passò la lingua sulle labbra. «Quelli che sono morti non erano spaventati,» ripeté, sottovoce.

Dalla porta entrava uno spiffero d'aria gelida, ma non fu quello a farmi scivolare un brivido giù per il collo. «Potete spiegarmi cosa c'è sotto questa frase? Sarò tardo di comprendonio, ma non afferro.»

«Io non vi ho detto niente, non so niente,» rispose lui, impaziente di vedermi levare le scarpe dal negozio. «Ho solo ripetuto una voce che circola in questa strada.»

«Questo individuo doveva avere qualche affare in sospeso con alcuni dei morenti, no?» cercai di suggerire.

«L'Uomo Grigio ha sempre qualcosa in sospeso con quelli che stanno per abbandonare questa vita,» disse lui.

«Cosa?» esclamai. «L'uomo *chi*?»

«L'Uomo Grigio, così lo chiamano.» Strinse i denti, e sul suo volto apparve un certo rossore. «E se riesce a dargli qualcosa... è perché lui *sa qualcosa*.»

«Già credo anch'io,» volli ammettere. «Dov'è che lo hanno visto?»

«Nella stanza da letto dei morenti.»

«Intendevo prima, e dopo. Da dove viene, insomma?»

«Non è stato visto da nessun'altra parte.»

Fui sul punto di tirar fuori matita e taccuino per annotarmi quel nome, o soprannome che fosse, poi ci ripensai. «Diavolo, se è stato visto in più posti vuol dire che gira da queste parti a piedi. Non arriva mica in elicottero, no?»

«Già.» Il commesso rise, nervosamente. «Una cosa posso dirvela: ieri notte non gli hanno permesso di entrare in una casa. Dai Baxter. Il vecchio Baxter era con un piede nella fossa da tre giorni con questa influenza virale addosso, e soffriva terribilmente. Ed è morto gridando che voleva l'Uomo Grigio. Ha dato in smanie, si è agitato, è perfino caduto dal letto. Così è morto.»

Quello era almeno un frammento d'informazione reale, solida. «Dove abitano i Baxter?»

Il commesso mi diede l'indirizzo, con una certa riluttanza. Pagai le lamette da barba, lo ringraziai, e uscii.

Nel West End c'era poco traffico quella sera. Piovigginava a tratti e, dalla parte del centro, l'asfalto era il solito mare di riflessi luminosi, ma Larchmont Avenue era scarsamente frequentata. A un isolato di distanza, vidi un poliziotto fermo all'incrocio. Dalla traversa opposta stavano risalendo a passi lenti altri due uomini, che riconobbi a naso come agenti in borghese. C'erano poche speranze che l'Uomo Grigio si facesse vedere.

Con un sospiro mi avviai verso l'incrocio. Buona parte degli edifici della strada avevano molte luci accese, altri isolati erano invece completamente al buio. Mi chiesi quante famiglie fossero disposte a far confortare i loro morenti da quell'individuo. Dalle parole del commesso avrei detto che qualcuno non era contrario. In vita mia non avevo mai sentito niente di simile. Anche sfrondata di ogni fantasia, la faccenda era ottima per tirarne fuori un articolo o due.

Poco dopo arrivai accanto al poliziotto in divisa, e mi accorsi che era una faccia nota. Dal suo sguardo seppi che anch'egli mi aveva individuato, così non feci preamboli.

«Si è visto, il nostro amico?» chiesi.

«No, comment,» brontolò lui.

La colpa, come sapevo, era del Governatore dello Stato. Tutti quanti avevano visto con quale efficacia i suoi «no comment» azzittivano i giornalisti, e - un po' per scimmiottarlo, un po' perché il sistema funzionava - tutti i personaggi pubblici lo imitavano. Ma quel poliziotto non aveva la macchina col motore acceso in cui rimpiattarsi.

«Ci sono delle difficoltà?» insistei.

Lui sbuffò. «Nessuna difficoltà. Io quel tipo non l'ho visto qui intorno. E per quel che mi riguarda, meglio se sta alla larga.»

Gli sorrisi. «Che ordini avete?»

«I soliti, no?» Scosse le spalle. «Arrestarlo. Possibilmente vivo.»

Io azzardai una domanda, tanto per vedere che effetto avesse su di lui: «Vi aspettate davvero di prenderlo... vivo?»

«Amico, avete voglia di scherzare?» borbottò, accigliato.

Scossi il capo. «Né voi né io siamo stati mandati qui per scherzare sergente.»

Lo vidi annuire più volte, con aria convinta, poi guardò su e giù lungo la strada. «Sono dannatamente d'accordo. In questo quartiere non c'è un'anima che abbia voglia di scherzare, di questi tempi. È pieno di anziani, e la febbre ha colpito duro qui. Si sente odore di cimitero.»

«Ci sono state novità oggi pomeriggio? Altre visite da parte di quell'individuo?»

«Nessuna, grazie al cielo.»

Nella sua voce c'era una nota di autentico sollievo. Chiesi ancora: «Abbiamo un'idea su dove potrà farsi vedere?»

«I posti sono troppi. Dovunque ci sono dei malati gravi, direi.»

«Ma come fa quest'uomo a sapere in quale casa c'è un moribondo?»

Il poliziotto scosse le spalle. «Qui in periferia non é come in centro. La gente si conosce, e chiacchiera molto. Probabilmente lui raccoglie i discorsi degli altri. I sintomi della malattia sono noti: quando qualcuno è ormai condannato, tutto il quartiere lo sa con ventiquattr'ore di anticipo.»

«Voi come lo definireste un tipo simile?»

«Un *Banshee*,» mormorò lui, senza guardarmi.

La sua risposta mi sorprese. Aveva un accento irlandese, ed io sapevo che in Irlanda i *Banshee* sono gli spiriti che vengono a lamentarsi lugubremente presso chi sta morendo. Solo allora m'accorsi che quel poliziotto non aveva esagerato nel dire che si sentiva attorno un'atmosfera da cimitero. Quel servizio doveva piacergli poco.

«Che voi sappiate, nelle vicinanze c'è qualcuno già... uh, sul punto di andarsene?»

«Non negli isolati che devo controllare io,» fu la risposta, in tono di sollievo.

«Bene, credo che girerò ancora un po' qui intorno, sergente. Buona sera,» lo salutai.

Lui si portò due dita alla visiera del berretto. Poi rimase lì, sotto il lampione. Lo invidiai: a me toccava passare davanti agli androni oscuri delle case.

Al di là dell'incrocio cominciava un tratto di strada alberata. Le chiome dei platani creavano un tunnel di tenebra lungo qualche centinaio di metri, e da molte finestre sentivo uscire un vago odore di medicinali che mi fece avvertire la presenza macabra dell'epidemia virale. Il vaccino non era servito a molto con chi già soffriva di polmoni, e su tutte le porte che vidi c'era la cartella rossa del Servizio Sanitario che significava "casa contagiata". Non avevo fretta di recarmi in zone più salubri. Se c'era un posto buono per incontrare il tipo a cui davo la caccia, era quello.

L'Uomo Grigio. Che razza di strano maniaco poteva essere uno cui piaceva assaporare gli ultimi momenti di vita dei malati? Se frequentava gli ospedali, la polizia avrebbe dovuto saperlo. Ma forse in un ospedale, avrebbe trovato troppi ostacoli per fare quel che faceva. E cosa faceva? Possibile che rendesse un moribondo lieto del trapasso? Assurdo, pensai. L'ipotesi più probabile era che fosse un adepto di qualche setta pseudo religiosa, tipo orientale, e uno di quei predicatori mattoidi che si aggiravano per le campagne nelle zone depresse. Uno squinternato del genere poteva essere pericoloso, o imprevedibile. Forse McKenna non aveva avuto torto a darmi la pistola. Comunque io non avevo la benché minima intenzione di usarla anzi, l'idea di sparare mi ripugnava decisamente. Girai a sinistra in Riverbank Drive, una lunga traversa meglio illuminata.

Fu allora che vidi il portone di un edificio, quattro isolati più avanti, aprirsi bruscamente. Nella luce che fiottava all'esterno corsero fuori diverse persone che gesticolavano, e lontano risuonò il fischietto di un poliziotto.

Mi affrettai a raggiungere il gruppetto, ma erano tutti così agitati che non riuscii a capire un accidente salvo il fatto di base: un'altro povero disgraziato aveva esalato l'anima, e *lui* era stato lì.

Arrivarono due poliziotti a piedi, e poi un'auto dalla quale scese un tenente in borghese che abbaiò ordini vari. La gente fu fatta rientrare in casa e gli agenti cominciarono a interrogare i testimoni, ma ciò che avevo senti-

to era bastato per far imprecare me come il tenente di Polizia: l'Uomo Grigio s'era dissolto come nebbia al sole. O era veloce, o qualche poliziotto di ronda aveva fette di salame sugli occhi. Ma lo spavento di quella gente mi si era appiccicato addosso.

L'Uomo Grigio era arrivato e se n'era andato. Le sue mani umide e fredde - di nuovo aveva dichiarato di venire dall'Aldilà, quindi le immaginavo ruvide e fredde - avevano toccato ancora una volta quelle di un moribondo, mentre i parenti si tenevano lontani incapaci di far altro che guardare inorriditi. La domanda restava: chi era l'Uomo Grigio? In quella casa cominciava ad esserci troppa Polizia e troppa confusione, cosicché decisi di andare all'indirizzo datomi dal commesso del drugstore, quello dei Baxter.

Dieci minuti di cammino mi condussero all'estremità più lontana di Larchmont Avenue, e cercai il numero 703. Era un edificio a due piani e, dopo che ebbi suonato il campanello, vidi accendersi luci in quasi tutte le stanze della facciata, ma dovetti aspettare cinque minuti buoni prima di sentire il catenaccio scorrere. L'uomo che apparve sulla soglia indossava un paio di pantaloncini corti e impugnava un attizzatoio sporco di cenere.

«Buona sera,» mi affrettai a dire. «Sono un giornalista, e lavoro in collaborazione con la Polizia che si sta occupando del maniaco.» Tirai fuori il tesserino e glielo mostrai. «Mi riferisco all'uomo che sta disturbando questo quartiere. Potreste dirmi se...»

«Io non vi conosco,» m'interruppe lui, facendo oscillare l'attizzatoio.

«Sono un reporter dello *Star*,» mentii, richiudendo la tessera.

«Andatevene!» borbottò, «Voi assomigliate troppo a quel tipo.»

Restai a bocca aperta. «All'Uomo Grigio?» chiesi, con voce così sorpresa che suonò stupida alle mie stesse orecchie.

L'altro si limitò a guardarmi storto. Cercai di sorridergli. «Be', non sono certo lui. Se volete dare un'occhiata ai miei documenti...»

Non potei dir altro, perché la porta mi venne sbattuta in faccia così all'improvviso che dovetti indietreggiare. Dall'interno la voce dell'individuo ringhiò: «Andatevene. Ho una rivoltella io, e la so anche usare!»

Decisamente, quello era un congedo chiaro. Mi allontanai, senza una meta precisa.

Da h a poco ero tornato sotto i platani, in un tratto di strada orlato anche da aiuole erbose. Malgrado l'ora, non c'era un'anima in vista. E l'unica cosa che riuscivo a pensare era che non stavo cavando un ragno dal buco. Ero lì che riflettevo sull'opportunità di andare a farmi una birra, quando sentii lo scalpiccio.

D'istinto mi accostai al tronco di un platano ma, per quanto sbirciassi attorno, non vidi che ombre. Il rumore di passi era lieve, dalla mia stessa parte della strada, e adesso distava una decina di metri appena. Poi, sporgendo la testa da dietro l'albero, lo vidi: era un individuo alto, vestito di grigio, e camminava con aria furtiva, quasi fosse ansioso di passare da una zona d'ombra all'altra. Trattenni il fiato e tesi i muscoli.

Qualche secondo più tardi, appena mi ebbe oltrepassato, balzai fuori dal mio nascondiglio e lo agguantai con una mano per il colletto della giacca. Con una spallata lo spinsi contro il muro, e quindi cercai d'immobilizzargli le braccia intorno al corpo. Lui ansimò, difendendosi a calci e a testate, e cademmo in ginocchio lottando furiosamente. Per mia sfortuna una delle sue contorsioni mi fece sbattere la nuca nel muro, e l'uomo riuscì a rialzarsi in piedi.

«Tu... maledetto idiota. Sei ammattito?» sbottò.

La luce gli consentiva di vedermi in faccia. In quanto a me, avevo riconosciuto la sua voce fin dalla prima sillaba. «Cristo!» borbottai, sfregandomi la nuca. «Meglio se te ne stavi a letto. Non è lì che passi le giornate? Che vieni a fare da queste parti?»

«La stessa cosa che ci fai tu.» Con un sogghigno Ted Corbett, reporter dell'*Herald-Telegram*, mi porse una mano e mi tirò in piedi.

«Io stavo soltanto prendendo una boccata d'aria,» dissi. «Vengo spesso a passeggiare da queste parti.»

«Certo, certo.» Il suo sogghigno si allargò. «E mi sei saltato addosso perché all'improvviso ti è venuto l'impulso di fare un po' di lotta libera.» Si spazzolò i pantaloni. «Allora, che hai combinato di buono fin'ora?»

«Niente di concreto,» ammisi, «E tu?»

«Per adesso meno di te. Ma mi hanno detto che l'amico è in circolazione. Dev'essere nelle vicinanze.» Corbett si accese una sigaretta.

«Hai parlato con qualcuno che l'ha visto?»

Ted Corbett scosse il capo. Fece un gesto vago, con aria scontenta. «Un ladro al lavoro, e qualche pizzardone armato di sfollagente che annusa il quartiere. Non mi aspettavo di trovarci te. McKenna crede forse di tirar fuori un titolo a sensazione da questa storia?»

Titoli a caratteri di scatola. Sottotitoli coi particolari impressionanti. Sangue sparso su otto colonne. Misteri. Punti interrogativi. La realtà della cronaca che supera la realtà dei fatti. Spaventali, fagli restare le uova e pancetta in gola a colazione, strinagli i nervi, fa che ne parlino. «E adesso buttati su questa storia, Bill!»

Mi domandavo perché continuassi a lavorare per McKenna. Cos'altro faceva se non starsene seduto dietro una scrivania a leccarsi le zanne, attaccato al telefono come se il filo fosse una vena attraverso cui succhiare il sangue della città? Una volta lo avevo ammirato per il suo istinto di giornalista, per il suo fiuto. Ma un giornalista vero deve avere anche qualcos'altro, e il tono dell'ultima frase di Corbett me lo aveva fatto notare. E tuttavia, dovetti riconoscere, McKenna aveva avuto ragione dicendo che nessun altro giornale della città stava tastando il polso reale della situazione. Me l'aveva confermato Corbett usando il termine "ladro".

Scambiai con lui qualche altra frase, poi ci separammo.

Visto che neppure Corbett sapeva niente dell'Uomo Grigio, decisi di telefonare a McKenna e di fargli preparare un titolo prima che l'edizione del mattino andasse in macchina, tanto per battere almeno di un giorno la concorrenza. Non avevo nessuna storia solida, soltanto voci e ipotesi, ma avrei potuto tirarne fuori un articolo lo stesso. M'incamminai in fretta verso il drugstore e, frugandomi in tasca alla ricerca di qualche moneta, attraversai la strada. Fu cinquanta metri più avanti che passai di fronte alla villetta.

Era una sorta di bungalow stile californiano, col solo pianterreno, e tutte le camere affacciate sullo stretto giardino erano brillantemente illuminate. Ciò che vidi dentro una di quelle stanze mi fece fermare di botto. La finestra era piuttosto ampia, con le tendine aperte. Oltre il vetro di quella che sembrava una camera da letto intuii lo svolgersi di una scena triste e luttuosa. C'erano tre persone in piedi, attorno a un capezzale che da fuori non potevo vedere, e il loro atteggiamento era quello di chi si aspetta che un malato tiri l'ultimo respiro. Ma una quarta persona, un uomo alto e dall'aria decisa, stava sulla soglia della stanza bloccandola col suo corpo. Aveva l'aria di aspettarsi qualcosa. Che stesse di guardia per timore dell'arrivo dell'Uomo Grigio? Mentre mi ponevo quell'interessante quesito, vidi una cosa che provocò un balzo del mio incallito cuore di reporter.

Il bungalow era circondato su due lati da una veranda, e la porta principale si trovava una decina di metri alla mia sinistra. Con la coda dell'occhio scorsi una forma umana nell'ombra. Era un individuo vestito di grigio, e stava girando la maniglia della porta. Visto l'atteggiamento di quelli che erano in casa, avrei giurato che la serratura dovesse esser chiusa. Invece la porta si aprì docilmente.

Ero paralizzato. Tutta la mia aggressività se n'era andata con la colluttazione idiota fra me e Ted Corbett. Inoltre, perché avrei dovuto rischiare la pelle proprio io? Ero anche spaventato, diciamolo pure. In quell'individuo

c'era qualcosa che mi dava i brividi.

Gettai un'altra occhiata alla scena illuminata oltre la finestra e, senza volerlo, feci un passo avanti. La figura in grigio volse bruscamente la testa, mi vide, e subito uscì da sotto la veranda. Due secondi dopo aveva già superato il piccolo steccato con un salto e stava correndo via fra le ombre oscure sotto i platani. D'istinto lo inseguii, con tutta la velocità possibile. Ero rigido e mi sentivo accapponare la pelle, come se fossi io ad essere rincorso da qualcosa di orribile, ma più che mai deciso ad agguantare quella forma che appariva e spariva nelle pozze di tenebra davanti a me.

Ma, appena dieci secondi più tardi, mentre tutto mi ballava negli occhi per la foga della corsa, mi resi conto che stavo inseguendo soltanto dei riflessi di luce e delle ombre senza forma: davanti a me non c'era più nessuno. Dov'era finito il fuggiasco? A *che cosa* ero corso dietro?

Confuso e ansimante mi fermai. Dopo qualche secondo attraversai la strada e girai in Arley Street. All'incrocio del drugstore c'era un poliziotto che dirigeva un traffico inesistente. Il suo impermeabile era nero e lucido come l'asfalto. Stava ricominciando a piovere. Lo riconobbi come lo stesso con cui avevo già parlato, e quando anch'egli poté vedermi in faccia mi rivolse un impersonale cenno di saluto. Senza fiato, mi limitai ad agitare appena una mano e attraversai verso l'insegna luminosa del drugstore.

Il telefono era in fondo al locale, dentro una cabina. Passai davanti al bancone e con un'occhiata comunicai al commesso qual'era la mia destinazione. Lui non disse verbo, però dalla sua faccia compresi che non era per nulla felice di rivedermi.

Formai il numero di McKenna. «Qui è Bill, capo. Fin'ora ho raccolto diverse notizie, ma nulla ancora di concreto, salvo il fatto che io stesso ho inseguito il nostro uomo per un tratto di strada. Poi però quel figlio di buonadonna si é volatilizzato. Adesso penso che sia qui intorno, e che...

«Scovalo fuori, Bill!» m'interruppe. «Fino a mezzanotte e mezzo posso tenerli liberi due spazi, uno in prima e uno in terza pagina. Vedi di farmeli riempire con qualcosa di utile. Chiaro?»

Risposi sissignore e riattaccai.

Prima di uscire sotto la pioggia, tolsi di tasca il berretto dell'impermeabile e me lo ficcai in testa. Imprecando, mi tenni rasente al muro, dove gli scarichi delle grondaie mi bagnavano ancora di più, ma non era questo a deprimermi. L'Uomo Grigio s'era dissolto nella notte come nebbia, e quella nebbia me la sentivo fredda intorno al cuore. Ero sicuro d'aver sentito odore di cimitero mentre lo inseguivo.

Il berretto serviva soltanto a farmi colare rivoli d'acqua giù per il collo. All'incrocio mi fermai sul bordo del marciapiede e guardai a destra e a sinistra. Più avanti, un'auto della Polizia sbucò su Larchmont Avenue e girò nella mia direzione, procedendo lentamente. Da uno dei finestrini, aperto, proveniva il gracchiare della loro radio. Visto che non avevano fretta, feci cenno ai due poliziotti di fermarsi.

«Che c'è di nuovo? Vi hanno ordinato di cambiare zona?» buttai lì.

L'auto si arrestò con le ruote in una grossa pozzanghera. Il poliziotto alla guida era Sam White, uno che avevo conosciuto qualche anno addietro in tribunale. «Ci hanno comunicato adesso di andare dall'altra parte della città,» rispose cordialmente. «Mark Donald è moribondo.»

Feci un fischio fra i denti. Boss Dolan, come ancora lo chiamavano, era stato Sindaco della città fino a dieci anni prima e, sebbene si fosse ritirato dalla politica, era ancora un pezzo grosso. L'intuito di reporter - e soprattutto il desiderio di levarmi dalla pioggia - mi fece prendere un'improvvisa decisione.

«Che ne dite di darmi un passaggio fin là?»

«Salta su, amico,» rispose White.

Personalmente non avevo mai avuto troppa simpatia per Boss Dolan, ma non c'era da stupirsi che il suo nome facesse ancora muovere di qua e di là le auto della Polizia, visto che buona parte dei Capitani e degli Ispettori nei vari Distretti erano stati assunti da lui. Ciò che sapevo della sua malattia era che da sei o sette mesi non gli permetteva di levarsi dal letto.

La villetta di Dolan era d'aspetto relativamente modesto, in Humboldt Street, con accanto larghi spazi di terreno edificabile. Sulla strada erano ferme alcune auto, e lungo il vialetto d'ingresso stazionavano malgrado la pioggia due agenti e un paio d'altri individui in borghese. All'interno s'intuiva la presenza di parecchie persone.

Uno degli uomini era una faccia nota. «Il Signor Dolan è davvero molto grave?» gli chiesi.

«Sta morendo,» fu la risposta.

Mi scostai per lasciare passare un dottore che stava uscendo di casa con una bomboletta di ossigeno fra le mani. L'uomo salì su un'ambulanza posteggiata lì accanto, con l'aria di chi ha già fatto il possibile ma senza alcun risultato. Mi chiedevo se l'Uomo Grigio avrebbe osato far la sua comparsa anche lì, fuori dalla zona in cui aveva operato fin'allora.

«Vorrei entrare anch'io per un momento, se non disturbo,» dissi.

Il mio interlocutore scosse le spalle. «Perché no?» Poi aggiunse: «È già

pieno di facce scure, là dentro. Uno più o uno meno non fa differenza.»

«Ci sono parenti? I figli?»

L'uomo scosse il capo. «Solo la donna di servizio e una nipote. I figli dovrebbero arrivare in nottata da Los Angeles. Ma credo che non... mmh, non faranno in tempo.»

Nell'atrio e in camera da letto c'era una dozzina di personaggi, alcuni dei quali non erano mai stati amici né simpatizzanti di Dolan. Ma è buona norma in politica accorrere solleciti al capezzale dei propri avversari, magari per accertarsi che crepino davvero. Boss Dolan giaceva in un letto a una sola piazza, con accanto a sé un medico che di tanto in tanto gli tastava il polso. Ma sia lui che l'infermiera erano ormai ridotti a pezzi d'arredamento del locale. Il moribondo era cinereo, con lo sguardo spento, e ogni tanto gli tremavano le mani. Compresi che aveva paura, molta paura, anche se dovevano avergli somministrato dei sedativi. Non gli davo torto.

L'uomo che mi aveva seguito all'interno s'era fermato al mio fianco, e lo sentii sospirare impietosito. «Pover'uomo,» disse.

«Già,» mormorai io.

Il dottore si alzò e mormorò qualcosa all'orecchio dell'infermiera, che prese dal tavolo una siringa e uscì, presumibilmente per andare a far bollire un po' d'acqua in cucina. Qualche istante dopo anche il dottore la seguì, cercando di avere un'aria indaffarata. Due Ufficiali di Polizia in divisa si scostarono per lasciarlo passare. Fuori stava cominciando a tuonare forte.

«Bisogna fare qualcosa per lui,» sussurrò l'uomo al mio fianco. E, prima che potessi capire cosa intendeva dire, avanzò verso il letto, sedendosi sulla sedia occupata fino a poco prima dal dottore.

«Dolan,» lo chiamò sottovoce, e gli prese una mano.

Nel vedere quel gesto una strana sensazione s'impadronì di me, e mi accorsi d'aver trattenuto il respiro.

«Non lasciarti sopraffare così, Dolan,» continuò l'uomo, con voce comprensiva. «Puoi rendere la cosa più facile... se vuoi. Tu hai commesso molti peccati, vero? Ma non stai soffrendo. Hai solo un po' di paura. E la morte può essere la cosa più dolce che tu abbia mai sperimentato. Io lo so per certo, e sono qui per dirlo a te. Vedi? Se la prendi con calma - e tu la stai prendendo con calma adesso, no? - allora è facile. Guardami negli occhi, Dolan. Tu sai che non sto mentendo. Chi è giunto alla sua ultima ora sa sempre che io non mento. Ah!... Me lo leggi negli occhi, vero? Per te adesso sarà come per tutti gli altri. È stato lo stesso per me, quando sono morto. E questo accadde sei mesi fa. Fu la prima volta che *Loro* lasciarono tornare

qualcuno indietro. E io tornai per aiutare la gente, per aiutare te. Sarò io a guidarti oltre il confine, Dolan. Appoggiati a me, seguimi...»

È quasi impossibile descrivere l'effetto che quelle parole crearono nella camera da letto, ma non si udiva volare una mosca. Agghiacciato dallo stupore, m'accorsi che avevo ascoltato senza reagire, come se uno strano incantesimo lento e subdolo nessuno avesse paralizzato me e tutti i presenti, o come se la voce dell'uomo avesse forti poteri ipnotici. Adesso capivo perché avesse mai interrotto l'Uomo Grigio durante i suoi interventi, e perché in seguito i testimoni fossero stati così incoerenti e confusi.

Con uno sforzo di concentrazione tentai di scacciare quell'incantesimo dalla mente. Dovevo muovermi. Ma, prima che potessi fare un sol passo, ci furono alcuni rumori e voci all'esterno, sul vialetto d'ingresso. L'Uomo Grigio si alzò di scatto e si volse alla finestra, teso e allarmato. La sua faccia era pallidissima, inespressiva. Nell'atrio risuonò uno scalpiccio di passi che si avvicinavano. Con pochi passi lunghi e rapidissimi l'Uomo Grigio lasciò il letto, attraversò la camera e uscì dalla porta. I miei occhi erano rimasti scioccamente inchiodati sul capezzale, dove Mark Dolan giaceva immobile e spento: sulla sua bocca aleggiava ancora un sorriso tranquillo.

«Prendetelo! Fermate quest'uomo!» gridò qualcuno nell'atrio.

Un poliziotto in borghese e due in divisa stavano cercando di afferrare l'Uomo Grigio, che era piombato quasi loro addosso. Le mani degli agenti si chiusero sulle sue braccia, mentre egli si divincolava furiosamente. Lo sentii ringhiare come una belva. Poi la sua voce tuonò, in un rabbioso e possente tono di comando: «Lasciatemi, maledetti! Io sono qui per compiere la mia opera. Io sono l'Ambasciatore e la Guida delle anime perse. Io, che un tempo fui Kaye Ront, oggi sono sopra le leggi dei mortali. Lasciatemi!»

Nella mia mente ci fu un lampo, la classica lampadina che si accese. E in quel batter di ciglia io ebbi l'intera incredibile storia dispiegata davanti. Ma, mentre uscivo nell'atrio, l'Uomo Grigio s'era già liberato dalle mani che lo tenevano.

Gli uomini intorno a lui erano in tre, e tuttavia non ce la facevano. D'istinto corsi ad aiutarli, e quel che ricordo è soltanto che un momento dopo mi trovavo steso per terra con un grande dolore alla mandibola. Ciò che volevo fare era d'impedir loro di ammazzarlo, per poterlo intervistare e magari fargli anche qualche foto, però i suoi pugni non discriminarono fra me e i poliziotti: si lanciò fuori di casa con impeto, travolgendo un altro sull'ingresso, e saltò la siepe sulla destra.

Maledicendomi per non aver portato un fotografo, mi tirai in piedi e lo inseguii, insieme a cinque o sei altre persone. Lo vidi correre fra i cespuglietti dell'area edificabile, con la velocità di un felino.

Stava piovendo a dirotto, ma intorno a me c'erano grida e confusione. Un paio di auto della Polizia partirono a sirene spiegate per aggirare la zona, e alcuni agenti saltarono la siepe con le pistole in mano, gettandosi all'inseguimento dell'individuo. Incurante dell'acqua e del fango mi unii a loro, e il gruppetto sguazzò nelle pozzanghere per un centinaio di metri. Attraversammo una strada, e quindi una seconda area piena di erbacce.

Al termine dell'ampio spazio incolto vidi una figura umana, vestita di grigio, che correva balzelloni verso una siepe oscura, aldilà della quale sapevo che c'era un vasto canneto e quindi la riva cespugliosa del fiume. L'acqua che veniva a catinelle mi riempiva gli occhi.

Kaye Ront!

A due passi da me un poliziotto lo vide e sollevò la rivoltella, ma prima che facesse fuoco gli afferrai il braccio.

«No, non sparate!» gridai. «L'uomo è disarmato, perdio! E non ha commesso nessun delitto!»

Diavolo: era impensabile che quei figli di buonadonna mi ammazzassero un personaggio da prima pagina, senza che fossi riuscito a strappargli neanche uno straccio d'intervista. Lo volevo vivo. Quel nome era stato pronunciato una sola volta, ma bastava e avanzava.

Gli uomini si divisero nel tentativo di accerchiarlo, ma il Capitano di Polizia - quello che aveva cercato di sparare - era rimasto accanto a me, col fiato grosso e un'espressione seccata dipinta sul viso.

«Non c'è bisogno di sparare, dannazione,» ripetei. «Anche voi dovreste conoscere quell'uomo, se ricordate cos'è successo sei mesi fa. Si chiama Ront, e aveva un appalto per la fornitura di cibo in scatola alla mensa di un grosso impianto minerario, quello fuori Aden City. Possedeva anche un barcone, perché sulla carrozzabile che attraversa il fiume non c'era il ponte, e lo usava per traghettare gli operai fra l'impianto e la riva dalla parte di Aden City. S'era fatto la fama del maniaco religioso, ricordate? Durante il tragitto arringava gli uomini con discorsi sulla morte e la dannazione eterna. E faceva parte di una setta di fanatici che seppellivano i loro morti con cerimonie strane. Sei mesi fa, pare, Ront ebbe un attacco di non so cosa e venne dichiarato morto, e i suoi compagni lo misero in una bara e lo portarono al loro cimitero privato. Ma non era affatto morto. Forse aveva avuto un attacco di epilessia. Comunque, mentre lo seppellivano, si risvegliò e

cominciò a pestare pugni sulla cassa finché gli altri non lo tirarono fuori. La cosa finì su tutti i giornali.»

«E allora?» bofonchiò il Capitano di Polizia.

«Ront è lo stesso individuo che si è aggirato nel West End in questi giorni. Capite adesso perché si comporta così? Quando è uscito da quella bara, era diventato matto. E una cosa di quel genere farebbe impazzire anche uno sano di mente. Lui non lo era. Dev'essersi convinto che un miracolo lo abbia fatto resuscitare dalla morte, mi spiego? Era morto, e poi ecco che è tornato in vita. Di conseguenza ora crede che sia suo dovere recarsi a casa dei moribondi, per spiegar loro che la morte non h deve spaventare, e per testimoniare che è facile. Dà loro una mano a passare oltre il confine, insomma, come se si fosse imposto una pietosa missione. E a quanto ne so io, ci riesce perfettamente.»

Dopo quello che era accaduto al capezzale di Boss Dolan, la faccenda aveva assunto dimensioni anche più grosse di quello che sperava McKenna. Per il giorno dopo il *Daily Express* avrebbe dovuto rifare tutta la prima pagina, e con titoli in rosso. Mi guardai attorno: dove potevo trovare un telefono? McKenna avrebbe dovuto mettere subito al lavoro tre o quattro persone, per rispolverare gli antefatti di sei mesi prima e montare un paio di articoli di spalla.

Lontano risuonarono secchi colpi di rivoltella. Il Capitano di Polizia, che aveva ascoltato le mie parole con l'aria di chi ha già le sue idee ben precise, le commentò con un grugnito sprezzante e corse via sotto la pioggia. Per lui Ront era soltanto un maniaco, pericoloso e meritevole di una sacrosanta pallottola in testa.

Gli andai dietro, rassegnato a sporcarmi di fango sempre più, fradicio di pioggia sotto l'impermeabile. L'illuminazione cittadina era tutta alle nostre spalle, mentre fra lì e il fiume si stendevano due o trecento metri di terreno irregolare. C'erano muretti e piccole costruzioni diroccate in attesa delle ruspe che lo spianassero. Più avanti i raggi di un paio di torce elettriche sciabolavano il buio.

Vedendo una strada alla mia sinistra, lasciai il poliziotto e mi diressi da quella parte, stanco di affondare nella melma. Era il tratto finale di Humboldt Street, non asfaltato, che usciva di città serpeggiando verso il fiume. M'incamminai da quella parte, evitando la zona perlustrata dalla Polizia e, cinque minuti dopo, un lampo mi rivelò che poche decine di metri più avanti c'era il fiume. La strada andava a terminare su uno scalcinato molo di legno. Attraccato al molo c'era un largo barcone a fondo piatto, e nei due o

tre secondi che durò il lampo feci in tempo a distinguere una ventina di esseri umani a bordo di esso. Un'altra cosa accadde in quei due secondi: mi si rizzarono i capelli.

Gli individui stavano in piedi l'uno accanto all'altro, zitti, immobili e completamente nudi. Quando i miei occhi si riabituarono al buio essi erano ancora là, come in attesa di qualcosa. Le nuvole erano basse, l'acqua precipitava a scrosci sulla terra, e il fiume era una distesa su cui a tratti balenavano i riflessi dei fulmini lontani, largo un centinaio di metri. Al di là c'era un buio ancora più fitto, dove giganteggiavano le colline con a fianco le strutture dell'impianto minerario di Aden City. Solo allora mi resi conto che quello era il traghetto una volta gestito da Kaye Ront. E da un viottolo sulla mia destra vidi venire avanti due figure, poco più che due ombre nella tempesta: la prima era senza dubbio Kaye Ront, con il suo abito grigio zuppo di pioggia. La seconda era un uomo corpulento che camminava macchinalmente e col capo chino, del tutto nudo.

Mentre li fissavo raggiunsero il molo di legno, passarono sul barcone dove li attendevano gli altri, e un lampo mi consentì nuovamente di osservare la scena. Ma avrei preferito non aver visto niente. Avrei preferito essere lontano da lì, da quell'uomo, da quella barca piena di gente silenziosa e da quel fiume nero. Ritto in piedi sulla poppa, Kaye Ront brandì un lungo palo, lo conficcò nella melma e spinse il barcone lontano dal molo.

Chi era quella gente? Dove li stava portando Kaye Ront sulla sua barca? Oggi, alla luce del sole e della ragione, sto ancora cercando una risposta razionale a queste domande. Ma lì al buio e sotto l'acquazzone non avevo bisogno di chiedermelo. Lo sapevo. Era il gelo stesso che mi sentivo nelle ossa a dirmelo. Tutto ciò che potei fare fu di stare lì immobile, mentre il traghetto spariva fra le ombre del fiume.

«Caronte!» sussurrai dopo un poco, come stordito.

«Cosa dite, amico?» risuonò una voce alle mie spalle.

Mi volsi di scatto, ma mi rilassai alla vista dell'uniforme. «Niente, niente,» mormorai. «Non l'avete trovato, eh?»

Il poliziotto scosse il capo, proseguendo verso il molo. Gli tenni dietro finché udii i suoi stivali calpestare le assi di legno, ma lì mi fermai. Prima dell'imbarcadero, piantato al suolo, c'era un cartello stradale puntato verso la riva opposta del fiume. Una volta aveva recato la scritta ÀDEN CITY, ma adesso qualcuno aveva grattato via le ultime lettere, lasciando soltanto la parola ÀDE. Il poliziotto tornò verso di me, e qualcosa nel mio atteggiamento dovette colpirlo, perché nel suo tono brusco ci fu una nota di

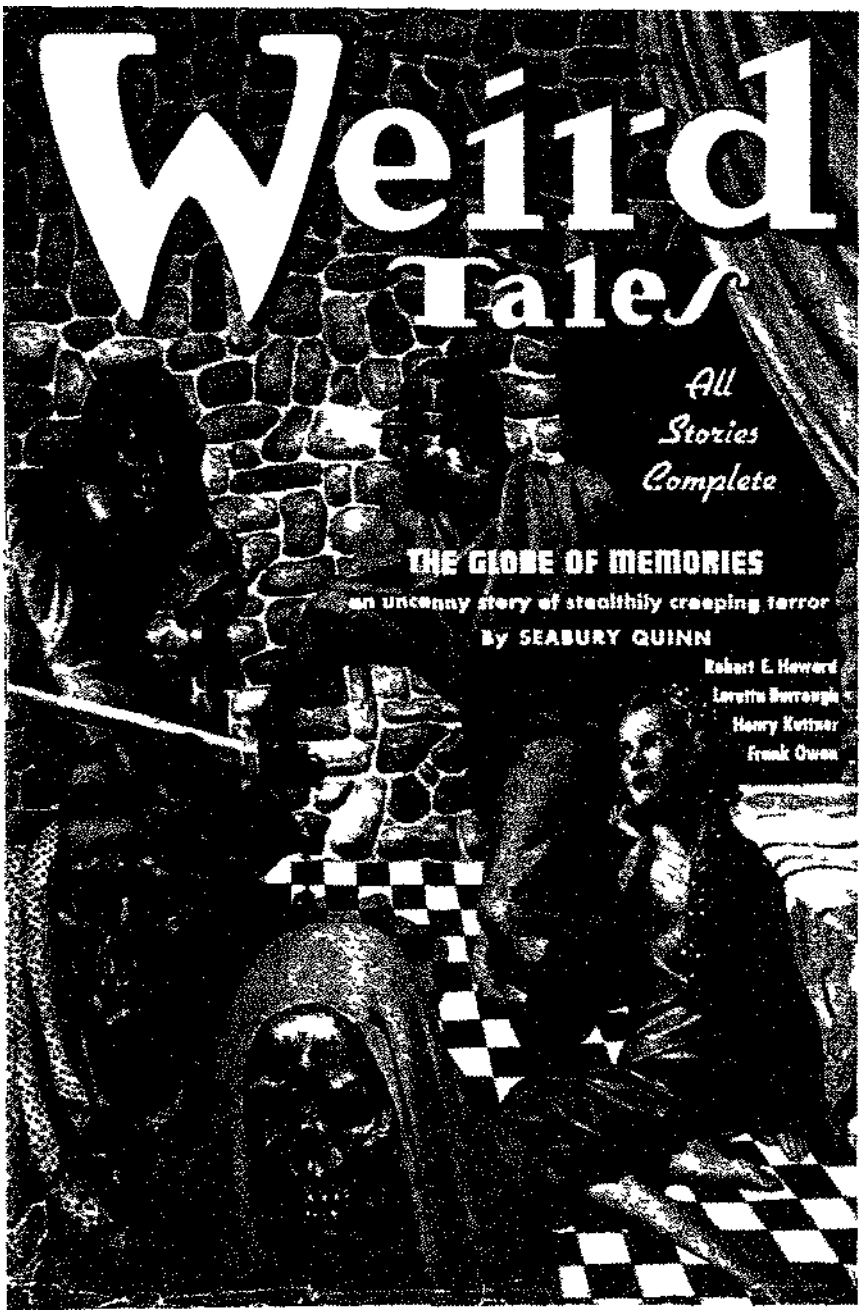
preoccupazione.

«Che vi succede? Non vi sentite bene?»

«Mi sto soltanto domandando dove potrei trovare un telefono,» mormorai. «Bisogna che chiami il giornale.»

Ma non avrei mai detto a lui, né a McKenna, né a nessun altro, che avevo riconosciuto l'individuo salito per ultimo con Kaye Ront sopra il barcone: era l'ex sindaco Boss Dolan.

(*Charon*)



FEBBRAIO 1937 - VIRGIL FINLAY

Jack Williamson
IL MARCHIO DELLA BESTIA

1. L'altare della paura

Dietro tutta la miseria di Creston, lo squallore delle sue vecchie case, la povertà e l'ignoranza dei suoi abitanti, c'è qualcosa di ancor più spiacevole. Ed è un qualcosa che stagna nell'atmosfera come un oscuro presagio, un'ombra, un odore. Io avevo avuto sempre la sensazione ossessionante di una presenza occulta, una sorta d'immenso ragno che avesse gettato la sua invisibile ragnatela sulle case e contemplasse con occhi avidi le sue vittime inerti. Ero fuggito da Creston, infine. E adesso, il solo motivo per cui osavo tornarvi era Valyne Kirk.

L'antiquato pullman che scendeva verso il fondovalle, rimbalzando sui sassi della strada tutta curve, sferragliava come se fosse sul punto di andare in pezzi. La civiltà moderna non era mai arrivata in quella zona depressa, o se c'era arrivata se n'era andata subito dopo con una smorfia di disgusto, e l'aspetto ottocentesco del villaggio fece calare sulla mia anima una nebbia tetra che ebbe la meglio sulla mia risoluzione di tenere i nervi a posto.

Sentivo in bocca un sapore amaro: Creston era sempre la stessa via di mezzo fra un borgo medievale e una città fantasma del Far West, umida e triste, immersa fra le montagne desolate. Le case erano in pietra grigia, senza intonaco, con spioventi tetti grigi e imposte in legno grigio. Le finestre erano occhi stolidi che fissavano senza speranza le fredde pendici delle alture costellate di abeti.

In ciò che vedevo non c'era niente di cambiato. In quei sette anni la pioggia, la neve e il vento, non avevano apportato mutamenti sensibili alle scolorite stradicciole di Creston. L'insegna dell'Emporio Blades aveva ancora l'intaccatura al centro della "B" che ci avevo fatto con un colpo di fionda. I vetri della birreria erano opachi di polvere. Davanti al Magazzino Haynes c'era una catasta di legname che avrebbe potuto essere la stessa di sette anni addietro. Mi chiedevo cos'avrei trovato di cambiato in Valyne Kirk.

La ragazza aveva promesso che sarebbe venuta ad aspettarmi in piazza, alla fermata del pullman. Ambedue sapevamo di cosa avremmo parlato: ciò che volevo era portarla via da Creston, definitivamente. I miei occhi

già la cercavano con impazienza nelle stradicciole, avidi di posarsi sul suo volto dolce, sui suoi lisci capelli corvini, su quelle iridi viola il cui sguardo m'era rimasto nell'anima.

Ma quando il pullman si fermò nella piazzetta, Valyne non c'era. Una ridda di presentimenti foschi s'impadronì di me e, mentre tiravo giù la borsa dal portabagagli, l'aria che entrava dal finestrino mi portò alle narici odori che avevo dimenticato, odori che non m'erano mai piaciuti e che peggiorarono ancora il mio umore. La strana lettera che avevo in tasca cominciò a sembrarmi gravida di significati oscuri. Mi era stata spedita dal dottor Kyle, il mio anziano padre adottivo, e nel leggerla m'ero sentito una stretta al cuore. Diceva:

Figlio mio,

mi scrivi che hai deciso di tornare a casa per sposare Valyne Kirk. Io non voglio, non oso, dirti il perché, ma possa Iddio nella sua bontà farti cambiare proposito, e impedirti quello che sarebbe un errore spaventoso e drammatico!

Possibile che tu non abbia ancora compreso la diversità che c'è in te, Clay? Non hai avvertito la triste macchia che c'è nella tua anima? Non sei mai stato consapevole del nero veleno che scorre insidioso nel tuo sangue?

Sebbene Sarah ed io sentiamo la tua mancanza, ambedue preferiremmo non rivederti e saperti lontano, a vivere la tua vita in qualunque altro posto, piuttosto che qui. Se tu sposassi Valyne, sulla vostra esistenza graverebbe una condanna spaventosa.

Ti supplico di non tornare. Tu sai che ciò che dico è vero, come sai che questa condanna è come un freddo serpente intorno al tuo cuore. Rinuncia, dunque. E sappi che Sarah ed io ti auguriamo ogni bene e ogni prosperità.

Il tuo secondo padre

Lo spiacevole enigma contenuto in quelle frasi affondava le sue radici negli inquietanti ricordi della mia fanciullezza, nella paura agghiacciante che spesso avevo sentito scivolare giù dalle colline di Creston e venirmi addosso, e risvegliò in me un brivido arcano. Dovevo riconoscere che proprio questo mi aveva più volte fatto rimandare il ritorno dall'Oriente. Ma se c'era una ragione reale per cui non potevo sposare Valyne, adesso dovevo accertarla al di là di ogni dubbio.

Scesi dallo scalcinato veicolo sperando ancora di vederla giungere, ma per le strade non c'era quasi nessuno. Con un sospiro mi avviai lungo Murdock Street, una viuzza esigua e tortuosa selciata in ciottoli, oltrepassando case silenziose che un tempo mi erano state ben note. Ma avevo l'impressione che l'atmosfera cupa del paese fosse perfino più pesante di sette anni prima.

Il mio arrivo non era passato inosservato. Da dietro i vetri di alcune finestre e da qualche porta socchiusa, c'erano delle facce che mi guardavano. Conoscevo i loro nomi e, a un paio elargii un cenno di saluto col capo, ma nessuno si prese la briga di rispondermi. I loro occhi mi seguivano silenziosi e ostili, forse spaventati. Girai a destra e fui di nuovo sulla Main Street, che avevo appena percorso in pullman. All'Ufficio Postale c'era sempre il vecchio Dud Morrow, ma neppure lui mi riconobbe quando entrai, o fece finta di non riconoscermi, finché non mi fui presentato. Un vago accenno di Valyne m'aveva fatto venire il dubbio che potesse aver cambiato casa, e Morrow aveva portato avanti e indietro le mie e le sue lettere per anni.

Distolse subito gli occhi da me, quasi che la mia presenza gli fosse meno gradita di quella di un appestato, e non si preoccupò di salutarmi quando uscii. Una vecchia che sbirciava da una porta semiaperta la sbatté di colpo al mio passaggio. Quello era il modo in cui Creston mi accoglieva. Ma ero perplesso. Valyne mi aveva scritto che sua madre era morta, però non aveva fatto alcun cenno alla sua intenzione di trasferirsi proprio in casa dei miei genitori adottivi. Non sapevo cosa pensare.

La strada saliva, uscendo da Creston fra due file di cipressi neri e polverosi, e s'inerpicava per circa ottocento metri sulle balze di una collina. La casa del dottor Latham Kyle, dov'ero cresciuto, era nascosta da una macchia di sempreverdi. Conoscevo ogni sasso di quella strada, ogni buca, ogni tronco d'albero, ma sentivo ormai la netta presenza di qualcosa di oscuro e invisibile, qualcosa che era sceso dalle colline più alte per circondare il paese coi suoi osceni tentacoli fatti di orrore.

Fu quella sensazione che mi costrinse ad alzare lo sguardo sui versanti scabri e granitici della Donna Solitaria. La montagna incombeva sulla vallata come un gigante, piena di gobbe e rientranze, gole e recessi difficilmente raggiungibili e in parte inesplorati. C'erano alberi enormi lassù, antichi e contorti, e bastioni simili a fortezze che avevano alimentato i miei incubi di gioventù.

Non di rado, da ragazzino, spinto da un misterioso istinto che superava

perfino le mie paure, m'ero avventurato nelle selvagge immensità di quei versanti. E un giorno, tremante di stanchezza, ero arrivato a poca distanza dalla vetta più alta. Era stato là, su un desolato pianoro chiuso fra rocce titaniche, nella cornice di enormi alberi contorti e secolari, che avevo scoperto il grande circolo di pietre simili a dolmen: una circonferenza di pesantissimi monoliti al centro della quale c'era un altare, nero come di cenere e sangue disseccato.

Quando ero andato a fermarmi dinnanzi a quell'altare, fra affascinato e stordito, una sorta di estatico terrore m'aveva paralizzato le membra. Era un'ipnosi che mi gelava il cuore. Strani ricordi m'erano risaliti alla mente, alcuni meravigliosi, altri spaventosi, e tutto il mio corpo era stato scosso da un tremito violentissimo. Poi, qualcosa che era dentro di me mi aveva fatto gridare: ero caduto in ginocchio davanti all'altare, a braccia protese, e di scatto m'ero chinato sulla pietra liscia sbattendovi la fronte con forza. Su di essa erano rimaste gocce di sangue, e ve le avevo sparse con le dita formando una chiazza rossa.

Ma, mentre abbandonavo il misterioso e antichissimo circolo di pietre, avevo avuto orrore di me stesso. La mia sensibilità di adolescente s'era ribellata, nauseata e sconvolta, ed ero fuggito a rotta di collo giù per la montagna. Una volta a casa avevo raccontato al dottor Kyle della mia scoperta.

Lui mi aveva ascoltato a denti stretti, rigido, con occhi che nel fissarsi nei miei sembravano volermi scavare nella mente. E al termine del mio racconto aveva continuato a guardarmi in silenzio. Poi la sua voce era suonata così grave e preoccupata da farmi raggelare:

«Figlio mio,» aveva detto. «Se vuoi che nulla distrugga la tua vita, la tua sanità mentale e la tua anima, non tornare mai più in quel circolo di pietre! E non rivelare mai a nessuno cos'hai visto lassù. Dimenticalo. Promettimi che te lo dimenticherai!»

E io - ero un bambinetto di appena sei anni - glielo promisi. Ma non ero riuscito a dimenticare. Da quel giorno avevo evitato di fare scorribande sulle pendici della Donna Solitaria, e tuttavia quella paura subdola e strisciante era rimasta come un peso sulla mia anima.

Con uno sforzo allontanai i ricordi da cui non traevo che pena, e cercai di pensare soltanto al viso dolce di Valyne Kirk. Col suo sorriso ancor vivo nella mente, accelerai il passo su per la collina. Ma era destino che la incontrassi prima ancora d'essere giunto alla successiva svolta della stradicciola.

Alla mia destra c'era un terreno in salita, fitto di alberi e cespugli, da cui

partiva un sentiero che scompariva nella boscaglia diretto al versante più vicino della Donna Solitaria. E fu da oltre i cespugli che udii levarsi la sua voce.

«Aiuto... aiutatemi!» gridò.

Feci un balzo per la sorpresa. Da lì non vedevo niente, però ella doveva avermi scorto, e anche riconosciuto, perché subito dopo ebbe un ansito e nella sua voce spaurita vibrò anche una nota di sollievo:

«Clay! Clay!»

Il mio nome intero è Claiborne. Claiborne Coe. Ma Valyne mi aveva sempre chiamato col diminutivo. Si può ben immaginare quale fu la mia emozione. Gettai la borsa a terra e mi precipitai sul sentiero.

«Clay, sei davvero tu? Oh, aiutami...!» gridò ancora.

E in quel momento la vidi. Ma nella penombra del sottobosco una forma alta e poderosa la stava inseguendo. Mentre correvo avanti, vidi che si trattava di un uomo barbuto, un colosso che indossava una specie di tuta su cui sembrava ci fossero delle larghe macchie di sangue raggrumato. Il suo volto brutale era contratto in un'espressione lubrica, bestiale, e negli occhi gli ardeva una luce animalesca.

Valyne cadde quasi fra le mie braccia. «Clay... fermalo!» ansimò.

Feci scostare la fanciulla e avanzai di un passo. «Basta così!» ordinai duramente.

L'individuo emise un ringhio e, senza neppure guardarmi, continuò a procedere verso Valyne, con le mani adunche protese a cercarla bramosamente. Quando gli sbarrai la strada con decisione, proiettò un braccio di lato, quasi che volesse scostarmi come avrebbe fatto con un cespuglio. Con la mano sinistra gli afferrai il polso, e con la destra lo agguantai per la barba.

«Fermati, uomo!», sbottai. «Tu non sai cosa stai facendo!»

Per la prima volta i suoi occhi vitrei e prominenti sembrarono mettersi a fuoco su di me. La voce che gli uscì di bocca era rauca, confusa e a stento comprensibile:

«La donna... è mia. Lascia, tu... vattene!» Di nuovo mi colpì col braccio, un pugno pesante che mi scosse e mi fece vacillare di lato, sebbene l'avessi in parte bloccato con una spalla.

«Attento, Clay... è una bestia!» gemette Valyne. «Stavo scendendo in paese per venirti incontro, e l'ho visto sulla strada. Mi ha inseguita, e ho dovuto fuggire fra gli alberi, ma lui mi ha dato la caccia. Fermalo, ti prego!»

Visto che non mi toglievo dalla sua strada, l'uomo ringhiò ancora, ferocemente, e sollevò i pugni grossi come prosciutti. Non avendo altra scelta fui costretto a battermi. Dio sa che non avrei voluto.

Da quando ero un bambinetto ho sempre fatto di tutto per evitare ogni scontro fisico. La ragione di questo non era né la timidezza né tantomeno la vigliaccheria, ma purtroppo qualcosa di più terribile: era il demone rosso del sangue e della violenza che fin dal primo istante mi travolgeva, prendendo possesso di me. Era la cieca furia dell'impulso alla distruzione, che riusciva ad annientare il mio raziocinio. Era la bestia selvaggia che, quando infine si ritraeva, mi lasciava stordito, come emerso da una nebbia, e con dinnanzi agli occhi le conseguenze crudeli della pazzia che m'aveva sommerso.

La prima cosa che feci fu di estrarre l'automatica calibro 45 che portavo nella fondina sotto un'ascella, perché - già fuori di me - volevo vedere il suo cervello schizzargli via dalla testa attraverso i fori delle pallottole. Poi la furia mi tolse il bene dell'intelletto, e fu questo che lo salvò perché, invece di sparare, preferii colpirlo in faccia col calcio dell'arma. Lo vedevo come attraverso una foschia rossa, e desideravo sentir crocchiare le sue ossa.

Ad un tratto però mi calmai e tornai in me, perché con una parte della mente m'ero accorto che Valyne mi stava spingendo indietro. E se c'era qualcosa che poteva farmi rinsavire, quella era Valyne.

«Clay! Clay!» singhiozzò, aggrappandomisi al petto. «Basta, Clay. Gli hai già fatto abbastanza. Fin troppo!»

Il suo tono di supplica accorata agì come una secchiata d'acqua gelida, schiarendomi il cervello. L'uomo giaceva scompostamente nel fango del sentiero, e mandava rantoli penosi. La sua barba e il petto della tuta erano sporchi di sangue fresco, rosso vivo. Aveva uno spacco su tutte e due le labbra, e vidi che i suoi incisivi superiori erano spariti tutti e quattro.

Nel vedere come l'avevo ridotto provai una stretta al cuore. Qualche anno addietro, a Singapore, due ladruncoli da strada mi avevano fermato in un vicolo buio e, puntandomi i coltelli al petto, avevano cercato di derubarmi. Quando il rosso demone della follia se n'era andato dalla mia mente, avevo visto i due stesi a terra, quasi decapitati e orrendamente squartati, coi loro coltelli piantati in corpo. Da quel giorno avevo paura di me stesso. E tuttavia, visti i luoghi che sovente frequentavo, ero costretto a portare un'arma.

Per fortuna l'individuo barbuto non era ferito gravemente e, quando lo ti-

rai su da terra, riuscì a stare in piedi da solo. I suoi occhi bulbosi fissarono prima me e poi Valyne, senza alcuna espressione. Si schiarì la gola, sputò una boccata di sangue e si infilò una mano in tasca. Ne tolse fuori un orologio a catenella, grosso come una sveglia, e ne controllò il funzionamento con ottusa preoccupazione. Poi, senza una parola, scese sulla strada sterrata e si allontanò verso il paese, barcollando come un ubriaco.

Avrei preferito vederlo imprecare o reagire. C'è qualcosa di cupo e minaccioso nel silenzio di un uomo che è stato appena percosso. Ma i suoi occhi inespressivi non mi avevano rivelato neppure un accenno dei pensieri che potevano ronzargli nella testa. Un autentico bruto.

Per non spaventare Valyne m'ero affrettato a nascondere in tasca la rivoltella. La fanciulla mi chiese il fazzoletto, e poi lo umettò di saliva per asciugarmi il sangue da un taglio sulla mano destra.

«Scusami,» le dissi. «Quando ho capito cosa voleva farti ho perso completamente la testa. Avrei potuto ammazzarlo se...»

Nei suoi grandi occhi viola c'era ancora un'ombra di paura. «Sono contenta che tu... che tu lo abbia colpito,» balbettò. Le tremava la voce. «Mi ha spaventato vederti lottare con lui, però... ero terrorizzata. È un uomo... animalesco. Forse adesso capirà che non deve più insidiarmi.»

«È una faccia che ho già visto,» dissi, accigliato.

«Sì. È Jud Geer, il macellaio,» m'informò lei.

Adesso ricordavo: Jud Geer, il figlio del macellaio. Anni addietro era stato un ragazzo strano, lento di cervello e di movimenti. Tutti i coetanei del paese avevano paura di lui. Molto spesso andava in giro brandendo delle massicce ossa di bue, prese nella bottega del padre e ancora lorde di sangue, con le quali si divertiva a percuotere malignamente gli altri ragazzi. Una sera aveva legato il piccolo Tommy Lanning e lo aveva trascinato in una cantina piena di topi, versandogli poi del sangue addosso, e l'aveva lasciato lì tutta la notte. Il mattino successivo il ragazzo era stato ritrovato mezzo assiderato, e con numerosi brutti morsi di topo addosso.

Quando Valyne ebbe terminato di bendarmi, presi le sue mani fra le mie e le strinsi. Ella sorrise. Una gioia venata di malinconia e di dolcezza mi rese muto, tremante, perché d'improvviso mi accorgevo che era cambiata e diventata donna. Ed era più bella e affascinante di quanto ricordavo. Ma ancora le ombre della paura non s'erano dissolte dai suoi occhi di fanciulla.

«Non pensare più a quell'uomo,» mormorai. «Oh, Valyne, mia cara!» D'improvviso quei sette anni trascorsi senza di lei mi parvero aridi, vuoti di significato, e fui lieto d'essermeli lasciati alle spalle. Le accarezzai una

guancia. «Fra poco dimenticherai tutto: questo paese squallido, questa gente. Possiamo andarcene da qui anche subito. Noleggeremo un'auto, e fra mezz'ora saremo già per strada. Che ne dici?»

«Clay...» Lei evitò il mio sguardo ed esitò, incerta.

«Questo posto non mi piace. Mi fa paura,» dissi. «Non so perché, ma è così. Ho sempre avuto paura di tornare, e l'ho fatto soltanto perché ti amo, Valyne. Ogni minuto è una tortura per me. Ti prego, partiamo oggi stesso... subito!»

Mi era difficile trovare perfino le parole per descrivere la sensazione opprimente che mi dava Creston. Odiavo le sue vecchie case, la vista delle colline fredde, la sua immobilità stagnante. Ero ansioso di abbandonare quella valle dimenticata dal mondo, per tornare ai rumori e alla vivacità di New York, dove intendevo mettere su casa.

C'era anche qualcosa di più, naturalmente: c'era l'orrore che sentivo aleggiare sulle pendici della Donna Solitaria, il ragno che stendeva la sua ragnatela sopra la valle. E nello sguardo di Valyne leggevo che ella condivideva le mie paure.

Le sue mani delicate strinsero con forza le mie. «Clay, sono così felice che tu sia qui!» disse con voce tremula. «Voglio andarmene da qui, con te. Lo voglio! Tu non puoi immaginare cos'abbia voluto dire per me attendere, in questi mesi, in casa del dottor Kyle. Il terrore...» La voce le si spezzò un istante, per l'emozione. «Ma non possiamo partire così. Non stasera. Il dottore e sua moglie vogliono vederti. Dopo tutti questi anni... capisci?»

«Dobbiamo, Valyne. È meglio se non li rivedo,» dissi. «Il mio patrigno non vuole che io ti sposi. Lo sapevi?»

Il suo volto s'era fatto pallido. Guardò giù per la strada che portava in paese e sussurrò: «Lo so, lo so! E gli ho promesso che non ti avrei sposato, almeno non prima che tu abbia parlato con lui.»

«Se proprio vuoi,» sospirai. «Sia pure. Ma non può esserci nessun motivo valido contro la nostra unione... credimi, Valyne.»

Tenendoci per mano ci incamminammo su per il viottolo, in direzione della vecchia casa di mattoni, ma senza fretta, perché ambedue volevamo parlare di noi. Le ripetei ciò che le avevo già scritto, circa la piccola fortuna in denaro che avevo riportato in patria dall'Oriente e del buon posto di lavoro che m'era stato promesso da una ditta che commerciava con Hong Kong e con le Filippine. Parlammo anche brevemente dei preparativi della partenza, sottovoce, quasi che ambedue sentissimo la presenza di qualcosa di minaccioso, qualcosa che avrebbe potuto opporsi alla nostra fuga da

Creston.

Come quasi tutte le case di Creston, anche quella in cui ero cresciuto aveva un orto e un giardinetto. Pesante, di mattoni anneriti e rosi dal tempo, non risvegliò in me alcuna sensazione piacevole. Il vento faceva cigolare un'imposta al primo piano, e le tegole di ardesia attendevano che le prime piogge d'autunno lavassero la loro crosta di polvere. Valyne spinse la porta di quercia rinforzata da borchie rugginose, ed entrammo.

2. La cosa che guaiva in cantina

Fin da quando potevo ricordare, quella era stata una casa vecchia. Da ragazzino non ci avevo mai fatto veramente caso, avevo preso per scontato il suo aspetto decrepito; ma adesso qualcosa era cambiato, e non certo in meglio. La prima impressione che ebbi fu la stessa che si prova entrando in una cripta: la casa era morta quando me n'ero andato, e nel tornare la ritrovavo rinsecchita e fredda come uno scheletro.

Al pianterreno, sulla destra, c'era una stanza vasta e fornita di un camino, un soggiorno col soffitto sostenuto da travi tagliate duecento anni prima, e fu lì che trovai Sarah Kyle ad aspettarci. Sette anni avevano cambiato anche lei. S'era fatta più magra, aveva perso i denti e le sue mani s'erano coperte di rughe e macchie di fegato. I suoi occhi mi parvero diventati stranamente piccoli e brillanti e, mentre ci veniva incontro, notai che camminava con passi rigidi e artrosici, da uccello.

Mi abbracciò, mi strinse le mani, e mi contemplò con una risatina chiocciante, poi cominciò a scusarsi del disordine. Dopo qualche frase di rito si rilassò, tornò a studiare il mio aspetto, e mi fece qualche domanda sul lavoro che avevo fatto in Oriente. Le dissi cose che avevo già scritto nelle lettere.

«Dov'è il dottore? Posso vederlo?» chiesi poi. Non lo avevo mai chiamato "papà", ma soltanto "signore" o "dottore". In quella zona usava ancora rivolgersi al genitore con l'appellativo di "signore". In quanto a Sarah Kyle, l'avevo sempre chiamata "Mamma Kyle" il che, come ognuno può capire, è molto diverso dal semplice "mamma".

I suoi occhi luccicanti, più che mai da uccellino, mi fissarono in modo che trovai strano. «Sì, farai meglio a vederlo, Clay, se vuoi davvero sposare Valyne,» disse con voce rauca e trillante al tempo stesso. «E dovrai proprio prendere sul serio i suoi avvertimenti. Non camminare sull'orlo del baratro, Clay, perché sotto c'è l'inferno!»

Feci un passo indietro, sbalordito. «Mamma Kyle! Ma... che cosa volete dire?»

«Te ne parlerà Latham. Se... se il tuo strano sangue non te lo ha già scritto nell'anima,» fu la risposta.

Cercai di tenere i nervi a posto. «Dov'è il dottore?»

«Latham sta lavorando. È di sopra, nel suo studio. È sempre molto indaffarato con quel suo grosso libro.»

«Quale libro?» domandai.

«Sta scrivendo la storia dei culti demoniaci di Creston.»

«Non se ne avrà a male se lo interrompo,» dissi, stupito.

Sarah Kyle mi mise una mano su un braccio. «No. Lo vedrai dopo cena. Saprà spiegarti lui perché non puoi sposare Valyne, condannando la sua anima all'inferno.»

Contrariato e perplesso per quell'incomprensibile modo di fare stavo per ribattere, quando Valyne mi prese sottobraccio e, dopo avermi fatto segno di non protestare, mi scortò in quella che un tempo era stata la mia camera da letto.

Fu qui che incontrai i due domestici dei Kyle: Eben Hand e sua moglie Josepha. Mi stavano preparando il letto. Eben era un individuo grasso e col fiato corto; aveva capelli biondi, occhi azzurri e pelle di aspetto molliccio. Lo avevo sempre giudicato un uomo incolore, e non era certo cambiato. Mi strinse la mano senza energia. Sette anni prima non veniva mai a casa dei Kyle e, se ben ricordo, coltivava un grosso orto. La moglie invece, scura e piccola, capitava ogni tanto a fare il bucato. Ora sembrava che i Kyle li avessero presi in pianta stabile.

«Ti rammenti di Clay, vero, Eben» disse la donna, quasi che glielo stesse ordinando. «Da bambino correva sempre su e giù per il paese. Ebbene, adesso è tornato per portarsi via la nostra Valyne. E si dice che sia diventato ricco, là in Oriente. Capito, Eben?»

All'ultima frase l'uomo sbatté ottusamente le palpebre, poi annuì e tornò a fissarmi. Se io ero il primo "ricco" che vedeva, il mio aspetto dovette deluderlo abbastanza. Deposi la borsa da viaggio su una sedia e attesi che i due terminassero di cambiare il letto.

Provai sollievo quando Eben e sua moglie uscirono, lasciandomi solo con Valyne. «Li detesto,» brontolai. «E detesto anche questa casa. Non potremmo andare a dormire da qualche altra parte, per stanotte?»

«E dove? Non ci sono alberghi a Creston,» mi ricordò lei. «Inoltre potrebbe sembrare strano se non restassimo qui. Io... davvero, Clay, voglio

che tu parli col dottor Kyle. Gliel'ho promesso.»

La presi fra le braccia e la baciai teneramente. Ma neppure il fremito che mi diedero le sue belle labbra sensuali riuscì a farmi dimenticare l'atmosfera spiacevolissima che sentivo aleggiare in quel luogo.

A tarda sera il dottor Kyle si decise finalmente a scendere dalla sua stanza.

Era un uomo alto e grosso, e lo trovai alquanto irrigidito. Il suo corpo massiccio dava un'impressione di solidità, ma questa scompariva del tutto se lo si osservava in faccia. Era diventato quasi completamente calvo, e la pelle tesa del suo cranio aveva un tono giallastro. Lo stesso colore malsano gli era apparso sulle guance, pendule e cascanti, ed i suoi occhi, che un tempo erano stati neri e volitivi, adesso sembravano essersi spenti come cenere annacquata.

Ci incontrammo ai piedi della scala di mattoni consunti, e notai che la mano con cui strinse la mia era gelida, quasi che avesse lavorato per ore con la finestra aperta e incurante del fresco. Sulla sua faccia cadaverica non apparve neppure l'ombra di un sorriso.

«Sei sempre il benvenuto, Clay. Questa è la tua casa,» disse con voce grave e preoccupata. Sulla sua faccia ci fu una contrazione nervosa che mi stupì. «Naturalmente sono felice di vederti, ma... speravo che tu avresti preso alla lettera il mio avvertimento, e che avresti rinunciato all'idea di sposare Valyne.»

«Sono venuto a prenderla,» dissi, sostenuto. «E la porterò via con me, malgrado tutto quello che potrete dirmi.»

Lui scosse la testa più volte. «Clay, tu sei sempre stato un ragazzo strano, e inquieto. Ma io so che non vorrai essere così sconsiderato e follemente egoista da condannare Valyne a una vita terribile e spaventosa. E, quando mi avrai ascoltato, la penserai così anche tu, perché c'è pur sempre qualche goccia di sangue umano nelle tue vene.»

«Mi sembra chiaro che la felicità di Valyne viene prima di tutto,» protestai. «Cosa vi fa credere il contrario? Se avete qualcosa da dire, ebbene ditela. Non limitatevi a vaghi accenni.»

Ma Josepha Hand stava portando la cena in tavola, e Valyne la seguì venendo a fermarsi accanto a noi.

La fanciulla sorrise. «Dottore, avete lavorato fin troppo anche oggi. E sapete bene che questo vi stanca il cuore. Andiamo a tavola, via.» Poi si accostò a me e mi sussurrò in un orecchio: «Parlerete più tardi, Clay. Ma sappi che sarebbe un crimine dinnanzi a Dio!»

Valyne ci prese entrambi sottobraccio e ci portò in sala da pranzo. Ma, mentre mi sedevo al suo fianco, così vicino che le nostre spalle si sfioravano, mi chiesi cosa mai avesse voluto dirmi con quell'ultima frase. Cosa poteva esistere di tanto pressante e terribile da porsi come una barriera fra lei e me? Che diavolo stava succedendo in quella vecchia casa

Eravamo appena a metà del pasto, allorché Eben Hand apparve sulla soglia con aria agitata. Fece avvicinare sua moglie con alcuni cenni nervosi e le sussurrò qualcosa. La donna si volse di scatto verso di noi, pallida in faccia. «Dottore!» ansimò. «Dovete andare subito, dottore. Non riesce a tenerlo calmo!»

Il dottor Kyle trasalì, lasciando cadere il cucchiaio. In gran fretta si alzò e seguì immediatamente Eben Hand giù per la scala che, come non avevo certo scordato, conduceva in cantina.

Sarah Kyle lo aveva guardato con aria spaurita, ne ero certo, e la donna continuò a tenere gli occhi fissi verso le scale tesa e in silenzio, come se tendesse gli orecchi. Da li a poco sentii un rumore provenire dal basso, e ad esso seguì un gemito simile a quello di un animale torturato. Nell'udirlo, Sarah Kyle si rilassò con evidente sollievo. Tornò a dedicarsi alla tavola, mi porse il cestino del pane e mi osservò con un sorrisetto neutro.

«Allora, Clay, che ci racconti della Cina? Hai fatto affari anche laggiù?»

«Ero a Hong Kong, ultimamente,» la corressi. «Sì, mi sono accordato per certe forniture di rame e stagno.»

Ma nel parlare fissavo di traverso Valyne. I suoi occhi viola erano abbassati nel piatto, e le sue grandi guance avevano perso il colorito. Stava tremando. I suoi incisivi stringevano il labbro inferiore così forte che temetti di vederne uscire il sangue.

«Valyne!» sussurrai. «Che c'è, cara?» Ma la fanciulla scosse appena la testa e non si mosse.

«Rame e stagno?» gracchiò Sarah Kyle. «E ne hai tratto un buon profitto?»

In quel momento il dottore rientrò e sedette di nuovo al suo posto. La moglie si piegò a mormorargli una domanda che non potei udire, tuttavia la risposta di lui fu: «Sì, è inquieto. Forse affamato. Jud è in ritardo oggi.»

Il dottore Kyle si volse poi a me. «Devo chiederti scusa per questi misteri, Clay. Ti prego, finisci la tua cena. Più tardi capirai.» E, detto ciò, assunse un tono indifferente da conversazione: «Dunque, dimmi: hai portato con te dei pezzi d'arte cinese?»

«No,» borbottai. «Solo un po' di giada.» Continuando a guardare Valyne

mi dedicai alla cena.

Poco prima che terminassimo di mangiare, qualcuno bussò alla porta posteriore, dalla parte dell'orto. Josepha andò a vedere chi fosse, e quindi annunciò: «Dottore, è venuto Jud.»

«Fallo entrare,» rispose lui. «E portalo giù, da Eben.»

Jud Geer passò nel breve andito fra le scale, portando con sé quello che sembrava un contenitore per il latte. La sua tuta era più ingrumata di sangue di quel pomeriggio, e aveva due grossi cerotti sulle labbra. Il suo sguardo mi attraversò come se io fossi invisibile, e si posò su Valyne con un'intensità che non mi piacque. Poi proseguì giù lungo la scala che portava in cantina. Il dottor Kyle e sua moglie parvero ascoltare ansiosamente. Pochi istanti dopo si udì un uggiolio bestiale, a cui fecero seguito un acciottolio metallico e il rumore di un liquido che veniva versato.

Da lì a due minuti Jud risalì, entrò in sala da pranzo, e si chinò a parlottare in un orecchio del dottore, così vicino a me che potevo udire il ticchettio del cipollone che aveva in tasca. Attraverso i cerotti la sua voce era un borbottio incomprensibile, e teneva il capo mezzo girato in modo da poter guardare Valyne.

Il dottor Kyle gli diede alcune monete, e l'uomo se le ficcò in tasca ma, invece di andarsene, restò lì a fissare ancora la fanciulla. Josepha, che gli aveva aperto la porta, fu costretta a chiamarlo con impazienza, e solo allora il colosso barbuto si decise a uscire.

Solo in quel momento, allorché risollevò dal pavimento il contenitore cilindrico per portarselo via, mi accorsi che questo aveva lasciato una traccia circolare sulle mattonelle di linoleum: una traccia rossa. Dunque l'individuo aveva portato lì parecchi litri di sangue.

Prima che avessi il tempo di digerire questa sconcertante scoperta, Eben Hand riapparve. Era scarmigliato e sporco in faccia. Sulla soglia mormorò qualcosa alla moglie che, come in precedenza, gli funse da portavoce verso il padrone di casa.

«Dottore,» mormorò la donna. «Eben dice che lui non vuole toccare il cibo, e che si agita. È molto nervoso. Eben pensa che lui sappia che... che *quella persona* è qui. E pensa che lo stia chiamando.»

La testa della donna aveva avuto un lievissimo movimento a indicare me. Chi mi stava chiamando? Come in risposta a quella mia domanda inespressa il dottor Kyle mi fissò con occhi accesi. Poi scosse il capo.

«Lui non può ricordare,» mormorò, più a sé stesso che a noi. «Non è possibile che conosca Clay, dopo tutti questi anni.»

Di nuovo, giù nella cantina, risuonò il guaito animalesco. Josepha Hand strinse i denti. «Invece può. E vuole *lui*!»

Stupefatto mi resi conto che tutti quanti mi stavano guardando con gli occhi sbarrati, inorriditi, quasi che io fossi un'improvvisa apparizione demoniaca. In quel pesante e incomprensibile silenzio il rumore della forchetta di Valyne che cadeva echeggiò come quello di un gong.

3. L'orrore che ti ha generato

Mentre le donne sparecchiavano la tavola, il dottor Kyle mi condusse da parte. A bassa voce e con gravità disse: «Clay, ti prego di credere che queste parole mi vengono dal cuore, come se io fossi il tuo vero padre. Se vuoi bene a Valyne lasciala qui e vattene... vattene subito, senza costringermi a rivelarti il terribile segreto che riguarda la tua vita.»

«E perché dovrei farlo?» sbottai, duramente.

«Io ti voglio bene, Clay.» Ebbe un ansito d'emozione. «Ti amo, come se tu fossi mio figlio, a dispetto di quello che le mie parole possono farti pensare. Ed è per questo che non ti ho mai detto niente. Devo tacere anche con te, per il tuo bene.» Fece una pausa. «Se lascerai per sempre questo paese, forse potrai trovare un po' di felicità. Io prego per questo. Vai via, Clay... e non sposarti mai!»

Mi aveva messo una mano su una spalla, ma mi scostai. «Mi spiace deluderti. Non me ne andrò da qui senza Valyne. La mia vita non avrebbe significato senza di lei. E insomma... si può sapere perché non dovrei sposarla? Che io sappia, sono perfettamente sano, di corpo e di mente.»

Lui scosse il capo, come impietosito. «Vedo che sarò costretto a parlarti. Ma, a questo punto, anche se le mie parole segneranno la tua intera vita, almeno risparmieranno a te ed a Valyne un orrore ancor peggiore. Io ti...»

Il grido che risalì dalla cantina lo fece voltare di scatto. Era un urlo acuto, folle. Poi ci fu il tintinnio di una pesante catena. Si udì un raspare come di artigli sul nudo terreno, e lo schianto di assi che si spezzavano. Il dottore era rimasto paralizzato, grigio in faccia e tremante. A grandi passi Eben Hand risalì la scala, spaventatissimo e, dopo aver ansimato qualche parola incoerente, riuscì a dire:

«Dottore, ha spaccato tutto! Vuole uscire... vuole venire da lui!» I suoi occhi mi fissavano con terrore, ma in quelli di sua moglie c'era disgusto e odio selvaggio.

Ritrovando d'un tratto la padronanza di sé, il dottor Kyle raccolse una

pesante sedia e si avviò alla scala brandendola con aria decisa. Sarah, sua moglie, gli corse dietro gridando: «No, Latham, ci penso io! A me ha sempre dato ascolto. Lascia fare a me!»

I due domestici si affrettarono a seguirli e sparirono dabbasso. Valyne era invece indietreggiata fino al lato opposto della sala da pranzo, e aveva seguito i quattro con occhi pieni di muto terrore. Mi affrettai ad andarle accanto e le strinsi le mani.

«Valyne, calmati. Ti prego, tesoro, calmati. Ascolta: cosa c'è giù in cantina? Perché il dottore non vuole che io ti sposi? Cosa sta succedendo in questa maledetta casa?»

Aveva le mani gelide. I suoi occhi erano quasi inespressivi per la paura, e non mi rispose.

«Tu sei terrorizzata, mia cara!» gemetti. «Dimmi perché, ti prego.» Ma all'improvviso ebbi un'intuizione terribile, e feci un passo indietro. «Tu hai paura... *di me*!»

La fanciulla evitò il mio sguardo, con espressione agonizzante. «Io so soltanto quello che lui mi ha detto, Clay.» D'un tratto però mi abbracciò, tremando come una canna al vento. «Io ti amo. Ti amo, Clay. Qualunque cosa tu possa essere, non dimenticarlo mai!»

La stavo ancora abbracciando con dolcezza, quando il dottore Kyle riemerse dalla scala che portava in cantina. Sembrava più scosso e nervoso di prima.

«Clay,» mi chiamò. «Vieni subito con me, per favore. Muoviti! Credo che le nostre vite siano in pericolo, e ho bisogno di te.»

«Che significa?» domandai, contrariato.

«Capirai più tardi, dopo che ti avrò spiegato. Adesso non c'è tempo. Vieni!»

Lasciai Valyne seduta sul divano e lo seguii. Ma sulle scale mi fermai a controllare il caricatore della 45 e, prima di rimetterla nella fondina, tolsi la sicura. Giunto in cantina vidi che l'ampio locale colmo di cianfrusaglie era stato ripulito, e un robusto muro di recente costruzione lo divideva in due. Su di esso c'era una porta rinforzata con strisce di metallo e fornita di cardini massicci, con al centro uno spioncino rivestito d'acciaio.

Eben Hand, sua moglie e Sarah Kyle erano lì ad attenderci, alla luce di una lampada a kerosene poggiata su un tavolo. Appena mi videro si fecero indietro, fissandomi con aperto timore, ma non dissero parola. Mentre il dottore mi guidava alla porta, m'accorsi che lì dentro c'era un odore strano, acre e muschioso, che avrei detto animalesco. Ma nessuna bestia a me nota

emetteva un sentore così denso e spiacevole.

In quel momento, aldilà della porta risuonò un ringhio belluino, basso e feroce.

«Parlagli tu,» mi disse il dottor Kyle in fretta. «Non importa quello che gli dirai, basta che tu usi un tono fermo e amichevole.»

Esitai. Dallo spioncino usciva un effluvio nauseabondo che mi fece storcere il naso, e sentii di nuovo il clangore di una catena trascinata al suolo. Nella penombra c'era un corpo pesante che si muoveva ansando. Poi un volto che non aveva nulla di umano comparve oltre l'apertura, e due occhi scarlatti come tizzoni d'inferno si fissarono nei miei, strappandomi un ansito d'orrore. Era un muso largo e piatto, livido, privo di naso e con ciuffi di pelo che pendevano sulla bocca piena di denti giallastri. Era qualcosa che non avrebbe dovuto esistere sulla faccia della Terra e, senza quasi accorgermene mormorai alcune frasi. Erano i versi di una poesia di Edgar A. Poe, tanto macabri quanto adatti alla circostanza:

Essi non sono di umana progenie
Né sono essi progenie bestiale
Ma dell'uomo e della bestia oscuri
Seguaci, là sulle vette antiche
Abitano i Ghoul.

Quelle furono le parole che dissi, come impietrito. Poi il corpaccione si scostò dalla porta e lo vidi abbassarsi. Le sue catene tintinnarono contro un altro oggetto metallico. Udii una specie di ronfare felino, soddisfatto, e ad esso seguì il caratteristico rumore di una lingua che lappava un liquido.

Allorché mi volsi a osservare gli altri nella luce gialla della lampada, m'accorsi che la loro tensione era scomparsa. Josepha Hand mi guardava sempre come se fossi un mostro. Suo marito mormorò, tergendosi il sudore dal collo: «Si è calmato. Adesso mangerà.»

Io andai ad afferrare il mio patrigno per una spalla. «Torniamo di sopra. Dovete decidervi a parlare, e subito.»

Lui mi precedette sulla scala, e al pianterreno mi indicò l'altra. «Vieni su in camera mia,» disse. Poco più su volse la testa a fissarmi gravemente. «Cerca di mantenere l'autocontrollo quando saprai la verità, Clay. E soprattutto prega Iddio che nessun altro demone debba mai nascere in questa casa maledetta!»

Lo studio era sotto il tetto, e aveva un soffitto spiovente sostenuto da

grosse travi, ma le tegole lasciavano passare il freddo. Quando il dottore ebbe acceso le due grosse lampade a petrolio che teneva sulla scrivania, antica e pesante, mi indicò una sedia. Le pareti erano nascoste da scaffalature che contenevano centinaia di volumi, ed a un primo sguardo ai titoli mi resi conto che si trattava di libri di occultismo, stregoneria, culti diabolici e antiche leggende sugli stessi argomenti. In un armadio dagli sportelli di vetro erano contenuti globi di cristallo, piccoli idoli di forma grottesca, figurine umane in legno e cera, vasetti di erbe disseccate, e alcune vecchie armi di ferro rugginoso.

«La mia biblioteca, e il mio piccolo museo,» spiegò il dottore. «È tutto materiale che ho raccolto portando avanti i miei studi sulle pratiche diaboliche. Nell'antichità queste colline erano tristemente note per i culti che vi si praticavano. E perfino al giorno d'oggi, so con certezza che riti perversi...»

«Dottore,» lo interruppi. «Se avete qualcosa da dirmi, vi sarei grato se me lo diceste senz'altro.»

«Siediti, Clay, per favore.»

Ma ero troppo nervoso per sedermi. Restai in piedi dietro la sedia, afferrando la spalliera, mentre il dottor Kyle sospirava e camminava avanti e indietro fra me e gli scaffali. Si passò più volte una mano sulla testa liscia, quasi a pettinarsi dei capelli che ormai non aveva più.

«Clay,» disse infine, col tono di chi affronta un soggetto molto imbarazzante. «Suppongo che tu non ricordi niente di tua madre. Vero?»

«Niente,» confermai. «Dopo la sua morte voi mi portaste qui, e io avevo appena due anni.»

«Già, ti dicemmo che lei era morta,» mormorò lui senza guardarmi. «E non hai mai saputo che ne è stato di tuo fratello?»

«Mio fratello?» Ero sbalordito. «Ma voi diceste che ero l'unico rimasto della mia famiglia. Non ho mai saputo di avere un fratello.»

I suoi occhi mi fissarono con calma. «Clay, tua madre è morta soltanto pochi mesi fa. E tuo fratello, o meglio il tuo gemello, è tutt'ora ben vivo.»

La mia mente era un intrico di domande che avrei voluto gridare, ma una sensazione d'orrore mi bloccò la gola. Tutto ciò che potei fare fu di sbarrare gli occhi sul volto del dottore, stordito, e ascoltare le sue parole. Mi sembravano irreali.

«Sarà meglio che cominci riassumendoti la storia della tua famiglia, Clay,» disse, indicandomi con un largo gesto i volumi sugli scaffali. «Questa biblioteca che vedi, un tempo apparteneva a tuo nonno, Eliakim Coe.

Ed è stato dai suoi documenti personali che ho appreso la storia sia del paese di Creston che della tua gente.

«Il primo Coe che giunse qui nel Nuovo Mondo, aveva una macchia sul suo nome: la Chiesa lo aveva scomunicato, e l'Inquisizione lo stava ricercando per metterlo al rogo. Ma egli riuscì a stabilirsi nel Massachussetts. Molti anni dopo un suo discendente, quello stesso Henry Coe che fondò Creston, era un fuggiasco appena scampato ai roghi di Salem, quando là esplose la furia della caccia alle streghe. E fu qui fra queste colline che egli portò le diavolerie e gli orrori che avevano scatenato l'ira dei Puritani.

«Le gole e le foreste di questa valle nascondono cose spaventose, Clay! E che tu lo creda o meno... per ben quattrocento anni tutti i tuoi antenati sono stati degli oscuri adepti di ogni scienza occulta, del satanismo, della magia nera e della necrofilia.

«Tuo nonno Eliakim Coe fu l'ultimo e certo il più potente di queste molte generazioni di negromanti diabolici. Ma egli pagò i suoi poteri con un prezzo terribile. Li pagò con sua figlia, Elisabeth, che era tua madre.»

«Mia madre!» ansimai io, sbigottito.

«Il tuo vero padre,» proseguì lui con voce inespressiva, «non fu l'uomo che sposò tua madre. Costui, Edmond Coe, era un suo lontano cugino, ed Elisabeth aveva voluto maritarsi con lui malgrado la violenta opposizione di suo padre Eliakim. Ma, il mattino successivo alla notte nuziale, Edmond Coe fu trovato morto nel letto. E questo delitto fu soltanto il prologo all'orrenda cerimonia che seguì, perché la notte successiva Eliakim Coe prese sua figlia e la trascinò verso la sommità della Donna Solitaria, dinnanzi a un antichissimo altare che sorge al centro di un circolo di pietre monumentali.»

«L'altare!» sussurrai. «È quello che vidi un tempo!»

«Una volta lassù, il rito blasfemo fu portato a compimento: Elisabeth Coe fu legata mani e piedi, le vesti le vennero strappate di dosso, e quindi fu distesa sull'altare di pietra. Intorno a lei impazzava un'orgia ripugnante, i fuochi ardevano, e su di essi bruciavano vive vittime innocenti mentre altre venivano squartate, e in questa apoteosi di orrore e di sangue lo stregone chiamò i demoni della notte. In risposta alla sua evocazione, un Potere Oscuro scese a reclamare le offerte e, uscendo dai boschi, s'avvicinò all'altare.

«Quando tutto fu terminato, Eliakim Coe prese sua figlia, semisvenuta e folle di terrore, e la riportò giù in paese. E, dopo nove mesi, ella diede alla luce te, Clay... e tuo fratello.»

«Cosa... cosa significa tutto questo?» riuscii a sussurrare.

Il dottor Kyle strinse i denti. La sua faccia, già rugosa e giallastra, era rigida come quella di una mummia. «Clay... ci sono forze, o entità, o poteri occulti, che la scienza non potrà mai arrivare a capire. Si tratta di energie tremende, al di fuori del mondo materiale, che affondano le loro radici in quelle che potresti definire come dimensioni parallele. E là allignano entità... aliene, diaboliche! Il tuo stesso sangue dovrebbe sussurrarti nella mente queste intuizioni.»

Fui costretto ad annuire, a dispetto del mio raziocinio che stava urlando un disperato «No! Non può essere vero!» dentro di me. Ma, sia nel mistico Oriente che nella mia strana infanzia, io avevo sentito la presenza di cose che la scienza avrebbe negato.

«Allora...» Avevo la voce rauca, secca. «Allora io non sono interamente umano?»

Il dottore accennò di no col capo. «Purtroppo questa è la spaventosa verità, Clay. Io non ho mai avuto il coraggio di rivelartela.»

D'un tratto il cuore mi rallentò i battiti, come se mi avessero appena detto che avevo addosso una malattia mortale. Ero raggelato, incapace di pensare chiaramente. «Così questa è la ragione per cui mi sono sempre sentito... diverso! Uno straniero fra i miei simili! È questo sangue inumano che mi rende folle e avido di distruzione, appena perdo il controllo di me stesso, come se un demone...»

«Sì. C'è un demone dentro di te.» Il sussurro di lui fu una sentenza. «Da un punto di vista genetico, questa tua caratteristica inumana è recessiva. Vale a dire che tu ne sei un portatore ma non ne mostri esternamente i sintomi. Fisicamente sei umano in tutto. Lo stesso si può dire dal lato psichico, a parte certe tue stranezze che peraltro riesci a tener sotto controllo quando sei in stato di calma.

«E tuttavia io ho paura di te, Clay,» continuò con voce atona. «La passione carnale, coma la rabbia, finirà per svegliare del tutto il demone che dorme in te. Trasformerà quell'ombra in una terribile realtà. Devi stare molto attento, figlio mio, o il ritorno del sangue nero annienterà per sempre tutta la tua umanità.

«Se ti sposerai... allora diventerai un mostro identico a tuo fratello. In lui quella oscura ascendenza genetica è dominante, non recessiva. Stasera, nel suo desiderio di vederti, ha mostrato un ritorno di natura umana raro com'è raro in te il ritorno della natura diabolica. Ma tuo fratello non è altro che un mostro, osceno e spaventoso.»

«Vuoi dire...» Debole e scosso per quella rilevazione, mi lasciai cadere sulla seggiola. «Vuoi dire che quella cosa in cantina, quell'orrore che voleva vedermi, è mio... mio...*fratello*?»

«La voce del dottore mi giunse come attraverso una nebbia: «Fui io ad assistere tua madre quando vi partorì entrambi. Avrei voluto uccidere quella creatura inumana, ma lei e suo padre si opposero. Elisabeth lo considerava suo figlio, e c'era ben più che una semplice perversità in questo suo strano sentimento materno. In quanto a Eliakim Coe, voleva usare quel mostro durante la pratica nelle sue arti stregonesche.

«Quando tuo fratello cominciò a crescere, Elisabeth capì che non avrebbe mai potuto far parte del consorzio umano. Due anni dopo la vostra nascita Eliakim Coe morì: durante uno dei suoi incantesimi osceni cadde preda di un potere occulto da lui stesso evocato, e il suo corpo si sciolse in putredine mentre egli ancora gridava chiamando in aiuto Satana. Allora Elisabeth venne qui e ti lasciò da noi. Poi prese la creatura che era tuo fratello e lo portò via con sé nella foresta.

«Ancora mi accade di rabbrividire al pensiero di quanto fu orribile la vita che tua madre condusse nel segreto della foresta, per vent'anni e più. Ma non potei fermarla, così come non potevo capire perché sacrificava sé stessa per il suo figlio inumano. Lo portò in una cava abbandonata, sulle pendici della Donna Solitaria.

Da allora non ebbe più contatti col mondo, salvo visite molto saltuarie che mi faceva approfittando del buio, sempre in piena notte. Ma ogni volta veniva in silenzio nella tua stanza, accanto al letto in cui dormivi, e guardava il tuo volto di fanciullo. Ti accarezzava i capelli, e poi se ne andava di nuovo sulla montagna.

«Pochi mesi fa la vidi arrivare qui e, dalla sua faccia, compresi che era all'ultimo stadio di un male incurabile. La visitai e dovetti dirle che non c'erano speranze. Prima di morire però, condusse giù dalla cava quel mostro, supplicandomi di aver cura di lui. Da allora lo abbiamo tenuto chiuso in cantina.

«So che devo distruggerlo. Ne sono certo, così come ne ero certo quando lo vidi nascere. Ma ancora non sono riuscito a decidermi a infrangere la promessa che feci a tua madre. Inoltre devo ammettere che vorrei tenerlo come prova vivente dell'autenticità del mio libro: *La stregoneria a Creston - Quattro secoli di culti diabolici.*»

Lo seguii con gli occhi mentre andava alla finestra a guardare fuori nel buio, ma non lo vedevo neppure. A mala pena sentii le sue ultime parole:

«Non ho altro da dirti, Clay. Ora sai perché non puoi sposare Valyne.»

4. Un grido nella notte

Appena fui sceso nella mia camera, mi lasciai cadere a corpo morto sul letto. Cercare di escogitare una soluzione di qualche genere, ma era inutile: avevo la mente nel caos. Una sola cosa capivo con chiarezza: se non potevo sposare Valyne Kirk, tanto valeva che usassi la pistola per mettere fine a un'esistenza che non m'interessava più.

Naturalmente esisteva la possibilità che il dottor Kyle fosse nel torto, magari senza saperlo. Ciò che mi aveva raccontato era decisamente incredibile, inverosimile. Ma il tono convinto delle sue parole, la diversità che mi aveva tormentato sempre la vita, l'ombra nera che gravava su tutta Creston e il mostro incatenato in cantina... erano cose che si sommavano per condurmi a una risposta sola.

Poteva avermi mentito? Ma quale ragione avrebbe avuto di farlo, dopo che mi aveva allevato come un secondo padre? Cosa ci avrebbe guadagnato a fare di me un esule, a sapere che vagavo lontano oppresso da sentimenti folli e mortali?

No, decisi, era una perdita di tempo negare la realtà di quell'orrore. Me la sentivo nel sangue, gelida, ineluttabile. Ero una creatura inumana. Nell'intero mondo non c'era nessuno come me... nessuno, salvo quella mostruosità chiusa in cantina. E dalla mia unione con Valyne sarebbe nato soltanto altro orrore, follia e morte!

In lontananza, anzi da sotto il pavimento, echeggiò quello che mi parve un ululato. Ci fu un tintinnio di catene, poi il rumore di qualcosa che andava in pezzi. Il mostro... mio fratello! Con un fremito mi alzai a sedere sul bordo del letto. Che stesse tentando di fuggire? Cos'avrebbe fatto, se fosse riuscito a liberarsi? Una cosa era certa: io non intendevo rivederlo mai più.

Andai alla finestra. Fuori regnavano il silenzio e l'oscurità, ma contro lo sfondo del cielo intravedevo il profilo della Donna Solitaria, la cui sommità era incoronata da un altare pagano. Creston dormiva immersa nella sua eterna paura. Il peso che sentivo sotto l'ascella sinistra era però qualcosa che potevo mettere fra me e la paura, fra me e quel mostro. Strinsi i denti. A mio modo, intanto, una soluzione l'avevo.

Estrassi l'automatica dalla fondina. Era fredda e solida, un'arma moderna, più efficace della croce e del rogo contro le negromanzie di Creston. Controllai il caricatore e lo rimisi dentro con un colpo secco. Che cosa a-

vrei provato esplodendo il colpo che da solo sarebbe bastato a risolvere ogni mio problema? Lentamente alzai la mano e mi poggiai la canna alla tempia. Sarebbe stato facile? O doloroso?

In quel momento sentii dei passi, poi la porta si spalancò e Valyne comparve sulla soglia. La fanciulla sbarrò gli occhi. Subito dopo, con un balzo disperato, mi afferrò il braccio.

«No, Clay.... no!» gemette. Terrorizzata, animata da una forza sorprendente, mi costrinse ad abbassare la mano con tutto il peso del suo corpo. «Non farlo! Non voglio! Sapevo che avresti cercato di fare questa pazzia... ma non devi!»

Mi fronteggiò tremando, senza lasciarmi il polso. I suoi occhi viola erano colmi di lacrime, e la sua bellezza, la sua passione, fecero annebbiare di lacrime anche i miei occhi. Ogni linea del suo volto mi era infinitamente preziosa. Non intendevo vivere senza di lei.

«E perché non dovrei farlo?» dissi, rauco. «Tu sai ciò che sono. Sai perché non potremo mai sposarci. E più presto mi ammazzo, meno rischierò di trasformarmi in... qualcosa di mostruoso!»

«Sì, il dottore Kyle mi ha detto tutto.» La fanciulla cercava di ritrovare la calma. «Mi ha parlato. Ma tu gli credi, Clay?»

«Sì,» mormorai. «Ho tentato di non credergli, ma tutta la mia vita è stata... tutto conduce a questa verità. E tu stessa hai visto come mi sono comportato bestialmente con Jud Geer.» Scossi la testa. «Vattene, Valyne, ti supplico.» La spinsi verso la porta. «Lascia che io ammazzi la bestia che ho dentro, prima che essa ti faccia del male.»

Il suo corpo snello si oppose, resistendo alla pressione delle mie mani. «No, Clay. Tu... non capisci?» ansimò, ma con voce decisa. «Se anche tutto questo fosse vero, io non ti lascerò morire da solo. Io ti amo. Se per noi c'è l'inferno, allora ci andremo insieme!»

Rimisi la pistola nella fondina e afferrai le sue piccole mani. Ad un tratto era esplosa in me la convinzione che il nostro amore - il suo, se il mio non era abbastanza puro - avrebbe potuto bruciare via come una fiamma redentrice l'orrore che avevo nel sangue.

La fanciulla si strinse a me, scossa da un tremito. «Clay, promettimi che vivrai finché vivrò io. Giurami che non ti arrenderai mai a questa mostruosità. Giuralo, e domani mattina tu ed io ce ne andremo insieme, per non tornare mai più. Forse in qualche modo troveremo un poco di felicità, forse riusciremo a stare insieme almeno un poco. E se non ci riusciremo... allora il nostro destino si chiuderà nello stesso modo.»

Glielo promisi, baciandole i capelli. E intanto mi chiedevo se consultando uno psichiatra, o magari un occultista, o un medico...

La dolce presenza di Valyne aveva in parte dissolto il freddo sconforto che m'aveva attanagliato, e la pregai di restare con me. Malgrado la decisione di superare ogni avversità sentivo che solo con la fanciulla accanto potevo averne la forza. Inoltre la vedevo ancora così pallida e scossa che provavo il bisogno di consolarla. Ma in quel momento bussarono alla porta.

Era Sarah Kyle, che appena ebbe aperto entrò con tale precipitazione da finirci addosso. I suoi occhi erano sbarrati. «Lo hai sentito, Clay? Hai sentito?»

«Volete dire...» deglutii saliva. «Quel rumore, in cantina?»

«Tuo fratello!» ansimò la donna. «E non è più in cantina. Ha spezzato la catena, ha sfondato la porta... è fuggito!»

Valyne emise un gemito. Smarrito la strinsi a me, quasi che il vento gelido della paura stesse soffiando così forte da portarmela via.

«Lo hai sentito?» gracidò ancora Sarah Kyle, terrorizzata.

«Ma... è stato quasi mezz'ora fa. C'è stato un rumore come di legno infranto. Non ci ho fatto molto caso, a dire il vero.»

«Dev'essere successo qualcosa,» sussurrò la donna. «E Dio solo sa dove può essere andato.»

Valyne si teneva aggrappata a un mio braccio. «Cosa dobbiamo fare, Mamma Kyle? Io... ho paura!» Mi guardò con ansia. «Un giorno sono scesa in cantina, e lui... lui mi fissava attraverso lo spioncino, con occhi terribili. Mi voleva, Clay! Cercò anche di rompere la porta, per prendermi. E per quattro giorni ha urlato, e non ha toccato il cibo.»

La strinsi a me, più desideroso che mai di portarla via da lì. Solo allora cominciavo a capire quale potesse esser stata la sua vita negli ultimi mesi, e mi meravigliai che avesse resistito tanto.

«Noi non possiamo sapere cosa farà,» si lamentò Sarah Kyle. «È un diavolo, e ha appetiti osceni e contronatura. Tu sei in pericolo, Valyne. Torna in camera tua e chiuditi a chiave. Noialtri cercheremo di trovarlo. Il dottore è uscito di casa poco fa, con Eben e sua moglie.» Si volse a me. «Bada a te, Clay. Quando tuo fratello è calmo, non è aggressivo. Riconosce quelli del suo stesso sangue. Ma se capisse che tu vuoi Valyne per te, la gelosia lo renderebbe folle e feroce. Lui... ma *ascolta*!» La donna si mise un dito sulle labbra, volgendosi alla finestra, e per qualche istante nella camera ci fu il silenzio. Poi si morse le labbra. «M'era parso di averlo udito. Ma a-

desso affrettiamoci, Clay. Il dottore vuole che tu esca. Pensa che, se sarai tu a chiamarlo, lui tornerà in cantina docilmente.»

«Io vengo con voi!» mormorò Valyne, pallidissima.

«No, cara,» obiettò la donna. «Devi tenerti lontana dai suoi occhi. Ricorda che già una volta nel vederti è quasi impazzito. Se accadesse di nuovo, non potremmo fermarlo. E lui ti farebbe del male.»

Valyne acconsentì a restare in casa, e la accompagnammo nella sua camera. Prima di chiudere la porta mi baciò, e le sue labbra erano fredde. «Ricorda la tua promessa, Clay,» mormorò. «Domani ce ne andremo insieme. Stai attento, mi raccomando.»

Non mi mossi da lì finché non sentii la chiave girare tre volte nella serratura, poi seguii Sarah Kyle giù per le scale. In sala da pranzo lei prese la lampada a kerosene, alzò la fiamma e mi guardò stranamente. «Il dottore dice che è meglio se tu cominci a cercarlo dalla cantina, Clay. Pensa che tu abbia un sesto senso per... quelli come te, e che tu possa trovare una traccia. Credi che sia davvero così?»

«Non lo so.» Avrei voluto gridare di no, inorridito per quell'ipotesi, ma stavo cercando di rimanere calmo.

«Non devi preoccuparti. Vedrai che se lo chiami verrà da te. Anch'io riuscivo a farmi ubbidire da lui, e so...»

«Non ubbidirà più a nessuno!» disse Josepha Hand, comparendo sulla porta d'ingresso. «Vuole la ragazza. Non capite che ha sentito su di lui l'odore di Valyne? È per questo che si è liberato.»

Sarah Kyle mi consegnò la lampada, e scendemmo in cantina. La porta era stata divelta dai cardini massicci, che apparivano piegati e contorti. Anche alcuni mattoni avevano ceduto a una spinta poderosa. Nella cella, un tratto di catena rugginosa pendeva dal muro. L'altro pezzo, con il collare spaccato, era stato buttato sulla scala. A terra giaceva una mastella di zinco rovesciata e calpestata da piedi pesanti come macigni, e il sangue che aveva contenuto era sparso dappertutto.

Nel locale aleggiava un puzzo ferino, misto a quello ancora peggiore che usciva dal foro del pavimento che fungeva da latrina. Mentre tornavo presso le scale, col volto contratto in una smorfia di disgusto, notai che Sarah sembrava sopportare quell'odore assai meglio di me. O forse - quell'intuizione mi fece accigliare - era possibile che non lo sentisse? Se la mia ipotesi era giusta, allora avevo realmente una sensibilità anormale nei confronti di quell'essere, e dunque avrei potuto seguirne la pista come un cane. L'idea mi strappò un grugnito: uscire nel bosco a cercare un mostro era

l'ultima cosa che avevo voglia di fare.

Mi stavo accendendo una sigaretta per vincere il nervosismo, quando il grido di Valyne me la fece cadere di mano. Corsi su per le scale divorando i gradini quattro alla volta, e ad alta voce maledissi me stesso per averla lasciata sola. Nel buio del pianerottolo, con Sarah Kyle che annaspava più indietro facendo oscillare la lampada, battei le mani sulla porta e scossi la maniglia.

«Valyne!» chiamai. «Valyne, stai bene? Rispondi!»

All'interno ci fu solo il tonfo di un'imposta che sbatteva. La serratura era chiusa a chiave, ma cedette insieme a un grosso frammento dello stipite allorché mi scaraventai di spalla con tutto il mio peso sul battente. La camera di Valyne era vuota. Evidentemente la fanciulla doveva essersi già spogliata, perché i suoi vestiti erano appesi a una gruccia e il letto appariva disfatto, ma tutto ciò che restava della poverina era la camicia da notte, stracciata in due pezzi accanto alla finestra semiaperta.

Mi precipitai al davanzale, e sporgendomi urlai: «Valyne! Valyne!» Ma non ebbi risposta. Accanto a me, Sarah Kyle fissò il buio profondo che circondava la casa con occhi vacui.

«Era qui sotto,» sussurrò. «Dev'essersi arrampicato lungo il tubo della grondaia. E ha portato via Valyne... nella foresta!» La sua voce si trasformò in un guaito stridulo: «Doveva ammazzarlo! Io glielo dissi quando nacque: un mostro non deve vivere!»

La presi per le spalle. «Dove sono gli altri?» Senza attendere la risposta tornai a sporgermi e gridai nell'oscurità: «Dottore! Ha preso Valyne! Fermatelo, perdio!»

Ma ciò che udii fu solo il silenzio. «Dannazione! Si può sapere dove sono andati?» sbottai.

«Non lo so,» sussurrò Sarah, con le lacrime agli occhi. «Sono là fuori. Lo stanno cercando.»

«Al diavolo! Ho già perso troppo tempo.» Mi diressi alla porta, poi esitai. «Ha un posto, quella creatura? Un posto dove possa averla portata?»

La donna alzò la lampada come per vedermi meglio in faccia, e le sue dita adunche mi afferrarono un braccio. La voce che le uscì di bocca fu un ansito rauco, vibrante: «Davvero non lo sai, Clay? Il demone che dorme dentro di te non te lo sussurra nell'anima? Dovrebbe essere il tuo stesso sangue nero a condurti là.»

«Là dove?» ringhiai, esasperato.

Lei mi fissò quasi con odio. «Non hai mai sentito il richiamo della tua

razza inumana, Clay? Non ti ha già portato una volta fino all'altare blasfemo dove il tuo padre infernale rese gravida Elisabeth Coe? Non hai mai sentito il potere di quel circolo di pietre attirarti là?»

Ebbi un brivido. «Non può averla portata all'altare!»

«Perché no? Lui conosce bene quel posto. Tua madre ce lo portava spesso, e fu lei a dirmi che quell'essere uggiolava di felicità quando si sentiva immerso nel potere mistico di quelle pietre. Se vuole far sua Valyne è lassù che la sta trascinando. E io prego Iddio che la sventurata muoia, piuttosto di partorire un diavolo anche lei!»

5. La bestia nella bestia

Credo che Sarah Kyle tentasse di seguirmi nella notte, quando mi gettai freneticamente nella boscaglia che, come una nera gonna, copriva i fianchi della Donna Solitaria. Ma la disperazione mi aveva messo le ali ai piedi. In lontananza la udii gridare:

«Aspettami, Clay! Io posso placarlo. Fin'ora sono sempre riuscita a farlo ragionare...» La sua voce svanì alle mie spalle.

Non c'era la luna, e nel sottobosco fitto di cespugli e alberi secolari stagnava un'oscurità quasi assoluta. Soltanto le stelle potevano farmi da guida, e come punto di riferimento valevano ben poco, perché una boscaglia di notte è un luogo dove orizzontarsi è impossibile. I miei piedi finivano di continuo in mezzo agli sterpi, le mie mani protese urtavano tronchi e rami e, per alcuni minuti, non feci che inciampare e cadere pesantemente contro ogni ostacolo. Quando uno stecco per poco non mi cavò un occhio, mi fermai. Graffiato e ansante, compresi di essermi perduto.

Ripresi testardamente a camminare. Sapevo che lì da qualche parte c'era un sentiero, e che più oltre la boscaglia si sarebbe diradata sulle pendici rocciose della montagna. Più che saperlo lo *sentivo*. Sfondando le frasche avanzai alla cieca, lasciai che fossero i miei piedi a trovare la strada da soli e, quando finalmente sbucai in una radura, fui certo che qualcosa mi stava guidando. Nelle mie narici c'era un odore che già conoscevo. Per oltre mezz'ora andai dietro all'odore, procedendo su per canaloni pietrosi, abetaie e scarpate. Poi sbucai da una gola su un piccolo altipiano irto di rocce simili a denti spezzati, e d'improvviso lo spavento mi strappò un gemito.

Sugli alberi che si levavano neri intorno alla radura, balenavano i riflessi rossi e maligni di alcuni falò le cui fiamme danzavano una danza infernale, e le loro lingue scarlatte insanguinavano la notte. Dipinte in quella luce or-

giastica, le grandi pietre alte due volte un uomo si stagliavano sullo sfondo delle piante, dando l'impressione di vibrare e ballare al ritmo delle ombre porporine. Ma nel centro di quel circolo stregato l'altare era una forma immobile, oscura, come se la roccia in cui era stato scolpito fosse fatta di tenebra e di gelo.

Valyne Kirk era distesa su di esso, fra due candele macabramente montate su ossa umane. Era completamente nuda, e le sue carni d'alabastro rosseggiavano dei lucori dei fuochi. Quattro corde le tenevano divaricate le braccia e le gambe, e sembrava stordita o svenuta.

Chino su di lei, con le sue zampe brutali strette alle ginocchia della fanciulla inerme, grottesco e sinistro nel bagliore dei falò, c'era l'essere inumano che mia madre aveva partorito insieme a me. Era alto più di due metri, di corporatura più scimmiesca che umanoide, e aveva le corna. Le sue gambe ricurve erano zampe pelose che terminavano in zoccoli biforcuti, dalla peluria nera e folta che lo ricopriva emergevano soltanto i genitali, oscenamente grossi, e la sua spina dorsale terminava con una coda spelacchiata.

Mentre mi avvicinavo, il vento mi portò il suo odore, acre come quello di un rettile e nauseante. Le fiamme crepitavano alte, l'essere infernale si volse ad aspirarne il fumo con un grugnito e, in quel momento, potei vedere la sua faccia.

Ci sono cose che le parole non possono descrivere, e forse neppure suggerire. Di quel volto bestiale ricordo solo le fattezze piatte, angolose, e la carnagione livida come quella di un cadavere. Era privo di naso, i suoi occhi brillavano di luce propria come lanterne rosse, e ciuffi di barba umidiccia spuntavano qua e là come cespugli. Ma ciò che veramente mi faceva torcere le viscere era un pensiero insopportabile.

Mentre mi accostavo al circolo di monoliti fui annichilito dalla consapevolezza che lui ed io avevamo lo stesso sangue, e compresi che la mia speranza di unirmi in matrimonio con Valyne era pura follia. Se dentro di me c'era la stessa eredità genetica di quella bestia, meglio la morte che il rischio di contaminare col mio seme il ventre della fanciulla.

C'era una sorta di crudele giustizia, pensai, nel fatto che ora un mostro umano avrebbe distrutto l'altro. Bestia contro bestia, almeno uno di noi due sarebbe scomparso dal mondo, perché per una volta in vita mia ero avido di sentire in me la pazzia della lotta trascinarmi alla distruzione. Allorché la rossa nebbia della furia mi calò nella mente ne fui lieto, e lasciai che la mia umanità svanisse in un groviglio di pensieri sanguigni.

Oltrepassai il circolo di pietre monumentali ringhiando come un lupo, e il mostro mi vide. Dalla bocca deforme gli scaturì un grugnito di sorpresa e di rabbia e tolse le zampe dalle cosce di Valyne, quindi si mosse verso di me con andatura da gorilla affondando i suoi zoccoli giallastri nel terreno sassoso. Gli corsi incontro urlando tutto il mio odio e affondai le mani nella peluria della sua gola, ma uno spintone mi catapultò di lato e ruzzolai al suolo contro la base dell'altare.

Mentre mi rialzavo lui mi fu addosso, e follemente risposi ai suoi colpi con calci e testate. La pistola che avevo sotto l'ascella era del tutto dimenticata: non potevo usarla, perché il furore che m'aveva sopraffatto mi costringeva a cercare la lotta corpo a corpo. Ma non so dire cosa accadde durante quel combattimento, non so quante volte rotolammo al suolo mordendoci e colpendo ciecamente, e non so se provai dolore o se saziai la brama di sentire il suo sangue nella mia bocca. Non ne rammento nulla. So soltanto che, quando terminò, ero pesto e insanguinato, con gli abiti strappati, e mi ronzavano le orecchie.

Ma appena mi resi conto che il mio cervello stava tornando alla normalità e riebbi l'uso della vista, ciò che i miei occhi captarono fu una grossa forma nera e pelosa distesa sul suolo dinnanzi all'altare. Vacillai verso uno dei fuochi, rantolai sfinito e senza fiato, poi compresi che stavo sbagliando direzione e mi voltai. Le ginocchia mi si piegarono e piombai a terra come una marionetta dai fili spezzati.

A fatica risollevai la testa. Il corpaccione dell'essere contro cui m'ero battuto non era ancora privo di vita: una delle sue braccia si sollevava scossa da tremiti convulsi. La vidi ricadere immobile. Pian piano mi trascinai da quella parte, e rialzandomi a sedere notai con sollievo che i suoi occhi erano sbarrati e morti. Sulla fronte deforme aveva un foro tondo nel quale avrei potuto infilare un dito, da cui colava ancora qualche goccia di sangue e, con sorpresa, lo riconobbi come un foro di pallottola. Non ricordavo affatto d'aver usato la pistola. Sotto l'ascella non l'avevo più, ma non mi voltai a cercarla perché Valyne emise un debole grido.

Sciolsi le corde che la legavano e la presi in braccio, sollevandola dall'altare, poi mi accorsi che tremava di freddo e la portai accanto a uno dei fuochi. Mi si abbandonava inerme, senza guardarmi, quasi che i suoi occhi vuoti fossero percorsi da immagini da incubo. Ma dopo qualche secondo gemette:

«La bestia... la bestia!»

«È morto. Non ti farà più del male, Valyne cara,» mormorai.

Mi tolsi la giacca, lacera in più punti, e gliela feci indossare. La strinsi a me dolcemente. L'ultimo abbraccio, pensai. L'ultimo.

Fin dal momento che avevo potuto vedere il volto del mostro che era mio fratello, il destino da cui ero atteso mi era stato chiaro. Ogni incertezza e ogni speranza erano morte in me prima ancora d'aver deciso che non potevo permettere la nascita di un'altra creatura simile. E non sarebbe nata, se io avessi liberato il mondo dalla mia presenza definitivamente.

Vidi che Valyne sembrava ricaduta in uno stato di torpore vicino all'incoscienza, e compresi che la sua non era altro che una reazione emotiva. Questo era bene, mi dissi, perché preferivo che non si accorgesse di ciò che stavo per fare.

La lasciai distesa al suolo accanto a un falò semispento e, dopo averle baciato la fronte, mi allontanai. Passando accanto al corpaccione immoto del mostro lo colpii con qualche calcio, tanto per essere certo che la vita l'aveva abbandonato, quindi cercai la pistola. Nel caricatore c'erano ancora sette pallottole. La rimisi nella fondina e con passi risoluti mi avviai verso la boscaglia, in cerca di un posto adatto per farla finita: un posto dove il mio corpo non fosse ritrovato mai più.

«Clay!»

La voce risonante del dottor Kyle mi giunse da oltre il circolo di pietre erette, e nel voltarmi lo vidi, illuminato dalla luce dei fuochi morenti. Aveva in mano un fucile da caccia, e mi accorsi che ne stava togliendo le due cartucce scariche. Si avvicinò lentamente, mostrandomene una, e annuì con gravità.

«Sì,» disse. «Ho sparato nella schiena a tuo fratello. Avrei dovuto farlo ventitré anni fa. Sarah mi ha detto che eri salito fin qui. Valyne come sta? È ferita?»

Mi volsi a guardare la fanciulla immobile. Tutto ondeggiava attraverso le lacrime che mi avevano riempito gli occhi. Le asciugai e strinsi i denti. «Sta bene, grazie a Dio. E d'ora in poi non dovrete temere che io rovini la sua vita, né che nasca un'altra creatura di quelle bestie. Io la farò finita.»

I suoi occhi si riempirono di dolore, ma subito annuì. «Sì, ragazzo, sì. Non ti resta altra scelta.» Si schiarì la voce. «Non cercherò di impedirtelo, se hai deciso.»

Gli volsi le spalle e mi allontanai dai fuochi che rosseggiavano intorno all'altare nero, passai oltre il circolo di pietre e immersi lo sguardo nella tetra boscaglia che sarebbe diventata la mia tomba. Involontariamente mi tastai la fondina sotto l'ascella, sentendo la pistola come un'amica: un colpo

rapido, pietoso, e l'orrore della mostruosità che albergava in me sarebbe stato cancellato per sempre. Da morto almeno, pensai cupamente, avrei conosciuto lo stesso genere di riposo comune a tutti gli uomini.

«Clay...Clay!» gridò Valyne di lontano, disperatamente.

Non mi voltai. Non dovevo voltarmi, se non volevo che il mio amore per lei avesse la meglio sulla decisione che avevo preso. Vacillai avanti fra le pietre e gli sterpi, in cerca dell'ombra in cui volevo immergermi e sparire.

«Clay!» Il suo singhiozzo fu acuto, terribile. «Ritorna da me. Lo hai promesso... Non mi lasciare!»

Ma in me risuonavano ancora crude e oscene le parole con cui il dottore Kyle mi aveva messo sull'avviso: «La passione carnale sveglierà il demone che è dentro di te, Clay. Bada a te, figlio mio, o il ritorno del sangue nero annienterà del tutto la tua umanità. Se ti sposi, diventerai un mostro come tuo fratello.»

Nel silenzio che gravava sulla zona potei udire la sua voce pacata consolare Valyne: «Rassegnati, bambina mia. Iddio ha voluto così. Avrò cura io di te...»

Inciampai su una sporgenza rocciosa e caddi. Debole e rotto dal pianto mi giunse ancora l'appello della fanciulla: «Clay... ascolta, ti supplico. È un inganno! Un tranello... *Ascoltami*!»

Un inganno? Quella parola faticava a penetrarmi nella mente. Cosa poteva significare? Eppure bastò a fermarmi, e con passi lenti tornai indietro. Mi sentivo abulico, in balia di forze da cui ormai non potevo sfuggire. Quando fui di nuovo entro il circolo di pietre vidi che Valyne s'era alzata in piedi.

Il dottor Kyle la stava guardando con aria sbigottita. «Bambina mia.... figlia mia, ma che cosa dici?» ansimò.

Valyne attese che mi fossi accostato a lei, e ripeté: «Ascolta, Clay.» Ma indicava il corpaccione steso al suolo. «Ascolta!»

Senza capire feci qualche passo avanti. Cosa avrei dovuto ascoltare? E poi, d'improvviso, alle mie orecchie giunse un suono lieve: il ritmico tic-tac di un orologio.

«È Jud. Capisci, ora?» disse Valyne. «Non si separa mai dal suo orologio. Ce l'ha ancora in tasca.»

Mi chinai sul corpo peloso e lo afferrai per la lurida capigliatura. Uno strattone, e la maschera diabolica fornita di parrucca mi rimase in mano. Nient'altro che una maschera. E, sotto di essa, coperto di sangue, c'era il volto di Jud Geer. Era morto, naturalmente.

«Jud... è incredibile!» esclamò il dottor Kyle. «Non capisco. Com'è possibile che...»

Lo afferrai per il petto, furiosamente. «Non c'è bisogno che tu reciti la commedia!» ringhiai. «Mascalzone... perché questo trucco indegno? Cosa speravi di guadagnare impedendomi di sposare Valyne?»

«Clay, che dici?» protestò con veemenza. «Sei forse impazzito? Sarah e io ti abbiamo amato sinceramente fin da quando eri un bambinetto. Mi si è spezzato il cuore quando hai detto che volevi suicidarti...»

«Suicidarmi!» ringhiai, annuendo. «A questo miravi. Volevi trascinarmi al suicidio. E avevi progettato tutto già da mesi, fin da quando scrissi che volevo tornare per sposare Valyne. Tu, e Sarah e Jud, e quegli altri due bastardi eravate d'accordo. Perché questo complotto? In nome di Dio, parla!» Lo spinsi indietro brutalmente.

Lui vacillò. Dopo qualche istante girò altrove lo sguardo e scosse la testa. «E va bene, se proprio vuoi saperlo te lo dirò.» La sua voce era dura, cinicamente calma. «Qui a Creston siamo poveri. Viviamo e moriamo in miseria. E quando tu hai scritto che in Oriente avevi accumulato un piccolo patrimonio... be', mi sono informato. E ho saputo che non era affatto piccolo come dicevi. Se tu fossi morto prima del matrimonio, quei soldi sarebbero venuti a noi, come tuoi genitori adottivi e soli parenti rimasti.

«Eben Hand e sua moglie furono d'accordo. Anche a loro il denaro fa comodo. E in quanto a Jud, lui voleva Valyne. Gli ho sparato soltanto dopo che tu avevi usato la pistola. L'idea l'ho presa dai miei studi sui culti diabolici di questa terra, e non ti ho raccontato tutte bugie... alcuni dei tuoi antenati si dilettavano davvero in arti nere. Magari qualcuno di loro ebbe mano anche nella costruzione di questo altare, che imita i monumenti megalitici europei. Chi lo sa?

«Ma, in quanto a tuo nonno...» Ebbe un sogghigno sprezzante, divertito. «Con tutto il rispetto per i morti, devo dire che quel povero imbecille di Eliakim Coe non ne sapeva niente di magia, nera o bianca. Probabilmente ammazzò davvero tuo padre, la prima notte di nozze, anche se nessuno ne ebbe le prove. Ma due anni dopo strangolò tua madre Elisabeth con le sue stesse mani, e lo fece davanti a te... Sì, Clay. Vedesti morire tua madre, e l'orrore ti rimase dentro per sempre. Non è stata una cattiva idea sfruttare il buio che avevi nella testa.»

«Sei un pazzo!» sussurrai.

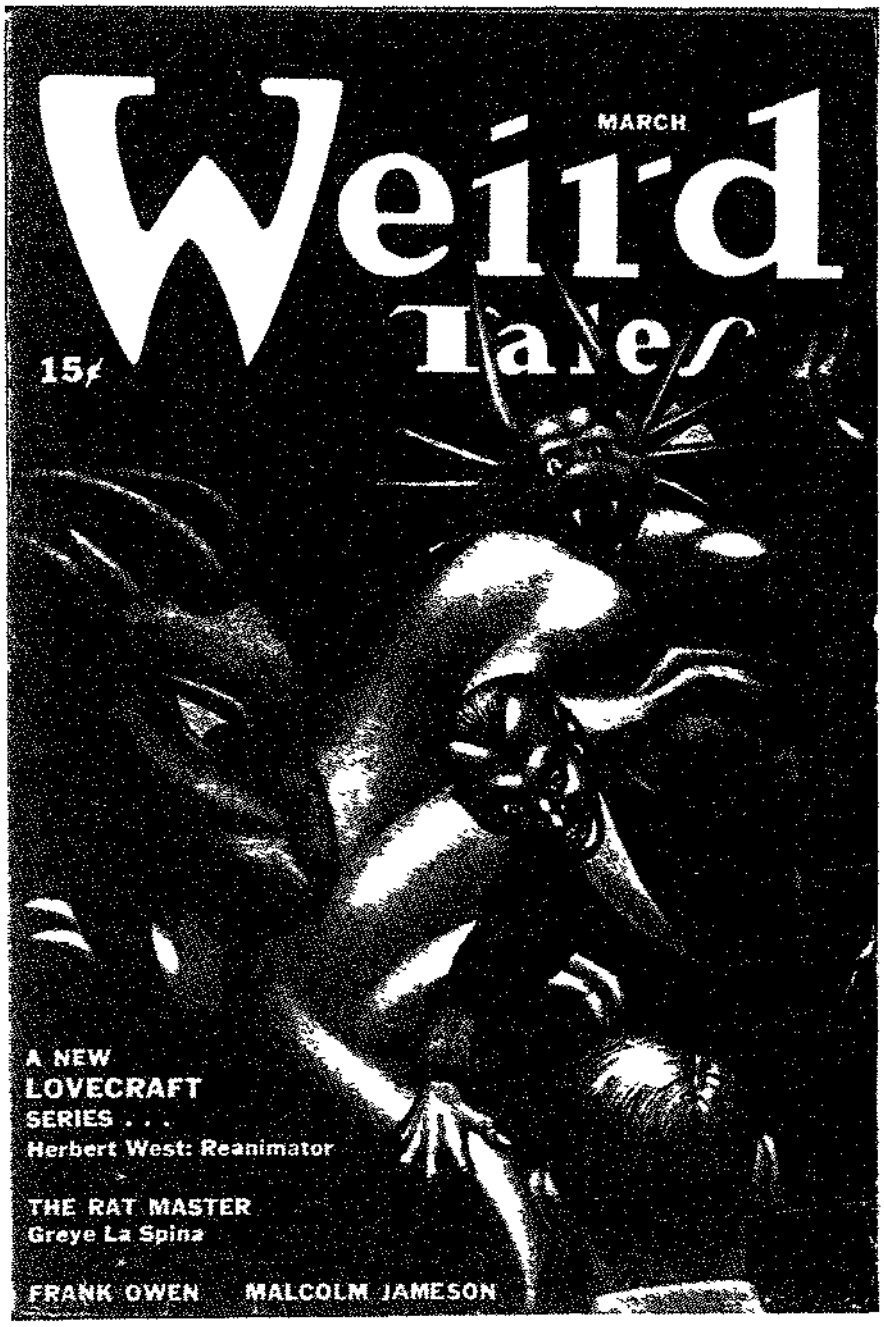
«Era un buon piano.» Sorrise ancora. «E non é detto che sia fallito, sai?» Sollevò il fucile da caccia, e il suo tono si fece acre: «Giù in paese sanno

già che tu e Jud eravate rivali a causa di Valyne. Sanno che avete lottato, e che siete entrambi uomini violenti. Toglierò al povero Jud questo artistico travestimento, e poi... chi sarà sorpreso nell'apprendere che vi siete ammazzati fra voi, tutti e tre?»

D'improvviso le sue canne del fucile da caccia si girarono verso il mio petto. Ma il dottor Kyle aveva commesso lo sbaglio di chiacchierare troppo a lungo, e la conclusione del suo discorso mi trovò più rapido di lui a scattare: prima che potesse premere il grilletto avevo estratto la 45, sparandogli una pallottola in pieno cuore. Rotolò a braccia spalancate ai piedi dell'altare. E fu lì che esalò l'ultimo respiro, all'ombra stregata di quell'antica pietra nera.

Valyne ed io non rimettemmo più piede nella casa dei Kyle, né rivedemmo Sarah e gli altri due complici del dottore. Tornati in paese chiedemmo dei vestiti per la ragazza a una famiglia di suoi conoscenti, presso cui riposammo qualche ora. Il mattino successivo, all'arrivo della corriera, acquistammo due biglietti per Boston e da lì ripartimmo in treno per New York.

(*The Mark of The Monster*)



MARZO 1942 HANNES BOK

Clifford Ball
DUAR IL MALEDETTO

Selvaggia e stupenda nell'abito ingemmato che fasciava il suo corpo flessuoso, la Regina Nione, ultima della Dinastia di Krall e Sovrana di Ygoth, sedeva sul trono di diorite. Stava un po' piegata in avanti, con un gomito sui un ginocchio e il mento poggiato sul dorso della mano, e con occhi stretti come fessure scintillanti studiava lo straniero che le avevano portato dinnanzi. Un piede della giovane donna poggiava su un teschio di

petrosauro, nel quale un serpentello verde si srotolava pigramente. Con l'altra mano si tormentava una delle collane di pietre-luce che le pendevano sui seni seminudi.

Ai piedi degli scalini di quarzo nero un anello di guardie circondava un uomo alto e diritto come una lancia, il cui corpo fasciato di muscoli bronzei era coperto solo da un perizoma. Pesanti catene lo tenevano avvinto, ma quasi tutte le guardie che l'avevano condotto lì mostravano facce gonfie, lividi, abrasioni e sanguinanti ferite d'arma da taglio, a testimoniare che la sua cattura non era stata facile.

In quanto all'uomo, teneva lo sguardo insolentemente sollevato sopra la testa della Regina ed esaminava i tendaggi di porpora e d'oro con estremo interesse, come se la tappezzeria che aveva di fronte fosse l'unica cosa degna della sua attenzione. E l'orgogliosa femmina che occupava il seggio dorato, abituata a veder strisciare sugli scalini i postulanti supplichevoli, non ci mise molto a perdere la calma.

«Parla, cane!» gridò con voce acutissima. «Mostrami che hai la lingua, o per Kral giuro che saranno le pinze del mio boia a cercartela in bocca!»

Il prigioniero non se ne mostrò molto impressionato. Lasciò ancora vagare lo sguardo per la sala, sugli uomini che lo attorniavano, lo abbassò sulle sue catene e parve prenderne visione solo in quel momento, con sorpresa e blando disgusto. Infine si decise a guardare in faccia Nione di Ygoth.

«Se hai tanta voglia di sentire la mia voce, bella Regina, eccoti accontentata,» disse con indifferenza. «Grazie, comunque, per avermi fatto condurre qui. Per un uomo è un privilegio posare gli occhi sulla tua avvenenza femminile.»

Alcune guardie ringhiarono in tono d'avvertimento, strattonando le sue catene. Le due schiave vestite solo di monili metallici che stavano accovacciate ai lati del trono s'irrigidirono, sbarrando gli occhi a quelle frasi spregiudicate. Nione scattò in piedi, fremente e irritata, e subito il ciambellano corse a metterle in mano una lancia dalla punta d'argento per consentirle di sfogare la sua rabbia sul prigioniero. Ma la bruna la scaraventò dall'altra parte della sala.

«Io non sono fatta per gli occhi di un uomo!» gridò. «E tu imparerai quanto costa cara la sfrontatezza, pezzente. Scriverò il mio nome su di te con un ferro rovente!»

«Ah! Sarò onorato di portare in giro per il mondo un sì augusto tatuaggio, Vostra Regalità.» Con un tintinnio di catene l'uomo s'inchinò ironica-

mente.

«Lo porterai solo ai remi di una galera, cane!» ribatté Nione. Sedette, allontanando con un calcio il serpentello verde che usciva dal teschio del petrosauro. «E dai segni che hai sulla schiena vedo che non sei nuovo alla frusta di un capovoga. Tu hai già sopportato il peso di un remo.»

«Proprio così. E ci fu un tempo in cui ho sopportato anche il peso di una corona. Era assai più leggera, e non mi lasciò cicatrici. Ma ti dirò che fra le due cose trovai che fosse il remo la più facile da manovrarsi.»

Il prigioniero le rivolse un ampio sorriso che scoprì i suoi forti denti bianchi, ma una delle guardie lo colpì con l'elsa della spada nelle costole. Subito l'uomo si volse a fissarlo con un lampo omicida negli occhi, i suoi muscoli s'irrigidirono come se stesse per balzargli addosso, e gli uomini s'allargarono mettendo mano alle armi, intimoriti come un branco di lupi intorno a un leone.

Alla Regina Nione il loro atteggiamento non sfuggì. «Per i tuoni di Ekaton!» imprecò. «Avete paura di un uomo incatenato, sciocchi? Chi ho arruolato nella mia Guardia? Eunuchi e danzatrici di Nyema?»

«Questo brigante è pericoloso, Altezza Reale,» mugolò il capo degli armati.

«Io sono un uomo pacifico, mia cara Regina,» brontolò il prigioniero. «Ma tre delle tue danzatrici di Nyema sono andate a danzare all'Inferno. E potrebbero non esser le sole, prima che annotti.»

«Ah, sì?» La Regina si appoggiò alla spalliera, sbuffando. «E quale sarebbe il tuo nome, o Potente Sgominatore di Eserciti?»

Lui si guardò attorno. «Gli uomini mi chiamano Duar,» disse con voce improvvisamente dura.

Negli occhi della Regina di Ygoth una luce di sorpresa sostituì l'ira e, senza volerlo, ella si portò una mano alla gola come se le si fosse mozzato il respiro. Era impallidita lievemente. Nella vasta sala scese un repentino silenzio. Gli armati si scostarono dall'uomo in catene scambiandosi occhiate nervose, quasi che avessero catturato una delle scimmie bianche delle colline di Barsom e non sapessero più come comportarsi. Tese dal loro allontanarsi, le due catene che gli avevano messo ai polsi lo costrinsero ad allargare le braccia.

«Vedo, Nione,» disse seccamente, «che perfino in questa barbara terra avete sentito parlare di Duar. Ordina ai tuoi sciacalli di liberarmi, prima che usi queste catene per fracassare le loro ossa.»

Nione fece un gesto, senza parlare. Le guardie tornarono a formare un

circolo stretto intorno a Duar, allentando la presa delle catene sul suo corpo. Ma uno di loro, il comandante, snudò prudentemente la spada e gliela tenne puntata contro un fianco.

«Non ho intenzione di minacciare la tua persona, Nione,» disse il prigioniero. «Né di far del male alla tua gente. Ho ammazzato tre di questi idioti per il solo motivo che mi hanno teso un agguato, sulle montagne. È questo il benvenuto che dai ai visitatori che oltrepassano i confini del tuo regno?»

«Duar il Maledetto!» sussurrò Nione. «Quale oscuro demone ti ha condotto qui?»

«Nessun demone, O Regina. Io viaggio là dove mi porta il mio capriccio, semplicemente.»

«I tuoi capricci sono sempre stati guidati dai demoni, o Duar! Perfino qui, fra le montagne del mio regno, è giunta la voce che te la intendi con le Potenze Infernali. Da dov'è venuta la rossa pioggia di sangue che coprì il campo di battaglia di Kor, e che accecò gli occhi dei Siviani mentre i tuoi seguaci li facevano a pezzi? E da dove veniva il gigantesco corvo nero che volava sulla tua galera pirata, quando saccheggiasti le coste di Krem? Perché le Montagne di Fuvia crollarono sui tuoi castelli e uno spaventoso uragano distrusse i tuoi villaggi, mentre il mare infuriato sommergeva l'intero regno che il Re Duar aveva edificato con le sue orde di pirati? E perché un Re è oggi uno schiavo?»

«In fede mia, non lo so proprio,» rispose lui. «Devo ammettere che la mia è stata una vita ben strana, e forse mi attende un destino ancor più strano e spiacevole. Talvolta penso che, quando abbandonai la retta strada comandata dagli Dei, mi giocai l'anima, e tutto il resto venne da solo. Ma non ne *so* più di te. Sono andato avanti sulla spinta dei venti e delle maree. Quando gli Dei stabilirono che io dovessi diventare un Re, lo diventai. Quando fecero di me un pirata, fui un pirata.»

«È troppo facile incolpare di tutto gli Dei.»

«E perché non dovrei?» Duar sorrise ampiamente. «È per loro volontà che veniamo in questo mondo, e che infine lo lasciamo.»

La bruna Regina si chinò a raccogliere il serpentello verde per la coda, poi gli sbatté la testa su uno degli scalini di quarzo e sollevò il rettile inerte. «Vedi? Questa creatura ha lasciato il mondo per mia volontà. E non pochi uomini hanno fatto lo stesso. Ma io non ne incolpo gli Dei.» Gettò via il serpente. «Dunque o Re, e pirata e schiavo, da dove vieni? In quale terra lontana sei nato? Tu sei alto come un montanaro di Sarga, hai narici strette

come i cavalieri di Kor, capelli neri come i cavernicoli Vrykiani, occhi azzurri come quelli che abitano le isole del Mare Anthark, e la forza di un boscaiolo di Wrom. Di tutti gli stranieri che ho visto, nessuno riuniva in sé tante caratteristiche diverse. Sei davvero nato in questo mondo? O sei un demone che ha assunto forma di uomo? A quanto si sa, nessuno ti ha mai visto bambino. Perfino gli astrologhi non han saputo dir nulla di te e di quel che eri prima di farti un nome su un campo di battaglia. Il tuo passato è oscuro, senza tracce nelle stelle. Da dove vieni?»

«Di nuovo non so risponderti, Nione.»

Il volto del prigioniero s'era fatto pensoso, accigliato, e la bruna Sovrana della stirpe di Krall osservò i suoi lineamenti con cupa attenzione. Ma lo sguardo di lei aveva perso un poco dell'abituale alterigia, anche se il Ciambellano continuava a temere che il contegno irriverente dell'uomo potesse farle perdere la calma da un momento all'altro. Le schiave stavano attente a non far tintinnare i loro monili, e i cortigiani tacevano: in certi momenti era preferibile non attrarre l'attenzione di Nione. In sala c'era un silenzio teso, pesante.

«Una cosa posso dirtela,» continuò Duar. «Il campo di battaglia a cui alludi è quello di Sath. I primi ricordi della mia vita sono le urla e il clangore del metallo contro il metallo, nel mezzo di un'enorme mischia. Sudavo in mezzo al polverone, e il sangue dei nemici che abbattevo mi schizzava sulla faccia. Quella era la piana di Sath, e stavo combattendo sotto lo stendardo del folle Re Taerus, che più tardi ebbi la soddisfazione di uccidere con un buon colpo di spada.»

«Era soltanto uno smidollato!» sbuffò la Sovrana, sprezzante.

Il prigioniero scosse le spalle e non replicò. Con le mani poggiate sui braccioli di diorite, Nione seguitò ad osservarlo, imperscrutabile. La calma con cui egli le restituì lo sguardo, o la forza di quegli occhi azzurri, riuscì a farle accelerare le pulsazioni, e un lievissimo rossore ravvivò le sue guance d'alabastro.

«Ebbene, dimmi,» esclamò infine, irritata per quell'accenno d'emozione nella sua augusta persona. «Se ti facessi scortare ai confini del mio regno, dalla parte che tu desideri, te ne andresti... pacificamente?»

Di nuovo Duar scosse le spalle, e le catene tintinnarono. «Forse,» disse. «E... forse no.»

«Tu, pazzo!» gridò Nione, arrossendo. «Ti stavo regalando la vita! Non sai che potrei farti impalare, o squartare, o uccidere in cento modi diversi? Mi sono mostrata pietosa, e non te ne importa niente?»

«Pietosa? E per cosa? Perché ho difeso la mia vita contro i tuoi sgherri? Era mio diritto ucciderli. Sei capace soltanto di mandarli a tartassare i contadini e a taglieggiare i viandanti. È pietà questa?»

Nione si alzò e puntò un dito alla porta. «Gettatelo nelle Fosse!» ordinò, furente. «E mettetegli doppie catene!»

Mentre le guardie lo conducevano via ed i cortigiani si scostavano in fretta da loro percorso, Duar volse la testa verso il trono. «Attenta a te, o Regina, se non vuoi vedere la pioggia rossa inzuppare le strade e il corvo nero volare sulle torri del tuo castello!»

Uno degli armati lasciò cadere l'estremità della catena e si scostò, mormorando uno scongiuro. Con un'imprecazione il comandante gli ordinò di raccoglierla, e quindi il gruppetto uscì dal salone.

Nione tornò a sedersi sul suo seggio dorato, pallida e tesa e, quando dal corridoio provenne come un saluto, la risata del prigioniero vide i cortigiani scambiarsi occhiate nervose. Si volse al Ciambellano. «Musica,» ordinò. «Questo ambiente è troppo tetro. Fai venire i musicanti. E portatemi un calice di vino.»

Le Fosse di Ygoth erano un insieme di vastissime e tenebrose caverne naturali molto al di sotto della movimentata città che sorgeva alle pendici della montagna, e in esse regnavano il sudiciume e la corruzione di secoli. Qua e là scolavano le fogne, e un odore di marcio permeava l'atmosfera. Topi, grossi insetti e altre creature del sottosuolo, strisciavano via in fretta davanti alla luce delle torce impugnate dalle guardie, e da alcuni anfratti provenivano gemiti di prigionieri incatenati. I corridoi scavati artificialmente nella morbida roccia erano molti, e si perdevano nel buio. Il clangore delle catene che pendevano dalle membra di Duar e gli circondavano il torace, risvegliava echi sotto gli alti soffitti ovunque irti di stalattiti. In quegli ambienti enormi e cavernosi le ombre si stagliavano irreali e, i rumori si affievolivano o creavano strane risonanze, come se gli uomini stessero avanzando in un regno popolato dagli spettri dei detenuti morti sotto la tortura e dei loro antichi carnefici, rimasti nell'immensità delle Fosse sotto forma di ombre lamentose.

«Questa cella é per gli ospiti di riguardo,» sogghignò il comandante delle guardie, indicando una porta di legno spessa un piede.

Il battente si aprì con un cigolio, uno spintone scaraventò Duar in un angolo, ed egli cadde contro il muro in uno sferragliare di catene. La guardia che aveva il martello controllò la solidità di un infisso di bronzo che spor-

geva da una parete, vi assicurò la catena più spessa e ribadì l'anello usando un chiodo robustissimo. Le martellate echeggiarono lontano. Poi la porta si chiuse fra Duar e le guardie, ed egli sentì il catenaccio scorrere. Dallo spioncino continuò ad entrare la luce delle torce per qualche momento ancora mentre gli armati si allontanavano, e poi la tenebra più nera si avvolse su di lui come un greve mantello.

L'uomo che era stato un Re sedette con le spalle al muro e sistemò meglio le catene, poi imprecò fra i denti. Aveva ancora negli occhi il lusso della sala del trono e la provocante bellezza della gelida e orgogliosa Nione, e il ricordo di lei gli strappò un sorriso simile a una smorfia. All'esterno era mattina, c'era il sole e faceva caldo. Lì c'era freddo, e le pareti stillavano umidità.

Con un grugnito Duar si spostò su un tratto di pavimento più asciutto e, dopo qualche tentativo, riuscì a distendersi senza che le catene gli ammaccassero troppo le ossa. Spazzò via alcuni sassolini, gettò uno sguardo verso un angolo dove gli era parso di aver visto un buco - il cesso, probabilmente - da cui uscivano scarafaggi e scorpioni, e si augurò che non ne venissero fuori anche dei ratti. Poi unì le mani dietro la nuca e cercò di dormire un poco. Era stanco.

A svegliarlo fu un oscuro senso di disagio. Come un animale della giungla che pur senza vedere né udire il pericolo ne avverte in qualche modo l'avvicinarsi, Duar aprì gli occhi nel buio e si tese, allarmato. La sua mano destra corse d'istinto a cercare l'elsa di un'arma che non aveva più, e trattenne il respiro.

Il silenzio e l'oscurità dominavano da sempre in quelle grotte mai raggiunte da un raggio di sole. Gli occhi e le orecchie non gli dicevano niente. E tuttavia i minuscoli rumori degli animaletti che strisciavano in quegli ambienti umidi erano cessati completamente, e l'uomo ebbe la sensazione che una presenza aliena li avesse fatti fuggire... una presenza intangibile, inavvertibile, e tuttavia reale.

All'improvviso un pulviscolo di molecole di luce aleggiò nella tenebra dinnanzi a lui, sciamando e avvolgendosi a spirale in un'area circolare come se ciascuna fosse dotata di vita propria. Non effondevano alcuna luminosità nella cella. Al di fuori di quella circonferenza fatata il buio restò assoluto, ma nel suo centro nacque una vibrante bolla di bagliore ultraterreno che cominciò a pulsare di luce azzurrina.

Duar aveva assistito a manifestazioni stregonesche un po' dovunque nel mondo, perfino nel suo regno ora distrutto e sommerso dal mare. Ma l'intu-

ito gli diceva che di fronte a lui c'era adesso qualcosa di molto diverso e inspiegabile secondo i termini della comune magia. Quello che vedeva, rifletté, era un fuoco fatuo che conteneva il potere di una strega o di uno stregone di capacità del tutto insolite. Con grande cautela si tirò a sedere e cercò di non fare alcun rumore. Doveva mantenere la calma, qualunque fosse la misteriosa entità che era venuta a cercarlo lì nelle Fosse di Ygoth.

Poi, dal tratto di spazio delimitato dal circolo di luce, emerse una voce femminile. Era dolce e melodiosa, senza dubbio umana, e nel suo tono vibravano volontà e potenza.

«Duar!» chiamò la voce. «Ci sei? Puoi udirmi, o Duar?»

«Ti sento, strega,» sussurrò l'uomo in catene. «Che diavoleria è questa? E cosa vuoi da me, creatura infernale?»

«Duar, mio Signore!»

La scintillante area di luce - se quel pulviscolo baluginante poteva esser definito una luce - si allargò fino a formare uno sferoide largo due metri e mezzo. All'interno di esso l'uomo sentì la presenza di energie terrificanti, che si torcevano e pulsavano come per esplodere fuori da quel confine. Lo spazio s'era deformato, e una forza possente delimitava l'area sferica in cui esso fremeva colmo di magia diabolica. Malgrado il suo sangue di barbaro ed i suoi istinti ferini, il prigioniero s'addossò alla parete con un tremito di spavento.

«Duar, mio amato, sono dunque bastati questi pochi eoni di tempo per farti dimenticare la mia voce?»

«Che è che mi parla di amore e di eoni?» esclamò l'uomo, stupefatto. «Chi sei tu, che mandi a me la tua voce dall'Oltremondo? Se avessi le mani libere e la mia spada in pugno, cercherei il tuo cuore di luce con una fredda lama, strega o demonio, o qualunque altra cosa tu sia. Io non temo i tuoi incantesimi!»

«Forse, se tu potessi vedermi, allora ricorderesti,» disse dolcemente la voce. «Ma le tue parole mi addolorano.»

Nel centro dell'ultraterreno sferoide d'energia apparve un alone, simile a quello che il fiato può creare sulla vitrea superficie di uno specchio. E, quando esso si disciolse, entro una nebbia azzurrina comparve poco a poco la figura di una donna... o *qualcosa* che aveva assunto sembianze di donna.

«In nome di...» ansimò Duar, rigido e scosso.

«No, non menzionare alcuno degli Dei minori, o Duar,» lo consigliò la misteriosa figura. «Piuttosto appellati a Colui che tu hai il diritto di chiamare: il Dio degli Dei, quegli che è più antico della terra degli uomini. Egli

è Colui di cui tu eri il Sommo Sacerdote!»

Quelle parole penetrarono solo a metà nella mente del prigioniero. I suoi occhi erano catturati dalla visione di quella creatura, e con una parte vaga e sfocata del subconscio fu certo che quel corpo non poteva essere il frutto di semplice carne mortale. Era vestita con un lungo abito d'un candore scintillante, fatto di tessuto che allo sguardo stupito dell'uomo apparve stranamente metallico, stretto alla vita da una cintura nera. Quella veste morbida metteva in risalto le forme flessuose di un corpo stupendo. Il volto della giovane donna era un ovale perfetto cinto da una cornice di capelli d'oro, che le scendevano in lunghi boccoli sulle spalle seminude. Nelle profondità dei suoi occhi viola, colmi di un arcano e violento potere, sembrava brillare la luce di tutti i soli neri dell'universo. Ma se il suo sguardo avrebbe ipnotizzato un uomo, la sua bellezza lasciava senza fiato.

«Ora ricordi, Duar?» chiese la creatura dall'alone di luce. «Puoi rammentare... il Nome?»

Il guerriero barbaro che non aveva mai temuto uomo né bestia, si coprì il volto con le mani e, accovacciato nell'angolo della cella, tremò come se in un solo istante mille ricordi fossero esplosi all'interno della sua mente. All'improvviso la roccia delle Fosse di Ygoth vibrava in frammenti smaterializzati e il mondo intero attorno a lui si scuoteva come se un vento stregato fosse sceso dagli immensi spazi del cosmo per dissolverlo in atomi. O era il suo corpo, quella forma di carne e sangue chiamata Duar, a smaterializzarsi dilatandosi nello spazio vuoto? Per un istante gli parve che lui e la figura biancovestita fossero stati proiettati oltre le stelle, ad aleggiare nell'infinità del cosmo, mentre la Terra ed i regni degli uomini erano un grumo di polvere insignificante nell'eternità. E seppe d'esser vicino a comprendere qualcosa di grande e di terribile.

Ma all'improvviso le stelle divennero vortici roteanti. Una nube oscura prese forma nel nulla e si avviluppò sulla sua mente. Tutto tornò ad essere nero. Sotto di lui c'era un pavimento lurido quanto solito: sedeva in una cella nelle Fosse di Ygoth, dinnanzi a una *Cosa* che era troppo bella per essere soltanto una donna.

«Ho fallito, o Antico!» stava dicendo la voce. «Di nuovo sono venuta troppo presto. Quanti eoni ancora dovrà dunque attendere il tuo servo? Quanti mondi dovranno divenire polvere, e quanti soli dovranno spegnersi, prima che egli ricordi Sahar, questo povero spirito legato alla terra che un tempo era la tua più eletta adoratrice? Allora e soltanto allora, con il suo aiuto e grazie al sapere racchiuso nella sua mente, io potrò far risorgere

quelle verità... quelle che fanno la tua grandezza, affinché la nostra razza antica possa di nuovo nascere. Ma quanto tempo ancora, o Antico?»

Libero dalla forza misteriosa che aveva annichilito le sue facoltà mentali, Duar si rese conto d'aver ripreso possesso del proprio corpo. Si terme eretto e fissò orgogliosamente la strana creatura. Aveva la fronte imperlata di sudore, ma si sforzò di parlare con energia:

«Siano maledette tutte le potenze infernali che rifiutano a un uomo perfino la possibilità di morire in pace! E siano maledette anche le tue chiacchiere insensate, donna... se donna sei. Vorrei non essere incatenato per poterti...»

«Placati, o Duar,» mormorò la donna. «È strano sentirti parlare così. Tu, che potresti avere tutti i regni della Terra... sì, e anche quelli di altri mondi, ora giaci lì avvolto nelle catene, nel sudiciume di un antro ripugnante.»

«Quando ero libero ho conquistato un regno. Mi è bastata una spada,» ringhiò Duar. «E, se non fossi incatenato, ti strapperei fuori da quella luce, per sentire con le mie mani se hai carni di donna!»

«Povero Duar, chiuso in un corpo troppo piccolo per il suo spirito!» sospirò la donna. «Non hai mai sentito in te d'esser diverso dagli altri uomini? Non hai mai ricordato, nei tuoi sogni, che un tempo tu eri uno dei Dominatori? Ed io ti ho tenuto per mano attraverso il tempo, o piccolo uomo...»

«Piccolo uomo?» esplose il guerriero, fremendo di rabbia al punto che le sue catene tintinnarono. Dalla sua bocca scaturì un torrente di selvagge imprecazioni.

«Hai perso un mondo e non ci hai guadagnato nulla,» disse la femmina di luce. «Hai perso un regno e non te ne è importato nulla. Hai perso anche la libertà ora... e tutto per la Rosa di Gaon!»

Il prigioniero si calmò di colpo, ed i suoi occhi si spalancarono per lo stupore. «Tu... chi sei tu che sai questo?» sussurrò. «Come puoi saperlo? Io solo, fra tutti gli esseri viventi, so che cos'è la Rosa di Gaon! Io solo ne sono a conoscenza!»

La bionda creatura gli sorrise. «Il solo fra i viventi, sì. Ma io sono Shar e so tutto... tutto salvo la segreta conoscenza chiusa nel tuo spirito. Essa appartiene a te, che eri un Sommo Sacerdote, anche se oggi non ti rendi conto di possederla.»

«Sciocchezze. Tu non sei altro che un demone!» grugnì Duar.

«Un semplice demone? Hai dimenticato le Arti che anche tu dominavi. I demoni sono soltanto miei schiavi. Comunque, c'è un demone che sorve-

glia la Rosa di Gaon nella torre settentrionale di Ygoth. Se dovrai farlo, tenta di distruggerlo. Forse nel combattere contro una forza demoniaca le tue carni mortali verranno annientate, e il tuo spirito potrà fuggirne libero per unirsi a me e portare a termine la mia ricerca. Forse. Perfino io, Shar, non posso dirlo. Vai, dunque!»

«Vai?» ruggì Duar. «Tu potrai andartene, demone mandato dall'inferno per torturarmi. Ah, se potessi stringere le mani intorno alla tua candida gola, figlia delle tenebre! Come posso andarmene da questa cella, io che sono incatenato qui dentro?» Afferrò le catene e le scosse rabbiosamente.

«Sono solo quei ferri a preoccuparti?» Shar sorrise.

Un filamento di pulviscoli luminosi si staccò dallo sferoide d'energia, e con un guizzo sfiorò le catene pervadendone la struttura. Il metallo ebbe un lieve bagliore e, in un istante, si trasformò in sabbia che piovve al suolo. Stupefatto, il guerriero si tastò le braccia e le caviglie: solo alcuni segni rossi testimoniavano che era stato in ceppi. Lentamente si alzò in piedi.

«Vai, mio Signore,» disse Shar. «Vai nella torre, dove il demone veglia la Rosa di Goan. Io libererò la tua strada, proteggendoti dai nemici come ho fatto sempre. Li accecherò con la Pioggia di Sangue, li spaventerò, guiderò il tuo cammino. Vai, o Duar!»

E, detto questo, la misteriosa creatura scomparve. D'un tratto la cella restò buia, umida e silenziosa com'era in precedenza. «Maledetta strega!» sussurrò l'uomo. Il cuore gli pulsava con forza. Si passò una mano sulla faccia, fra la barba che da qualche giorno si lasciava crescere, e cercò di calmarsi. «Libero dai ferri, ma per negromanzia. Non me ne verrà niente di buono.» Era abbastanza certo che Nione non lo avrebbe tenuto lì a lungo, perché sapeva di aver destato la sua curiosità. Tuttavia scosse le spalle. «Se sono libero tanto vale uscire. In nome dei Sette Dei, dov'è la porta?»

Sola nella sua grande camera da letto, la Regina di Ygoth si stava pettinando i lunghi capelli neri. Le piaceva farlo da sola, e aveva mandato via le schiave. Fino ai diciott'anni di età non s'era mai messa o tolta un capo d'abbigliamento senza l'aiuto di cinque ancelle, che la sera le facevano il bagno e la preparavano per andare a letto ma, da quando era Regina, aveva voluto assumere atteggiamenti mascolini, più adatti a chi doveva sostenere il peso di un trono. Tuttavia non sarebbe mai andata fra le coltri senza abbigliarsi e profumarsi com'era abituata. E studiando il suo volto nello specchio, sorrise.

Era pienamente conscia della sua bellezza, e spesso ne faceva abilmente

uso allorché voleva ottenere qualcosa dagli emissari dei regni confinanti in visita a Corte. Il potere che suo padre le aveva lasciato in eredità era grande, ma ella sapeva benissimo che nessuno può governare soltanto con la forza del potere. E presto avrebbe dovuto far sì che qualcuno occupasse il trono di Principe Consorte, al suo fianco, perché quel trono vuoto significava anche un vuoto di potere. Ma nel Regno di Yghot nessun uomo era tanto abile e astuto e forte da meritare quel trono... e lei!

Quando si fu data trecento colpi di spazzola esatti, riunì i capelli in due trecce, che poi si sarebbe annodate dietro la nuca. Sciolse i lacci della veste da camera e si passò un poco di profumo sulle membra e sul corpo, senza cessare di osservarsi allo specchio. Molti uomini avrebbero venduto l'anima pur di vederla così, rifletté. E alcuni privilegiati c'erano riusciti, allorché ella aveva deciso che per sperimentare le sue arti femminili era necessario sapere a cosa conducessero una volta messe in pratica.

Le immagini e i ricordi di quei giovanotti scomparvero però dalla sua mente quando ripensò all'avventuriero che quel mattino aveva mandato alle Fosse. Quello era un *uomo*, fu costretta ad ammettere. Da un punto di vista puramente fisico qualunque donna lo avrebbe trovato più che interessante. Un forte guerriero, anche. E con una autentica leggenda a sostenere la sua fama. Niente a che vedere con gli smidollati che vivevano a Corte. Tuttavia un tipo simile sarebbe stato impossibile da dominare, a causa della sua forte personalità, mentre a lei occorreva un Principe Consorte forte ma nello stesso tempo facile da manovrare. Se solo fosse stato un nobile, invece di un vagabondo spiantato e senza patria... se solo fosse stato docile, invece che così stupidamente fiero e testardo, allora forse lei avrebbe potuto... Potuto che cosa? D'un tratto il suo volto avvampò a quei pensieri, e non certo di pudica vergogna: lei, Nione della stirpe dei Krall, si lasciava prendere dai languori femminei come una stupida cortigiana!

Si riallacciò la veste da notte, irritata. Stava unendosi le trecce nere dietro la nuca, quando nella vitrea superficie dello specchio colse un movimento. Una delle grandi tende, quella della finestra sull'angolo, aveva oscillato stranamente. S'irrigidì. Le schiave erano nei loro quartieri, il personale di servizio anche, e le guardie che stazionavano all'esterno non avrebbero mai avuto la temerarietà di entrare salvo che in caso di allarme. Eppure qualcuno aveva osato introdursi nientemeno che nella stessa camera da letto della Regina! Quale pericolo poteva celarsi dietro quella tenda? Un assassino?

Malgrado il tremito di paura che l'aveva scossa e il sordo pulsare del

cuore che le balzava in gola, Nione non fece alcun movimento. Si erse in atteggiamento regale e parlò con voce fredda, altera:

«Chi è il vigliacco che striscia nella notte alle mie spalle? Mostra il tuo viso alla Sovrana di Yghot!»

«Se striscio alle tue spalle è solo perché stai dando le spalle alla finestra, Regina,» disse Duar, scostando la tenda. In mano aveva una lunga spada, presa a una guardia. Si fece avanti. «Avrei preferito entrare dalla porta principale, ma i tuoi armigeri stanno dormendo e non volevo disturbarli.»

Se l'apparizione di un prigioniero avido di vendicarsi poteva essere terribile per Nione, che non era mai stata tanto consapevole d'essere inerme nelle mani di un uomo, ella riuscì comunque a dominarsi e si volse a fronteggiarlo a testa alta. Era abbastanza certa che egli non fosse un assassino. Però era un uomo, un barbaro, e se era venuto lì per violentarla avrebbe potuto farlo con tutta facilità.

La bruna Regina ebbe una smorfia sprezzante. «Sembra proprio che le mie Fosse non siano profonde abbastanza.»

«Nemmeno l'Inferno è abbastanza profondo da trattenere un uomo che aspiri a porgerti i suoi omaggi, o Regina.»

«Perché le mie guardie non ti hanno fermato?»

«Quella sulla terrazza, qui fuori, ci ha provato. È a lui che ho dovuto togliere quest'arma.» Il guerriero sorrise: «Il fatto è che di solito a quest'ora mi viene una gran fame, e in quella dannata cella stavo cominciando a pensare che difficilmente sarebbero comparsi camerieri con vassoi di cibi fragranti: così ho deciso di uscire e di cercare le tue cucine di palazzo. Ma, mentre mi aggiravo qua e là, meravigliandomi dello splendore della tua Corte, peraltro così poco ospitale, con gli stranieri affamati, sono stato avvicinato da quella guardia. Un individuo davvero rude e scortese, credimi pure. Ho cercato di spiegargli garbatamente la mia situazione, ma non si è mostrato affatto comprensivo, e di conseguenza ho dovuto mollargli un pugno sul cranio. Ora giace in comoda posizione, legato e imbavagliato, e spero vivamente che colga l'opportunità per farsi un buon sonno ristoratore.»

Nione, che lo aveva ascoltato sbalordita, scoppiò in una risata argentina. Duar ne fu lieto. L'aveva vista impallidire di paura e tuttavia controllarsi ammirevolmente, ed ora scopriva che anche quella gelida creatura aveva il senso dell'umorismo. Se ne compiacque e sorrise. Per quanto Shar fosse divina - la sua bellezza lo era certamente - quella che aveva ora dinnanzi era una vera femmina.

«Hai spezzato le catene, sei evaso dalle Fosse, ti sei aggirato nelle sale e nei corridoi del palazzo, hai messo fuori combattimento uno dei miei migliori guerrieri, sei entrato fin nelle mie stesse stanze... e adesso sembra che tu me ne chieda scusa!» Di nuovo Nione rise, incredula.

«Non tremi di paura?» domandò lui, fingendosi deluso.

«No. Ho sentito parlare abbastanza di Duar per sapere che non uccide gli inermi, né violenta le donne.»

«Un guerriero d'onore non violenta le femmine... o quantomeno fa in modo che poi non se ne lamentino,» precisò lui.

Nione lo fissò. «Duar il Maledetto! Ebbene, forse lo sei. Ma se ci sono demoni nella tua ombra è difficile vederli.»

«Quand'è così, in nome dei Sette Dei, fammi portare qualcosa da mangiare. Perfino la mia ombra sta gemendo per la fame!» Con un sospiro Duar gettò la spada sul letto.

Nione tirò un cordone di seta che pendeva dal soffitto, e in lontananza si udì suonare un gong. Da lì a poco la cameriera personale della Regina entrò da una porticina secondaria. Aveva gli occhi gonfi di sonno e si stava ancora allacciando la veste, ma era una ragazza scelta per la sua sveltezza e non si mostrò sorpresa nel trovare un uomo nella stanza da letto della Regina, anche se quello era un caso senza precedenti.

«Porta immediatamente del cibo,» ordinò Nione. «E non dire a nessuno che ho un visitatore, altrimenti tornerai fra gli schiavi.»

«E fai presto, altrimenti tornerai fra gli schiavi senza le orecchie,» aggiunse Duar severamente.

La ragazza doveva essere abituata alle minacce, perché si limitò a inchinarsi e poi corse via in fretta.

«Avevo ordinato che ti portassero da mangiare in cella.» Nione sedette davanti allo specchio e si controllò il trucco. «Forse le guardie hanno avuto paura di avvicinarsi a te.»

«Vuoi dire che se non l'avessi ordinato non mi avrebbero portato nulla?» Duar sbuffò. «Per fortuna, nelle tue prigioni il cibo non manca, ma mangiare scarafaggi crudi a pranzo e a cena è monotono.»

Malgrado la leggerezza di quelle chiacchiere, Duar osservava attentamente il volto della Regina nello specchio. Non si fidava di lei, ed era certo che dietro quella noncuranza troppo voluta si celava qualche trabocchetto.

Quando la cameriera tornò con un largo vassoio colmo di cibarie e del vino, il guerriero le ordinò di andare a sedersi su un divano e di restare lì.

Voleva averla sotto gli occhi. Nione non se ne mostrò contrariata, ma ciò poteva voler dire soltanto che la compagnia della ragazza la rendeva più tranquilla sulle intenzioni di lui. Ripulì il vassoio fino all'ultima briciola, bevve metà del vino, poi raccolse di nuovo la spada e pulendosi la bocca soddisfatto la soppesò.

«E adesso che intendi fare?» chiese la Regina.

«Tu ed io, mia gentile Sovrana, ci recheremo a visitare un certo luogo. Là c'è un oggetto che desidero. Un raro gioiello, se mai ve ne fu uno. E forse ci sarà anche un demone.»

«Un... un demone?» sussurrò lei.

«Già. Pare che la Terra sia affollata di demoni. A volte ti aspetti che ti piombino addosso e quelli non si fanno vedere, a volte non te li aspetti ed ecco che saltano fuori. Ma stanotte sono stato informato che ce n'è uno da un'autorità in materia. Senti un po', Nione: se tu venissi derubata di una cosa che non sai di possedere e che non é annoverata fra le ricchezze del tuo regno, lo giudicheresti un furto?»

La Regina lo guardò dapprima con stupore e poi con un certo allarme, confusa. «Tu parli per enigmi, straniero. Io sono nelle tue mani, ma non credere di prenderti gioco di me. C'è una sola probabilità su un milione che tu riesca a lasciare Ygoth vivo. Questo palazzo è pieno di guerrieri. Tu hai la mia persona, Duar, ma non uscirai mai dai confini del mio regno se io non voglio, e tantomeno se mi uccidi.»

«Ma tu saresti disposta a fare molte cose per non morire, no?» disse Duar pensosamente.

Nione chinò il capo e si trincerò in un apprensivo silenzio. La cameriera seduta sul divano tremava. L'uomo camminò avanti e indietro per la lussuosa stanza scrutandole entrambe, con gli orecchi tesi ai rumori esterni. Dopo un poco disse: «Nione, non hai mai sentito menzionare la Rosa di Gaon?»

«Ti ho offerto il cibo, potrei offrirti altrettanto facilmente la libertà, ma non mi diverte essere presa in giro!» sbottò ella.

«Per le fiamme dell'Inferno! Avrai almeno sentito parlare della Torre Nera di Ygoth?»

La Regina rabbrividì. «La torre che c'è nel settentrione? Chi non ne ha udito narrare, o Duar? È il luogo più temuto del mio regno, e tutti lo evitano. Se non fosse per un'antica legge, e per le superstizioni dei miei sacerdoti, l'avrei già distrutta. I soldati più coraggiosi tremano nel vederla di lontano, e si dice che neppure gli uccelli osino volare sulle sue mura male-

dette. Cosa credi di trovare nella Torre Nera?»

«La mia fortuna. E un potere tanto grande da fondare con esso un altro regno.»

«Fortuna e potere fatti con le anime dannate e le ossa di uomini diabolici?» La Regina scosse il capo.

«Già. Conosco le vostre usanze. Se un uomo o una donna commettono un crimine orrendo, così terribile che la lama del boia o le Fosse non sono giudicate pene adeguate, le antiche leggi di Ygoth stabiliscono che i sacerdoti li facciano entrare nella Torre Nera. Là essi sono lasciati a un destino orrendo e ineluttabile... e nessuno è mai tornato fuori dalla porta della Torre Nera. Il suo segreto è nascosto dalla polvere del tempo. Solo le leggende dei tuoi sacerdoti, che mai si avvicinano alla Torre, accennano alla sorte sconosciuta ma orribile che attende chi oltrepassa quelle mura. Un criminale incallito può ridere davanti alla lama del boia, ma il solo pensiero della Torre Nera agghiaccia all'istante il cuore più forte.»

«Si dice,» sussurrò Nione, «che la Torre Nera era già antica quando questa era ancora una terra deserta, molto prima che i villaggi sorgessero e la Dinastia dei Krall cominciasse a regnare. In quella zona non crescono neppure le erbacce, tanto è impregnata di stregoneria. Io non avrei il coraggio di guardarla.»

«Se non l'hai mai vista, sarai curiosa di visitarla,» disse Duar con calma. «Questa notte stessa tu e io ci andremo.»

«Tu e *io*? Sei impazzito se pensi di potermi trascinare là. Io sono la Regina!» esclamò Nione.

«Verrai con le buone o ti ci porterò in spalla. Tu sei il mio lasciapassare. Questa lama da sola non basterebbe certo ad aprirmi la strada fra i tuoi soldati.»

«Pattugliano ogni strada. Ti arresteranno subito,» sbottò lei.

«Non se la Regina è fra le mie braccia. Il morso di un pugnale nascosto ti costringerà a sorridere, e con voce da donna innamorata dirai che stai facendo una dolce passeggiata con il tuo amante.»

Nione avvampò. «Mai! Nessun uomo nel mio regno dovrà dire questo di me!»

Duar rise. «Gli uomini sono uomini, e sanno che anche la Regina è pur sempre una donna.»

«Bestia! Schiavo! Barbaro!»

«Ma fra non molto Re,» la corresse lui. «Anni fa un prete sconsacrato, che trovai morente su un campo di battaglia, mi parlò di un gioiello favo-

loso: la Rosa di Ygoth. Disse che era stupendo, grande e luminoso, e che si trovava celato nella Torre Nera. E disse che io, soltanto io, poiché sono Duar il Maledetto, avrei potuto passare entro i recessi dove i condannati muoiono di morte sconosciuta, per reclamare il gioiello. Invero egli morì per colpa mia, ed era un uomo vendicativo, perciò è facile che volesse unicamente mandarmi alla morte. Forse avrà la sua vendetta... chissà. Ora tu sai perché sono venuto a Ygoth. Se le parole che disse erano verità, con quel gioiello potrò assoldare abbastanza uomini da conquistare un regno. Io sono fatto per portare la corona. Capisci?»

Le sue ultime parole furono pronunciate in tono così deciso che la cameriera lo fissò a occhi sbarrati, pallida. La stessa Nione deglutì a vuoto sotto lo sguardo ferreo di quei profondi occhi azzurri.

«Sembra che tu mi abbia detronizzata, dunque,» osservò. «Ma io ho il mio orgoglio. Se dovrò scortarti alla torre lo farò liberamente, senza che nessuno sospetti che stai calpestando la mia dignità. Yaquine, porta il mio mantello di pelliccia!»

«Sarà una passeggiata interessante.» Duar sorrise. «La Torre Nera è a mezzora di cammino fuori città. Andiamo.»

Per due volte, lungo le stradicciole tortuose che dal Castello di Ygoth andavano alle mura della città omonima, Duar e Nione furono avvicinati da drappelli di armati che vollero controllare la loro identità. La prima volta Duar sogghignò nel vedere l'espressione del capoguardia dinnanzi alla Regina. La seconda, la reazione dell'ufficiale a cui ella si mostrò fu così sbalordita, che il guerriero rise forte. Mentre si allontanavano alla luce della luna, Nione lo incenerì con lo sguardo.

«Anche se ti sembro ridicola, barbaro, non osare ridere di me. Io sono la Sovrana di Ygoth!» esclamò.

«Non ti giudicherei ridicola neppure se tu fossi una contadina.» disse lui blandamente. «Sei bella, Nione. E un uomo non ride di una donna come te.»

Due miglia a settentrione delle mura di Ygoth, dove alcune collinette sassose si levavano come a separarla dalla città, sorgeva l'antichissima fortezza chiamata la Torre nera, costruita con pietre di scuro basalto così resistenti che solo i millenni avrebbero potuto sgretolarle. Intorno ad essa il terreno era polveroso, arido e secco. Non una pianta vi cresceva, e non un'orma umana vi si sarebbe potuta trovare, perché solo porre lo sguardo su quei silenziosi bastioni era considerato di mal auspicio.

Ogni tanto, a volte solo ogni cinque o dieci anni, sacerdoti che s'erano

fortificata l'anima con molti scongiuri calcavano quella terra priva di sentieri, conducendo con sé un uomo o una donna accusati di crimini demoniaci. La porta della Torre li attendeva, perpetuamente aperta come quella dell'inferno, ed i prigionieri tenuti in stato stuporoso da una droga erano cacciati nell'interno. Nessuno li seguiva. Nessuno, neppure i sacerdoti, sapeva quale orribile destino h attendeva all'interno di quelle mura oscure. E nessuno dei condannati era mai uscito da lì, né vivo né morto. Qualunque fosse il suo segreto, osceno e spaventoso, la Torre Nera lo custodiva da millenni nell'immobile desolazione e nella polvere che il vento trascinava intorno ai bastioni.

Giunti a pochi passi dal muro basaltico, la donna che era una Regina e l'uomo che era stato un Re si fermarono, scrutando in un teso silenzio il buio oltre la grande porta. Non un pipistrello volava sullo sfondo del cielo stellato, non una civetta faceva udire il suo grido, e perfino il vento sembrava tacere e stagnare in quella quiete irreale priva di rumori. La Torre nera era un'immensa tomba su cui anche la luce della luna aleggiava funerea, fredda e minacciosa.

«Aspettami qui fuori, Nione,» mormorò Duar. «Nella Torre mi attende una grande ricchezza. Se mi darai protezione e aiuto, ti giuro che ce ne sarà anche per te. Se invece andrai a chiamare i tuoi soldati, mi aprirò la strada da solo. E il demone che c'è qui dentro lo scatenerò nel tuo palazzo!»

«Sia come chiedi. Ti attenderò qui... se uscirai.»

«Ne verrò fuori, Regina. E porterò con me la Rosa di Ygoth.» Con un lieve cenno di saluto il guerriero si incamminò verso la porta.

«Aspetta! Io...» Nione alzò una mano, con un ansito improvviso. La riabbassò. «Niente. Vai, Duar. Ma torna indietro.»

Il tono della giovane donna strappò un sorriso al guerriero: per un attimo Nione aveva abbandonato le sue arie, rivelando un sentimento sincero, ed egli fu quasi tentato di tornare ad abbracciarla. Ma i suoi piedi lo condussero avanti e, appena ebbe oltrepassato la pesante arcata, il sorriso gli si spense in una smorfia. Dinnanzi a lui l'ambiente si allargava, ma non c'erano né corridoi né cortili. Tutto ciò che riusciva a vedere era l'inizio di una larga rampa di scale che sprofondava in basso, nell'oscurità più assoluta. Si fermò.

Il chiarore lunare stagnava soltanto in un breve tratto oltre l'ingresso, rivelando un pavimento polveroso. Non si scorgevano resti umani lì, né si udiva alcun rumore. Duar era abituato ad affrontare la morte in battaglia, e

non invocava gli dei se non per scherzo o per imprecare ma, quando si mosse verso lo scalone, mormorò una preghiera. Poi cominciò lentamente a scendere, conscio che da millenni nessuno salvo lui era mai entrato lì dentro di sua spontanea volontà.

Automaticamente contò gli scalini: cinquanta... cento... centocinquanta. Col cuore in gola fu costretto a fermarsi. Che razza di scala era quella? A quale profondità nelle viscere della terra lo stava portando? Per l'ennesima volta imprecò contro sé stesso per non aver avuto l'accortezza di prendere con sé una torcia. Pochi momenti più tardi tuttavia, i suoi piedi trovarono il pavimento di quello che dall'eco individuò come un corridoio. Con una mano poggiata al muro proseguì cautamente, tastando il suolo coi piedi prima di ogni passo. La parete su cui scorrevano le sue dita era scolpita a bassorilievi, ed a tentoni provò a indovinarne le forme. Gli parve che fossero corpi inumani, o demoniaci, uniti ad altri animaleschi, ricavati da un materiale che avrebbe potuto essere marmo.

E ad un tratto sentì la Forza. Gli colpì il corpo e la faccia, calda e pressante come il vento del deserto, stringendosi intorno alle sue membra. Per un attimo lo immobilizzò, ed egli ne fu spaventato, poi parve ammorbidirsi dinnanzi a lui e divenire solida dietro la sua schiena, quasi che volesse impedirgli di retrocedere. Duar si accorse che riusciva a muoversi soltanto in avanti. L'aria era una cosa solida che lo attanagliava, che gli consentiva di respirare solo a patto che procedesse, e questo lo costrinse ad accelerare il passo.

«Per gli Dei!» ansimò fra i denti. «Questo è un modo indegno di ricevere un uomo nell'Inferno.»

In fondo al corridoio la Forza che lo spingeva era violenta, ed egli vide di fronte sé un grande locale illuminato da una fluorescenza rossastra. L'origine di quella luce era un oggetto poggiato su un pesante cubo di pietra, che occupava il centro esatto di un salone di torma circolare. Senza abbassare la spada, che fino a quel momento aveva tenuto puntata in avanti, Duar si mosse verso il cubo. Restare fermo era possibile solo se tratteneva il fiato: l'aria continuava ad essere solida dietro di lui, e si lasciava respirare solo se camminava. Ma, appena entrato nel salone, s'accorse che la Forza lo spingeva anche dall'alto in basso, cercando di schiacciarlo al suolo. Restare dritto gli costò uno sforzo. Ansimando spinse gli occhi in quella penombra rosata. Il locale era molto più vasto di quel che gli era parso, e il cubo su cui stava la fonte di quella luminosità distava oltre cinquecento passi.

Camminare era diventato ora faticosissimo. Gli sembrava di arrampicarsi su per una montagna con un zaino pieno di piombo sulle spalle. Inoltre c'erano al suolo degli oggetti di cui non distingueva bene la forma, sui quali inciampava continuamente. Lo sforzo lo accecava e gli faceva ronzare le orecchie, il sudore gli colava sul collo, e la Forza che gli impediva di tornare indietro aumentava il suo peso sempre più. Gli faceva curvare la schiena, e voleva costringerlo a stendersi in terra facendogli vibrare ogni muscolo del corpo.

Distogliendo gli occhi dalla sorgente della luce porporina, Duar abbassò lo sguardo su ciò che gli ostacolava i piedi, in cerca di un posto per mettersi a sedere un momento. E l'orrore che salì in lui gli schiarì la mente dal confuso torpore a cui si stava abbandonando, perché gli oggetti su cui camminava e inciampava erano *centinaia, migliaia di scheletri umani*!

Se si era chiesto cosa accadeva ai condannati che entravano nella Torre Nera, lì c'era la macabra risposta. Cento, mille, diecimila esseri umani, nel corso dei secoli, avevano disceso la scala nell'oscurità per cader preda della Forza che irresistibilmente li trascinava avanti verso il loro destino. Quelli che non avevano avuto l'energia di sostenerne la pressione s'erano seduti al suolo, ed erano rimasti lì per sempre. Tornare indietro era impossibile, come tentar di sfondare un muro a mani nude: la potenza del demone che sorvegliava la gemma era irresistibile, costringeva la vittima ad andare avanti, ed i più forti riuscivano ad arrivare al di là delle ossa più deboli. Ma infine anch'essi cedevano alla pressione e, schiacciati a terra, scoprivano di non poter più respirare quell'aria solida. Una distesa di scheletri pavimentava il terreno di quell'antro, nella luce rossa della gemma che nessuno era mai riuscito a raggiungere.

«Maledetta te!» gemette Duar, rivolto a quella luce.

E solo allora si rese conto che l'oggetto contro cui aveva imprecato era una gemma dal cuore vermiglio: la Rosa di Gaon! Era deposta sul cubo di pietra nera, e le sue dimensioni superavano quelle del pugno di un uomo. Si trattava di un rubino incredibilmente grosso, con centinaia di sfaccettature, e dentro di esso ardeva una magica luminosità incomprensibile quanto affascinante. Effondeva i suoi raggi sopra le ossa di una tomba stregata, e questo ne faceva senza dubbio una gemma diabolica, stupenda e maledetta al tempo stesso. Se il suo valore era superiore a qualunque altra cosa al mondo, la stregoneria di cui era impregnata avrebbe fatto gelare il sangue a chiunque. Il guerriero la fissò con occhi velati, e qualcosa gli disse che quel gioiello demoniaco non era per lui.

La Forza lo fece vacillare. Per un momento egli cadde sulle ginocchia, e la punta della spada urtò nel pavimento. Feroce e ansante agitò l'arma contro l'intangibile nemico che lo voleva atterrare, mentre il peso sulle sue spalle si faceva terribile e l'aria rifiutava di entrargli nei polmoni. Riuscì a fare un altro passo avanti, trasse un sospiro e lo usò per maledire rabbiosamente quell'insidia invisibile. Il sangue gli pulsava nelle tempie come un tamburo, mentre i suoi muscoli si schiantavano sotto lo sforzo di rimanere eretto. La luce della gemma divenne tutt'uno col rosso dei suoi occhi pieni di sangue, e gli scheletri sembravano chiamarlo e invitarlo a stendersi fra essi, ma egli continuò a menare fendenti contro un avversario che non aveva corpo, né denti, né artigli, un avversario che non c'era e che tuttavia lo stava uccidendo. Ringhiò, conscio che le ginocchia gli si piegavano ancora.

Duar il Re seppe che non sarebbe mai uscito vivo da lì. Ma Duar il barbaro rifiutava ancora di cedere, urlando a sé stesso che solo la morte lo avrebbe fermato. L'istinto primitivo, bestiale, continuò a dargli la forza di procedere, mentre intorno a lui tutto era avvolto in una nube di oscura sofferenza insopportabile. Cieco e gemente, disperato, fu infine conscio che il suo destino si chiudeva lì: nessun mortale poteva sopraffare il demone della Torre Nera, adesso lo capiva. La fine era inevitabile. Fra quei corpi semidissolti ci sarebbe stato anche quello di un Re barbaro. Ma una tomba valeva l'altra, disse a sé stesso, e come tutti anch'egli doveva pur morire. Con un ultimo gesto di sfida Duar falciò l'aria intorno a sé con la spada, e si preparò ad accogliere il lungo sonno dell'eternità. Peccato, si disse confusamente, morire ad appena due o tre passi da quell'infernale gioiello.

E fu allora che qualcosa balenò al suo fianco: era una nebbia di pulviscolo luminoso che roteava in cerchio. Shar!

«Non posso abbandonarti proprio ora, mio Signore,» disse la voce che egli aveva già udito nelle Fosse, in tono di rimprovero. «Anche se stai cercando di conquistare questo oggetto che non ti appartiene, anche se desideri il corpo di una donna che non sono io, devo aiutarti. Ma quanto sono infantili e irritanti i tuoi desideri, o Duar! Sappi che comunque non potrai uscire da qui, a meno che tu non distrugga la Rosa di Gaon... solo così il potere del demone svanirà, perché sta dentro di essa. Spezza la Rosa, dunque. Spezzala, prima che la tua mente crolli, e con essa scompaia quella conoscenza che appartiene all'Antico!»

Duar fece tre passi avanti e fu accanto al cubo di pietra. La sua pesante spada si sollevò, e quindi piombò con violenza dritta sul baluginante gio-

iello dalla luce di rubino. Se fosse crollata una montagna il tuono che ne esplose fuori non sarebbe stato così assordante: Duar vide i frammenti della Rosa di Gaon volare via da ogni parte, mentre dal cuore della gemma disintegrata scaturiva un vento il cui impatto lo proiettò all'indietro. Le pareti del grande locale sotterraneo vibrarono, e dagli scheletri si sollevò una nuvola di polvere che turbinò col vento verso l'uscita, quasi che il demone della Torre Nera ormai libero volasse via trascinando con sé le anime di coloro che aveva ucciso.

Sotto i calzari di Duar, che a passi stanchi tornava indietro attraverso il salone, le ossa si sgretolavano come biscotti. Stava in piedi a stento, più debole di un bambino, ed era acutamente conscio di esser stato sfiorato dalla morte. Agognava l'aria della notte, e nell'oscurità di quel sepolcro si sentiva smarrito e depresso, inetto.

«Devo ringraziarti, Shar. Chiunque tu sia, mi hai salvato. Io ero cieco e incapace di pensare. Mai avrei capito che la mia vita dipendeva dalla distruzione di quella gemma,» disse, rivolto al buio.

Il pulviscolo luminoso tornò ad aleggiare davanti a lui, e la voce femminile rispose: «Nessuna mano mortale avrebbe potuto toccare la Rosa di Gaon, o Duar. Non era un gioiello, bensì il cuore di un demone. Se un po' del sangue dei Dominatori non scorresse ancora nelle tue vene, non avresti mai trovato la forza di arrivare a distruggerlo.»

«Perché mostri tanto interesse per me, creatura stregata?» ansimò il guerriero, stupito. «Perché mi hai liberato dalle Fosse? Io non ho amici. Io sono Duar il Maledetto. Io non ho mai combattuto per nessuna buona causa, salvo il mio interesse, e la mia sola forza sta nella spada che impugno.»

«Tu sbagli!» esclamò la voce con energia. «Sai bene che nella tua vita ci sono molti misteri. Io potrei spiegarteli, e potrei riportarti al tuo passato, quel lontanissimo passato in cui tu eri un sacerdote degli Antichi e gli umani che ora abitano la Terra erano appena fango. Di quegli Antichi rimango io sola: io, Shar, sono l'ultima. Ma tu, Duar, hai nelle tue vene un po' del sangue degli Antichi, mescolato con sangue umano. Mio compito è di sorvegliarti e guidarti attraverso ogni tua reincarnazione, finché un giorno le condizioni saranno favorevoli e il tuo sangue di Antico, di Dominatore, prevarrà. Allora tu sarai di nuovo ciò che eri, io risveglierò nel tuo subconscio il vero Duar con tutta la sua sapienza. Quel giorno saremo fatti l'uno per l'altra, e col potere di quella conoscenza governeremo tutti i mondi abitati. Tu ed io. Ricorda, mio Signore!... Oh, perché non ricordi?»

Nel tono di Shar c'era un gemito e una nota di supplica. Perplesso, il

guerriero scosse la testa e guardò il corridoio davanti a sé. «Io sono Duar il Maledetto, un Re, un vagabondo, uno schiavo, non so altro!»

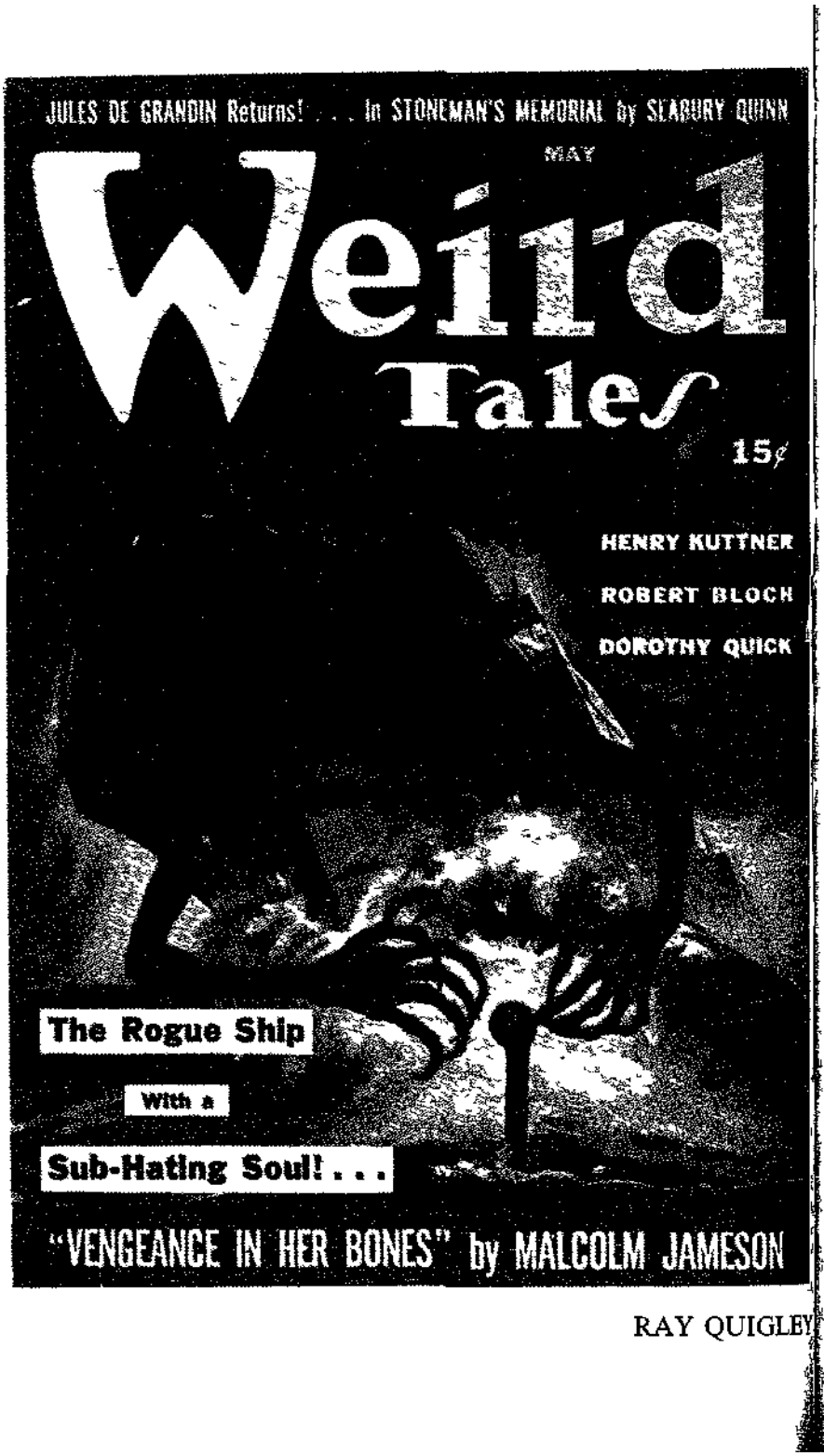
Shar ebbe un ansito. «Ebbene vai, Duar. Vivi la tua vita. Quando tornerai a nascere io verrò da te, e poi ancora e ancora. E un giorno... un giorno...» La voce di lei si dileguò pian piano, il pulviscolo scomparve e tutto tornò tenebra.

«Strega, demonio!» borbottò lui, proseguendo.

A passi lenti risalì la scala che portava alla superficie, e sulla porta esterna della Torre Nera aspirò l'aria pulita. Là, fra le ombre, c'era Nione, ansiosa e tremante. Ne sentiva la presenza ancor prima di vederla. E quando anche la giovane donna s'accorse di lui, mandò un grido di emozione. Duar sorrise, commosso: l'aveva seguito lì sfidando la paura, e lo aveva atteso. Una Regina bella e appassionata, e un regno. Poteva un barbaro desiderare di meglio?

Ma mentre usciva ad incontrarla, alle sue orecchie giunse un sussurro che di nuovo strappò strani echi nelle sue memorie: «Ah, Duar, sciocco che sei! Tu, che potevi dominare il mondo, ti accontenti di una piccola donna e del suo piccolo regno!»

(*Duar The Accursed*)



MAGGIO 1942

August W. Derleth e Mark Schorer
LA LEGIONE DEI MORTI VIVENTI

URGENTE DA PARIGI A OGNI GUARNIGIONE FRANCESE IN ALGERIA STOP SU RICHIESTA DI BERLINO GOVERNO

FRANCESE ORDINA RICERCARE ET ARRESTARE SCIENZIATO TEDESCO DOTTOR OTTO PRETTWEG FUGGITO DA OSPEDALE CON IMPORTANTI DOCUMENTI STOP SOGGETTO VISTO ULTIMA VOLTA SU MERCANTILE DA MARSIGLIA DIRETTO ALGERIA STOP DESCRITTO COME UOMO ALTO MAGRO CON CICATRICE SU GUANCIA SINISTRA OCCHI NERI CAPELLI GRIGI STOP URGENTE DIRAMARE ORDINE ARRESTO OGNI POSTAZIONE.

Eddie Cranston rilesse il messaggio che aveva appena decodificato, e con una smorfia lo porse al collega che sedeva dietro di lui nel locale afoso. «Quegli scaldaseggiole ci provano gusto a scaricarci addosso le loro grane. E proprio ora che siamo già inguaiati con Mechar,» brontolò, irritato.

Il collega prese visione del dispaccio, emise un sordo grugnito e gli restituì il foglio senza altri commenti. Cranston schiacciò *la Gauloises* nel portacenere e uscì nel vasto cortile quadrangolare della caserma, polveroso e circondato da bassi edifici su cui stagnava l'ardente calura pomeridiana. Le sole creature in attività erano le mosche, ed il silenzio che avvolgeva il fortilizio della Legione gli fece un effetto spiacevole. Nella garitta presso il portone e sulle mura, tre sentinelle oziavano sotto il sole che splendeva ferocemente nel cielo africano. All'ombra di una tettoia un algerino dormiva, e il suo russare si udiva anche a quella distanza. Metà dei cento uomini di stanza lì a Surduz erano stati spediti in assetto di guerra al fortilizio di Mechar, due giorni prima. Gli altri cinquanta erano nella camerata stesi sulle brande, e a quell'ora non avevano di meglio da fare che dormire in attesa che terminasse l'afa diurna.

Cranston attraversò diagonalmente il cortile e si diresse al maggiore degli edifici, dove aveva sede il Comando di Surduz. Senza bussare aprì la porta di un ufficio vasto e male arredato e, come si aspettava, trovò il Tenente Prageur che sonnecchiava su una branda. L'uomo, corpulento e fornito di sopracciglia cespugliose, aveva appeso la giacca di tela a una seggiola e russava appena, con le mani dietro la nuca e uno degli stivali poggiato sul pavimento. Cranston lo scosse leggermente per una spalla.

«Tenente,» disse sottovoce.

L'Ufficiale si svegliò con un sussulto, emise un mugolio, e si alzò subito a sedere, massaggiandosi la schiena con una mano. «Che ore sono? che cosa vuoi?»

«Un dispaccio da Parigi via Algeri, Signore.»

Prageur controllò l'orologio, poi prese il foglio e lo lesse due volte. Il suo volto insonnolito rivelò una certa irritazione. «Non è roba che riguarda noi. Neppure un demente verrebbe a nascondersi in questa latrina arroventata, figurati poi un tedesco. Ci sono novità da Mechar? Sei riuscito a stabilire il contatto?»

«Niente di niente, Signore.»

«Dannato affare schifoso. Gli uomini dovrebbero essere arrivati laggiù già da un pezzo.» Scosse la testa.

«Avete ordini, Signore?»

«No,» borbottò l'Ufficiale. «Continua a chiamare a intervalli. Non possiamo far altro.»

Cranston uscì dall'edificio, chiedendosi se invece non fosse stato il caso di mandare una staffetta verso Mechar. Il fatto che la radio tacesse era preoccupante. La cosa aveva preso inizio con una notizia giunta da Mechar, secondo la quale una banda di individui non identificati - beduini, tuareg o nazionalisti ribelli - aveva occupato una piccola località deserta non distante da quello che era il fortilizio più avanzato della Legione. Prima che il Tenente D'Oblier, che deteneva il comando, potesse mandare una squadra a investigare, Mechar era stata attaccata da un vero e proprio esercito. I legionari erano stati sopraffatti, e l'ultimo messaggio della loro stazione radio diretto a Surduz s'era drammaticamente interrotto mentre annunciava l'assedio del fortilizio.

Dal Quartier Generale di Algeri era giunto l'ordine di mandare per intanto cinquanta uomini a Mechar, e di attendere a Surduz l'arrivo di nuove truppe da altri fortini. Da allora erano trascorsi due giorni, e Mechar aveva continuato il silenzio radio. Degli uomini spediti sul posto non si aveva alcuna notizia. Tutto faceva dunque pensare che il Tenente D'Oblier ed i suoi legionari fossero stati distrutti, benché a Mechar fosse stata di stanza una forza superiore a quella acquartierata a Surduz.

Cranston attese inutilmente seduto dinnanzi al telegrafo e alla radio, ogni tanto formando il codice di chiamata per Mechar. La linea taceva. Dopo un po' appoggiò i piedi alla scrivania e si assopì.

Un'ora più tardi l'uomo fu strappato al sonno dalla voce rude e agitata di una guardia: «Sergente, è tornato Gasparri.»

Cranston si svegliò all'istante. Gasparri era uno dei cinquanta legionari spediti a Mechar due giorni prima. «Gasparri!» esclamò. «E chi altro?»

«È solo. Ha marciato sulle pietraie fino all'esaurimento. L'ho visto arri-

vare da sud, a piedi. E, appena entrato, si è buttato in terra sfinito. Sembra malconcio.»

Cranston trovò Gasparri sdraiato all'ombra accanto al portone d'ingresso, e si affrettò a chinarsi al suo fianco. La faccia dell'uomo era nera di polvere e appiccicosa di sudore, aveva le labbra screpolate, gli occhi gonfi, e respirava a fatica.

«Portalo a letto. No, aspetta... ci penso io. Tu avverti il Tenente Prageur.»

Cranston sollevò fra le braccia il legionario semisvenuto e lo trasportò in una delle camerate vuote, mettendolo a giacere su una branda. Poi andò a cercare del brandy e lo costrinse a berne un sorso. L'uomo lo ringraziò con un ansito. Gli stava ripulendo la faccia con un asciugamano bagnato quando sopraggiunse Prageur.

Il Tenente girò sull'altro lato della branda e osservò il legionario. Non disse niente, ma l'apprensione per gli altri quarantanove uomini che non erano tornati gli si leggeva in faccia. L'italiano aveva ancora lo sguardo spento e, per un attimo, chiuse gli occhi incapace di parlare, mentre Cranston lo esaminava in cerca di eventuali ferite. Dopo che ebbe bevuto un bicchier d'acqua, parve riaversi un tantino e mandò un ansito.

«Gasparri, come va?» chiese il Tenente.

L'uomo lo fissò fra le palpebre socchiuse. «Mechar... Mechar!» sussurrò soltanto.

Prageur si chinò su di lui. «Gasparri, dove sono gli altri?»

«Gli altri.» Per alcuni istanti il volto dell'uomo rimase vacuo e inespressivo, poi un'espressione di orrore indicibile gli deformò i lineamenti. Sbarrò gli occhi, si portò una mano alla gola e gemette in italiano: «*Dio!... Dio mio!*» Deglutì saliva. «Uno di loro... mi ha preso per il collo!»

Il Tenente Prageur trattenne la sua impazienza, mentre Cranston bagnava la faccia del legionario, ma ad un tratto Gasparri sembrò svenire. Mezzora dopo, tuttavia, l'uomo si riprese abbastanza e riuscì perfino a sedersi sul lettuccio. In risposta alle domande di Prageur disse che i cinquanta uomini erano arrivati a Mechar dopo undici ore dalla partenza da Surduz, ed avevano trovato il fortilizio in apparenza deserto. Il portone era chiuso, e sul perimetro di mura non si vedeva un'anima.

«Visto che non rispondevano sfondammo la porta, e aspettammo di vedere cosa succedeva. Non accadde nulla. Dentro tutto era silenzio e vuoto. Allora entrammo. Ma eravamo appena arrivati nel cortile che cominciarono a spararci addosso, da ogni direzione.... *loro* s'erano nascosti negli edi-

fici, sui tetti, dappertutto. Rispondemmo al fuoco, ma non... non c'è stato niente da fare. Erano in troppi. Un esercito!»

«Chi erano?» ringhiò quasi Prageur.

Gasparri fu scosso da un tremito, inorridendo al ricordo. «*Dio!*» sussurrò. «Era un esercito di... Noi sparavamo, Signor Tenente, e li colpivamo, lo giuro. Ma nessuno di loro cadeva.» La sua voce si ruppe in un gemito. «Non cadevano, vi dico... *erano già morti!* Alcuni di loro erano scheletri, altri erano corpi mezzo scarnificati e... *Dio mio!* Fra loro c'erano anche dei legionari di Mechar... morti stecchiti. E combattevano!» Ricadde all'indietro sulla branda e chiuse gli occhi, privo di forze.

Prageur ebbe un gesto di rabbia. «Ha preso un colpo di sole!» sbottò. «Sta vaneggiando, dannazione.» Si chinò sull'italiano, che s'era coperto la faccia con le mani e tremava verga a verga. «Ascoltami, Gasparri. Cerca di capire quello che ti dico. Abbiamo mandato cinquanta uomini a Mechar e non ne sappiamo niente da due giorni. Adesso torni tu, da solo. Cos'è successo agli altri? Tu devi saperlo. *Parla*!»

Gasparri si tolse le mani dagli occhi e lo guardò lucidamente. «Ve l'ho detto, signor Tenente. Sono morti. Sono stati uccisi da... quelle cose orribili, a Mechar. Io solo sono scampato.» La sua voce suonava calma, piatta, come svuotata d'ogni emozione umana.

«Tu stai delirando.» Prageur sedette sulla branda e gli afferrò le braccia con violenza.

Gasparri si lasciò scuotere senza protestare. «Non sto delirando.»

«Ripetimi quello che hai visto,» disse Prageur a denti stretti, ma con minor convinzione.

Gasparri annuì. «Signor Tenente, è così come ho detto. Sono stati uccisi da uomini che erano morti, addirittura decomposti. Ma fra loro c'era uno che sembrava vivo... un uomo alto e magro, strano, che gridava ordini dalla torre di guardia. Gli altri tacevano. Ed erano morti, Signore... si muovevano, combattevano, ma erano dei cadaveri.»

«Cos'è successo ai nostri uomini?» chiese ancora Prageur.

«Fatti a pezzi dalle pallottole, a Mechar,» ripeté Gasparri. «O forse anche loro, adesso... *sono vivi come quegli altri*!»

Prageur si alzò e andò alla porta, scuotendo la testa. Cranston si affrettò a seguirlo. «È chiaro che l'uomo è impazzito, Signore. Però questo non spiega niente. Perché è tornato da solo? Basta vederlo per capire che ha marciato per più di un giorno sulla sabbia, senz'acqua.»

Il Tenente gli gettò un'occhiata di traverso. «*Sang de Dieu*!» esplose.

«Tu non credi a una parola di quel che ha detto, Cranston. È così?»

«No, Signore,» rispose con sicurezza lui. «Però non capisco il motivo delle sue condizioni. È evidente che ha subito uno shock, dunque è accaduto qualcosa di molto grave. Ma cosa?»

La voce dell'italiano li raggiunse dal fondo della camerata: «Il mio collo... quelle ossa nude che mi stringevano il collo! E la carne marcia. Aaah!» si lamentò.

Prageur si volse a guardarlo. «Occupati di lui. E poi cerca di metterti ancora in contatto con Mechar,» ordinò. Uscì e si allontanò a passi lunghi nel cortile polveroso.

Cranston salutò e rientrò nella camerata. Fece rialzare Gasparri e lo condusse in infermeria, dove incaricò un altro legionario di dargli un calmante e accompagnarlo alla doccia, poi tornò alla radio e riprese gli inutili tentativi di contattare Mechar. Non era trascorso molto che un vocio dal cortile lo fece voltare verso la finestra. Alcuni legionari parlavano con una sentinella che si affrettava verso il Comando. Uscì a chiedere che novità ci fossero.

«Là fuori c'è un altro dei nostri che sta tornando, sergente,» gli rispose un uomo. «Sembra che venga anche lui dalla parte di Mechar.»

«Quanto è distante?»

«Circa un miglio.»

Il Tenente Prageur era già uscito dal suo ufficio, e Cranston lo seguì lungo il cortile fino alla torre di guardia. Saliti sull'angolo sud-ovest delle mura alla loro vista si presentò l'immensa estensione delle pietraie sabbiose, e Prageur le esplorò con un binocolo. Guardando a occhio nudo Cranston non vide niente: il deserto era ondulato, giallastro, e in distanza sembrava confondersi con l'orizzonte. Poi i suoi occhi misero a fuoco una figuretta scura, minuscola, che si muoveva lenta verso il fortilizio avanzando sulle sabbie riarse.

«Non riesco a riconoscerlo.» Il Tenente abbassò il binocolo. «Ha il berretto calato sulla faccia.» Porse lo strumento a Cranston e si volse agli uomini nel cortile. «Ourlet, vai fuori a prenderlo,» ordinò.

Il binocolo consentì a Cranston di vedere il legionario molto chiaramente. Era un bianco con l'uniforme della Legione. Ciò che però lo colpì subito fu l'energia con cui stava avanzando. Procedeva in linea retta verso il forte, senza tentennamenti ed esitazioni dovute alla fatica. I suoi passi erano calmi e regolari, quasi meccanici.

«Hai notato come cammina?» mormorò Prageur, perplesso.

«Sì, Signore. Che ne pensate?»

Il Tenente si morse le labbra, fissando la figuretta. «Non mi piace,» disse dopo un poco. «Però... sembra uno dei nostri.»

I due scesero nuovamente nel vasto cortile. La porta era aperta, e Ourlet era già uscito incontro al collega in arrivo. Cranston si accese una *Gauloises*, impaziente di sapere qualcosa di più preciso di ciò che aveva raccontato Gasparri.

Ad un tratto il rumore secco e lontano di uno sparo lo fece sussultare. Veniva da oltre il muro, dal deserto. Cranston corse alla porta e si rese conto, sbalordito, che a sparare era stato il legionario: aveva fatto fuoco con una pistola contro Ourlet, che gli si avvicinava a cavallo.

In quel momento l'individuo alzò l'arma e fece fuoco una seconda volta. Ourlet si abbassò dietro il collo dell'animale, e con uno strattone alle redini lo fece voltare, quindi lo spronò al galoppo di nuovo verso il forte. A un ordine di Prageur le sentinelle sulle mura puntarono i fucili e spararono una dozzina di colpi verso l'uomo in uniforme, mentre costui seguitava a sparare in direzione di Ourlet. Poi il cavaliere entrò dal portone in una nuvola di polvere, apparentemente illeso, e due legionari cominciarono a richiudere il battente.

«Aspettate!» li fermò Prageur.

Fermo sotto l'arcata, il Tenente fissava l'individuo in arrivo con occhi attenti. Ma, prima che potesse dare qualche altro ordine, il silenzio che era seguito agli spari fu rotto da un grido, stavolta proveniente dalle mura.

Gasparri, richiamato dalla confusione, era uscito ed era salito sugli spalti per la scala di pietra accanto alle camerate. L'uomo urlò ancora, inorridito, sollevando le braccia sulla testa.

«È uno dei morti viventi! È uno di loro! *Mio Dio*! Fermatelo. Se entra siamo perduti!»

Ourlet era sceso dalla sella, e tirandosi dietro il cavallo fissava il Tenente. «Non è uno dei nostri. Ha... qualcosa di strano!» ansimò.

Prageur guardava Gasparri, che correva lungo il camminamento verso la torretta di guardia. «Tenente!» gridò l'italiano. «È uno dei morti. Ci ucciderà tutti, per farci diventare come lui. E noi non possiamo ammazzarlo, perché è già morto. Chiudete la porta prima che sia troppo tardi! Chiudete, perdio!»

Il terrore di Gasparri era così intenso che gli uomini se ne sentirono contagiati. Cranston vide che l'individuo venuto da Mechar si trovava adesso ad appena cinquanta metri dal forte. Non guardava né a destra né a sinistra.

In mano teneva la pistola, ed i suoi passi continuavano ad essere quelli di un automa.

«Voialtri, nascondetevi!» ordinò Prageur ai legionari usciti in cortile. «Lasciate il portone aperto. Voi quattro, piazzatevi dietro i battenti: appena entra saltategli addosso. Voglio prenderlo vivo.»

Gli uomini si affrettarono ad obbedire, nel fortilizio restò soltanto il silenzio e Cranston si appostò col Tenente dietro il portone per dare man forte agli altri. Sul terreno arido lo scalpiccio si fece sempre più vicino, e poi l'individuo oltrepassò la soglia.

I quattro legionari che lo aspettavano sbucarono alle sue spalle e lo agguantarono con violenza, schiacciandolo al suolo. Un calcio gli fece volare via l'arma di mano, ed egli giacque immobile e con la faccia premuta nella polvere sotto il peso che gli gravava sulla schiena. Poi il suo berretto rotolò da parte.

Gli uomini che gli tenevano ferme le braccia e le gambe mandarono ansiti d'orrore e lo lasciarono, facendosi indietro, e uno di essi imprecò oscenamente. Pallidi e scossi fissarono il corpo che era rimasto a terra come privo di vita. Cranston e Prageur si avvicinarono a guardare anch'essi, e ciò che videro li paralizzò: la faccia dell'individuo non era più una faccia umana. Da essa pendevano brandelli di tessuto oscenamente marcio che una volta era stata carne, ed i capelli che penzolavano a ciocche s'erano in parte staccati. La cosa che giaceva sulla sabbia era un cadavere, e la pallottola che gli aveva aperto un foro nel cranio doveva averlo colpito molti mesi prima.

«*Mon Dieu*!» sussurrò Prageur, indietreggiando. L'odore che emanava da quel corpo putrefatto l'aveva fermato come un pugno nello stomaco. Quando fu certo che non si muoveva si volse agli uomini. «Levate di qui questo schifo... portatelo fuori, seppellitelo!»

Ma i legionari si fecero il segno della croce e scossero il capo. Fu necessario ricorrere alle parole dure per convincerli a scavare una fossa per quell'essere che avevano visto muoversi animato da una forza diabolica. Prageur disse alle sentinelle di stare all'erta, poi fece segno a Cranston di seguirlo. Gasparri era sceso dal camminamento, e sedeva su un gradino con aria allucinata.

«Avanti, vieni con me,» disse, prendendolo gentilmente per un braccio. Lo condusse nel suo ufficio e lo fece sedere.

«E va bene,» mormorò dopo qualche istante. «Voglio prendere per buono il tuo rapporto, Gasparri. Non chiedermi cosa penso di questa storia...

preferisco pensare il meno possibile. Però c'è una cosa che voglio chiederti.»

Prese un foglio dalla sua scrivania e glielo porse. «Questo dispaccio è arrivato oggi dal Quartier Generale. C'è la descrizione di un uomo. Non ti dice niente?»

Gasparri lesse con attenzione il messaggio, e dopo qualche istante s'irrigidì. «*Buon Dio*, sì» mormorò. «Un uomo alto e magro, con una cicatrice livida sulla guancia sinistra e capelli grigi... è lui. È l'uomo che dava ordini ai morti viventi!»

Un sorriso simile a una smorfia increspò il volto di Prageur. «Chiama il Quartier Generale, Cranston. Fatti dare infoi inazioni dettagliate su questo Prettweg.»

La risposta dal Comando della Legione ad Algeri venne soltanto due ore dopo, via telegrafo, ed era piuttosto scarna:

> PRETTWEG EST PAZZO PERICOLOSO CHE AFFERMA AVER STUDIATO FORMULE RIANIMAZIONE CADAVERI STOP FUGGITO DATA SCONOSCIUTA OSPEDALE PSICHIATRICO BERLINO STOP UDITO DICHIARARE CHE INTENDEVA RECARSI CAMPI DI BATTAGLIA NORD AFRICA PER PROSEGUIRE STUDI SU CADAVERI STOP GOVERNO TEDESCO NON PROPENSO DARE MAGGIORI INFORMAZIONI STOP PARIGI AFFERMA CHE PRETTWEG LAVORATO IN LABORATORI TEDESCHI FINCHÉ DATO SEGNI DI PAZZIA STOP ORDINE CATTURARE VIVO O MORTO

La brevità del dispaccio non soddisfece molto il Tenente Prageur, che lo studiò in silenzio per qualche minuto e poi lo sbatté sul tavolo con un gesto seccato. «La situazione è questa,» borbottò. «I rinforzi che aspettiamo potrebbero arrivare domani, ma anche dopodomani, forse, perciò quaranta di noi si metteranno in marcia per Mechar stanotte stessa.»

«Signor Tenente!» protestò Gasparri. «Quegli uomini andranno soltanto alla morte. O verso qualcosa di peggio!»

«Lascia che di questo mi preoccupi io,» sbottò Prageur. «Li condurrò io personalmente. E li riporterò indietro vivi... a meno che qualcosa non vada storto. E questo non accadrà. Nel frattempo tu tappati la bocca su quello che sai. Gli uomini sono già abbastanza eccitati per quanto hanno visto, e

non voglio che si mettano in testa idee stupide. Tu, Cranston, verrai con me. Lascia Ellery qui alle apparecchiature. Prima di andare a prepararti, chiama ancora il Quartier Generale e informali che voglio tre aerei, nel caso che decidessi di far bombardare Mechar. Chiaro?

«Ma Signore, perché mandare la truppa allora?» obiettò Gasparri.

«Un bombardamento alla cieca potrebbe non tagliare la testa al toro. Io invece voglio scoprire esattamente cosa bolle in pentola,» si decise a spiegare Prageur. «Il mio piano è questo: fingeremo un attacco a Mechar, e poi ripiegheremo. Uno di noi dovrà restare sul terreno, fingendosi morto ... e questo può significare che morirà davvero. Non lo so. Comunque il compito dei militari è di rischiare la vita. E io ho bisogno di informazioni.»

Gasparri annuì di malavoglia. Il Tenente si volse a Cranston. «Per questa azione mi occorre un uomo di cui possa fidarmi. Mi spiace, ma dovrai offrirti volontario.»

Per un attimo Cranston esitò, mentre un brivido di gelo gli scendeva lungo la schiena. Poi annuì. «Va bene,Signore.»

«Ti rendi conto di quello che rischierai, vero?»

«Penso di sì, Signore.»

«Allora tu sarai l'uomo che avrà il compito di intrufolarsi fra di loro, a Mechar. Se la storia di Gasparri corrisponde al vero, non ho la minima idea di come te la potrai cavare. Questo Prettweg potrebbe accorgersi che non sei realmente morto, e farti ammazzare. E anche in caso contrario potresti restare intrappolato a Mechar quando farò bombardare il fortilizio... sempreché io decida di far intervenire gli aerei. Bene, adesso preparati. Lehmann resterà al comando qui a Surduz finché io non sarò tornato.»

Il sole si stava levando sulle pietraie del Grande Erg Orientale quando la truppa di quaranta legionari giunse in vista di Mechar. Dall'arido altopiano del Tademait spirava un vento secco dall'odore di polvere. Cranston e Prageur procedevano insieme, a lato della fila degli uomini.

«In caso che tu non torni?» domandò il Tenente.

La voce di Cranston suonò piatta: «Ho lasciato disposizioni scritte, nel mio armadietto. I miei oggetti personali sono in una valigia.»

Prageur annuì. Gli consegnò una boccetta. «Sangue di capra. Spargilo sul petto dell'uniforme, intorno a un foro che sembri quello di una pallottola. E... uh, cerca di non rischiare più del necessario.»

Il Tenente ordinò l'alt alla truppa, poi esaminò col binocolo i bastioni di Mechar. Sulla torre di guardia c'era una figura umana su cui si concentrò

qualche minuto. «Quello dev'essere Prettweg,» mormorò. «Riesco a vedere una cicatrice sulla guancia sinistra. Ha una faccia magra e spiritata, da fanatico.»

Gli uomini sapevano già quello che dovevano fare. Con un gesto il Tenente li fece allargare in formazione sparsa, attese che Cranston si fosse portato più avanti degli altri e ordinò di muovere verso il fortilizio.

A una distanza di cinquanta metri dal muro esterno, Cranston vide che Prettweg scendeva dalla torretta e si portava al riparo. Sul bastione apparvero ottanta o cento figure umane armate di fucili. Subito Praguer ordinò il fuoco. Dalle mura rispose una scarica di fucileria, e zampilli di sabbia si levarono ovunque. I difensori del forte non si curavano di stare al riparo, ma nessuno di loro fu visto cadere sotto i colpi degli uomini di Surduz.

I legionari smisero subito di avanzare, alcuni corsero di qua e di là in cerca di un riparo, altri fuggirono, in ubbidienza alle istruzioni ricevute. Poi Prageur ordinò a gran voce la ritirata. Cranston s'era gettato al suolo in posa scomposta mentre le pallottole gli fischiavano attorno, e non poté fare a meno di pensare a quale beffa sarebbe stata per lui se una di esse l'avesse ammazzato davvero. Ma non era stato il solo a cadere: con la coda dell'occhio vide che altri cinque uomini erano stati colpiti dalla scarica di fucileria. Cercando di muoversi il meno possibile, si inzuppò di sangue la giubba attorno al forellino che vi aveva praticato, quindi seppellì la boccetta nella sabbia.

Si accorse che Prageur e gli altri stavano andandosene velocemente, inseguiti da sporadiche fucilate, e dieci minuti dopo h vide scomparire dietro un'ondulazione del terreno. Continuò a stare immobile, e si chiese con ansia cosa sarebbe accaduto. Non accadde niente. Il sole si alzava lentamente, Mechar era silenziosa come un cimitero, e la posa in cui giaceva cominciò a dargli i crampi. Dopo quelle che gli erano parse ore ed ore, alle orecchie gli giunse il lieve rumore di qualche attività all'interno delle mura del forte. Il caldo era diventato insopportabile. Poi ci fu il cigolio del portone che veniva aperto.

Attraverso le palpebre socchiuse Cranston vide un individuo alto e magro che usciva, da solo e a passi lenti, con una rivoltella in mano. Era il dottor Prettweg. Non portava berretto, e i capelli bianchi gli conferivano un ingannevole aspetto bonario e innocuo, che però scompariva se lo si guardava negli occhi. Aveva iridi di un azzurro slavato, con minuscole pupille nere che scrutavano attorno acute come aghi. E quando girò lo sguardo sui sei legionari stesi nella polvere la sua bocca sottile si torse in un sor-

riso. Si volse e indirizzò un gesto irritato a qualcuno entro la porta.

Il più vicino dei corpi giaceva a circa sei metri da Cranston, ed egli si sforzò di non sollevare il torace nel respiro mentre il misterioso individuo andava ad esaminarlo. Lo vide toccare il cadavere con un piede e marcare un sopracciglio. Poi il tedesco si tolse dalla tasca della blusa una boccetta e la forzò fra i denti del morto, versandogli il contenuto in bocca. Fatto ciò si rialzò, tenne gli occhi sul corpo per qualche momento ancora, borbottò qualcosa fra sé e annuì. E in quel momento Cranston, sbigottito, vide che le membra del cadavere venivano percorse da uno strano e orribile fremito!

Il legionario dovette fare uno sforzo per trattenere l'impulso di alzarsi e fuggire. Aveva appena visto qualcosa di impossibile, e l'incredulità e lo spavento lo attanagliavano come una morsa allo stomaco. Prettweg s'accostò a un altro degli uomini colpiti, e stavolta Cranston notò che il poveretto non era morto, perché al calcio con cui l'altro compì il suo rapido esame reagì con un lieve gemito e cercò di alzare la testa.

I dubbi di Cranston su quello che poteva essere il comportamento del tedesco coi feriti vennero dissipati subito: con un'imprecazione Prettweg puntò la rivoltella, prese la mira e piantò una pallottola in fronte al disgraziato. La freddezza di quell'esecuzione fece ansimare Cranston, che di nuovo stentò a mantenere il controllo di sé stesso.

Prettweg infilò la bottiglia in bocca al cadavere, e gli versò in gola una quantità di liquido scuro e d'aspetto oleoso.

Nella mente di Cranston l'odio e il disgusto per quella bestia in forma umana divennero come una nube oscura, ma nulla delle sue emozioni trapelò in superficie. Rimase a giacere com'era, supino, con la bocca semiaperta, gli occhi vacuamente spalancati verso il cielo colmo di luce accecante. Malgrado la paura cercò di rilassarsi, ma se il suo inganno non fosse riuscito era pronto ad agire: non intendeva dare all'individuo il tempo di piantargli una palla nel cranio. E allorché sentì i passi avvicinarsi a lui trattenne il respiro.

D'un tratto sentì una mano che lo afferrava per la nuca, girandogli la testa, e lo sforzo di simulare la morte divenne quasi insostenibile. Il collo della bottiglietta gli venne cacciato fra i denti con brutalità, un liquido dal sapore acre gli scivolò nel palato, quindi la mano lo lasciò. La testa di Cranston sbatté nella sabbia dura, e il solo pensiero che egli ebbe in quel momento fu che Prettweg sembrava non essersi accorto dell'inganno. Sapeva cosa fare: dopo cinque o sei secondi lasciò che un lungo brivido gli scuotesse rigidamente le membra. Ma non aveva inghiottito il liquido, e

non appena il tedesco gli voltò le spalle lo risputò in silenzio sulla sabbia. In bocca gli rimase un disgustoso sapore di fogna.

Prettweg terminò di fare il giro dei cadaveri e si rimise la boccetta in tasca, incrociò le braccia sul petto e per un poco non fece altro che osservare con faccia imperscrutabile i sei corpi. Infine un lieve sorriso, rigido e maligno, gli alterò i lineamenti; gonfiò il petto, sollevò di scatto le braccia in alto, e con occhi scintillanti esclamò: «Alzatevi, schiavi!» La sua voce era violenta, ipnotica. «Ubbidite e alzatevi dinnanzi al vostro padrone. Muovetevi!»

Se non fosse stato certo che dai bastioni gli avrebbero sparato addosso più di cinquanta fucili, Cranston sarebbe fuggito. Non aveva mai creduto nel soprannaturale, ma ciò che vide era qualcosa di ancor peggiore, perché i suoi compagni morti adesso stavano rispondendo all'ordine e si tiravano in piedi, con gesti scoordinati e meccanici. L'uno dopo l'altro si alzarono e, dopo aver vacillato qualche istante, assunsero la posizione di attenti, con i loro occhi morti e inespressivi fissi sul volto dell'individuo che aveva ridato loro un'orrida e spettrale parvenza di vita. Non respiravano, le loro articolazioni erano a tratti percorse da strani e innaturali fremiti, ed esibivano un'apatia e una docilità che Prettweg osservò soddisfatto. Cranston fu l'ultimo ad alzarsi in piedi.

«Io sono il vostro padrone!» gridò il tedesco. «Voi capite ciò che io dico. Ubbidirete a me solo, e sarete i miei schiavi. Ora seguitemi.» Detto questo si volse bruscamente, e s'incamminò verso il forte.

Cranston si augurò che gli aerei da bombardamento fossero già in volo. Malgrado gli ordini di Prageur non aveva nessuna voglia di entrare in quel luogo a indagare. La situazione gli appariva già fin troppo chiara. Ma nell'aria tersa non si udiva alcun rumore.

«Seguitemi, schiavi!» gridò ancora Prettweg.

I cinque morti viventi gli tennero dietro sotto l'arcata e Cranston, che chiudeva la fila, badò a imitare i loro movimenti rigidi da burattini. Ma non gli era necessario fingere per assumere la stessa espressione vacua e allucinata. Si sentiva stordito dall'orrore. L'impulso di sparare nella schiena di Prettweg era forte, anche se gli ordini del Tenente erano di penetrare a Mechar e valutare l'organizzazione messa in piedi dal tedesco. Strinse il fucile, domandandosi se sarebbe bastata una pallottola a uccidere quell'individuo mostruoso.

Non ne sapeva ancora abbastanza, decise. Sempreché... quello non fosse un incubo. Accanto a lui camminava un altro legionario di Surduz, un au-

striaco di nome Franz Klast che era sempre stato un brav'uomo dal carattere amichevole. Lo aveva visto sparare, e poi l'aveva visto cadere sotto i colpi degli avversari ma, osservandolo con la coda dell'occhio, non notò alcuna ferita nel suo corpo. No, non poteva essere morto, si disse: camminava al suo fianco, perdio, e quindi doveva essere vivo!

«Klast...» sussurrò a fior di labbra. «Come ti senti? Fai finta di niente... sei ferito?»

Non ebbe alcuna risposta.

Accelerò lievemente il passo e, quando fu un poco più avanti del collega, osò girare la testa a guardarlo. Per poco non gli salì alla gola un conato di vomito: l'occhio destro di Klast non esisteva più, e solo poche gocce di sangue attorno a quell'orrida cavità testimoniavano che aveva una pallottola piantata nel cervello. Ciò che lo animava era qualcosa che non aveva più niente a che fare con la vita, qualcosa di assolutamente incomprensibile per Cranston.

Prettweg era certo un pazzo, rifletté, e tuttavia un pazzo che aveva ottenuto un risultato. Ma adesso cosa si stava proponendo? Nella sua mente balenò l'immagine di un esercito di morti viventi che avanzava alla conquista di postazioni militari, trincee e città, un esercito che si alimentava coi cadaveri stessi dei nemici uccisi. Migliaia, e poi centinaia di migliaia, e poi milioni di esseri che avevano vinto la morte, e che potevano esser fatti marciare sotto il fuoco nemico alla conquista di qualsiasi obiettivo, e in ultimo forse del mondo intero. Sotto gli ordini di Prettweg! Il tedesco possedeva l'arma per realizzare il suo disegno, dunque, anche se si trattava del sogno di un folle.

Cranston decise che non poteva gettar via quella possibilità di eliminarlo: Prettweg doveva morire, subito e a qualunque costo.

Tuttavia il tedesco era già entrato fra le mura di Mechar e stava voltando a destra. Cranston fu costretto a rinunciare all'ipotesi di spararglì sui due piedi e seguì gli altri cinque. Alle sue spalle ci fu il tonfo del portone di Mechar che si chiudeva. Prettweg doveva morire, si ripeté, e la sua invenzione doveva essere distrutta e sparire con lui, per sempre! Ma come poteva fare?

Senza muovere la testa si guardò intorno. In quel fortilizio era solo. Solo con un pazzoide e un esercito di cadaveri animati. Poi i cinque con cui era entrato si arrestarono, rimasero in fila con le spalle curve e le braccia penzoloni, ciascuno armato del suo fucile, e Cranston si chiese a quale ordine avessero ubbidito. Che Prettweg avesse rimosso la misteriosa forza, ipno-

tica o psichica con cui dava maggiore energia ai suoi ordini verbali? Scrutò gli altri per vedere cos'avrebbero fatto, tese le orecchie sperando di sentire il rombo dei motori nel cielo, ma tutto era silenzio.

Nel cortile stagnava un puzzo di carne in decomposizione così ripugnante che si chiese come potesse il tedesco resistervi. C'erano oltre cento cadaveri animati, alcuni dei quali erano stati Tuareg, e molti predoni nomadi dell'Atlante Sahariano, che il sole del deserto aveva fatto marcire orridamente. Non mancavano gli scheletri, vestiti di cenci e da cui penzolavano brani di carne mummificata. E c'erano i legionari. Tutti quanti avevano un'arma e delle cartuccere. Stavano immobili là dove Prettweg li aveva disposti, come se la loro unica capacità fosse ora quella di tenersi in piedi. Cranston rimase dove s'era fermato, chiedendosi se quegli esseri potevano vederlo e cosa avrebbero fatto se si fosse mosso.

Un quarto d'ora dopo Prettweg uscì all'improvviso dall'edificio in cui era entrato, e si fermò a esaminare i sei nuovi acquisti. Appariva fisicamente sano, magro ma energico, e vestiva con una certa eleganza. I suoi occhi erano socchiusi come se stesse contemplando con la mente qualche sua visione. Quando parlò lo fece con tono calmo, quasi gentilmente, non meno che se si fosse rivolto a un gruppo di amici:

«Ascoltatemi con attenzione. Domani espugneremo Surduz,» dichiarò. «Dopo la vittoria il nostro numero aumenterà, e ci sposteremo lungo tutti i fortini militari conquistandoli l'uno dopo l'altro. L'Algeria sarà nostra. E dopo l'Algeria... Tunisia, Libia, Marocco, Egitto, tutto il Nord Africa. Noi ne saremo i dominatori!»

Cranston sentiva la follia trapelare da ogni sua parola, e di nuovo fu tentato di sparargli, ma si trattenne. Il tedesco girò intorno lo sguardo, lentamente, fissando una faccia morta e poi l'altra come se in quelle oscene fattezze potesse leggere l'incarnazione dei suoi distorti pensieri. Quando i suoi occhi sostarono sul legionario egli fremette. Che sospettasse qualcosa? Che avesse notato in lui lievi movimenti rivelatori? O forse con la sua anormale sensibilità psichica avvertiva la presenza di un'altra mente viva dinnanzi a lui? La paura lo raggelò per un istante. Ma Prettweg gli volse le spalle e si allontanò a lunghi passi.

D'un tratto Cranston sentì che non poteva più aspettare: si sganciò la fondina e ne estrasse la pistola, poi prese di mira la schiena dell'individuo. Ma in quello stesso istante, come messi in azione da un comando non espresso a voce, i suoi ex camerati si gettarono all'unisono contro di lui. La pistola sparò con un attimo di ritardo, perché un urto sul braccio l'aveva

fatto vacillare, e la pallottola andò a colpire un muro. Poi gli esseri che erano stati legionari di Surduz e di Mechar lo afferrarono, gli strapparono l'arma di mano, ed egli si trovò quasi seppellito dai loro corpi e dalle braccia che lo attanagliavano. Urlò, furibondo e disgustato per il contatto di quelle dita morte che gli si stringevano alla testa e al collo.

A qualche passo da lui un revolver sparò, ma Cranston se ne accorse appena. I cadaveri viventi lo stavano schiacciando a terra, ed altri ancora arrivavano a gettarsi sul mucchio. Il loro peso lo sopraffaceva, il contatto e l'odore di quei corpi decomposti lo rendeva cieco per il furore e la nausea, e fu questo a dargli la forza di lottare. Colpì con la testa e con le ginocchia, ringhiando selvaggiamente e rotolandosi a terra. E in quel momento vide Prettweg: il tedesco sogghignava con sardonica ferocia, e impugnava una pistola con la quale ogni tanto sparava nel mucchio dei suoi mostruosi schiavi. Le sue pallottole non fermavano i cadaveri, che seguitavano a colpire Cranston cercando di gettarsi sopra di lui, e Prettweg sembrava divertirsi come a una lotteria nella quale era lui a estrarre a sorte, in attesa che uno dei suoi colpi centrasse Cranston.

Il legionario rotolò da una parte e dall'altra mentre intorno a lui il piombo fracassava ossa morte e carni già fredde, quindi ci fu una pausa intanto che Prettweg ricaricava la sua arma. E fu in quell'istante che Cranston si trovò fra le mani la fondina di uno dei corpi animati. Ne estrasse la pistola, mirò al petto di Prettweg e sparò. Un pugno in piena faccia gli impedì di vedere se aveva colpito il bersaglio o no.

Pochi secondi dopo, tuttavia, senza preavviso la mischia ebbe termine.

Cranston sentì i cadaveri piombargli addosso ma, erano corpi inerti e, quando ne scostò le membra a pugni e calci, s'accorse che giacevano immobili. Cos'era successo? Ansimante e stordito, con i polmoni pieni della fetida aria che emanava dalle carni degli avversari, si guardò intorno. Ciò che vide furono decine e decine di quegli esseri diabolici stesi al suolo sulle rampe, nel cortile, sulle mura e nelle garitte. Qualcosa in loro aveva ceduto, e la parvenza di vita che li aveva fatti muovere s'era dissolta.

Appoggiato alla parete esterna di un edificio Prettweg si comprimeva le mani sullo stomaco. Fra le sue dita filtrava del sangue. Per qualche momento ancora il tedesco fissò il legionario, con occhi inespressivi, poi cadde bocconi. Le sue dita artigliarono la polvere del cortile, e dalla bocca gli uscì una bava rossastra. Ebbe un sussulto e morì.

Quando Cranston si alzò da terra le gambe lo reggevano a stento. Aveva la divisa strappata, alcune ecchimosi gonfie sulla faccia e un gran dolore

nelle costole. Fece qualche passo vacillante e si mosse verso Prettweg. L'uomo non respirava più. Il silenzio che era caduto sul fortilizio di Mechar gli disse che con il decesso del tedesco il misterioso legame psichico che l'aveva unito ai cadaveri rianimati si era rivelato per questi una seconda morte, stavolta definitiva.

Nell'ufficio che una volta era stato del Tenente D'Oblier trovò una grossa damigiana di liquido scuro, che all'odore riconobbe subito. La rovesciò nel gabinetto. C'erano anche gli effetti personali di Prettweg, e fra essi molti fogli a cui gli bastò dare un'occhiata per capire che erano formule e relazioni scientifiche. Li portò all'esterno e li bruciò con cura. E fu allora che udì un rumore familiare: aerei da bombardamento in arrivo.

Ancora stordito e dolorante Cranston si sentì mozzare il fiato: fra poco a Mechar ci sarebbe stato l'inferno. Doveva fuggire! Corse al portone, ma si rese conto che non avrebbe fatto in tempo, allora cambiò idea ed entrò nel magazzino: da qualche parte doveva esserci una bandiera francese, rifletté ansimando. Era sicuro che il Tenente Prageur avesse dato per radio l'ordine di distruggere il forte, ma se fosse riuscito a fare un segnale gli aerei avrebbero capito. Infine trovò una vecchia bandiera della Legione, gettata in un angolo, la raccolse e corse fuori, cominciando ad agitarla.

I tre velivoli stavano girando in cerchio intorno a Mechar, a bassa quota. Cranston salì in fretta sulla torre di guardia e prese a sventolare lo stendardo energicamente, imprecando fra sé. Con suo sollievo vide infine che i piloti dovevano aver afferrato la situazione, perché fecero ondeggiare le ali in segno di saluto e si allontanarono. Dal deserto si stava avvicinando una fila di uomini in uniforme. Il legionario depose la bandiera, sedette accanto alla postazione della mitraglia e con mani tremanti si frugò in tasca alla ricerca di una sigaretta.

Il giorno dopo, mentre ancora gli uomini venuti da Surduz scavavano fosse all'esterno del fortilizio, Cranston riuscì a rimettere in funzione la radio di Mechar e il telegrafo, che erano stati danneggiati da alcune pallottole. Il Tenente Prageur entrò quando aveva appena riallacciato i collegamenti col generatore di corrente.

«Se sei pronto, trasmetti questo al Quartier Generale,» disse, consegnandogli un foglio.

Cranston lo lesse. Il dispaccio, telegrafico, diceva:

GUARNIGIONE MECHAR DISTRUTTA DA ATTACCO NAZIONALISTI ALGERINI STOP RIBELLI TENUTO FORTE

CONTRO NOSTRA REAZIONE CAUSANDO ALTRE CINQUANTAQUATTRO PERDITE STOP ATTACCO SUCCESSIVO CORONATO DA SUCCESSO RIBELLI STERMINATI MECHAR RICONQUISTATA STOP CON NAZIONALISTI TROVATO DOTTOR OTTO PRETTWEG CHE UCCISO IN AZIONE STOP INFORMARE PARIGI DI MORTE DEL SOGGETTO RICERCATO STOP.

Questo era tutto. Cranston considerò il messaggio pensosamente e si volse all'ufficiale. «Devo trasmetterlo, Signore? Voi ed io sappiamo che non è andata precisamente così. E lo sanno anche gli uomini»

«Gli uomini sanno solo quello che hanno visto, e cioè un fortino pieno di cadaveri. Ed è quello che ho visto anch'io,» precisò il Tenente Prageur, uscendo. Sulla soglia si volse. «Naturalmente potresti sempre raccontare la verità al Comando della Legione, ma alla fine il solo che ti ascolterebbe con vero interesse sarebbe uno psichiatra nel manicomio di Algeri. Mi sono spiegato?»

«Sì, Signore. Vi siete spiegato,» disse Cranston.

(*Death Holds The Post*)

G.G. Pendarves
IL LICANTROPO DEL SAHARA

La notte era tiepida sulla costa sassosa della Libia. A poca distanza dalla cittadina di Solium, in vista del mare, il vento faceva oscillare la fiamma di una lampada a kerosene appesa fuori da una tenda. Sotto di essa, intorno a un tavolino su cui c'erano i resti della cena, due uomini e una donna bevevano in silenzio il caffè. Da tre settimane ormai sostavano li, in attesa di poter riprendere il viaggio verso l'Oasi di Siwa.

Merle Antony, la ragazza, s'accese una sigaretta ed esalò una pigra boccata di fumo verso il firmamento limpidissimo. «Dunque domani finalmente si parte,» sospirò. «Sapete, quasi mi rincresce. Mi stavo affezionando a Solium. Qui ho fatto due dei miei quadri migliori.»

«Il fatto che tu li abbia subito bruciati rivela che il tuo senso critico è ancora migliore,» la derise bonariamente Dale Fleming, suo cugino.

Il volto delizioso di Merle, incorniciato da lisci capelli biondi pettinati alla paggio, s'imporporò. «La tua acidità è un balsamo, Dale. Ma da un po'

di tempo sta superando il livello di guardia.»

«Dale non ha torto se è di pessimo umore,» mormorò Gunnar Sven, accigliato. «Perché pretendere che il soggiorno qui sia piacevole? Ed è tutta colpa mia. Sì...» Annuì cupamente. «È così. Me ne sono reso conto oggi, al mercato, ascoltando i discorsi di due arabi.»

«Colpa tua?» Gli occhi grigi di Merle si spalancarono. «Dopo tutto il lavoro che hai fatto per organizzare la spedizione?»

Invece di rispondere Gunnar si alzò, scosse la testa e si allontanò lungo l'orlo a strapiombo della costa. Gli altri due lo videro fermarsi poco più lontano, un'ombra alta e snella stagliata contro i riflessi che la luna strappava alla superficie del mare.

Merle lo fissò, addolorata e perplessa. Sul volto di Dale, largo e grasso, s'era invece dipinta un'espressione indagatrice. L'uomo era pesante, corpulento, con una barba che, sfumandosi di grigio, gli conferiva un'aria da intellettuale. Nelle sue fattezze poco avvenenti non c'era però nulla di spiacevole, poiché i grandi occhi colmi d'intelligenza acuta lo rendevano interessante.

«Se i miei quadri non ti piacciono,» disse Merle, «non è un buon motivo per mettermi in ridicolo.»

«Sarebbe assai peggio se qualcuno non ti dicesse la verità.»

«E la tua è la verità con la V maiuscola, immagino. Ebbene, sei soltanto un impiccione con la I maiuscola,» ritorse lei.

Dale rise divertito, ma i suoi occhi rimasero seri. Per lui era molto difficile accettare il fatto che Merle sembrasse essersi innamorata del biondo svedese. Da quando i genitori di lui avevano praticamente adottato la ragazza, che era rimasta orfana all'età di soli sei anni, ella era diventata il centro dei suoi affetti. E, malgrado la differenza di età, il suo affetto era adesso tutt'altro che platonico. Gunnar Sven era invece giovane, assai attraente, e tuttavia in lui c'era qualcosa di molto strano, come un mistero che ombreggiasse la sua vita. Quale fosse questo mistero, era una cosa che Dale aveva deciso di scoprire.

«È un'altra la verità che adesso mi preoccupa, bambina,» mormorò. «Questi libici hanno terrore di lui. E tu lo sai quanto me. Se si rifiutano di collaborare è solo perché lui è nostro amico.»

«Non dire idiozie, ti prego! Nessuno può aver paura di Gunnar. Anzi lo trovo più che gentile con la gente del posto.»

«Sicuro. Sa comportarsi da vero esperto con loro. Devo ammettere che per un giovane della sua età è molto capace.»

«E allora qual è il problema?»

«C'è qualcosa di strano in lui. Questi arabi lo sanno, e lo sappiamo anche noi.» Fece una pausa. «Si è aggregato a noi soltanto due mesi fa, al Cairo, giusto dopo che mia madre decise di lasciarci. Il telegramma che la richiamava a casa, al capezzale di zia Sue, arrivò Mercoledì 3 Maggio. Lei si imbarcò il 5 Maggio. E Gunnar Sven si è presentato il giorno 6.»

Merle bevve un altro sorso di caffè. «Benissimo. Non voglio contraddire la tua lucida esposizione dei fatti. Ora spiegami perché questo tono di rimprovero.» Gettò via la sigaretta. «Ho dei capricci, Dale?»

«Sei tu a definirli capricci. Dopotutto ti sei rifiutata di aspettare al Cairo che Mamma ritornasse, secondo il suo programma.»

«Il Cairo!» La ragazza sbuffò. «Milioni di imbrattatele hanno già dipinto in tutti i modi le piramidi, la Sfinge e il Nilo. Io voglio dei soggetti nuovi, che nessuno abbia mai visto.»

«Tu vuoi l'Oasi di Siwa. Di tutti i più dannati posti dimenticati da Dio, proprio quello! E per di più in estate, con un caldo che...»

«Tu stavi morendo dalla voglia di vedere l'Oasi. Non provarti a negarlo, sai!» lo accusò lei. «Ti sei eletto a mio guardiano e protettore solo per salvare la faccia, ma la verità è questa. Oh, che ipocrita. Io ti strozzerò, Dale Fleming!»

L'uomo esplose in una risata tonante. Il cuoco arabo e alcuni dei servi che avevano assunto, seduti accanto alle loro tende, si volsero a guardarlo con una sorta di indifferente meraviglia.

«*Touché*! E va bene. Per amor tuo mi farò mangiare vivo dalle mosche di Siwa e, mentre dipingi le palme, combatterò a fucilate coi Tuareg per tenerli lontani dalla tua dolce persona. Ma...» D'un tratto la sua faccia perse ogni allegria, «per tornare a Gunnar: perché si è dato tanta pena per non rivelarci il nome dell'uomo per cui sta lavorando?»

«A dire il vero, io non gliel'ho mai domandato.»

«Neppure io, almeno apertamente. Ma parecchie volte ho cercato di condurlo su quell'argomento, e lui è sempre scivolato via come un'anguilla. Per una buona ragione, direi.»

«E sarebbe?»

«Lavora per un arabo,» rivelò Dale. «Uno Sceicco. Un uomo conosciuto... o meglio famigerato, dal Marocco al Cairo. Si fa chiamare Sceicco El Afrit, e passa per uno stregone. Il suo vero nome è Zura El Shabur.»

«Ah!» Merle lo guardò stupita, poi girò attorno un'occhiata cauta e abbasso la voce. «Be', cosa ci sarebbe di tanto tremendo in questo?»

«Ha una brutta fama. Molto brutta. La Magia Nera non è uno scherzo da queste parti. E questo Zura El Shabur ci sguazza dentro come pochi altri.»

«Sul serio? Bisogna che ne parli a Gunnar, così mi farò dire tutto. È fantastico. Ma ci pensi? Gunnar e la Magia Nera...!»

Dale la osservò con affetto, fra divertito e intenerito. L'eccitazione della ragazza per i soggetti misteriosi e le situazioni oscure, era tipica del suo carattere vivace ed entusiasta. «Tu balleresti il valzer con un leone, se qualcuno non fosse lì a spiegarti che la faccenda presenta qualche rischio,» borbottò con un sospiro.

Da lì a poco, mentre Merle s'era alzata, Gunnar tornò lentamente verso di loro. Si fermò a qualche passo da lei, così alto che la giovane donna gli giungeva a stento alle spalle.

Dale afferrò il pacchetto delle sigarette. «Stavamo giusto parlando di te. E come dicevo a Merle, io...» La voce gli morì in gola.

Stupefatto, l'uomo vide che ad un tratto Gunnar aveva fatto un balzo di lato, girando bruscamente la testa. Sul suo volto c'era un'espressione inorridita. Rigido e teso fissava qualcosa oltre le ombre oscure dei cespugli, con occhi colmi di un incomprensibile spavento.

Dale si alzò subito e andò accanto a Merle, ma ella scostò il suo braccio e corse davanti al biondo svedese. «Gunnar! Che succede? Cos'hai visto? Rispondimi, ti prego!»

Il corpo robusto di lui fu scosso da un tremito. Si passò una mano sulla fronte sudata, come per togliersi un'allucinazione dagli occhi. «Mi ha ritrovato. Lui sta venendo. Io non speravo che...»

«Chi? Di chi stai parlando?» La ragazza gli si aggrappò a un braccio, spaventata dal suo atteggiamento.

«Aveva detto che ero libero. Libero! Io non avrei mai osato venire con voi, se avessi saputo che mentiva. E adesso ho trascinato anche voi in questa sporca storia. Oh, Merle, perdonami!»

Gunnar afferrò le mani della giovane donna e gliele baciò freneticamente. Poi si volse a Dale con occhi brucianti e lo scosse per le spalle. «Andatevene! Andate via! Subito... prima che venga. Montate a cavallo e fuggite da qui. Lui mi costringe a... Andatevene!» gridò.

«*Ma yarudd*! Cosa significa questo, Gunnar, mio servo?»

La voce, profonda e gutturale, era sembrata scaturire dalle profondità di un antro. I tre si volsero verso i cespugli, sbigottiti, e videro una figura sbucare dalle ombre a non più di cinque metri da loro. Merle sbarrò gli occhi. Tutto intorno la zona era deserta e sassosa per alcuni chilometri, e se si

fosse avvicinato un cavallo lo avrebbero sentito. Com'era arrivato lì, in piena notte, quell'arabo alto e magro?

«Gunnar, mio servo!» vibrò ancora la voce possente dell'individuo. «Cosa significa tutto questo?»

Lo svedese tremò come una canna al vento. L'espressione della sua faccia era drammatica. Fissandolo come se gli altri non esistessero l'arabo gli si fermò davanti, ed esclamò: «Rispondi!»

Gunnar mosse le mani in modo vago e fece un tentativo di parlare, ma la voce gli morì in gola. «Io... io...» balbettò, rauco.

«Più tardi me ne renderai conto,» gli promise minacciosamente l'uomo.

Si volse di scatto verso gli altri due, facendo ondeggiare il mantello. Sotto il turbante la sua faccia scarna e allungata, fornita di un naso adunco, era gelida. Negli occhi gli balenò un lampo oscuro, così intenso che Merle indietreggiò d'istinto. Aggrappata a un braccio di Gunnar, la ragazza lo sentì tremare.

Dale s'era invece fatto avanti, e scrutò il volto dell'arabo con l'interesse spassionato che avrebbe avuto per un'opera d'artigianato locale. «Sembra che voi parliate un ottimo inglese, amico mio. O forse chiamarvi amico è... uh, prematuro?»

L'atteggiamento dell'individuo cambiò di colpo. Un largo sorriso gli aprì le labbra sottili, scoprendo una fila di denti candidi, e con la mano destra afferrò quella di Dale. Gliela strinse urbanamente. Poi rivolse un mezzo inchino a Merle, e gettò una blanda occhiata allo svedese. «Presentami ai tuoi amici,» ordinò.

Gunnar era rigido. Con visibile sforzo si controllò, ma la sua voce rimase un filo sottile: «La signorina Merle Anthony e suo cugino Dale Fleming. Questo è lo Sceicco Zura El Shabur.»

«Zura delle Nebbie,» lo corresse l'altro. «Sono lieto di conoscervi. Annovero molti europei fra i miei amici. La lingua? Ebbene, tutte le lingue sono una per me.»

«Vorrei poter dire lo stesso,» ridacchiò Dale. «Un nome singolare il vostro. Bene, devo dire che ci avete fatto prendere un bello scossone, sbucando fuori come il *djinn* dalla lampada di Aladino.»

Di nuovo El Shabur fece lampeggiare i denti. «Chi vive nel deserto impara ad apprezzare la solitudine e il silenzio,» sentenziò. «Giusto, giusto,» fu d'accordo Dale. «Ciò malgrado, il vostro arrivo qui è stato inatteso, per così dire.»

«Inatteso ma opportuno. Esso ha riparato alla scarsa educazione del mio

servo, che stava per farvi allontanare e togliermi così il piacere della vostra conoscenza.»

«Via, non siate ingiusto con Gunnar. Nelle ultime settimane è stato il nostro angelo protettore, per non parlare della sua simpatica compagnia.»

«Malgrado ciò, ho sentito che vorrebbe farvi partire presto... anzi immediatamente da Solium.»

Dale esibì una risatina. «Io sono uno di quei turisti pazzoidi che preferiscono perdere denaro piuttosto che cambiare programma. Dovete sapere che uno dei cammellieri se l'è squagliata con un po' di equipaggiamento, e poco fa Gunnar non stava facendo altro che implorarmi di inseguirlo. Tutto qui.»

Merle fu svelta ad aggiungere un particolare alla menzogna: «Roba di nessun valore. Poche cosucce da toeletta d'argento, una valigia di pelle e una macchina fotografica. È seccante, ma non val la pena di correrglì dietro per ore.» La ragazza s'interpose fra loro e accese una sigaretta, per dare tempo a Gunnar di ritrovare la padronanza di sé stesso.

El Shabur le rivolse un secondo inchino, e quindi studiò con occhi acuti il bel volto di lei. «Tanta avvenenza e femminilità non devono restar prive degli oggetti da toeletta. Posso mandare Gunnar all'inseguimento del ladro?»

L'idea di separarsi dallo svedese fece trasalire un attimo Merle. Un presentimento le diceva che per la sua sicurezza - e anche per quella di lui - avrebbe dovuto tenerlo il più possibile accanto a sé. La sua vicinanza la faceva sentire più tranquilla. Ma... la sua sicurezza? Di che avrebbe dovuto temere? E perché, pensò la ragazza, quel presentimento vibrava adesso in lei come un segnale rosso di pericolo? Gettò una rapida occhiata di traverso a Gunnar, ma il giovanotto aveva il capo chino e non la guardava.

«No, non importa,» disse allora, dedicando all'arabo il suo sorriso più seducente. «Preferisco che resti con noi, senza stancarsi inutilmente. Gunnar ci ha promesso di farci da guida fino all'Oasi di Siwa.»

«Oso sperare che questo non intralci i vostri progetti, caro signore,» aggiunse Dale, ansiosamente. «Vi confesso che dipendiamo moltissimo dal suo aiuto. Proprio non so come ce la caveremmo senza di lui.»

«Vi capisco. Gunnar, il mio servo, ha delle doti preziose,» annuì l'arabo, poggiando una mano su una spalla del giovane in atteggiamento possessivo. Gunnar ebbe un fremito, e i suoi occhi mandarono un lampo di avvertimento verso Merle. El Shabur rivolse agli altri due un sorriso rassicurante. «Non ci sono difficoltà, allora. Gunnar può senz'altro farvi da guida, vi-

sto che anch'io vorrei unirmi alla vostra piccola carovana. Il mio lavoro, infatti, richiede che io pure mi rechi a Siwa quanto prima. Se non avete nulla in contrario viaggeremo insieme.»

Dale si affrettò ad agguantargli una mano e gliela strinse energicamente. «Ottima idea, caro Sceicco. Ottima idea. Sono certo che il nostro sarà un viaggio rapido e di tutto riposo.»

Più tardi, nella sua tenda, Dale Fleming cercò invano di prendere sonno. La sua intelligenza inquieta e sempre al lavoro lo tenne sveglio a lungo. Pochi passi più in là Merle aveva invece spento subito la sua lampada e dormiva tranquillamente. Gli uomini ingaggiati al Cairo russavano all'aperto, avvolti nelle loro coperte. Perfino i cammelli avevano smesso di grugnire nervosamente e s'erano accovacciati nel circolo di corde. Accanto a loro i bagagli erano accumulati con ordine, in attesa d'essere caricati.

La luna inargentava la scarsa vegetazione della costa e tingeva di bianco le colline pietrose. A non molta distanza dal campo la risacca sciabordava pigra sugli scogli impervi.

Seduto sulla branda all'interno della sua tenda, Gunnar fissava la parte di quel silente panorama notturno che poteva vedere all'esterno. Cosa l'aveva svegliato? Perché il suo cuore batteva così forte e il sangue gli pulsava negli orecchi? A parte quei tonfi non udiva alcun rumore strano.

Nel buio le sagome dei cammelli, delle tende e dei bagagli erano forme scure e prive di particolari. Il giovane uscì dalla tenda, fece un giretto per il campo e respirò l'aria a pieni polmoni. Poi rabbrividì e volse attorno uno sguardo preoccupato.

Un volatile notturno, stagliandosi contro il firmamento, guidò i suoi occhi verso il profilo lontano dell'antica fortezza turca. Deserta e massiccia, era arroccata come una sentinella sulla cima del promontorio che dominava la baia di Solium. Ma fra quegli immensi muri diroccati brillava una scintilla di luce, verde e livida che, come una fiamma stregata, diede d'un tratto alla notte un alone diabolico.

«El Shabur... già lui! Il Pentacolo di Fiamma!» sussurrò.

L'ansito gli era uscito dalle labbra come un'imprecazione e un gemito insieme. Per alcuni minuti non riuscì a far altro che fissare quel lucore smeraldino, come ipnotizzato. La paura gelida che gli attanagliava le ossa si trasformò in un'angosciosa necessità di agire: si voltò, inciampò fra i sassi fino alla tenda di Merle e, ne scostò il drappo d'ingresso con mani tremanti. Poi tolse di tasca la torcia elettrica e la puntò sul volto della ragazza ad-

dormentata. Era pallida e rigida come se il suo sonno fosse una trance, un coma insano che gravava su di lei. Gunnar le sfiorò la fronte con una mano, le afferrò un polso scuotendolo lievemente, e la giovane donna non diede alcun segno di risveglio.

Accovacciato accanto alla branda, esaminò il volto di lei. La sua carnagione serica era così bianca da apparire esangue. Perfino le belle labbra turgide avevano perso il loro colorito, ed i capelli che incorniciavano quel viso d'alabastro sembravano un'onda di oro pallido. Spaurito, Gunnar notò che il suo respiro era lentissimo. I lineamenti di solito così pieni di vita gli parvero trasformati in quelli di una strana e remota sacerdotessa di un culto misterioso, metà Dea e metà bambina. Com'era indifesa!

«E in poche settimane, in pochi mesi,» mormorò, «El Shabur farà di lei un'iniziata. Questo è solo il primo passo. E s'imputridirà... perirà... come sto facendo io!» Un singhiozzo senza lacrime gli scaturì dalla gola arida. «No! No! Non tu, mia cara dolce bambina!» Le strinse le mani fredde. «Devo impedirglielo... ora!»

Ma non si mosse. Per alcuni minuti l'incertezza e la confusione di cui era preda lo costrinsero lì in ginocchio, con le dita della ragazza premute sulle labbra. La paura era un animale che gli si torceva nelle viscere. Non ce la faceva, non ne era capace... *non poteva interferire*! E, tuttavia, nel suo animo cresceva la volontà di agire. La disperazione lo faceva tremare come una foglia anche mentre lo scacciava fuori da sé e, quando si rialzò, il suo volto era rigato di lacrime gelide. Vacillò fuori dalla tenda. Sulla soglia fissò ancora Merle con occhi vacui come pezzi di vetro, ansimando.

«Addio, mia cara. Farò quello che potrò fare,» le promise in un sussurro. «Pur di salvarti darò la mia anima... se ancora ho un'anima!»

Uscì dal campo e corse sul sentiero in direzione del promontorio e dell'antica fortezza. Se l'occupazione di El Shabur era quella che egli temeva, l'arabo non avrebbe potuto vedere né sentire. Chiuso nel bozzolo della sua concentrazione rituale, nulla nel mondo che lo circondava avrebbe raggiunto i suoi sensi.

Mezz'ora dopo, Gunnar s'accorse che quella sua speranza era giustificata.

Quando entrò a denti stretti sotto le arcate massicce della fortezza, sbucando nel vasto cortile centrale, vide che i cinque fuochi verdi ardevano all'esterno di un circolo largo alcuni metri, ciascuno in corrispondenza di un vertice del pentacolo nero tracciato al suolo. Al centro di quel simbolo cabalistico stava in piedi El Shabur, ammantellato di nero, con uno scettro

d'ebano nella destra e una strana croce ansata nella sinistra.

Gunnar si fermò, riprendendo fiato. Agli orecchi gli giungeva il monotono e incomprensibile cantilenare dell'arabo. A quale punto del rituale era arrivato? Da quanto tempo stava risucchiando anelito dopo anelito l'anima di Merle dal suo corpo inerme e immerso nel coma stregato? Saperlo era d'importanza vitale. Soltanto se l'orrida negromanzia di quell'incantesimo era allo stadio finale, chiudendo la via del ritorno all'anima che stava attirando fuori dalla sua dimora di carne, niente sarebbe più valso a liberarla.

Si accovacciò dietro un muretto e tese le orecchie, cercando di distinguere le parole della nenia che El Shabur mormorava:

«Shekinah! Aralim! Ophanim! Datemi la vostra forza nel nome di Melak Taos, che comanda il cielo e il mare e i venti, dominatore dei quattro elementi per virtù di Adonai e degli Anziani!»

«Aah!» sussurrò Gunnar, sollevato. Non era giunto in ritardo: El Shabur stava ancora chiamando per evocare i demoni suoi alleati. Lo spirito di Merle doveva essere più forte del previsto, e ancora era lontano dal cedere del tutto alla volontà dell'arabo.

Gunnar corse avanti e rovesciò l'uno dopo l'altro i cinque bracieri. Le fiamme verdi crepitarono e si spensero istantaneamente, lasciando l'alta figura dello stregone illuminata soltanto dal chiarore lunare. Con un ansito rabbioso l'uomo si volse a fissare le ombre del cortile, vide Gunnar e sollevò di scatto le braccia, simile a un enorme pipistrello nero.

«Miserabile!» ringhiò, mandando bagliori dagli occhi.

La malvagità che emanava da lui era così intensa che il giovane sentì il sangue andargli in acqua. Dal suo corpo rigido e magro si sprigionava un potere magnetico. Gunnar dovette far ricorso a tutta la sua forza di volontà per indietreggiare, passo dopo passo, finché alle spalle ebbe il muraglione esterno. Ma, una volta lì, seppe che lo sguardo di El Shabur lo teneva, lo inchiodava alla parete come una lancia confitta nelle viscere. E tuttavia un tremito d'emozione lo scosse, perché sapeva anche d'aver ottenuto molto più del previsto: la mente dell'arabo era stata strappata via da quella della giovane donna. L'anima di Merle, libera, stava tornando intatta nel suo ricettacolo umano.

«E così ti sei innamorato di una donna,» sbottò l'arabo. «Hai cercato di salvarla da me, tu che non puoi neppure salvare te stesso!»

«È vero, io non posso salvarmi,» ansimò Gunnar. «Ma Merle Anthony è diversa da me. Non riuscirai a fare le tue sporche negromanzie su una ra-

gazza come lei!»

Gli occhi dell'arabo erano due carboni ardenti. «Dunque sembra che, malgrado i miei insegnamenti, tu non abbia ancora imparato la vera ubbidienza. Hai dimenticato il tuo Voto? Hai dimenticato che un negromante *non può mai* retrocedere di un passo sulla strada che percorre? Hai dimenticato quale punizione attende i rinnegati?»

«Per salvarla da te sono disposto a morire, se necessario.»

El Shabur ebbe un sorriso contorto. «Morire!» lo beffeggiò. «La morte non è per quelli come noi. Non sei forse un iniziato, un protetto? Cosa potrebbe dare la morte a un essere come te?»

«Ci dev'essere una via di fuga per me... e per lei. E io la troverò, El Shabur!»

Lo svedese sentì la forza magnetica dell'altro allentarsi, e ne approfittò per fare qualche passo avanti a pugni stretti. Ma di nuovo il suo sguardo si confuse, la debolezza gli fece ricadere le braccia lungo i fianchi, e un torpore invincibile gli annebbiò i sensi. Conscio che doveva reagire, cercò di scacciare da sé il vento impalpabile da cui sentiva cancellare i pensieri e la volontà, ma invano. L'abitudine di cedere, di ubbidire al padrone con animalesca passività, annientò il suo raziocinio e gli si installò nel cervello. Cadde in ginocchio.

«Tu non puoi opporti al Potere che io servo... al Potere che serve me!»

Il sangue pulsava nella testa di Gunnar. Nelle orecchie udiva un rombo che lo sopraffaceva. Davanti agli occhi aveva una foschia rossastra al centro della quale campeggiava il volto dello stregone.

«Sei un demonio, un servo di Satana!» ansimò. «Maledetto... tre volte maledetto!»

L'arabo gli si avvicinò ancor di più. I suoi occhi erano luci roteanti. Le sue mani adunche scattarono, afferrando il giovane per i capelli. Poi si chinò sul suo volto. Gunnar si accorse che l'uomo gli sputava in fronte, e non poté opporsi. La voce sibilante mormorò alcune parole cabalistiche che gli entrarono nel cranio come pugnali acuminati, e qualcosa lo costrinse a spalancare la bocca. L'arabo gli sputò in gola una saliva amara come fiele, e un veleno ardente gli percorse le membra. Non s'accorse neppure che l'altro lo scaraventava a terra.

El Shabur fece un passo indietro. «Sei una bestia ignorante e misera. Torna ciò che sei in realtà... un animale schiavo dell'istinto. Tu stesso hai dato forma allo spirito diabolico che ti domina. E come tutti i demoni non sei che uno schiavo. Sii ciò che sei. E ora vattene, stupida bestia. Vai a

ululare coi tuoi simili fino all'alba!»

Qualcosa di scuro si mosse accanto alle ginocchia dell'arabo, e ci fu un uggiolio. Il lamento bestiale si mutò in un ululato che echeggiò fra le mura dell'antica fortezza. Poi un'ombra snella e veloce balzò via fra i muretti e corse fuori, verso le aride terre deserte che circondavano il paese di Solium.

Il giorno successivo, al tramonto, Dale Fleming e la sua piccola carovana raggiunsero il pozzo di Bir Augerin, il primo di quelli segnati sulla carta del programma di marcia. La loro partenza era stata rimandata di diverse ore, quel mattino, perché Merle aveva insistito che si aspettasse il ritorno di Gunnar. Ma il giovane non s'era fatto vedere.

«Vedrete che ci raggiungerà in viaggio,» le aveva assicurato lo Sceicco. «È un esperto nel percorrere le zone sabbiose e deserte.»

«Ma il suo cammello?»

«Lo porteremo con noi. Lui potrà procurarsene un altro facilmente.»

«Non avete un'idea del perché ci abbia lasciati così, senza dir niente? Questo non è nel suo carattere.»

El Shabur le aveva rivolto un sorrisetto serafico. «È giovane. E i giovani sono scriteriati, indisciplinati. Lui ha... certi amici. Oh, è un ragazzo che ha del fascino. E qui i biondi nordici piacciono.»

Il volto di Merle era arrossito, ma poi s'era fatto pallido. Dale invece non mostrava nessuna emozione e, fissando le mani dell'arabo che arrotolavano strettamente un pezzo di corda, s'era reso conto che, evitando di guardarlo negli occhi, il tono della sua voce faceva un effetto del tutto diverso: non già suadente e cordiale, ma mellifluo.

Merle non aveva fatto altre obiezioni tuttavia, fra una cosa e l'altra, era riuscita a ritardare la partenza della carovana fino alle tre e mezza del pomeriggio. Come al solito c'era stato da discutere con gli arabi circa il giorno della partenza: secondo le loro superstizioni, il lunedì, il giovedì e il sabato erano i giorni fortunati, sebbene ciascuno per motivi completamente diversi. Ma la faccenda era complicata da un intreccio di auspici più minuti, come una corda che si spezzava o il morso di un cammello, cosicché ogni partenza avveniva sotto un insieme di pronostici sovente contrastanti che non tutti interpretavano allo stesso modo. Solo le frequenti soste per le preghiere e le continue lotte con i cammelli - in realtà erano dromedari, capricciosi e pericolosi - distraevano gli arabi dalle loro superstizioni.

A Bir Augerin il campo venne montato con rapidità. I servi riempirono

gli otri d'acqua a una delle vasche in muratura del pozzo, e fecero bere gli animali. Merle accese una sigaretta e, non avendo di meglio da fare, ripulì i suoi pennelli, pensando sconsolata a Gunnar. Da lì a poco, mentre gli uomini s'inginocchiavano sui loro tappetini da preghiera e salmodiavano il Corano rivolti verso la Mecca, Dale la raggiunse.

«Io non ci credo!» sbottò la ragazza, prima ancora che il cugino aprisse bocca.

«Esattamente, cos'è che non credi?»

«Gunnar non è tipo che agisce così. Forse hanno litigato e...» La ragazza deglutì a vuoto, chinando il capo. «Dale, tu credi che quell'uomo abbia... abbia fatto del male a Gunnar?»

«Sono convinto di no, mia cara,» mentì lui, carezzandole una mano con fare rassicurante. «Non hai ragione di preoccuparti. Sono pronto a scommettere che ci raggiungerà presto, e con un'ottima spiegazione. Lo Sceicco delle Nebbie è soltanto un vecchio musulmano strambo. Il nostro Gunnar è un ragazzo sveglio e in gamba. Comunque...» Tossicchiò. «Vorrei che stanotte tu tenessi questa con te.»

Dale le porse una piccola automatica cal. 22. «È carica, e tu sai usarla bene. No...» Sorrise. «Non per lo Sceicco. Ci sono dei lupi in questa zona. Ieri notte li ho sentiti ululare. Non attaccano l'uomo, però possono diventare pericolosi se li sorprendi a frugare nei rifiuti in cerca di cibo.»

«Lupi? Qui nel deserto? Sbagli. Saranno stati sciacalli.»

Lui rise. «Non dare mai torto al vecchio Dale, che è stato in Alaska. L'ululato del lupo è caratteristico. Ascolta!» E, gettando indietro la testa, emise un ululato così acuto e risonante che l'intero accampamento tacque stupefatto.

El Shabur, che stava parlando con un uomo al termine della preghiera, balzò in piedi e sguainò il coltello ricurvo. Un paio dei servi imbracciarono i vecchi fucili di marca inglese, a canna lunga, e si guardarono intorno in cerca del bersaglio. Dalla gola di Dale scaturì una risata gorgogliante.

«Vedi? Anche loro conoscono il vecchio ululato del brigante. Se stanotte lo senti, tieni stretta la pistola e sorridi.»

Ma quella notte non accadde nulla che disturbasse il loro sonno. La carovana si mise in viaggio prestissimo, alle quattro e mezzo del mattino, e col fresco i cammelli procedettero in fretta per circa tre ore sulla sabbia dura. Alle otto raggiunsero il pozzo successivo segnato sulla carta, la piccola Oasi di Bir Hamed. La cisterna era l'ultima prima dell'inizio del deserto vero e proprio e, visto che lì intorno c'era dell'erba fresca, gli arabi dissero

che conveniva far pascolare i cammelli, lasciarli riposare tutta la giornata e prepararli così alle fatiche da cui erano attesi in seguito. Dale si rese conto che qualche loro superstizione li spingeva a quella sosta, ma non volle mettersi a litigare e acconsentì.

I fuochi furono accesi, e su di essi vennero piazzate le grate di ferro per cucinare. I pezzi di cedro e di balsamo sprigionavano fiamme vive e un odore gradevolissimo, perfino più dolce di quello del cibo. Dale discusse a lungo col cuoco, che intendeva fare il caffè all'araba, coi chicchi verdi e varie spezie e lo convinse che per un occidentale il caffè verde era un controsenso. El Shabur ne approfittò per avvicinare Merle e le indicò verso oriente.

«Lui sta arrivando, Miss.»

La ragazza lasciò cadere la macchina fotografica che stava caricando e balzò in piedi. «Lui chi? Gunnar? Ma... io non vedo nessuno.»

«Arriverà a dorso di cammello, da quella direzione.» Ad est c'era una distesa di sabbia mista a terriccio sassoso, appena ondulata e del tutto deserta. Merle aguzzò gli occhi ansiosamente. «Non vedo proprio nulla. Dale!» chiamò. «Lo Sceicco dice che Gunnar sta venendo. Da quella parte. Riesci a vederlo?»

Dale si accostò a loro, con gli occhi fissi all'orizzonte, poi rivolse a El Shabur un sorrisetto blando. «Ah, voialtri arabi! Popolo strano e meraviglioso! Nel deserto avete un sesto senso e forse anche un settimo. Mi farete venire un complesso d'inferiorità.» Mise un braccio attorno alla vita di Merle. «Se ha detto che sta venendo, verrà. Dirò al cuoco di preparare qualcosa anche per lui.»

Dale si allontanò per dare le istruzioni e, pochi momenti dopo, fece ritorno. «Questa gente mi sembra rimbecillita, stamattina,» brontolò. «Ibrahim recita aneddoti che sembrano tratti dalle *Mille e una notte*. Secondo voi cosa gli passa per la testa?»

«Ai sempliciotti piace chiacchierare,» rispose lo Sceicco, sprezzante. «Parlano, e non dicono niente.»

«Già, quell'Ibrahim è proprio un bell'elemento, uno spiritaccio. A un funerale sarebbe capace di far ridere la vedova in gramaglie. Ma tutto cambia quando parlano di vampiri e di spettri: sussurrano, si guardano alle spalle, fanno segni di scongiuro e, se il racconto è particolarmente orribile, alcuni tengono una mano sul pugnale.»

«Chiacchierano a vanvera. Questi non sanno nulla di stregoneria.»

«Dite sul serio?» Be', certo voi li conoscete meglio di me. Ma ditemi, e-

siste davvero un posto chiamato *Bilad El Kelab*?»

El Shabur strinse lievemente la palpebra. Poi ebbe un lento cenno di assenso. «Vedo che Ibrahim mescola alle sue fantasie anche un po' di verità. Esiste, e va raccontando a tutti che suo fratello visitò quel luogo. In inglese significa *Terra dei Cani*... un nome suggestivo, dovuto alla leggenda secondo cui tutti gli uomini, una volta laggiù, al tramonto si trasformano in cani. Come i lupi mannari. Capite?»

«Bilad El Kelab è molto lontano, a sud... mi pare nel meridione del Sudan,» disse Dale. «Anche a me Ibrahim ha detto di suo fratello.»

«Ibrahim non ha mai avuto un fratello.»

«Non ce l'ha?»

Lo Sceicco scosse il capo. «No. E il meridione del Sudan è famoso per le leggende stupide e infondate che vi si inventano.»

«Oh, be', mi permetto di dissentire, signore. Io sono appassionato di leggende e folklore locale. Anzi, è proprio per questo che desidero visitare Siwa, oltre, naturalmente, alla mia responsabilità come... uh, sorvegliante della mia cara cuginetta.»

L'altro inarcò un sopracciglio. «Essere troppo curioso di certe cose può non rivelarsi saggio, a volte. Noi arabi abbiamo un detto: ciò che nutre l'aquila può uccidere il passero.»

«Molto saggio, mio caro amico. Non è così, Merle? Da quando ho oltrepassato i cento chili, voi siete il primo che mi paragona a un passero. Ah, lo spirito di voi arabi! Questo Ibrahim, comunque, mi ha spaventato tutto il campo. Va dicendo che un cane-mannaro, o un lupo mannaro, ci sta annusando il didietro. E afferma che lui stesso ieri notte lo ha visto.»

«A tanta distanza da *Bilad El Kelab*?»

«Giusto, caro Sceicco. E tuttavia, cosa sono poche centinaia di miglia per un uomo-lupo? Di giorno nessuno gli impedirebbe di viaggiare a dorso di cammello. Oppure su un veicolo, se non fosse appassionato quanto noi dei vecchi sistemi. Ovviamente dovrebbe riassumere la sua forma umana, dato che lo sterzo e il cambio di una Land Rover mal si prestano ad essere manovrati da un lupo, e...»

«Dale!» Merle non aveva voglia di scherzare. «Potrebbe essere lo stesso lupo che hai sentito ululare.» Ma quando il cugino le diede di nascosto un pizzicotto d'avvertimento, fu svelta a continuare: «Ciò accadde ad Alessandria, certo. Fu quella notte, fuori Alessandria, che ti parve d'aver udito dei lupi.»

«No, fu nella Valle dei Re,» la corresse Dale. «Tuttavia il giorno dopo

seppi che si trattava di sciacalli.»

El Shabur fissò l'uno e l'altra, imperscrutabile. Poi accennò verso oriente. «Il nostro amico è in arrivo.»

In lontananza, distorta dalle esalazioni di calore, c'era la figuretta di un cammello con qualcuno in groppa. Merle fu costretta ad accendersi una sigaretta per mascherare il nervosismo. «Potrebbe essere chiunque. Impossibile dirlo da questa distanza.»

Lo Sceicco si strinse nelle spalle. «Presto lo scoprirete, Miss.»

Mezz'ora più tardi Gunnar Sven giunse all'accampamento. Appariva sfinito e malridotto, come se avesse cavalcato per giorni e giorni senza dormire e senza cibo. L'irritazione di Merle, e l'impazienza di avere una spiegazione, svanirono all'istante quando vide in che condizioni il giovane era ridotto. Con un gemito impietosito corse ad aiutarlo a smontare, e poi lo sorresse verso la tenda dinnanzi alla quale lo Sceicco e Dale s'erano seduti.

«Ti ho fatto preparare del cibo,» ansimò la ragazza.

«No, non ora.» Gunnar vacillava. La voce gli usciva a stento dalle labbra aride e screpolate. «Devo dormire. Io... scusami, Merle. Ho avuto un contrattempo. Un contrattempo.»

«Non fa nulla, Gunnar. Oh, povero caro!» La ragazza lo affidò a un servo. «Portalo a letto, e curati di lui. Più tardi il signor Fleming gli darà una medicina. È malato!»

Quella sera, poco prima del tramonto, nel campo ci fu una certa agitazione. I cammelli vennero tolti dal pascolo e riportati al pozzo per esser costretti a bere ancora. Ma era chiaro che avrebbero preferito continuare a mangiare e, essendo cammelli, espressero la loro disapprovazione scalciando e mordendo. Gli uomini usarono i bastoni e, levando alte ed elaborate imprecazioni in arabo, lottarono con le bestie finché i loro capaci stomaci furono pieni d'acqua.

Dale bighellonò intorno ai cammelli finché uno di essi quasi lo centrò in faccia sputando un disgustoso bolo di saliva, quindi preferì allontanarsi. Le ombre della sera si facevano rapidamente più lunghe. L'uomo andò a fermarsi presso un assembramento di macigni e con le mani in tasca fissò pensosamente l'immensità del deserto.

«Dev'esserci qualcosa che mi sfugge,» mormorò fra sé. «Come un mosaico dai pezzi che non vogliono riunirsi. Negromanzia, stregoni e lupi mannari. Gunnar Sven. Lo Sceicco delle Nebbie! Fantasie che circolano nell'accampamento. Un bel miscuglio. Mi chiedo se...»

Ma d'un tratto il suo sguardo mutò, tornando a fuoco su quello che lo

circondava. Il suo corpo voluminoso s'irrigidì. Poi, con la leggerezza che a volte sanno avere anche gli individui grassi, avanzò fra gli alti macigni giallastri. Il suo udito sensibile udiva una voce, poco più che un sussurro da qualche parte davanti a lui:

«... finché non saremo a Siwa. Io starò accanto a lei, dall'alba al tramonto.» A parlare era Gunnar Sven, con ira. «E se tu tenterai qualcosa, allora *le dirò chi sei*!»

«Bada che potrei dirle io chi sei tu... *dopo il tramonto*!» replicò sarcasticamente la voce di El Shabur. «Se lo sapesse, credi che cercherebbe la tua protezione?»

«Sei un demonio!»

«E tu un pazzo. Non immischiarti con poteri che non puoi controllare. Ne riparleremo a Siwa.»

Le due voci tacquero. Dale sentì i passi di Gunnar e di El Shabur allontanarsi verso il campo.

«Più pezzi vanno a posto, meno vedo chiaro il mosaico,» mormorò Dale. «Sembra che questo viaggio a Siwa abbia dei risvolti molto ma molto strani. Vecchia Oasi... vecchia città diabolica, cosa nascondi?»

Il sole era scomparso sotto l'orizzonte, e Dale ripensò a una frase di Gunnar che d'un tratto gli appariva significativa: *Io starò accanto a lei dall'alba al tramonto.* Non aveva l'aria di un modo di dire poetico-sentimentale. E, se messa in relazione con la sua inspiegabile scomparsa della sera prima, si arricchiva di un altro significato. Ma quale?

Dale si avviò lentamente verso le tende, masticando il bocchino della pipa scarica. Era stato lì a riflettere, dopo aver origliato, ed aveva visto Gunnar e l'arabo separarsi. Poi Gunnar s'era avviato con Merle verso il piccolo pascolo, e i due stavano tornando solo adesso, ombre nell'oscurità violacea del deserto.

La ragazza s'era innamorata, pensò Dale con un sospiro. E avrebbe vissuto la sua vita, nel bene o nel male. Ma se aveva deciso di legare il suo destino a quello dello svedese, su di loro si addensava una nuvola nera. In quanto a El Shabur... fino a che punto poteva essere pericoloso quel famigerato stregone arabo? Le città del Nord Africa e i borghi cotti dal sole delle oasi pullulavano di individui che praticavano la magia. Alcuni di loro erano innocui, abili a curare i malati e propensi a distribuire le loro profezie per un piatto di minestra e basta. Pochissimi erano noti per l'aura oscura che li circondava, h si sospettava di avere a che fare col demonio, e la gente li evitava.

Gli occhi di Dale si fecero freddi nel ricordare uno o due di quegli individui, e il suo volto solitamente cordiale s'indurì.

Era sicuro che Merle stava correndo un pericolo di qualche genere, per causa di Gunnar non meno che di El Shabur. Lo svedese si sarebbe tagliato la gola piuttosto che farle del male, e tuttavia egli era una sorta di canale attraverso il quale avrebbe potuto raggiungerla. E più Merle lo amava, più sarebbe stata vulnerabile. El Shabur aveva dei progetti riguardo a lei: a Dale era bastato guardarlo negli occhi per intuirlo. E questi progetti si sarebbero concretizzati a Siwa. Dunque gli restavano tre giorni per scoprirne la natura.

Tre giorni! Forse assai meno, rifletté. I rapporti di Gunnar con l'arabo sembravano sul punto di esplodere pericolosamente, e la crisi sarebbe arrivata da un momento all'altro. Merle, nel suo cieco impulso di difendere Gunnar, ne sarebbe stata inevitabilmente coinvolta. Ma tutto il mistero concerneva El Shabur. Con o senza poteri magici, l'uomo poteva procurare alla carovana ogni genere di guai. E se costui era il serpente velenoso che Dale sospettava, nessun ambiente meglio del deserto si sarebbe prestato a un delitto... o almeno, delitto fu la parola che egli preferì usare, anche se in lui albergava la strana certezza che El Shabur mirava a qualcosa di ancor peggiore.

Ignari di Dale, assorti l'uno nell'altra, i due giovani stavano camminando pian piano oltre i pozzi. Gli occhi di Gunnar accarezzarono il volto della fanciulla con immensa tristezza. «Se solo ti avessi conosciuto prima,» mormorò.

«Tutto ciò che possiamo fare è di vivere giorno per giorno, caro.»

Lui si volse a fissarla e le prese le mani. «Merle, per me, averti accanto è un miracolo. Ma dovrei mandarti via. E vorrei non averti detto ciò che ti ho detto.»

«Mio povero Gunnar, tu non hai avuto alcuna scelta in realtà. Ma dimmi...» La giovane donna fremette. «La paura che hai di El Shabur è la cosa più grande della tua vita? Perfino più grande dell'amore che hai per me?»

Il giovane la afferrò per le spalle e, quando chinò il volto sul suo, una smorfia di dolore gli alterò i lineamenti. Per un attimo ciò che avrebbe voluto risponderle parve scaturirgli dagli occhi ma, invece di parlare, le lasciò bruscamente le mani e si scostò. Poi riprese a camminare verso il campo, lentamente, lo sguardo fisso al suolo.

«È inutile... non posso continuare così. Nessun uomo sulla Terra ha mai avuto addosso catene come le mie. E mi si rivolta l'anima al pensiero che

anche tu possa rischiare la stessa bestiale oscenità di cui sono prigioniero io. Ci sono caduto dentro perché ero un maledetto pazzo, scriteriato e incauto. Non avevo la minima idea di quello che mi sarebbe accaduto, neppure un vago sospetto che dietro quella cosa ci fosse qualcosa di... più forte della morte. Ero cieco, ignorante, credulone. Andai a gettarmi da solo nella trappola di El Shabur e, quando ci fui chiuso dentro, era ormai troppo tardi!»

«Gunnar, non vorresti spiegarti meglio? Ti prego, io voglio capire. Nessuno può essere il servo di un padrone che odia, a meno che...»

«A meno che non ne sia lo schiavo. Ebbene, è così. Io sono il suo schiavo.»

«Non riesco a comprenderlo.»

«Meglio così. E non provarci neppure. Era per questo che volevo farvi andar via da Solium: perché non sapeste mai, perché non capiste mai, perché usciste per sempre da questa cosa!»

«Se ti sei venduto in qualche modo allo Sceicco, non potresti ricomprare la tua libertà? Ogni contratto può essere rotto.»

«Non quello che mi lega a lui. Ascolta, Merle: io non posso, non oso dirti più di questo. Fai conto che quell'uomo sia un veleno, e che il suo veleno scorra nel mio sangue. Anche se ti sembra infantile e idiota, ti prego, cerca di pensarla così. Io... faresti una cosa per me? Una cosa che può apparirti priva di senso e assurda? La faresti?».

«Dimmi che cosa,» annuì lei.

«Appendi questo sull'ingresso della tua tenda, stanotte e ogni altra notte.» Gunnar tolse di tasca una piccola treccia composta da quattro cordicelle colorate, una verde, una bianca, una rossa e una nera, alla cui estremità pendeva una specie di sigillo. «Perdonami, Merle, ma non posso e non voglio spiegarti di cosa si tratta. E tuttavia devi usarla come ti ho detto. Promettimelo!»

Stupita dal suo tono accorato la ragazza promise. Osservò la treccia: un talismano? E cosa poteva avere a che fare con il mistero che avvolgeva i rapporti fra Gunnar e lo Sceicco? Per un attimo i suoi occhi si velarono, nel dubbio che la mente del giovanotto fosse malata.

«No», la prevenne lui, intuendolo. «Non sono mai stato tanto sano di mente quanto ora... per quel che mi serve esserlo. Per me è troppo tardi. Ma *a te* non deve accadere niente.»

«Non vorresti parlarne con Dale? Lui è intelligente e sa un sacco di cose, anche le più strane. Sono sicura che potrebbe aiutarti, se solo tu gli spie-

gassi quello che ti è accaduto.»

«No. Non ancora, in ogni modo. Solo quando saremo a Siwa potrò parlarne. Il silenzio è il prezzo che devo pagare per poter stare con te in questo viaggio.»

«Ma credo che Dale saprebbe...»

«Se non vuoi che muoia in modo orribile, ti scongiuro di non dirgli una parola. Quelli che hanno osato interferire con le manovre di El Shabur non sono mai vissuti molto.» Il giovane si fermò accanto ai pacchi di viveri in scatola e si ficcò le mani in tasca, accigliato.

«Va bene.» Merle rabbrividì, conscia che Gunnar non aveva nessuna voglia di scherzare o esagerare i fatti. «Non gli dirò niente. Ma è difficilissimo ingannare Dale. Spesso ho creduto di potergli nascondere delle cose, e poi ho scoperto che le sapeva benissimo. Gli piace fare il finto tonto, ma quel suo cervello è sempre al lavoro. E scommetto che nello Sceicco ha già annusato qualcosa di strano.»

«Nessuno lo crederebbe, vedendo quanto sembra svagato e frivolo.»

«Più recita la parte dell'ingenuo, e più è segno che medita qualcosa,» mormorò Merle.

«El Shabur è un uomo molto astuto, cara.»

«Tu non conosci Dale.»

«E tu non conosci El Shabur,» borbottò il giovane.

I due proseguirono, e davanti alla tenda di Dale trovarono l'uomo e lo Sceicco seduti a chiacchierare, con un bicchiere di limonata in mano.

«Ehilà! Stavamo parlando del nostro amico lupo mannaro,» li salutò blandamente Dale. «Che ne dici, Gunnar, te la sentiresti di stare un po' alzato con me, stanotte? Magari ci capiterà di mettere una pallottola in corpo alla bestia.»

L'alto svedese lo guardò in silenzio. A denti stretti cercò di leggergli nello sguardo ciò che pensava realmente e, dopo una ventina di secondi, si volse a fissare lo Sceicco. «L'avete suggerito voi?»

Il suo tono era stato gelido, ma l'arabo scosse le spalle. «Al contrario. Sarebbe saggio trascorrere la notte a letto, in vista della marcia di domani. Se Mister Fleming desidera andare un po' a caccia, gli suggerirei di aspettare d'essere all'Oasi di Siwa. Sulle colline ci sono uccelli, e forse qualche sciacallo.»

«Non sono affatto stanco, caro Sceicco,» obiettò Dale. Sorrise allo svedese. «Ebbene, che ne pensi, vecchio mio? Vuoi aspettare di essere a Siwa, o facciamo un po' di tiro a segno stanotte?»

«Meglio pazientare.» Gunnar riuscì a fare una risatina. «Inoltre voi conoscete le leggende: non basta una palla di piombo per ammazzare un lupo mannaro. Risparmiamo le munizioni, e facciamoci una buona nottata di sonno.»

«Un vero sportivo non parla così!» sospirò Dale. «E sia pure. Ma voi mi garantirete che c'è cacciagione a Siwa, Sceicco?»

«Ve lo giuro sul mio sacro *wasm*.»

«*Wasm*?» Dale tolse dal taschino la pipa, la esaminò, poi decise di accendersi una sigaretta. «È una parola araba?»

«Significa la mia insegna, il mio stemma tribale. Anche noi abbiamo un'araldica.»

«Ah! Questo è interessante. Io adoro gli stemmi, in specie quelli dei paesi che non conosco. *Wasm*... ma che buffa parola. E il vostro *wasm*, qual è?»

El Shabur si piegò a tracciarlo sulla sabbia. Dale sbatté le palpebre e mascherò il disagio sotto un sorrisetto vacuo. Aveva riconosciuto quel simbolo, era anzi uno dei pochissimi che avrebbe saputo dargli un significato, e il fumo della sigaretta nascose la sua faccia allo sguardo indagatore dell'arabo. Che El Shabur giocasse con lui, divertendosi a spacciarsi per un conoscitore dell'Occulto? O gli rivelava quel simbolo mortale sicuro che solo un iniziato avrebbe saputo dargli un significato?

El Shabur era uno Yedizee, un satanista, e un adoratore di Melek Taos. Il simbolo era senza alcun dubbio la coda ritorta di quel demone orientale, e Dale dovette constatare che le sue peggiori paure erano così confermate: di tutte le Sette Segrete che conosceva, nessuna era tanto mostruosa e potente come quella degli Yedizee. Il loro nome e la loro triste fama si perdevano nell'oscurità del più lontano passato. Talvolta era accaduto che uno di loro lasciasse le colline rocciose dove la Setta aveva sede, a oriente di Damasco: una volta ogni secolo, da quando se ne aveva conoscenza, un sacerdote di Melek Taos s'era aggirato come un demone della distruzione nel mondo esterno, con lo scopo di prenderne conoscenza. E poi era tornato a portarne notizia agli altri adepti. Immortali o indistruttibili, essi vivevano là nell'isolamento, un nucleo di potere arcano dagli scopi sconosciuti.

«Carino, come disegno. Sembra un'anguilla col mal di pancia,» scherzò Dale. La faccia dello Sceicco era impassibile come quella di un giocatore di poker. «*Wasm*, avete detto? Bisogna proprio che me lo scriva. Mi piace prender nota degli elementi di folklore.»

Negli occhi dell'arabo ci fu un lampo, quando fissò Merle. «Anche voi

come vostro cugino, miss Anthony, soffrite di un vuoto di memoria?»

«Io... noi... che volete dire?»

«Voi avete un detto, nel *Libro della Saggezza*: Chi troppo sa, fa un passo sulla via della follia. E questo mi sembra il caso di mister Fleming. Infatti chi, dopo anni e anni di studio, può dimenticare una cosa semplice come il *wasm*?»

Sentendo che il suo bluff era chiamato, Dale non mosse muscolo. E va bene, pensò, se vuole ballare, balliamo. Ma era troppo tardi quando capì che, con quella faccenda del disegno, l'arabo aveva inteso distrarre la sua attenzione da Gunnar, e quella manovra gli era perfettamente riuscita: mezzo minuto prima, infatti, lo svedese s'era alzato borbottando qualcosa circa le sigarette che aveva finito, avviandosi quindi alla sua tenda. E non era ancora tornato.

Senza una parola Dale si alzò e andò a guardare nella tenda di Gunnar: era vuota. Oltrepassò le torce accese dai servi e guardò a occidente, poi dalla parte opposta dove il deserto si stendeva piatto. La luce della luna lo imbiancava, e non si vedeva nessuna ombra umana. Guardò in tutte le altre tende, dietro i bagagli e fra i cammelli, ma inutilmente.

Con un'imprecazione s'avviò verso i macigni, e fu allora che scorse qualcosa muoversi su una duna di sabbia non molto lontano. S'irrigidì. Che fosse soltanto la sua immaginazione troppo eccitata a fargli vedere quell'ombra vaga nel chiarore lunare delle sabbie? Mentre tornava alla tenda fuori della quale Merle lo attendeva in compagnia dell'imperscrutabile arabo, si chiese se l'uomo cominciasse a considerare la sua presenza come una sorta di sfida.

Dopo cena, vedendo che Merle si ritirava senza una parola nella sua tenda, la raggiunse. «Non devi stare in pena per Gunnar, mia cara. Dietro questa sua scomparsa notturna c'è l'arabo, ne sono sicuro, anche se la spiegazione che ne ha dato costui è tutta inventata.»

La giovane donna era pallida per l'ansia. «Pensi che tornerà?»

«Ma certo!» L'uomo le poggiò una mano su una spalla. «Ora cerca di riposare, bambina. Se stanotte ti sentirai inquieta o avrai bisogno di qualcosa, chiamami. Io starò sveglio fino a tardi. Ho da terminare certi miei lavoretti.»

Merle non si lasciò ingannare dal suo tono. «Dale! Sei... preoccupato? Forse per quel lupo?»

«No, non metterti in testa delle paure ingiustificate. Tuttavia qui siamo pur sempre in una terra di nessuno. Hai a portata di mano il giocattolo che

ti ho dato, vero?»

Lei gli mostrò l'automatica, sotto il cuscino. «Anche Gunnar mi ha detto di stare in guardia, Dale. Ma contro El Shabur, non contro i lupi.»

«Quell'individuo è più pericoloso di un branco di lupi,» fu d'accordo il cugino. «Con loro puoi sempre sapere a che punto sei, ma lo Sceicco è un altro paio di maniche.»

«Gunnar mi ha dato questo. Ha detto che devo usarlo per chiudere i lembi della tenda, di notte. Strano, non ti pare?»

Dale esaminò la treccia colorata che la ragazza gli porgeva, con profondo interesse. «Per le porte di Gerusalemme!» sussurrò poi. «Se tu lasciassi quest'affaruccio in eredità a un Museo, ti farebbero un monumento equestre. Credilo o no, mia dolce principessa, ma tu potresti vendere il regalo di Gunnar per un sacco pieno di diamanti. Se non ho le traveggole, infatti, è un reperto vecchio di migliaia di anni. Parlo di questo sigillo, naturalmente, non della treccia. Si tratta di uno smeraldo... e che smeraldo! Guarda: su di esso è inciso l'Occhio di Horus. Capisci?»

«Uno smeraldo! Ma se è così, deve avere un valore inconcepibile! Com'è possibile? Come può esser finito nelle mani di Gunnar?»

«Lo avrà avuto dallo Sceicco. O glielo ha rubato. Ed è proprio il genere di cosa di cui ha bisogno lui, poveretto! È un talismano protettivo... un talismano ritenuto infallibile.»

«Dale,» sbuffò lei. «Non riesco mai a capire quando parli sul serio o quando ti diverti a fare l'idiota! Protettivo per cosa? Che significa?»

«Significa che El Shabur è un Negromante. E significa anche che Gunnar non è soltanto un comune iniziato alla stregoneria, ma ci sta dentro fino al collo. Il possesso di un oggetto di questo potere lo dimostra. Dev'essersi addentrato molto profondamente in quella caverna oscura... povero ragazzo.»

«Vuoi dire che è in pericolo?»

«In questo momento sta correndo dei rischi spaventosi,» sussurrò Dale. «E non vedo il modo di aiutarlo... non più, adesso. Meglio guardare in faccia la realtà, mia cara. Gunnar non è uomo che possa permettersi di amare o di sposare una donna. È legato corpo e anima a El Shabur. Questa faccenda è odiosa, disgustosa, infernale!» Sedette sulla branda e le strinse una mano. «È colpa mia. Sapevo già che c'era qualcosa di molto anormale in Gunnar, e avrei dovuto avvertiti prima.»

«Io lo amo,» disse Merle sottovoce. «Nulla può ormai cambiare questo fatto. Qualunque cosa abbia fatto, o sia... lo amo.»

Il cugino la fissò a lungo, gravemente. «Lo so. E forse questo è il lato più tragico dell'intera faccenda.» Si alzò per uscire, e sulla soglia si volse. «Gunnar non ti ha dato quella treccia per semplice capriccio. Usala come ha chiesto, e durante il giorno tienila sul tuo corpo, sotto i vestiti. Non permettere mai che lo Sceicco la veda. Dopodomani saremo a Siwa. Nel frattempo fai in modo che quell'uomo non sospetti niente. E non assillarti troppo.»

«Non è per me che ho paura, anche se non capisco cosa stia succedendo. È per Gunnar. Lui... è solo, e soffre molto!» abbassò gli occhi con un sospiro simile a un ansito.

«Ti stai comportando a meraviglia, cara. Qualunque altra ragazza, inchiodata qui nel deserto con uno stregone pazzoide capace di tutto, avrebbe una crisi di nervi. Chiudi la tua tenda, piccola. Va bene?»

«Appena sarai uscito,» annuì lei. «Te lo giuro.»

Quella notte Dale non si svestì. Rimase seduto nella sua tenda, al buio, con una sigaretta in mano ed i sensi tesi a quanto avveniva fuori. Era convinto che nell'aria ci fosse qualcosa. E, allorché sentì la lontana eco di uno sparo nel deserto, corse subito all'esterno col fucile in mano. Gli uomini dormivano, l'accampamento era silenzioso, e la tenda di El Shabur era chiusa. Nessuno, a parte lui, sembrava aver udito quello sparo e, sebbene non ne capisse l'origine, sentì un brivido arcano correrglì lungo la schiena.

Col fucile imbracciato fece qualche passo, aggirò i bagagli e, quando una nuvola oscurò la luna, si fermò. Poi tornò lentamente indietro, chiedendosi cosa provocasse in lui quella sensazione di pericolo. In quel momento, fra le masse scure delle rocce fra cui s'era nascosto quel pomeriggio, ci fu un movimento. Dale si morse le labbra. Gli conveniva svegliare qualcuno degli uomini? O, prima di farlo, sarebbe stato meglio andare a dare un'occhiata lui stesso? Dopo un'incertezza si avviò cautamente da quella parte.

Il cielo si stava rannuvolando, e cumuli neri passavano veloci davanti alla luna. Di nuovo la tenebra lo costrinse a fermarsi e tese le orecchie: cos'era quel fruscio? Sabbia smossa dal vento? Sussurrando un'imprecazione indietreggiò, quindi si voltò e s'allontanò nuovamente dalle rocce. E, ad un tratto, dietro di lui ci fu uno scalpiccio rapido. L'uomo sollevò il fucile, roteando su sé stesso, ma era troppo tardi: un braccio duro come il ferro gli passò intorno al collo, e una mano gli tappò la bocca per impedirgli di gridare.

Dale si contorse con la ferocia di una tigre. Sotto lo strato di grasso del

suo pesante corpo c'erano muscoli forti, e sferrò poderose gomitate nello stomaco all'assalitore. Lo sentì grugnire di dolore. La stretta si allentò e, girando su sé stesso, egli riuscì a scaraventarlo a terra. Giusto allora la luna tornò a illuminare la zona, e Dale ansimò nel vedere un'intera banda di predoni arabi che gli arrivava addosso. Avevano le facce coperte dal barracano, larghi mantelli svolazzanti, e nelle loro mani balenavano i riflessi di armi da taglio.

Erano troppi e troppo vicini perché gli fosse possibile raggiungere il campo, e nella colluttazione aveva perso il fucile. Con una bestemmia oscena corse verso le rocce e si addossò con le spalle a un alto macigno, poi si voltò a fronteggiare gli assalitori. Sferrando pugni e calci violentissimi, rabbiosi, ne abbatté alcuni. Gli altri urlarono e gli si precipitarono addosso, agitando i pugnali.

Ma quando ormai Dale si credeva perduto vide, stupefatto, una lunga ombra nera piombare giù da una roccia in mezzo ai suoi avversari. Era un grosso lupo grigio, irsuto, selvaggio e veloce come una torpedine. I predoni ne furono colti di sorpresa. Invano mulinarono le armi per colpire l'animale: le sue zanne si chiudevano come pugnali sulle loro carni e, balzando da una parte e dall'altra, sferrava morsi ringhiando di ferocia. Le urla dei banditi si mutarono in gemiti di dolore.

Il combattimento fu breve. Non un uomo venne ucciso, e tuttavia ciascuno fu malamente ferito: chi si prese degli spaventosi morsi in faccia, chi ebbe un polso spezzato dai denti della belva, chi restò azzoppato. Un paio si comprimevano l'addome e tutti erano sporchi di sangue. L'uno dopo l'altro i predoni volsero le spalle e fuggirono.

Anche il lupo era stato ferito. Dale lo vide correre dietro i banditi con un orecchio penzoloni, quasi tagliato in due da una pugnalata che gli aveva sfiorato la testa. Oltre le rocce c'erano dei cammelli e, poco dopo, la banda si allontanò scomparendo nel buio.

La grossa bestia grigia si fermò ansimando, con la lingua penzoloni e le zanne scoperte, e volse il capo a fissare Dale. L'uomo s'irrigidì, immobile, mentre la luna strappava riflessi gialli dai crudeli occhi del lupo, quindi indietreggiò lentamente. Si sentiva lo stomaco stretto in una morsa gelida, e mai la notte del deserto gli era parsa più orrida e minacciosa. Il silenzio pesava su di lui.

Un passo dopo l'altro Dale tornò all'accampamento. Non si voltò neppure una volta a guardare il lupo: sapeva che non lo avrebbe attaccato. E adesso sapeva anche un'altra cosa. *Sapeva*!

Due giorni dopo, fra le alture rocciose, comparve una distesa di palmizi e di case antichissime addossate alle colline: l'Oasi di Siwa. La cittadella era stata fortificata secoli addietro, ma il muro bianco appariva aperto in più punti. Addossata alle alture, era un affastellarsi di piccoli edifici e viuzze strette, costruita per lo più in mattoni di argilla che il vento del deserto sgretolava lentamente. Alcune case dovevano esser state dipinte di bianco, decenni prima, ma adesso il loro colore era uguale a quello della roccia, contro cui risaltavano solo per la forma.

Molti edifici erano a quattro o cinque piani, con finestre esigue come feritoie, e in essi s'intuiva l'esistenza di locali minuscoli in cui la vita si affollava e si nascondeva al sole accecante. Alcuni, edificati sull'orlo di uno strapiombo, sembravano più alti di quanto erano in realtà, e dai maggiori si levavano torri e torrette. I due sottili minareti di una moschea dominavano l'abitato. A parte i datteri e le capre, non era possibile capire da cosa la popolazione traesse sostentamento.

Gli occhi di Dale erano però fissi su Merle, che cavalcava accanto a lui. La giovane donna era pallida, ansiosa, così preoccupata per Gunnar che egli si chiese se avesse fatto bene a non dirle quel che aveva scoperto. Il giovane svedese non era più ricomparso all'accampamento dopo l'assalto dei predoni, e Merle si rodeva per l'angoscia. Lo Sceicco El Shabur si volse a osservarla e, nel vedere come ella si mordeva le labbra girando lo sguardo intorno, ebbe un sorrisetto blando.

«Dov'è Gunnar? Dov'è?» domandò la ragazza. «Avete detto che ci avrebbe atteso a Siwa. Ma dov'è?»

Dale avrebbe potuto ridere, se la situazione non fosse stata così sinistra e grave. Merle amava come odiava, con forza, irragionevolmente, e non si curava di nascondere i suoi sentimenti. Perfino con l'arabo si scopriva, domandando notizie di Gunnar con l'ingenua ansietà di una ragazzina. Ma la sua cupa voglia di ridere scomparve, quando pensò che entrambi avrebbero potuto concludere la loro esistenza lì, in quella primitiva città assediata dal deserto.

E Gunnar? Fare ipotesi su quanto poteva essergli accaduto era snervante. Dale era certo che il giovane gli avesse salvato la vita due notti prima, così com'era certo che ad organizzare l'attacco dei predoni era stato lo Sceicco El Shabur, col preciso scopo di togliere di mezzo lui. Adesso era costretto a chiedersi se, e quanto crudelmente, l'arabo avrebbe punito il suo servo per quella seconda interferenza.

La piccola carovana s'inoltrò nell'abituro della periferia fatto di stradine contorte e chiuse da muri interminabili. Dale si tenne indietro, per tenere sott'occhio El Shabur il più possibile. L'individuo cavalcava adesso a fianco di Merle, che gli parlava animatamente. Pur non potendo distinguere le loro parole, Dale notò che lo Sceicco si mostrava interessato e, dai gesti delle sue mani quando rispondeva, capì che la stava rassicurando su qualche argomento. Gunnar, senza dubbio. Fra quei due non poteva esistere altro soggetto di conversazione.

Oltrepassarono il mercatino rionale, la grande tomba quadrata di Sidi Suliman, una specie di parco fitto di palme, e giunsero alla base di un'altura a forma di pan di zucchero costellata da migliaia di tombe.

El Shabur la indicò con un largo gesto da cicerone. «La collina dei Morti.»

«Il suo aspetto si addice al nome,» commentò Dale.

L'arabo accennò a una costruzione che sorgeva sul fianco della collina, su una terrazza rocciosa. «Là c'è l'ostello per i viaggiatori, quei pochi che vengono a Siwa.»

«Assai appropriato. Gli ospiti stranieri riposano dove riposano i morti. Ciò garantisce notti tranquille, suppongo.»

Merle non rise. I suoi occhi fissarono l'altura coperta di tombe con sguardo vacuo e poco interessato.

«Suggerisco di smontare qui,» disse El Shabur. «Ibrahim penserà ai vostri cammelli. Il *fonduk* è dall'altra parte della città.»

Lo Sceicco fece inginocchiare il cammello e ne smontò. Affidò la bestia a uno dei servi, salutò Dale con un rispettoso «*Salaam*!» rivolse un inchino eccessivamente profondo a Merle e, accomiatandosi a quel modo, si allontanò fra le viuzze. I due cugini lo videro sparire con sollievo, ma Dale notò che la gente s'affrettava a scostarsi con largo anticipo al suo passaggio. Mentre poi aiutava la giovane donna, sfinita, a scendere sul selciato sconnesso, le domandò:

«Di cosa stavate parlando, lungo la strada? Mi è parso che tu stessi apostrofando il nostro amico con particolare eloquenza.»

«Gli ho chiesto di Gunnar. Cos'altro avrei da dire a quell'uomo? Oh, guarda laggiù, che panorama!»

A meridione si scorgeva un lembo di deserto, con una serie di dune mobili alte come colline. Più oltre c'era una catena di montagne rossastre simili a denti spezzati, con minuscoli villaggi sulla sommità di strapiombi impressionanti.

Dale ignorò la spettacolare bellezza del deserto per fissare Merle, che sembrava essersi incantata. Ma qualcosa negli occhi di lei gli disse che non vedeva nulla di quel panorama: stava pensando, immaginando, proteggendo qualcosa. Che cosa? Dale lo ignorava, e tuttavia era certo che la mente di lei era concentrata su Gunnar. Conoscendola, sapeva però che farle domande sarebbe stato inutile.

I due cugini trovarono l'ostello sorprendentemente fresco e pulito. Ibrahim funse da interprete e rimase a loro disposizione. In quel momento non c'era nessun altro cliente.

Verso sera Dale fu informato che i funzionari di polizia egiziani volevano vederlo, per un normale controllo dei documenti. Conoscendo il loro carattere, stabilì che farli aspettare sarebbe stato poco saggio. Ma non se la sentiva di lasciar sola Merle. Le gettò un'occhiata, distogliendo lo sguardo da una mappa che s'era messo a studiare.

«Ti va di venire con me a fare un giretto in città? O preferisci star qui con Ibrahim ad ammirare il tramonto?»

La ragazza era seduta davanti alla finestra e stava facendo un disegno a matita, il soggetto del quale era la distesa di tetti dei sobborghi. «Sì,» rispose distrattamente.

«Sarà meglio che io sia più esplicito,» sospirò Dale. «Domanda A: vuoi venire con me? Domanda B: preferisci restare qui con Ibrahim?»

«B,» si limitò a rispondere lei, senza distogliere gli occhi dal disegno.

L'uomo ebbe la strana impressione di cogliere nel suo sguardo un improvviso sollievo, quasi che ella avesse visto risolversi un qualche suo problema. Scosse le spalle. «Se tu mi facessi anche un piccolo applauso, potrei almeno uscire di scena col sorriso sulle labbra!»

Per farsi perdonare, la giovane donna gli mostrò il disegno, indicandogli i particolari tecnici che la stavano interessando maggiormente. Dale, che si piccava di essere un buon critico d'arte, ne approfittò per lanciarsi in un discorso sulle origini storiche dell'architettura locale, e poi la stimolò abilmente a ribattere coi suoi punti di vista artistici. I due chiacchierarono piacevolmente per un poco, mentre il sole s'abbatteva sempre più verso l'orizzonte, finché la ragazza disse, come casualmente:

«Non è necessario che tu vada alla Stazione di Polizia proprio stasera, vero?»

Dale si alzò. «Diavolo, me n'ero completamente dimenticato. Spiacente, mia cara, di averti fatto perdere gli ultimi minuti di luce. Però bisogna che adesso vada. Prenderò anche il tuo passaporto.» Sulla porta si volse. «Ar-

rivederci a cena, bambina. E non andare in giro, eh?»

La sua scomparsa fu salutata da Merle con un sospiro. «Finalmente si è deciso!» mormorò. Mise il disegno in una cartella, poi tirò fuori il beauty-case e in fretta si rifece il trucco. Cinque minuti più tardi uscì dall'albergo e scese lungo la stradicciola contorta fino ai piedi della collina.

All'incrocio con una via polverosa, una figura alta e ammantellata le si fece incontro a passi lunghi. «Siete puntuale, Miss Anthony. Benissimo. Avviamoci subito. Dobbiamo essere là prima del tramonto.»

Il percorso che seguirono, lungo cortili, rampe di scale corrose e labirinti di viuzze, le parve interminabile. In silenzio seguì la sua guida, molto da vicino: sarebbe stato spiacevole in quei quartieri perdere un accompagnatore, perfino uno poco rassicurante come El Shabur. L'aspetto della gente che vedeva non la confortava minimamente, anzi la allarmava. Lì non c'era nulla della vivacità dei tipici sobborghi arabi, la quiete era eccessiva, strana, e gli uomini che la seguivano con sguardi silenziosi avevano facce pallide e bizzarramente distorte. Alcuni si muovevano in modo sottilmente inumano. Anche i ragazzi avevano qualcosa di alieno che la faceva rabbrividire.

Lo Sceicco si affrettò attraverso la città vecchia, dalle case quasi prive di finestre, e giunse a un quartiere composto da edifici simili a piccole fortezze squadrate. Si volse a controllare il sole, già quasi sotto l'orizzonte, quindi osservò la ragazza con un lampo di oscura malizia negli occhi penetranti.

«Lui è qui,» disse.

Merle guardò la facciata della casa, un muro ocra su cui le finestre erano feritoie esigue poste ad altezze irregolari, e cercò di scacciare la terribile sensazione che lì dentro avvenissero fatti orribili. Si sentiva la gola secca per l'ansia e le ginocchia deboli, e detestò la propria vigliaccheria: in quell'edificio d'aspetto sinistro, dietro una di quelle finestrelle nere, Gunnar aspettava lei.

Perché il giovane non le veniva incontro? Perché doveva essere lei a fargli visita segretamente, insieme a El Shabur? Quelle erano domande che rifiutava di porsi. Sapeva solo che lo amava, e che dunque doveva andare da lui. Il resto non aveva importanza.

Seguì l'arabo attraverso una porta. Dietro di essa c'era una scala stretta e ripidissima su cui inciampò, e sotto quel soffietto così basso ebbe un attimo di claustrofobia. All'ultimo piano dell'edificio El Shabur aprì un'altra porta, i suoi denti lampeggiarono in un sorriso, e quindi si tirò indietro. La

ragazza si fermò sulla soglia di un corridoio esiguo come un cunicolo.

«Gunnar... sei qui?» chiamò.

Non ebbe risposta, ma dall'ombra sbucò una figura alta dai capelli biondi. La sua faccia era piena di tagli e abrasioni, così tormentata e livida che nel vederla ella ebbe un gemito.

«Oh, mio caro! Ooh!»

Il giovane la prese fra le braccia, e Merle gli passò le mani dietro il collo per fargli abbassare la testa. Le labbra di lei gli baciarono le labbra incrostate di sangue secco, appassionatamente, bagnandole con le sue lacrime di compassione.

«Gunnar, ora sono qui con te! Guardami, ti prego... cosa succede? Che ti è accaduto? Dimmelo, caro. Lascia che ti aiuti!»

Negli occhi di lui ci fu soltanto uno sguardo di muta disperazione e, per non vederlo, Merle gli affondò il volto contro una spalla. Le sfuggì un singhiozzo. Dolcemente egli le prese il mento, costringendola a sollevare il capo.

«Ascoltami, Merle, mio tesoro. Mia adorata! Cerca di capire quello che devo dirti. Questa è l'ultima volta che io ti vedo, che io ti posso toccare... l'ultima. Per sempre! Io sono perduto. Perduto e dannato. E fra un momento vedrai tu stessa il perché. Il sole sta scomparendo... Ricorda che io ti ho amata. Ti ho amata più della mia anima, che ormai è maledetta. Non scordarlo mai, mai, Merle!»

D'un tratto la respinse e indietreggiò nell'ombra, le spalle contro il muro grigiastro e spoglio. E, prima che ella potesse avvicinarsi a lui, il suo corpo prese a mutare, improvvisamente, con terribile e spaventosa rapidità. Si abbassò, si acquattò sul pavimento polveroso, ed i vestiti scivolarono via dal suo corpo coperto di peluria scura. Gli occhi gialli come topazi fissarono ancora una volta al ragazza, dal basso in alto, e quindi la bestia di allontanò con un triste uggiolio.

Merle si lasciò cadere a sedere sul divano, coperto di velluto consunto, rifiutando di guardare Dale in faccia. Il cugino era tornato da mezz'ora, e l'aveva trovata che camminava su e giù nel salone a pianterreno dell'ostello, animata da un nervosismo irrefrenabile. Le sue chiacchiere non erano riuscite a distoglierla un solo attimo dalla terribile scena che le era rimasta impressa a fuoco nella mente. Alle domande di lui aveva risposto a malapena con occhiate distratte, seccate, continuando ad andare avanti e indietro senza requie.

Dopo cena aveva preso il forte sedativo che Dale aveva insistito per darle, e per un poco esso aveva fatto effetto. S'era distesa sul letto e aveva dormito. Poi s'era risvegliata, come se il suo corpo rifiutasse la droga, e adesso era conscia della presenza del cugino in piedi di fronte a lei. Una presenza protettrice, preoccupata, tesa ad aiutarla. Tentò di parlargli, ma la voce rifiutava di uscirle, quasi che la cosa fosse troppo terribile per poter essere espressa in parole.

«Taci, bambina cara, taci. So già cosa vorresti dirmi.»

«Tu lo sai! Allora lo hai visto quando... quando...» Si coprì la faccia con le mani. Ad un tratto si alzò, e afferrò il cugino per un braccio. «Dale... ora sto meglio. Ma è stata una cosa talmente impressionante! Tutto ciò è come un incubo, un'allucinazione demoniaca. E lui deve sopportare questo, vivere nonostante questo. Dobbiamo aiutarlo, Dale. È nostro dovere. Sono certa che una via d'uscita c'è!»

Il cugino le prese le mani. «Bambina...» cominciò con voce rauca, ma s'interruppe. Non c'era nulla della bambina in lei. Il volto che fronteggiava il suo era quello di una donna, pallida, risoluta, adulta.

Guardandola gli parve invecchiata di dieci anni, come se il dolore l'avesse fatta maturare. Era donna, ed egli non poteva più insultare la sua intelligenza continuando a nasconderle ciò che sapeva. Doveva essere lei, adesso, a prendere la decisione finale. Celarle i suoi pensieri sarebbe stato un tradimento, per lei, per Gunnar e per sé stesso.

«Merle,» sussurrò, con voce grave.

Gli occhi di lei ebbero un lampo, al suo tono. «C'è una speranza, Dale? Ti prego... c'è?»

Lui annuì, poi la fece sedere accanto a sé sul divano. Era scosso, col viso contorto da una smorfia tormentosa. Per un poco tacque, esitò, così come avrebbe esitato prima di spingerla verso un fuoco o un precipizio. Che cosa crudele poteva essere l'amore, pensò. L'amore di Merle per Gunnar, il suo per Merle, era davvero una folle malattia, capace di portare sofferenza e stravolgere il destino.

«C'è un modo,» confermò, con uno sforzo. «Ma è una cosa che dipende dal tuo coraggio fisico non meno che dal tuo amore. Questi sono i due elementi in gioco... l'amore e il coraggio. E sarà una prova per entrambi, una prova diabolica, così pericolosa che tu potresti non sopravvivere ad essa. E se tu dovessi morire o...» Tacque e distolse bruscamente il volto, per non farle vedere la sua espressione tesa.

«È una prova che mette in gioco la tua volontà contro quella di El Sha-

bur, mia cara. Non è una cosa nuova. Esistono alcuni antichissimi documenti che la descrivono, ed è già stata fatta. Ma solo in un paio di casi una persona è riuscita a sopravvivere a questa ordalia. Gli altri sono finiti... dannati, come Gunnar!»

«No!» il sussurro di lei fu violento, vibrante come uno squillo di tromba. «Gunnar non è dannato, perché io lo salverò. Dimmi quel che devo fare.»

Lo Sceicco El Shabur ascoltava in silenzio, spostando gli occhi dal volto pallido di Merle Anthony a quello appena sorridente di Dale Fleming. Non si era aspettato che la ragazza gli opponesse resistenza. Non aveva neppure sospettato che ella avrebbe voluto tentare di riavere l'uomo che amava. Ovviamente dietro tutto ciò c'era Fleming: era stato lui a spiegarle il modo, senza dubbio. Valeva la pena di perdere tempo con una faccenda di quel genere? Ingaggiare un duello... contro una donna!

«È la prima volta che qualcuno chiama il vostro bluff, eh, Sceicco delle Nebbie?» La voce di Dale era ironica. «Mi auguro che non ne sgusciate via con uno dei vostri trucchi, vedendo il rischio. Certo è un esperimento pericoloso: uno scontro di volontà fra voi e la mia delicata cuginetta!»

L'arabo gli dedicò un sorriso derisorio. Era francamente divertito dalla spudoratezza di quell'occidentale astuto e grassoccio. «Non potete liberare Gunnar in nessun modo. È una mia creatura. Uno schiavo.»

«Non per molto ancora, Sceicco,» mormorò la fanciulla.

«Per sempre, temo,» la corresse sardonicamente lui. «E voi stessa sarete nelle mie mani dopo questa prova... se vogliamo chiamarla prova!» Ridacchiò. «Voi siete una sciocca ragazzina, Miss.»

In piedi presso la porta dell'ostello, Dale osservava la cugina. Gli occhi di lei non sfuggivano quelli neri come braci dello Sceicco. Si teneva eretta, lo fronteggiava e lo sfidava, rispondendo al disprezzo di lui con sguardo freddo e fermo.

«E v'illudete davvero che voi, una donna, potreste surclassarmi? Siete una fanciulletta confusa e ignorante, con la testa piena di sentimentalismi immaturi... verso un mio schiavo, per di più. Ciò che credete amore è una sciocca emotività, capace soltanto di distruggervi.»

«Molto istruttivo il vostro punto di vista, egregio Sceicco!» esclamò Dale, regalandogli un sogghigno. Fissando l'uomo attraverso le palpebre socchiuse, notò che il coraggio di Merle, così come il suo atteggiamento indifferente, lo stavano stimolando ad accettare la sfida. El Shabur doveva avere un'enorme stima di sé stesso, conosceva i suoi poteri, e sapeva che nella

propria arte satanica egli era un maestro. E, in effetti, Dale doveva riconoscere che l'autocontrollo dell'individuo rivelava una volontà e una disciplina mentale non comuni. Era anche molto intelligente, e sapeva dove voleva arrivare e con quali mezzi. Ma era orgoglioso. E perfino Lucifero era caduto a causa del suo orgoglio. Dale non aveva nulla contro gli orgogliosi, lui stesso lo era, e sapeva che quel sentimento può dare forza e nobiltà a un uomo. Lo Sceicco l'aveva usato per raggiungere alti poteri, elevate capacità stregonesche ma, pur essendo un uomo di doti non comuni, sembrava incapace di capire che proprio lì stava la sua debolezza maggiore. Si sforzò di concentrarsi sulla sua presenza, conscio che distrarsi era pericoloso.

«Il punto,» disse, «è che io non ho mai visto il nostro giovane amico assumere le sembianze di... uh, di un lupo. Mia cugina è, come avete così acutamente puntualizzato, una donna. Non per colpa sua, naturalmente. Ma non c'è dubbio che sia ipersensibile, molto suggestionabile, e che la sua ansia per Gunnar abbia stranamente sovraccaricato la sua immaginazione già assai eccitata.»

La voce dello Sceicco fu tagliente e secca: «Ella ha visto il mio servo disobbediente, ed ha visto come io lo punisco. La sua non è stata un'allucinazione.»

«Ah, benissimo. Capisco. State dicendo che la sua mente non è poi così vacillante, dopotutto. Un punto a suo favore, no? In altre parole, è pur stata capace di vederlo com'è in realtà.»

«Ella ha visto ciò che ha visto, e col mio permesso. Questo non fa di lei qualcosa di più o di meno di una semplice donna.»

«Certo, posso essere abbastanza d'accordo su questo,» annuì Dale, col tono di chi intende essere logico e persuasivo. «E scommetto che non è svenuta né ha gridato. Se ne è tornata all'ostello con al più le ginocchia un pochino tremanti, e nient'altro.»

«Tutte le donne sono ostinate. Lei non fa eccezione a questo difetto,» replicò blandamente lo Sceicco. Malgrado la flemma che ostentava, i suoi occhi cominciavano a lampeggiare pericolosamente. Si volse a Merle: «E sia. Dal momento che desiderate sacrificarvi, Ibrahim vi condurrà alla casa poco prima del tramonto.»

«Ci sono obiezioni se la accompagno?» chiese Dale, come se stessero parlando di andare a una cena da amici. «Sapete, il mio interesse culturale nelle cerimonie magiche...»

«Pensate di poterla salvare da me?» lo interruppe l'arabo. «Avete forse

compiuto studi e ricerche, e fatto pratica dei misteri occulti?» Ebbe un risolino. «La vostra ignoranza in queste scienze è ridicola, più che penosa. Sappiate che ci sono Negromanti che preferirebbero morire piuttosto di osare ciò che io ho osato. Io... il Sommo Sacerdote di Melek Taos! Mio è il Potere! Nessun uomo di carne e sangue dovrebbe essere così pazzo da sfidarmi!»

Per qualche momento parve che nel male addobbato salone dell'ostello entrasse una folata di nebbia, la luce sotto il basso soffitto sembrò oscurarsi, e vi fu un rumore simile a uno sbatter d'ali. Ma forse la sola ala che sbatté fu il mantello nero dello Sceicco, quando egli raggiunse l'uscita con pochi rapidi passi. Un attimo dopo era scomparso. Dale restò a fissare la porta per alcuni secondi. «Nessun uomo di carne e sangue,» mormorò. «Direi che tale materiale abbonda senz'altro, nel mio caso.»

Una volta ancora Merle si trovava di fronte a quell'enigmatico edificio oltre i sobborghi della città bassa. Sottobraccio a Dale, che osservava la nuda facciata con una smorfia, si accorse che accanto a loro Ibrahim era grigio in faccia per lo spavento.

«Io me ne vado, *effendi*!» ansimò l'uomo, come sui carboni ardenti. «Questo è un posto diabolico... una tana degli *Shaitans*!»

Ibrahim non attese il permesso per voltar loro le spalle. Oltrepassò un'arcata, svoltò un angolo e, nel silenzio della sera, i due cugini udirono i suoi passi allontanarsi veloci sulla dura terra battuta della stradicciola. Non c'erano altri rumori in quel lugubre quartiere colmo di ombre. Merle si volse a occidente, dove il sole era già un globo rosso dietro le cime delle palme, e Dale la vide pallida e seria. Contro ogni speranza, l'uomo sperò che ella rinunciasse e gli chiedesse di riportarla all'ostello, di partire subito per il Cairo. Ma gli occhi della fanciulla rimasero fissi sul sole che scendeva lentissimo.

Dale guardò quella bolla purpurea sull'orizzonte, come ipnotizzato dal suo calore quasi impercettibile. Se avesse potuto fermare il sole... rallentare, bloccare quel movimento fatale. Oh, se avesse potuto impedirgli di tramontare, per impedire a Merle di farsi trascinare via con lui sotto l'orizzonte! Il sole se ne andava, svaniva nelle tenebre e nella notte. Anche Merle avrebbe potuto svanire nelle tenebre e nella notte. Anche Merle avrebbe potuto svanire nelle tenebre di una orrenda notte... orrenda ed eterna.

D'improvviso ella si volse e gli sorrise. Il rossore del crepuscolo ravvivò i suoi lineamenti dolci, mentre lo guardava con occhi luminosi e pieni di

fermezza. Dale gettò un'ultima occhiata al panorama dell'oasi, quieto sotto quel cielo dai colori così vivi, poi spinse la porta e si scostò per lasciar passare Merle.

Accanto a una delle solitarie finestrelle dell'ultimo piano, Gunnar Sven osservava cupamente le ultime luci del giorno morire sul deserto. Lo sbattere della porta l'aveva fatto accigliare perplesso. Ma due minuti dopo, allorché vide Merle salire, corse a bloccarle la strada con un grido. La afferrò per le spalle e con violenza la spinse indietro.

«No! Non intendo sopportarlo... non questo mostruoso sacrificio. Portala via, Dale. Subito! Andatevene! Portala via da qui, ti dico!»

Con furia prese la ragazza per mano e la condusse giù per la stretta scala, poi spalancò la porta, spinse Dale all'esterno e scaraventò quasi la ragazza fra le sue braccia. I due cugini si trovarono a fissare il battente che s'era chiuso di colpo. Di nuovo, la speranza di poter salvare Merle balenò nella mente di Dale. Ma, dopo neppure dieci secondi, la porta tornò ad aprirsi, e sulla soglia comparve El Shabur. Con un gesto imperioso l'arabo li invitò a entrare, li precedette in una stanza del pianterreno, e qui fece cenno a Dale di starsene da parte. Sotto la fronte dalla pelle scura i suoi occhi erano due cristalli neri.

«No, non potete più tornare indietro. Ormai è troppo tardi. La mia ora è giunta, e su di me c'è il Potere. Lasciate che Melek Taos abbia adesso ciò che gli appartiene!»

Merle si avvicinò a Gunnar, che li aveva seguiti. Gli prese le mani fra le sue, fissandolo con la stessa luce interiore di muta esaltazione che Dale le aveva visto balenare nello sguardo poco prima.

«Sì, è tardi per tornare indietro,» disse anch'ella. «Per una volta ancora dovrai sopportare la tua agonia. Per l'ultima volta, Gunnar, mio amato. Essa passerà sopra di me. Ma non posso forse soccombere per un poco a ciò che ha tormentato te così a lungo? Sarà attraverso la mia anima e il mio corpo che il demone da cui sei posseduto tornerà a El Shabur, il quale lo ha creato. Aiutami a sopportare tutto ciò, come io lo sopporterò per te.»

«No, no!» rabbrividì lui. «Tu non puoi immaginare l'orrore, la tortura, la sofferenza...»

A un gesto improvviso della ragazza Dale balzò avanti, e tracciò intorno a loro un circolo versando sul pavimento l'olio contenuto in un'anforetta dal collo lungo. Istantaneamente i due giovani vennero circondati da una magica barriera di fiamme azzurrine che, simili a saettanti petali di un fiore stregato, levavano alte lingue guizzanti fino al soffitto. E sopra di loro il

grigio soffitto di tufo mutò colore, trasformandosi in un aperto firmamento notturno palpitante di stelle.

«*Ya gomany*! Ah... il mio nemico!» gridò El Shabur sollevando i pugni. Fece un passo indietro. «Sei tu, dunque? Tu!... Per secoli ho saputo che saresti venuto ad affrontarmi, e senza averti mai visto ti ho atteso.» I suoi occhi fissavano Dale. «Tu! Chi ti ha dato un potere come questo?»

Con rabbia l'uomo si accostò al cerchio di fiamme azzurre, mosse avanti una mano e dalla gola gli scaturì un gemito ringhioso quando la ritrasse di scatto, ustionata e annerita fino alle ossa. Con una bestemmia oscena vacillò indietro. Dale ne approfittò per correrglì accanto, e svelto versò ancora l'olio dell'anforetta intorno ai suoi piedi. Da terra si levarono fiamme azzurrine. Nell'interno del secondo cerchio di fuoco ultraterreno El Shabur si erse, ferocemente, e la sua voce risuonò come il metallo di un gong:

«Melek Taos! Melek Taos, odimi! Il tuo Sacerdote ti chiama! Non ti ho forse servito fedelmente? E ora... vieni, dammi il tuo aiuto possente. Aiutami, Dominatore del Vento e del Fuoco e delle Stelle... soccorri col tuo potere invincibile il tuo servo chiuso nelle catene di fiamma! Io ti evoco!»

Dale mandò un ansito soffocato. Un gelo terribile gli stava attanagliando le ossa fino al midollo, e intorno a lui tutto vibrava e si deformava sotto la pressione di una terrificante energia arcana. Gli parve di cadere, di volare, di rovesciarsi, come se avesse smarrito il senso dell'equilibrio. Lo spazio e il tempo non esistevano più. Era sospeso nel nulla, in un golfo di sterminata eternità, mentre tutte le forze dell'Inferno si scatenavano per il dominio del cielo e della terra.

«A me, Abejor! Vieni, Karadet-Nura! Aiutami, Shavajoth!... Soccorretemi, potenti demoni. Aiutatemi!» urlò la voce stridula del Negromante, da qualche parte dell'universo che andava in pezzi.

Con un rombo di tuono la stanza riprese forma solida intorno a loro. Dale vide le fiamme azzurrine impallidire. «Era troppo presto? Troppo presto?» gemette fra sé, dolorosamente. «Se l'olio brucia e si consuma prima del tramonto...»

Ci fu uno schianto. Sui quattro muri della stanza si aprirono larghe crepe da cui grandinarono calcinacci e polvere. Le lingue di fuoco stregato tornarono a lampeggiare come petali alti fino al soffitto.

El Shabur gridò, rauco, angosciato. «Melek Taos... padrone! Dammi aiuto! Dammi il tuo potere!»

Quasi accecato dal polverone che gli faceva lacrimare gli occhi, Dale vide Gunnar chinarsi dinnanzi alla ragazza, acquattarsi a quattro zampe, a

metà lupo ed a metà uomo, e vide Merle inginocchiarsi ad abbracciarlo. La giovane donna baciò la bestia grigia fra gli occhi, e la sua voce si levò alta e squillante gridando le parole dell'incantesimo. Le fiamme danzavano intorno a lei.

Per la prima volta Dale toccò con mano quella realtà, ,una realtà che per mesi e mesi non aveva creduto vera. Egli non era che lo strumento... un utensile, manovrato da entità ignote, guidato e spinto da invisibili mani sconosciute, il cui volere era sempre stato quello di condurlo lì, a Siwa. Dinnanzi al Negromante. Ora sapeva cosa aveva reso insaziabile la sua curiosità delle cose antiche, costringendolo a leggere polverosi manoscritti ed a frugare nei Musei, dirigendo la sua attenzione verso certe arcaiche vicende e informazioni. Sapeva, e tuttavia non capiva, così come la spada non capisce né conosce gli scopi e l'identità della mano che la spinge a colpire.

Ma qualunque fosse l'entità che lo aveva mosso come una pedina, ora il suo scopo stava per essere raggiunto. L'arabo supplicava i suoi demoni e si agitava follemente, come se uno di essi gli fosse entrato nel corpo. Merle si stringeva al suo lupo, ed oltre la cortina di fiamme il corpo di lei vibrava stranamente, sembrava mutare forma, dopo aver pronunciato le parole che Dale le aveva insegnato. Neppure lei capiva. Poteva solo soffrire nella stregoneria oscena che s'era impadronita delle sue membra, per deformarle. Ma se la fanciulla non sapeva cosa le stava accadendo, la cieca forza del suo amore continuava a darle coraggio, e Dale seppe che in lei stava la magia più grande: se l'odio era il demone che dava all'uomo l'energia per abbattere le montagne sul suo cammino, e per distruggere, l'amore era la forza capace di resistere a ogni violenza. La forza fatta per costruire. Che fosse l'Amore, la misteriosa entità che aveva guidato i suoi passi fino a Siwa? E che la cosa contro cui ora si batteva non fosse che una personificazione dell'Odio, della Bestia?

E tuttavia la battaglia era tremenda. Dale riusciva a stento a respirare, paralizzato dal freddo che gli agghiacciava il sangue nelle vene. Dio mio, pensò, e i suoi occhi si sbarrarono: il demone era adesso scatenato su Merle stessa!

Gunnar aveva ritrovato la sua forma umana, e stava in piedi, fissando come allucinato la lupa che tremava contro le sue ginocchia. Con un gemito smarrito cadde ad abbracciare la bestia. «Merle! Merle...!» rantolò, stringendosi follemente a lei. Poi parve svenire, quasi che la sua agonia nel vedere la trasformazione della fanciulla fosse divenuta insopportabile.

In quello scatenarsi di forze, tuttavia, El Shabur ancora non cedeva. A-

veva i pugni stretti al petto, il volto sollevato, e dai denti serrati gli usciva un mugolio stridulo. Gunnar giaceva bocconi al suolo. Al suo fianco era accovacciata la lupa, a capo chino, con gli occhi fissi e vacui in uno sguardo fatto di sofferenza. Le fiamme azzurre si stavano spegnendo. L'incantesimo, che Dale aveva trovato nei sotterranei di un Museo del Cairo su uno dei tanti antichissimi papiri in attesa d'essere studiati, era sul punto di esaurirsi. E il misterioso demonio che era stato nell'anima di Gunnar s'era trasferito su Merle.

Fu allora che Dale vide la treccia colorata intorno al collo di El Shabur, e appeso alla treccia il talismano di smeraldo: l'Occhio di Horus! In qualche modo, dunque, Melek Taos era venuto davvero in aiuto del suo Sommo Sacerdote. E, pur chiuso nelle fiamme che annientavano i suoi poteri, il Negromante aveva sbarrato la strada al demone in cerca di un corpo da possedere. Per Merle era la fine.

No, non la fine, pensò Dale sgomento. Se l'amore poteva qualcosa contro la stregoneria, c'era ancora una via da tentare. Ed egli seppe con dolorosa certezza che anche l'amore era una forza cieca, crudele, capace di esigere dai suoi adepti il sacrificio supremo. Con un balzo oltrepassò la cortina di fuoco azzurro che circondava El Shabur e, mentre le fiamme s'impadronivano dei suoi vestiti e delle sue carni, strinse le mani alla gola dell'arabo.

«Melek Taos!» gridò follemente. «Vieni a me, demonio! A me, maledetto! È la mia l'anima che ti aspetta... prendila, in nome di Satana, ed io brucerò nell'Inferno insieme a te!»

Cadde in ginocchio sull'arabo, rovesciandolo all'indietro sotto di sé. E in quel momento una sofferenza indicibile gli attraversò le membra. Gli parve che l'universo intero si torcesse intorno a lui, i vestiti carbonizzati gli caddero di dosso, una oscena sete di sangue lo pervase, e con un ringhio aprì la bocca sulla gola di El Shabur. Poi ci fu solo la tenebra dei sensi in cui era precipitato.

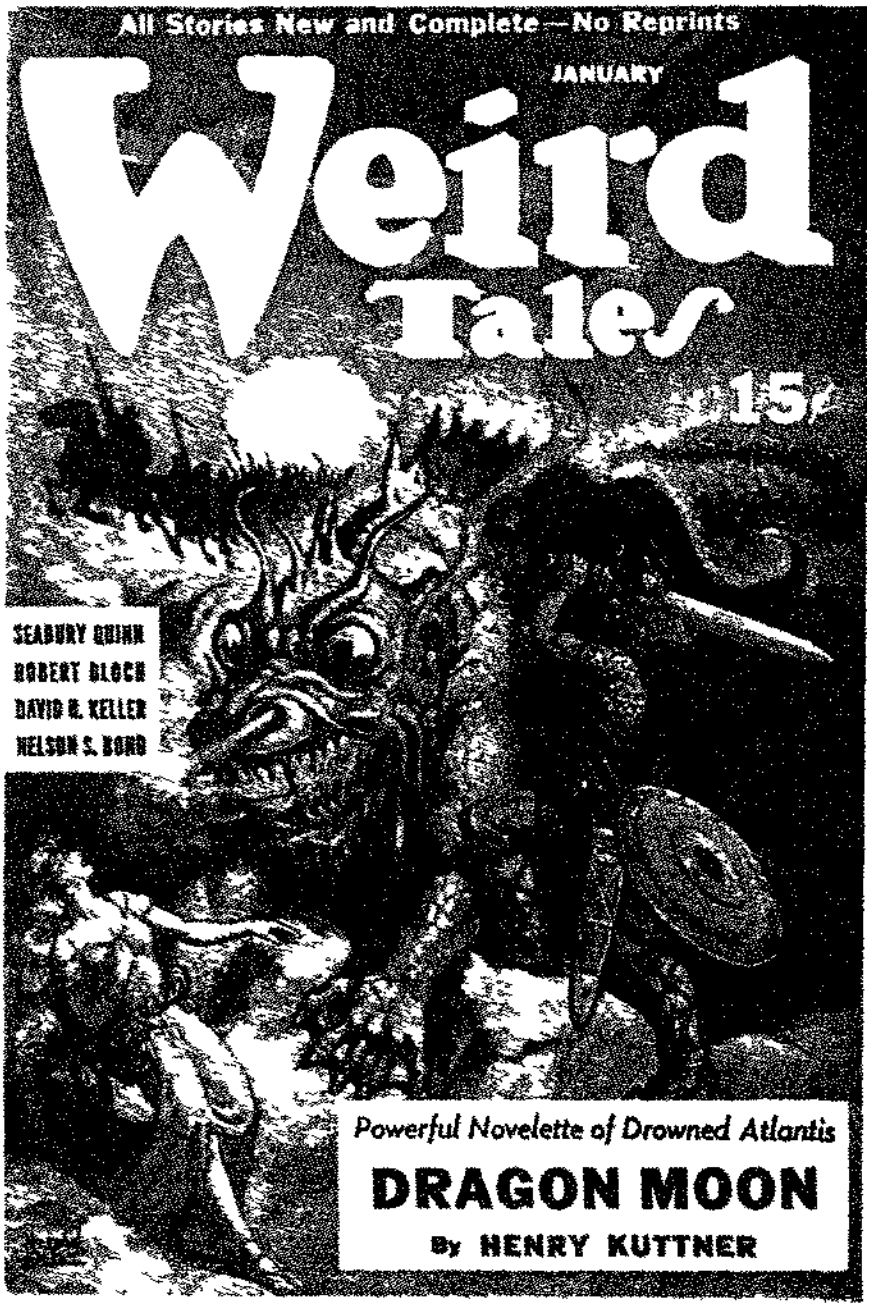
Nella stanza della grigia casa di tufo le fiamme si spensero lentamente. La penombra ed il silenzio si sostituirono al caos, e sul pavimento rimasero due cerchi di cenere nera. Nel più largo di essi Merle Anthony e Gunnar Sven, in ginocchio, si tenevano stretti l'una all'altro. Nel secondo cerchio stava una figura ammantellata.

Quando Gunnar trovò la forza di alzarsi aiutò la fanciulla a rimettersi in piedi, e vacillando i due si guardarono intorno nella scarsa luce. Merle ansimò: «Oh, caro! Ma... Dale! Dov'è Dale?»

Il giovanotto si chinò a guardare lo Sceicco. La gola dell'individuo era orrendamente squarciata, e fra il sangue che la imbrattava si vedevano gli ampi squarci lasciati dai canini aguzzi di un animale. Sulla polvere del pavimento c'erano delle impronte più larghe di quelle che avrebbe lasciato un cane, dirette alla porta. Scosse il capo, incapace di parlare, e con un singhiozzo strinse la ragazza a sé.

Stava calando la notte. Qua e là, nel misero quartiere arabo, ardevano delle lampade giallastre. Lontano, oltre le palme, dove il territorio fertile confinava con l'arida immensità del deserto, echeggiò tremulo e desolante l'ululato di un lupo. Quando esso si spense, sull'Oasi di Siwa stava sorgendo la luna.

(*The Werewolf of the Sahara*)



GENNAIO 1941 HAROLD DE LAY

H. Warner Munn
I SERVI DELL'OSCURO

1. Il naufragio della Santa Ysabel

«*Seppure si sia nel mese di Giugno, il mare è selvaggio come in inverno. Nessuno ricorda una stagione siffatta. E ciò è vieppiù amaro se si pensa che la disfatta accade a noi, che ci battiamo nel nome di Nostro Signore*». (Lettra del Duca di Medina Sidonia

a Filippo II Re di Spagna, da Corunna).

«*Iddio volle che il vento soffiasse, ed essi furono dispersi.*»
(Iscrizione su una medaglia inglese, coniata per commemorare la disfatta della Grande Armada).

Per tutto il giorno la *Santa Ysabel* aveva bordeggiato a vele spiegate verso nord, fra le raffiche di vento che spazzavano La Manica. Il ponte di coperta e le sovrastrutture erano pesantemente danneggiati, e ovunque giacevano i feriti. Ora, mentre il crepuscolo già scuriva il cielo, i galeoni di quella che all'inizio era stata la Grande Armada si preparavano ad un altro scontro con le navi inglesi.

Il pomeriggio appena trascorso era stato tremendo. Più volte i leggeri e veloci vascelli britannici erano riusciti a farsi sotto con efficacia, superando nella manovra i massicci galeoni. E ogni volta scariche di palle incatenate e di fucileria avevano spazzato il ponte della *Santa Ysabel*, che aveva dovuto incassare in pieno una bordata. I suoi tre ponti di batteria erano stati percorsi da un uragano di ferro rovente. Ovunque c'era sangue, quasi che il fasciame stesso della grande nave lo perdesse da mille ferite.

Correva l'anno di Nostro Signore 1588, ed era il 9 di agosto. La battaglia appena terminata era quella di Gravelines.

Era stato uno scontro condotto in velocità, e basato sulla velocità. Medina Sidonia aveva sperato fino all'ultimo di potersi riunire ai galeoni del Duca di Parma, per averne l'appoggio, ma i rapidi bastimenti inglesi gli avevano tagliato la ritirata e, favoriti dalle condizioni del mare, s'erano ripetutamente portati a distanza di tiro. Il loro fuoco era stato così micidiale che le navi spagnole, dapprima sovraccariche di truppe, rischiavano adesso di non poter neppure manovrare per la scarsità degli uomini validi.

I galeoni di Spagna navigavano nella stessa formazione che era stata tanto efficace nella battaglia di Lepanto: le navi più pesanti e armate al centro e in testa, con due ali costituite da galeazze e numerose caracche, mentre i panciuti trasporti-truppe seguivano in coda.

Contro Hawkins - *Achines*, come lo soprannominavano ingiuriosamente gli spagnoli - e contro Drake - da loro chiamato El Draque - questa compatta formazione s'era ripetutamente battuta risalendo per tutta la Manica, senza subire troppe perdite. I leggeri galeoni inglesi, meno armati ma più manovrieri, l'avevano punzecchiata di continuo, e ciò era bastato per impedire al Duca di Medina di raggiungere il suo obiettivo, che consisteva

nello sbarco di truppe sul suolo britannico. Egli aveva proseguito verso nord nella speranza che il tempo migliorasse, ignorando che invece era in via di rapido peggioramento. E quel giorno le condizioni del mare avevano consentito agli inglesi di farsi sotto nuovamente. Il grosso dell'Armada si trovava molto sottovento, ad est, e la *Santa Ysabel* faceva parte di un gruppo di circa quaranta galeoni costretti a viaggiare con velatura ridotta quasi sottocosta. Era stato contro di questi che Sir Francis Drake aveva gettato tutto il peso delle sue navi, nell'ultima e più impegnativa battaglia di quei lunghissimi dieci giorni.

La *Santa Ysabel* aveva sostenuto il fuoco avversario per cinque ore di fila, rispondendo con le sue terribili bordate da novanta cannoni alle raffiche di granate, di fucileria e alle colubrine dei più veloci avversari che le spazzavano e devastavano la coperta. I danni che aveva subito all'alberatura avevano ridotto ancor di più la manovrabilità, trasformando la corsa verso nord in un gioco al massacro dove la potenza di fuoco del galeone non aveva mai trovato modo di esprimersi in pieno.

Tre ore prima del tramonto il rombo dei cannoni era continuo e assordante come quello di un temporale. Con lo scafo massacrato e l'alberatura a pezzi, con le sole piccole colubrine e i falconetti di coperta in grado di rispondere al fuoco, la *Santa Ysabel* aveva continuato a combattere. Il fumo dei cannoni e degli incendi era tale che da prua non si vedeva quel che accadeva a poppa. Le palle fischiavano così fitte che nessuno si preoccupava di cercare riparo in un posto piuttosto che nell'altro, e ovunque si vedevano volare schegge di legno o cadere pezzi di velatura.

Malgrado le terribili perdite, i serventi ai pezzi si battevano e ciò che restava dell'equipaggio cercava di governare la nave, mentre incuranti delle pallottole, i preti andavano su e giù per il ponte col crocefisso in mano per confessare ed assolvere i morenti.

Ad un tratto una nave da guerra inglese riuscì ad affiancare il galeone, e gli spagnoli poterono udire le grida trionfanti degli avversari. Pochi minuti dopo la *Santa Ysabel* dovette incassare sul fianco sinistro l'intera bordata della nave nemica che, come un ruggito tonante, sfondò il legname delle murate. Dalla santabarbara si levò una spaventosa nuvola di fiamma bianca, e rottami infuocati volarono a grande altezza.

Se non fosse stato per il fatto che le riserve di polvere erano quasi esaurite, quello sarebbe stato il colpo di grazia per la *Santa Ysabel.* Ma, sebbene devastato, lo scafo non affondò. Bruciando, emettendo fumo da tutti i portelloni laterali dei suoi tre ponti, con la velatura ridotta a meno di un

quarto, il galeone fu spinto dal vento verso est sul mare sempre più agitato.

«Abbandonare la nave! Abbandonare la nave!» era il grido che si levava da più parti.

Due grosse scialuppe a remi erano state messe in mare, ed a bordo si stava accostando una scialuppa a vela mandata da un altro galeone. A duecento metri di distanza dalla nave in fiamme una galeazza spagnola virò per avvicinarsi anch'essa. Era la *Conception*, fornita di remi oltreché di vele quadre, e piuttosto robusta e manovriera anche se poco armata. I suoi quaranta rematori, tutti galeotti incatenati, vennero spronati al massimo.

Ma proprio allora una nave inglese deviò per interporsi, e una lunga scarica di fucileria e di palle da cinque once mandò a picco le tre scialuppe che soccorrevano gli uomini del galeone. Poi, sul lato opposto, partì una bordata tonante che colse in pieno la *Conception*, e fra le urla dei militari, dell'equipaggio e dei galeotti, lo scafo s'ingavonò pesantemente di poppa e colò a picco in pochi minuti.

L'attacco alla galeazza aveva distratto l'attenzione degli inglesi dalla *Santa Ysabel*, che ai loro occhi doveva apparire un rottame ormai fuori gioco. Ma così non era, e del loro errore si resero conto allorché nel loro avanzare vennero ad affiancarla. Soltanto una ventina di cannoni, meno della metà di quelli che vi erano su quel lato, erano ancora in postazione, ma i bombardieri spagnoli avevano chi li spronava a non cedere: la bordata del galeone ferito a morte investì la più leggera nave inglese proprio sulla linea di galleggiamento, facendola affondare non distante dai rottami della *Conception.*

Poco prima del tramonto gli uomini riuscirono a spegnere i focolai d'incendio e, quando il fumo smise di soffocarli, videro d'essere fuori dalla scena della battaglia. Ma questo non li rallegrò affatto perché, col buio, le navi inglesi si sarebbero comunque allontanate e, restando isolata dalla flotta, la *Santa Ysabel* si vedeva priva di ogni possibilità di soccorso.

I soldati, sebbene fossero pochi, erano più numerosi degli uomini dell'equipaggio e decisero di prendere il controllo della nave. Ai loro ordini il pilota dovette fare rotta sottovento, benché fosse di parere contrario, e il risultato di ciò fu quello che egli aveva previsto: dopo una notte dolorosa, trascorsa curando i feriti, gettando i morti fuori bordo e controllando i danni, gli spagnoli si accorsero che, col sorgere dell'alba, il resto della loro flotta non era più in vista.

A bordo non c'era più acqua potabile. La sola polvere rimasta era quella nelle canne dei cannoni e dei moschetti ancora carichi. Centoquattro uomi-

ni esausti e disperati si radunarono in silenzio sul ponte per la preghiera mattutina, con gli occhi fissi sul mare spazzato da violente raffiche di vento. Stavano entrando nel Mare del Nord ma, in quel momento, lo scandaglio rivelava fondali sempre più bassi, tanto che sulla sinistra si scorgevano pericolosi frangenti e banchi di scogli affioranti.

E tuttavia non erano soli in quelle acque perché, fin dalle prime luci, avevano potuto notare che una nave inglese, danneggiata quanto la loro, bordeggiava lenta a circa un miglio sulla dritta, anch'essa in balia del vento e delle onde. Si trattava del *Vendicatore*, un piccolo galeone con cui avevano scambiato qualche bordata, e gli spagnoli si resero conto che il comandante inglese teneva loro dietro testardamente per giungere a distanza di tiro, ostacolato soltanto dai danni al suo scafo. Spiegando ogni vela rimasta riuscirono a mantenere la distanza, ma ciò li costrinse a proseguire verso settentrione.

A mezzogiorno, dopo le preghiere e il pasto, gli uomini riuscirono ad attrezzare meglio l'albero di mezzana e poterono scostarsi dai frangenti. Fecero rotta più a est, nel Mare del Nord, e la nave inglese li tallonò accontentandosi in apparenza di non perderli di vista, forse sperando che fossero le condizioni del mare a mandarli a picco.

Due giorni più tardi, la *Santa Ysabel* passò alla larga dal Pentland Firth e, invece di virare a sinistra per tentare una rotta oceanica di ritorno verso la Spagna, proseguì a nord. Fu allora che si accorsero di essere in coda al resto della flotta, perché a galla sulle onde videro centinaia di carcasse di muli e di cavalli, e compresero che il Duca di Medina aveva evitato anch'egli i gorghi del Pentland, preferendo aggirare le Orcadi. Ma se i galeoni avevano eliminato gli animali, significava che erano costretti a razionare l'acqua, e soprattutto che ogni progetto di sbarco sul suolo inglese era stato abbandonato.

La *Santa Ysabel* non poté che proseguire al rotta, inseguendo lentamente l'Armada e, quando fu a oriente delle Orcadi, il mare peggiorò ancora. Fu però in quelle acque che poté raggiungere due altri galeoni, assai danneggiati e lasciati indietro dalla flotta. Da essi gli uomini seppero che, a causa del maltempo, l'Armada non viaggiava più in formazione, e ogni nave badava solo a sé stessa. I tre galeoni si tennero uniti, riuscirono ad aggirare le Orcadi tornando nell'Atlantico, quindi fecero rotta a sud inoltrandosi nello Stretto di Minch, fra la Scozia e le isole Ebridi. Qui furono colti da una violentissima tempesta e, quando la *Santa Ysabel* avvistò l'Irlanda, a bordo rimanevano appena quaranta uomini in vita.

Gli altri due galeoni ebbero sorte ancor peggiore: i marosi li scaraventarono sulle aspre scogliere del Connaught, dove andarono in pezzi, e gli uomini che scamparono al naufragio vennero massacrati o catturati dalla guarnigione inglese di stanza là.

Fu quella notte che Leon Gunnar, a bordo della *Santa Ysabel*, sentì una lontanissima esplosione e vide, molto più a sud, una fiamma brillare per un poco sull'orizzonte oscuro: un galeone, isolato e ridotto allo stremo, era esploso. E Leon comprese che, piuttosto di approdare per farsi ammazzare dagli irlandesi, il comandante aveva preferito entrare con una torcia accesa nella santabarbara. Il sogno di conquista s'era mutato in un incubo, in una tragedia.

Distrutto dalla fatica e dalla sete, Leon Gunnar uscì del tutto dal boccaporto e si appoggiò alla murata, chiedendosi se non fosse meglio anche per loro farla finita con un'esplosione rapida. Morire di sete era certo peggio che in altri modi più puliti, ed ora quasi invidiava i compagni caduti in battaglia, che prima aveva compianto. Negli ultimi giorni, soltanto l'istinto l'aveva trattenuto dal gettarsi in mare, sebbene il raziocinio gli dicesse che quella sarebbe stata la cosa migliore in una tale situazione.

Erano stati giorni e notti di tetra disperazione, giorni in cui quasi nessuno aveva badato alla manovra, notti nelle quali tutti i feriti erano morti per mancanza d'acqua e di cure. Adesso almeno, le grida dei febbricitanti che bruciavano nel delirio s'erano spente, e Leon era grato a Dio che sulla nave fosse tornata un'ingannevole quiete.

Qualche ora addietro una falla s'era aperta nel fasciame della nave, che imbarcava acqua e non riusciva a scostarsi dai bassifondi della costa irlandese. Leon si chiese spassionatamente come sarebbe giunta la morte. Per annegamento? Oppure si sarebbero sfracellati contro le scogliere di Sligo Bay? La cosa aveva solo un'importanza accademica, visto che ormai la fine appariva inevitabile.

A bordo non c'erano più ufficiali. Dopo la battaglia il Comandante in Seconda aveva cercato di tenere in pugno la situazione e, per quattro giorni e quattro notti, era rimasto al timone, senza dormire e senza bere. Il mattino del quinto giorno aveva lasciato il timone a un marinaio, era andato a distendersi nella sua cuccetta, e con assoluta calma s'era sparato un colpo di pistola in bocca.

La notte era nera come un sacco di carbone, ma in distanza Leon vide con sorpresa una luce, dietro di loro. Oscillava da una parte e dall'altra, come se qualcuno stesse cercando di fare dei segnali alla *Santa Ysabel.*

L'uomo salì sul cassero di poppa, staccò la grossa lanterna dal supporto e la agitò in risposta nello stesso modo. Ma la speranza che si trattasse di un altro dei loro galeoni svanì subito, perché fioca per la distanza egli sentì una voce gridare qualcosa in inglese.

Con un'imprecazione Leon scaraventò la lanterna in mare, poi scese nel sottoponte dove alcuni uomini sfiniti stavano manovrando le pompe. Tenere a galla la nave diventava sempre più difficile. Verso mezzanotte il vento rafforzò, e fu necessario impegnarsi al massimo per evitare che li spingesse contro quella costa pericolosa.

Quando sorse l'alba stava piovendo, e gli spagnoli ebbero la spiacevole sorpresa di scoprire che il *Vendicatore* era di nuovo alle loro spalle. La nave inglese, che alle Orcadi era rimasta indietro, sembrava aver posto rimedio a qualcuno dei suoi danni e navigava con mezza velatura spiegata. Un'ora dopo l'alba aprì il fuoco con la spingarda di prora, forse con l'intento di colpirli al timone. La *Santa Ysabel* non poté rispondere. I primi due colpi andarono a vuoto. Ma il terzo, malgrado le preghiere di Leon, centrò in pieno il timone e aprì un'altra falla nel fasciame.

Il galeone cominciò a scarrocciare a destra e a sinistra, privo di governo, mentre gli uomini tentavano di arginare lo sbandamento con la manovra di un paio di vele. Il loro sforzo fu vano. Prestando il fianco ai marosi, la nave adesso imbarcava acqua da parecchi squarci, appesantendosi sempre più.

Da lì a poco il *Vendicatore* riuscì ad accostarsi a poppa, e da una distanza inferiore ai cinquanta metri sparò un altro colpo. La palla stroncò un pennone, e Leon riuscì a evitarne la caduta per miracolo, ma un viluppo di vele gli piombò addosso, trascinandolo sul ponte inclinato e scivoloso. Batté la testa contro la murata e rimase stordito. Pochi minuti dopo, mentre annaspava per districarsi dal cordame inzuppato, sentì un violento scossone: con sorpresa di tutti, il vento e le ondate avevano spinto la nave inglese a ridosso del galeone, e le due fiancate si urtarono. Ci furono grida e spari.

Alcuni marinai inglesi, arrampicati sulle griselle e sugli scopamare, tentarono l'abbordaggio malgrado che i due scafi andassero di nuovo separandosi. Leon vide tre di essi saltare troppo corto e precipitare in mare. Ma altri cinque ce la fecero e, quando si furono rimessi in piedi sul ponte della *Santa Ysabel*, sguainarono le armi.

Nove soldati spagnoli, i soli rimasti in coperta e in grado di battersi, li affrontarono. Erano tutti malconci, sfiniti, con gli occhi arrossati dalla ferocia e il volto segnato. Leon vide un inglese cadere trafitto da un'alabarda,

e un altro spaccare il cranio a un suo compagno con un colpo di spada. Sentì un moschetto sparare. Quando riuscì a estrarsi dal viluppo di vele bagnate, la mischia era già finita.

Venne la notte. Disteso nel ponte di batteria accanto a un cannone rovesciato, Leon Gunnar fu strappato bruscamente dal sonno da un'ondata che attraverso uno dei portelloni inzuppò la coperta in cui s'era avvolto. Rabbrividendo, dolorante per il sale che gli bruciava nelle abrasioni e nei tagli di cui era ricoperto, il giovane si trascinò in un angolo asciutto presso la lampada a olio.

Con stordita indifferenza si accorse che il galeone ne aveva ancora per poco. Rollava e beccheggiava pesantemente, in balia dei marosi, con le stive piene d'acqua, e sotto il ponte di batteria si udivano come in un brontolio di tuono i continui tonfi delle botti che rotolavano da una parte all'altra dello scafo. Stancamente Leon esaminò i corpi che giacevano ovunque, e con un senso di gelo s'accorse che nessuno di quanti erano venuti a stendersi là dava più segni di vita. Il giovane mormorò una preghiera, poi h gettò in mare da uno dei portelloni.

Ridotta a un rottame, un giocattolo in balia degli elementi, la *Santa Ysabel* andava alla deriva a poca distanza da quella costa inospitale, in attesa che uno scoglio le spaccasse la chiglia. Salito sul ponte, Leon notò che la tempesta si placava. La luna era sempre celata da nuvoloni neri, ma non pioveva più.

E tuttavia i suoi occhi non avevano bisogno della luna per vedere la costa, perché dovunque brillavano fuochi da campo e falò da segnalazione, in un'interminabile distesa di luci da nord a sud. E accanto a quei fuochi dovevano esserci centinaia di soldati inglesi, o irlandesi, e un'autentica folla di predoni giunti lì per arraffare relitti e cose gettate a riva dalla burrasca. Chissà quanti naufraghi dell'Armada erano giunti a riva inermi e feriti, solo per trovare un bastone pronto a spaccar loro la testa, una mano che li affogava spietatamente, una lama nella gola, mentre già dai loro corpi altri strappavano le vesti e gli anelli.

La brezza era gelida e, distogliendo lo sguardo dalla costa, Leon tremò, battendo i denti nei suoi indumenti inzuppati e laceri. Si volse a cercare qualcosa di meglio con cui coprirsi le spalle. A pochi passi da lui, nell'oscurità, c'era quello che sembrava un mantello appeso a uno dei pennoni abbattuti. Ma appena egli lo toccò, lo vide ritrarsi di colpo: avvolto nell'indumento c'era un uomo, magro e di bassa statura.

Quando l'individuo si voltò, Leon fu sorpreso dal bagliore ferino dei suoi

occhi. Aveva una massa di capelli grigiastri, sopracciglia cespugliose che si univano alla radice del naso in una sola e folta linea di peluria, e una larga bocca contorta in una smorfia sinistra. Anche il sorriso che gli scoprì i denti aveva qualcosa di selvaggio.

«Ah!... Benvenuto, amico. Sembra che siamo soli ormai,» disse.

Leon annuì. Frugò nella sua memoria e in quei lineamenti non trovò nulla di familiare. Non gli parve di averlo mai visto, a bordo della *Santa Ysabel.* «Chi siete?» domandò.

«Non lo sapete?» chiese l'altro. «Già, è vero, non mi avete mai visto prima. Eppure io vi sono stato accanto per tutta la vita. Vegliai su di voi quando nasceste, e poi durante la giovinezza, e vi ero vicino anche quando decideste di partire per la Scozia. Ditemi: cos'è l'oggetto che portate appeso al collo?»

Leon aveva provato un'istintiva antipatia per quell'individuo. Lo fissò gelidamente. «Se sapete tanto di me, saprete anche questo,» sbottò.

«E infatti lo so.» L'uomo ebbe un risolino. «Non è forse una parte di una certa chiave... la chiave di una certa tomba che si trova a Blois? E voi non state cercando per caso l'altra parte in Scozia?»

Leon fece un passo indietro. Suo malgrado però non provava emozione né sorpresa, quasi che ormai al culmine di tante traversie l'incontro con quell'individuo fosse semplicemente parte di un incubo, un tassello non inatteso in un mosaico di orrore. Lo guardò con più curiosità che paura.

«Credo di riconoscervi, ora,» mormorò. «Sì, voi siete il persecutore della mia gente. Arci-diavolo... voi siete l'Oscuro! E siete qui per impedirmi di fare ciò che devo, lo so. Volete uccidere anche me?»

L'Oscuro annuì, e il suo sorriso saturnino scoprì del tutto i suoi lunghi denti acuminati. «È giunto il vostro turno, sì. A meno che non scegliate... di vivere.»

Leon riuscì a ridere. «Prima dell'alba la nave sarà scaraventata sulla scogliera, e quella sarà la fine per voi e per me. Credo proprio che neppure voi riuscirete a scampare al mare. A questo punto, non potreste né salvarmi né farmi del male.»

L'Oscuro si raddrizzò e fronteggiò il vento, che soffiava ancora con una certa forza. Mormorando parole inintelleggibili, mosse stranamente le mani, in gesti scattanti e complicati, quindi le sollevò nella notte con fare imperativo. Il vento scemò, divenne un'innocua brezzolina e si spense. In alto le nuvole continuavano a correre veloci, ma intorno al galeone si estese un'area di quiete assoluta, dove le onde s'erano placate e l'aria stagnava

immobile.

«Dubitate ancora dei poteri dell'Oscuro?»

Leon scosse il capo, ammutolito.

L'altro lo fissò a occhi stretti. «Ho fatto molto, molte cose diverse, per condurvi qui. Sono stato io a farvi arrivare a Corunna, e là ho introdotto nella vostra mente l'idea di imbarcarvi con l'Armada. Ero stato io a causare la tempesta che la costrinse a fermarsi in quel porto. E sono stato io, in realtà, a causare la fine della potenza navale spagnola. Tradimenti, burrasche, polveri bagnate e danni agli scafi dei galeoni... tutto risale a me. E quando voi vi uniste alla flotta, io ebbi il potere di far ciò che volevo alla Grande Armada, e la mandai incontro alla sua rovina!

«Povero Duca di Medina! La Spagna incolperà lui della perdita di sessantacinque navi e ventimila uomini. Ma la Spagna non saprà che fu l'Oscuro a dare una mano agli inglesi, sebbene anch'essi appartengano alla stessa stupida razza di esseri umani. Gli spagnoli piangono, gli inglesi trionfano... ma dietro tutto ciò, l'Oscuro ride!»

«E cos'è,» chiese Leon con calma, «che un così terribile dispensatore di morte vuole da me?»

«Il tuo corpo dopo la morte, per fare di te uno dei miei schiavi,» disse subito l'Oscuro. «Se accetti ti salverò, e potrai vivere il resto della vita come vorrai. Ti pongo una sola clausola: se chiederai il mio aiuto, o se ti recherai a quella tomba in Blois, la vita che ti rimane non durerà più di trent'anni a partire da questo momento.»

Gunnar fece un rapido calcolo mentale. Aveva da poco compiuto i ventun'anni, e in quella situazione la morte era questione di ore. Sotto i suoi piedi c'era un relitto, davanti aveva una costa pullulante di selvaggi avidi di bottino e di sangue. Fin da quella distanza ne udiva le grida, e vedeva le torce di quelli che stavano gozzovigliando o depredando qualche relitto di nave. Ma la contropartita era terribile, e al pensiero rabbrividì.

E tuttavia, se fosse scampato, avrebbe potuto vivere forse altri sessant'anni, pensò. Con un sospiro Leon Gunnar fece dentro di sé voto solenne di non chiedere mai l'aiuto dell'Oscuro, e di non andare mai ad aprire quella tomba a Blois. Si volse verso l'individuo, che già sorrideva come se gli avesse letto la decisione negli occhi.

«Prometto che dopo la morte ti servirò,» disse. «Sono d'accordo con le condizioni del tuo patto.»

«E così sia!» esclamò l'uomo, sollevando di scatto le braccia.

All'istante Leon sentì il vento che tornava a fischiare fra il sartiame ab-

battuto, e vide i cavalloni sollevarsi ancora intorno allo scafo. Ma sopra le raffiche del vento e i tonfi delle ondate contro la nave udì la risata crudele dell'Oscuro, e seppe di esser stato uno sciocco e un pazzo, come molti altri prima di lui.

Il pallore dell'alba lo trovò rannicchiato nella cuccetta umida del Comandante, accanto al salone del castello di poppa mezzo invaso dall'acqua. Intuendo che la costa era vicinissima, si mise in testa l'elmetto di un alabardiere, agganciò una spada al cinturone, e uscì sul ponte.

Ad attenderlo trovò l'Oscuro, appoggiato alla murata, e l'individuo gli rivolse un sorriso. «Dobbiamo essere amici e andare d'accordo, Gunnar,» disse, di buon umore. «Guardate là. Un bello spettacolo, non è vero?»

Alla vista che gli si presentava, Leon deglutì a vuoto. La nave era ad appena cinquanta metri da una vasta spiaggia sassosa, cinta da rocce a picco e scogli fra i quali schiumavano le onde. Sulla sinistra c'erano i grandi relitti di due galeoni, inclinati di lato e fracassati. A destra l'intero castello prodiero di un terzo galeone giaceva su un tratto di scogliera quasi piatto, che le ondate attraversarono da un capo all'altro facendo schizzare in alto ventagli di spuma. Dappertutto si aggiravano individui cenciosi e urlanti, una cinquantina dei quali stavano aspettando che la *Santa Ysabel* fosse più vicina. Erano eccitatissimi. Alcuni di essi, sfidando i cavalloni, avevano già gettato a bordo delle corde e facevano forza, temendo che il mare portasse via la loro nuova preda.

Nella parte superiore della spiaggia erano accatastate botti e casse, e mucchi di oggetti di ogni genere appena recuperati. Lì accanto erano distesi i cadaveri, nudi e pallidi, di almeno trecento spagnoli. Mentre Leon guardava, un naufrago aggrappato ad alcune tavole venne trascinato a riva dai marosi. L'uomo sollevò una mano per chiedere aiuto, mentre cinque o sei irlandesi sguazzavano nell'acqua verso di lui. Il solo aiuto che ebbe fu una bastonata sulla testa che lo uccise subito, quindi fu portato sulla ghiaia e gettato lì come un sacco vuoto. Fra quelli che lo spogliarono avidamente c'era anche una donna.

Pochi istanti dopo, con un urto che fece crollare del tutto l'albero di mezzana, la *Santa Ysabel* s'incagliò sul bassofondo e lo scafo si inclinò violentemente.

I pensieri di Leon si confusero mentre per lo scossone perdeva l'equilibrio, ma non gli parve di precipitare in acqua: appena la sua mente tornò lucida si accorse di essere in piedi sulla spiaggia, e non ebbe l'impressione d'essere arrivato lì a nuoto. L'Oscuro lo teneva stretto al suo fianco, e il

largo mantello nero di lui li copriva entrambi. Intorno era tutto un andirivieni di irlandesi vocianti.

«Stammi vicino!» grugnì l'Oscuro. «Questi pezzenti non possono vederti mentre sei con me. Il mio mantello ci rende invisibili ai loro occhi. Vieni.»

Oltrepassarono una catasta di cordame, pile e pile di tavole, vele e vestiti messi ad asciugare. Uomini e donne cenciosi stavano ordinando la roba e la suddividevano. Gli oggetti preziosi erano probabilmente già stati prelevati dai loro capi, ma nulla andava sprecato di quel bottino enorme, neppure una scheggia di legno o un bottone.

I due erano giunti al termine della spiaggia, allorché videro un altro naufrago dirigersi a riva. Doveva essere ben conscio del pericolo, perché stava attentissimo a ripararsi con un barile. L'uomo prese terra fra un intrico di scogli, lontano dai razziatori, e per quanto malridotto estrasse subito la spada con atteggiamento cauto. Emozionato Leon riconobbe in lui Don Felipe Cuellar, il Comandante della *San Pedro*, un uomo valoroso che i più giovani guardavano con ammirazione.

«Dobbiamo aiutarlo!» sussurrò.

Ma lo spagnolo, dopo aver valutato la situazione con un'occhiata dura e decisa, corse fra le rocce e vi scomparve in mezzo.

«Quello sa cavarsela da solo,» disse l'Oscuro. «Non pensare a lui. Lo rivedrai, prima o poi.»

Risalirono una scarpata ingombra di oggetti recuperati e abbandonarono la riva, lungo un sentiero che s'inoltrava fra le colline spoglie. Al riparo del magico mantello dell'Oscuro, Leon passò a poca distanza da un grande falò, accanto al quale uomini e donne si facevano da mangiare e parlavano a gran voce. Si beveva e si rideva, in attesa di tornare alla spiaggia colma di rottami e di cadaveri. Leon sentì di odiarli, mentre se li lasciavano alle spalle.

Un ragazzo completamente nudo, bagnato e con pezzi di alghe appiccicati a tutto il corpo, li sorpassò di corsa. Rideva, e agitava fieramente il pettorale di un'armatura spagnola che, giunto a uno dei fuochi, gettò addosso a una donna. Lei rise grottescamente e, aggrappandosi al suo corpo nudo, rotolò nel fango insieme a lui.

Proseguendo fra altri falò semispenti, Leon vide che c'erano dei prigionieri. Alcuni erano legati a dei pali, un paio giacevano a terra e non si capiva se erano morti o feriti, e anche ad essi erano stati levati i vestiti di dosso. Mentre si avvicinavano, uno di quelli stesi al suolo si levò a sedere, sanguinante e stravolto, e a Leon parve che fosse il Secondo di bordo della

Rata Coronada. L'uomo cominciò a lamentarsi, gridando: «Agua! Agua por favor!» e si trascinò verso un gruppo di irlandesi.

Una donna alta e corpulenta, un'autentica virago, rise e gli porse una tazza d'acqua. Ma, invece di fargliela bere, gliela sbatté sui denti. Poi lo afferrò per i capelli e lo tirò in piedi brutalmente, spingendolo addosso a un individuo meglio vestito, che sembrava un capo. Costui scaraventò di nuovo lo spagnolo fra le braccia della donna, che lo prese per il collo e cominciò a strangolarlo. Aveva mani larghe come badili e il ferito, inerme, ne fu sollevato da terra. Leon lo vide diventare viola in faccia e sporgere la lingua, e solo la salda presa dell'Oscuro lo trattenne dal correre in aiuto dello sventurato. Lo vide morire in pochi istanti.

Ma la virago non aveva finito perché, nel vedere la fine del compagno, anche l'altro prigioniero s'era alzato in piedi. Era un ragazzo giovane e snello, quasi imberbe, anch'egli nudo e del tutto stremato, e costui vacillò avanti balbettando parole di supplica. Gli irlandesi risero, urlando qualcosa nella loro lingua. La donna corpulenta gli si avvicinò, e in presenza dei compagni gli palpeggiò oscenamente i genitali, poi lo prese in braccio come se fosse un bambino e fra grandi lazzi e risa volgari finse di cullarlo, mimando una sorta di grottesco amore materno. Ma alla fine di quella spiacevole commedia scaraventò di nuovo il poveraccio a terra, ed egli giacque privo di sensi.

Giusto allora l'uomo dall'aspetto di un capo s'incamminò verso i tre prigionieri legati al palo, e con orrore di Leon spaccò la testa a uno di essi con una bastonata, senza apparente motivo che quello di sfogarsi bestialmente con un atto di violenza. Il giovane spagnolo si sentì rivoltare l'anima. Con uno scatto si sciolse dal braccio dell'Oscuro, estrasse il pugnale dal fodero e con un balzo fu alle spalle dell'irlandese. Mentre costui si voltava gli conficcò la lama in gola, squarciandogli la carne da un orecchio all'altro.

I suoi cenciosi compagni urlarono di sorpresa e di spavento nel vedere un uomo sbucare in quel modo dal nulla, come un fantasma o un'apparizione stregonesca. Leon si scostò per non essere investito dal sangue che schizzava dalle carotidi recise, e il corpo dell'irlandese cadde accanto a quello della sua vittima.

Mentre tutti correvano qua e là terrorizzati, gridando chi una preghiera e chi uno scongiuro, Leon approfittò del caos per tornare sotto il mantello dell'Oscuro. Subito dopo i due, protetti dall'invisibilità, si allontanarono in fretta.

L'Oscuro rise di una risata stridula, divertito dalle scene di violenza a cui aveva assistito, poi prese sottobraccio Gunnar e si avviò in direzione delle alture che orlavano la costa. Il giovanotto sapeva che l'Oscuro era venuto lì per lui, e se quel che aveva detto era vero, allora moltissimi spagnoli erano morti indirettamente per causa sua. Questo pensiero lo faceva star male. In quella terra, inoltre, il misterioso e inumano individuo avrebbe trovato un nuovo campo d'azione, altre vittime per saziare i suoi feroci desideri. Sentirlo ridacchiare fra sé lo faceva fremere.

Poco più tardi, quando il sole sorse oltre le colline la zona in cui camminava venne illuminata dal sole, Leon s'accorse d'improvviso di essere solo: l'Oscuro era svanito, dileguandosi nell'aria con la stessa stregonesca repentinità con cui era apparso a bordo del galeone.

2. I lupi-mannari di Manglana Castle

Dietro i merli granitici di Manglana Castle, appoggiato al suo lungo moschetto ad avancarica, Leon Gunnar osservò pensosamente la placida distesa colma di riflessi del Lago Erne. Era uno degli ultimi giorni di Ottobre, nell'anno di Nostro Signore 1588.

Il castello occupava la cima di un piccolo promontorio boscoso, che si protendeva sottile e sinuoso come la schiena di una lucertola fin quasi in mezzo al lago. Le mura scabre scendevano verticalmente su tre lati fino alle strettissime spiaggette sassose, facendo di Manglana una fortezza quasi imprendibile.

Non c'erano barche sul Lago Erne. Erano state affondate tutte quante una settimana addietro, quando O'Rourke, il proprietario del castello, se l'era filata sulle montagne con la sua famiglia e la sua gente, lasciando Gunnar e altri otto spagnoli a difendersi come potevano contro circa ottocento soldati inglesi. Costoro erano acquartierati a Dublino, sotto il comando del Lord Delegato d'Irlanda, e l'incarico di costui era quello di ripulire tutta la zona occidentale dell'isola dai naufraghi spagnoli, superstiti degli equipaggi dei tredici galeoni che s'erano fracassati in quella zona.

Due anatre selvatiche si levarono in volo da un canneto, e Leon le seguì con lo sguardo. Anch'egli avrebbe desiderato avere le ali e volare a sud, lontano da quella terra fredda. Magari sarebbe volato in Scozia, dove aveva dei parenti. Gli era sempre piaciuta la Scozia.

Lo sparo di un moschetto e un grido d'esultanza lo distolsero da quelle malinconie e, voltandosi, vide un uomo barbuto avvolto in un mantello ir-

landese color zafferano che agitava un pugno in aria, presso una garitta merlata.

«Per San Bartolomeo, l'ho preso!» esclamò. «L'ho colpito, quello spione. Lo vedi, laggiù nella palude?»

«Bel colpo, Cuellar,» approvò Leon. «Dobbiamo usare bene le munizioni. Ogni palla, un cuore inglese.»

Don Felipe Cuellar si fece serio e gettò intorno un'occhiata, per controllare che nessuno M stesse ascoltando. «Parole sante, ragazzo mio, e non sai quanto. Oggi sono andato a controllare in magazzino, e ho scoperto che le tre cassette di polvere da sparo lasciate qui da O'Rourke sono di quelle ripescate sulla costa.»

«E non vanno bene?»

«Per niente. Sono inzuppate d'acqua. Ci resta in tutto mezza cassetta di polvere per dodici moschetti, e con questo dobbiamo fronteggiare un esercito. Temo proprio che la senora Cuellar dovrà cercarsi un altro marito. Io sarò troppo pieno di piombo per servirle ancora.»

«Bando ai pensieri tristi, Don Felipe,» lo esortò Leon. «Fra poco gli inglesi ci saranno addosso, ma loro non conoscono la nostra forza. Una buona scarica di fucilate li terrà a distanza.»

«Già. Ma a quanta distanza?» borbottò l'altro, puntando un dito verso la strada che imboccava il promontorio.

Il campo inglese era poco oltre la riva del lago, ben visibile sulle pendici dell'unica altura della zona, e non molto al di là della portata dei moschetti spagnoli. Ogni ora o due qualche soldato inglese, probabilmente dei volontari, cercava di avanzare sfruttando gli scarsi ripari utili, e da un cespuglio a un macigno si portava in prossimità del castello. Ma visto che non giungeva certo inosservato, la possibilità che ammazzasse una sentinella spagnola era inesistente.

Già tre volte gli inglesi avevano tentato di portare un attacco in massa ma, contro le mura liscie e granitiche di Manglana Castle non erano riusciti a niente. Gli spagnoli s'erano limitati a tenerli lontani dal portone a fucilate, sparando dalle feritoie sugli uomini che venivano avanti allo scoperto, e ogni volta li avevano ricacciati senza subire perdite. Gli inglesi avevano lasciato sul campo ventidue morti. Ora si tenevano lontani e, all'apparenza, s'erano rassegnati a dover prendere i difensori per fame.

Con riserve di cibo sufficienti per due mesi, la cosa non disturbava molto gli spagnoli. Tuttavia Leon dovette ammettere che quella faccenda della polvere poteva rivelarsi gravissima e decisiva. Se gli inglesi si fossero ac-

corti che dalle mura nessuno rispondeva più al fuoco ne avrebbero capito il motivo, e quella sarebbe stata la fine.

«Non dovete pensare troppo alla vostra casa, Don Felipe.»

«Fai presto a dirlo, ragazzo. Tu sei il solo che non ha moglie e figli, fra noi. E a un uomo non piace pensare che la sua donna dovrà dimenticarlo, e che i suoi bambini chiameranno papà un altro. È un anno che siamo partiti, e a casa nessuno sa neppure se siamo vivi o morti.»

Dopo una pausa Cuellar disse: «Tu mi hai raccontato che la *Santa Ysabel* è naufragata a Sligo Bay, giusto accanto alla mia nave. Ricordi quel monastero semidistrutto che c'è più nell'interno? Quando passai da lì vidi dodici spagnoli impiccati nella navata della vecchia chiesa, proprio sopra l'altare.»

«Sì, li ho visti anch'io. Un insulto a Nostro Signore. Ma deve essere stata una mano inglese ad appendere lì quei poveretti. Qui in Irlanda moltissimi sono cattolici.»

«Vero. E anche a loro non è piaciuto questo spregio. Solo un miracolo ci ha salvato da quei selvaggi, ladroni e tagliagole, che hanno razziato le spiagge. Però O'Rourke ci ha protetti, e io lo ricordo ogni giorno nelle mie preghiere.»

«Non lo ha fatto perché ama gli spagnoli, lo sapete. Odia gli inglesi come l'Inferno, e solo per questo ci ha dato aiuto. Se fosse stato veramente dalla nostra parte ci avrebbe fatti condurre a sud, invece di lasciarci a crepare qui.»

«Forse. Ma intanto siamo vivi, e bisogna riconoscere che lo dobbiamo a lui,» osservò Cuellar. Si fece il segno della croce, mormorando che la protezione di O'Rourke era stata un miracolo, e si allontanò.

Con una smorfia Leon scosse le spalle, quindi tornò al suo posto di guardia sul bastione occidentale. Sapeva fin troppo bene che i santi non c'erano entrati per niente se lui, Cuellar e gli altri erano arrivati vivi a Manglana Castle. A proteggerlo, lo aveva intuito, era stato un essere invisibile il cui mantello aveva il puzzo di zolfo dell'Inferno. Un mortale nemico dell'intera razza umana, dall'animo oscuro quanto il suo nome.

Cuellar si volse verso il cortile più in basso. «Gomez!» gridò. «Dì a Ramon di portare una fiasca di polvere, e altri tre moschetti. Manda su Diego, Enrique e Rodriguez. Credo che questi ranocchi inglesi stiano venendo a gracchiare ancora sotto le mura.»

Gunnar tornò indietro di corsa lungo i merli. C'era foschia sulla riva, ma poté subito accorgersi che nel campo inglese s'era svegliata una certa atti-

vità. Poi, oltre le paludi, si levò uno sbuffo di fumo bianco. Nell'aria sibilò una palla di cannone da dieci once, che passò a pochi palmi sopra le mura, sfiorò una torretta e andò a finire nel lago sollevando una colonna d'acqua.

L'eco dello sparo stava ancora rimbalzando fra i colli circostanti il Lago Erne, allorché una violentissima esplosione scosse l'intero castello. Leon e Cuellar vacillarono, con l'impressione che le mura vibrassero come durante un terremoto. Nel cortile s'era sparsa una nuvola di fumo turbinante.

Da lì a poco un uomo emerse dal polverone e salì per la scala di pietra, zoppicando. Aveva la faccia annerita, i capelli e la barba bruciacchiati, l'uniforme ridotta a un cencio lacero e, nell'avvicinarsi a Cuellar, un colpo di tosse lo fece quasi cadere a terra.

«*Madre de Diòs*, Gomez! Parla!» ansimò Cuellar. «Cos'è successo?»

«Ramon è...» rantolò l'uomo, sbarrando gli occhi. «Ramon è entrato con una torcia accesa nel magazzino. Lui... è saltato per aria!» E cadde in ginocchio, stordito.

«Siamo finiti, allora,» ringhiò Don Felipe. «Gli inglesi hanno avuto il rinforzo di un cannone, e noi siamo senza polvere.»

Leon si chinò sull'uomo, che era scivolato al suolo battendo la faccia sulla pietra. Lo girò, gli aprì la blusa sul petto e con orrore vide che le costole erano messe a nudo da uno squarcio sanguinante. Gli tastò il polso. «Signore, Gomez è morto,» sussurrò.

«Lo vedo,» rispose piano l'altro. «Vieni con me. Andiamo a vedere chi altro è stato colpito dall'esplosione.»

Prima che i due abbandonassero la sommità delle mura si udì un suono di tromba provenire dal campo inglese. Gunnar fece cenno all'altro di avviarsi da solo. «Meglio che io resti di guardia, Don Felipe. Se attaccano vi chiamerò.»

«Va bene,» annuì Cuellar. «*Adios, amigo.* Questa potrebbe essere la fine.» E scese di corsa, scomparendo nella caligine che riempiva il cortile.

«No, non è la fine,» mormorò una voce melliflua accanto a Leon.

Il giovanotto la riconobbe all'istante e si volse, stringendo i denti. Non era la prima volta che l'Oscuro veniva a fargli visita al castello, quando era solo.

«Non c'è un grammo di pietà in voi, dunque?» ringhiò. «Siete un diavolo, una bestia! In nome di tutti i Santi, andatevene via, e lasciatemi almeno morire in pace! La vostra vista mi ripugna!»

Una gelida luce di rabbia incrinò per un attimo lo sguardo sardonico dell'Oscuro. «Non lasciatevi confondere dal corpo che uso in questo mo-

mento. Ho anche altre sembianze, alcune delle quali vi sorprenderebbero. Io non sono né un diavolo né una bestia, e presto vi convincerete che non sono neppure un uomo. In quanto alla pietà... sì, un tempo lontano l'avevo, ma essa mi fu strappata via insieme ad altri sentimenti. Tuttavia non è per chiacchierare di questo che sono qui, bensì per mostrarvi una via di uscita. E forse per aiutare anche quelli che stanno con voi.»

Gunnar odiava con tutta l'anima il misterioso individuo che lo teneva in pugno col suo potere, e non aveva dimenticato l'orrore del patto diabolico a cui era stato costretto quasi tre mesi prima. Ma a quelle parole provò un fremito d'eccitazione. «Una via d'uscita? Dove? Come? Ditemelo, presto!»

«Non sapete che questa sera è Hallowe'en?... l'unica notte dell'anno oltre a quella di Valpurga in cui un uomo ha, se vuole, la possibilità di trasformarsi in lupo dal tramonto all'alba.»

Gunnar rise amaramente. «Certo, voi avete poteri fantastici, e io so bene che potete evocare la tempesta e rendervi invisibile. Ma nessun uomo può trasformarsi in lupo. Questa è una superstizione in cui non ho mai creduto.»

«Come vi ho detto, io non sono un uomo. Voi siete troppo ignorante per capire cosa sono io in realtà. Se aveste viaggiato un po' di più sapreste che questa non è una superstizione, ma un fatto ben conosciuto in ogni terra e in ogni epoca. E io, l'Oscuro, sono colui che diede inizio a ciò, moltissimo tempo fa. Toglietevi i vestiti adesso, e vi mostrerò cosa può accadere nella notte di Hallowe'en.»

Gunnar esitò, ma l'altro ripeté seccamente: «Spogliatevi!» e il giovanotto, senza distogliere lo sguardo dal volto spiacevole dell'individuo, cominciò a sbottonarsi la blusa.

Con occhi arrossati, socchiusi, l'Oscuro gli si fece accanto. «Vi sto dando una scelta,» disse. «Sulla *Santa Ysabel* vi promisi che avreste vissuto liberamente, se vi foste legato a me dopo la morte, ma che se mi aveste chiamato in aiuto non vi avrei concesso più di trent'anni di vita. Adesso vi dò questa scelta: se volete, potete trasformarvi in qualcosa che getterà nel terrore l'intero campo inglese, e oltre a ciò io scaraventerò su di loro un tale nubifragio da annientare la loro spedizione. Questo salverà voi e i vostri compagni, e potrete tornare a casa vostra. In caso contrario... be', domani gli inglesi attaccheranno e vi massacreranno tutti, Che ne dite?»

Leon Gunnar ci pensò sopra. Aveva l'impressione di non tenere più particolarmente all'esistenza, ma l'idea di morire e quindi di diventare uno schiavo dell'Oscuro gli sorrideva ben poco. Allontanare quel destino di

trent'anni nel futuro era meglio di niente, e inoltre doveva pensare ai suoi attuali compagni.

«Voglio combattere gli inglesi, solo per questo... chiedo il vostro aiuto,» disse con uno sforzo.

«Trent'anni, allora, amico mio,» ridacchiò l'individuo ammantellato di nero, e afferrò Leon per un braccio.

Il giovanotto sentì una fitta di dolore saettargli dal gomito in tutto il corpo. Subito dopo l'Oscuro lo lasciò, estrasse da una tasca una fiaschetta e gli spruzzò addosso un po' di liquido che puzzava come carne marcia. Fatto questo cantilenò un incantesimo in linguaggio incomprensibile, con occhi scintillanti.

Una sofferenza indicibile attanagliò Leon, che si abbatté al suolo come sotto una mazzata. Aveva l'impressione che le ossa gli scoppiassero in mille frammenti, e che le sue carni venissero passate in una macina dove erano schiacciate, deformate e stirate da una pressione terrificante. Il suo corpo era creta nella mano di un demonio che lo plasmava con violenza atroce e disumana.

Strisciando a terra emise un grido stridulo, e supplicò Iddio di farlo morire, ma con una parte della mente si accorse che dalla bocca gli erano usciti degli uggiolii animaleschi, e non parole. Aprì gli occhi e vide di avere un naso stranamente lungo, peloso. Era un muso canino! E quando poté vedere la forma che avevano assunto le sue mani, dalla gola gli scaturì un latrato d'orrore. Ma d'un tratto la mutazione che l'aveva travolto non gli parve più spaventosa: egli era un lupo, sapeva di essere un lupo, e non desiderava essere altro. Un ringhio feroce seguì questa lampante constatazione.

«Stai zitto, imbecille! Possono sentirti. Taci, e guarda!»

Leon si azzittì a quel comando, e alzò gli occhi sull'Oscuro. Lo vide togliersi il mantello e farlo roteare stranamente intorno a sé. Gli parve che la sua forma si confondesse e ansimò, ma un attimo dopo uggiolò di sorpresa nel vedere una creatura a quattro zampe ricoperta di pelliccia nera: un lupo, grosso, possente e dalle zanne minacciose. Leon Gunnar e l'Oscuro, il lupo grigio e il lupo nero, si fissarono l'un l'altro sui bastioni di Manglana Castle. Era il tramonto.

Il giovane spagnolo avvertiva strani e violenti fremiti nelle membra. La sua identità era spezzata in due, e quella che era la parte ferina stava prendendo il sopravvento. I ricordi e le sensazioni umane si facevano sempre più vaghi, lontani, insignificanti a confronto di ciò che provava adesso.

Con un ringhio lasciò che l'istinto bestiale del predatore s'impadronisse di tutto il suo essere.

Sapeva di avere un nemico: l'uomo, quel bipede odioso il cui pensiero bastava a fargli arrizzare il pelo sul dorso. E sapeva anche che lì nel castello c'erano uomini. Uomini da uccidere!

Corse giù per la scala e nel cortile si fermò dinnanzi a una porta aperta. Subito i suoi denti si scoprirono in un rictus di terribile ferocia, perché l'odore dell'uomo lì era intenso. Fece un passo nell'interno, scosso dalla stessa violenza con cui desiderava assalire e sbranare. E si sarebbe gettato subito in caccia dei suoi ex compagni di razza, se un ordine imperioso non l'avesse trattenuto con la forza di una catena. Tutto il suo corpo tremò.

Non erano quelle le vite che doveva spegnere. Ora egli era una macchina fatta per uccidere, il cui scopo era quello di cercare il sangue rosso e vivo, mossa da una sete inestinguibile. Ma la sua preda era altrove. Si volse e vide il lupo nero accanto a sé.

«*Ucciderai,*» disse la voce senza suono che penetrò nella sua mente, sarcastica e dura. «*Fuori di qui ci sono molti altri uomini. Vieni con me!*»

Il lupo nero corse fino a una delle strette finestre che si aprivano sul lago, a una dozzina di metri d'altezza, e con un gran salto si gettò nel vuoto. Il grigio lo seguì, piombò nell'acqua con un gran tonfo e cominciò a nuotare verso il fango della riva. Mentre nuotava si accorse che il cielo andava coprendosi con velocità sorprendente di nuvoloni neri, che poco prima non erano stati neppure in vista.

Il lupo grigio risalì all'asciutto, si piantò saldamente a quattro zampe e scosse via l'acqua dal pelame. L'odore della palude e del fogliame marcio era forte, misto ad altri nuovi e sconosciuti. Ogni sensazione gli giungeva centuplicata, esaltante, inebriante come una droga. Si accorse a malapena che un improvviso acquazzone scrosciava giù sul lago e sul terreno molle.

«*La pioggia costringerà le nostre prede sotto le tende*» disse il pensiero del lupo nero nella sua testa.

I due animali corsero avanti, si acquattarono fra i cespugli, scesero nella zona più bassa e paludosa che separava l'altura del promontorio dalla riva. Aldilà c'era l'accampamento. Con cautela emersero dalla fanghiglia e si avvicinarono alla strada sterrata. Qui il lupo nero balzò avanti, silenzioso e fremente, e l'altro gli tenne dietro con identica velocità.

Un biancheggiare di zanne, un ansito rauco, un tonfo, e l'uomo in uniforme rossa rotolò al suolo sotto la scura forma pelosa che gli affondava i canini aguzzi nella gola. Il sangue ruscellò sulla carne dilaniata, e quello fu

il primo eccitante momento di morte.

Un'altra sentinella si stava adesso avvicinando, col moschetto puntato e gli occhi che frugavano fra i cespugli in cerca dell'origine del fruscio che l'aveva attratto. Il lupo grigio scattò. Subito dopo i due animali, entrambi con il muso rosso di sangue, penetrarono nell'accampamento su cui scrosciava l'acquazzone.

Nessun essere umano era in vista. Sotto le due lunghe file di tende si scorgeva qualche luce, ma il solo rumore era quello della pioggia, che bastava ampiamente a coprire lo scalpiccio delle zampe sul fango.

Presso il cannone il lupo nero si fermò, diede un ordine al compagno e questi girò intorno i suoi occhi attenti, pronto a proteggerlo, intanto che l'Oscuro assumeva di nuovo le sue sembianze umane. Per qualche minuto l'individuo armeggiò sull'arma, quindi agitò il mantello e con un rapido mutamento tornò ad essere lupo. Le due bestie avanzarono fra le tende.

Dalla prima che accostarono, sulla sinistra, proveniva il russare di alcuni uomini, e i lupi vi entrarono cautamente. C'era penombra e odore, molto odore. Parecchi individui giacevano su due file di brande. Il lupo nero prese per sé la fila di destra. Eccitatissimo il grigio andò avanti lungo l'altra, e senza fare quasi nessun rumore aprì e chiuse le zanne molte volte, lasciandosi alle spalle gole squarciate e sangue che sgocciolava sulle coperte. Quando giunse in fondo alla tenda, la sua mente era satura di un'emozione così appagante che avrebbe ululato, se l'altro non l'avesse urtato con una spalla per richiamare la sua attenzione.

«*La tenda accanto*!» fu l'ordine mentale.

Scegliendo sempre quelle dove non c'erano lumi accesi, i due lupi proseguirono nel loro sanguinario lavoro per quasi un'ora. Nulla li disturbò, mentre l'acquazzone s'era mutato in un diluvio. Avevano seminato la morte in due terzi dell'accampamento, e stavano scannando i dormienti in un'altra tenda con immutata ferocia e avidità, quando uno degli inglesi presso di loro si svegliò e li vide. Inorridito allungò una mano ad afferrare la sua spada.

«Allarme... lupi!» fu tutto ciò che riuscì a gridare, prima che le zanne di uno di essi gli strozzassero la voce in gola.

Gli altri occupanti della tenda si destarono e, spaventati, annasparono nella semioscurità in cerca delle armi, ma i due animali balzarono loro addosso e li ammazzarono tutti. Nel resto dell'accampamento però le loro urla erano state udite, e all'istante si scatenò una violenta agitazione. I soldati presero a correre qua e là, seminudi, senza saper cosa fare, incapaci di ca-

pire se nei dintorni delle tende fossero state scoperte delle spie o ci fosse in corso un attacco nemico, e trascorsero alcuni minuti frenetici prima che qualcuno notasse i due animali che continuavano a uccidere.

A vederli fu un irlandese, che s'era unito alla truppa come guida, e costui sollevò le braccia con un urlo di terrore. «I diavoli!» strillò con quanto fiato aveva in gola. «Lupi-mannari... i lupi-mannari sono fra noi!» E si gettò al riparo dietro il cannone, nel fango.

Malgrado gli sforzi dei graduati che cercavano di farsi ascoltare, il grido «Lupi-mannari!» fu ripetuto da altri e, poiché si trattava di soldataglia tanto ignorante quanto superstiziosa, nel campo dilagò il terrore. Le due bestie ne approfittarono. Senza far caso agli isolati colpi di moschetto esplosi alla cieca verso di loro, seguitarono a uccidere, mossi dalla pazza ferocia che il sapore del sangue rinfocolava in loro. Da lì a poco si trovarono nuovamente sulla riva, nel tratto basso e paludoso fra questa e il promontorio, e lì si fermarono ansanti. Erano in piena vista, direttamente sulla linea di tiro del cannone.

La guida irlandese, biascicando una preghiera di ringraziamento per il fatto che il cannone fosse carico, incitò i soldati che gli stavano accanto a dar fuoco alla miccia. La pioggia non impedì che uno di essi facesse scattare l'acciarino.

Cinque secondi più tardi l'intero campo vibrò per una terribile esplosione. Ci fu un lampo, come se un fulmine si fosse abbattuto sul cannone, e frammenti di acciaio e di carne umana volarono attorno. Al riparo delle mura di Manglana Castle, sei spagnoli si guardarono l'un l'altro con occhi increduli, stentando a capacitarsi che il cielo avesse risposto alle loro suppliche colpendo in qualche modo gli assediano.

Le tende erano abbattute, l'accampamento inglese era un caos di devastazione e di morte, e quelli che l'esplosione aveva lasciato illesi gemettero di spavento nel sentire il lugubre ululato dei due lupi. Il vento aumentò d'intensità, la bufera tempestò la terra con raffiche di pioggia che accecavano gli uomini, e il Lago Erne prese a sollevarsi in onde che aggredirono la riva mentre i due affluenti s'erano trasformati in fiumi che ne aumentavano il livello con un vorticoso afflusso di acque fangose.

Il diluvio imperversò tutta la notte e, quando sorse l'alba, il piccolo promontorio su cui sorgeva il castello s'era mutato in un'isola. Sulla riva l'accampamento inglese non esisteva più: per metà inondato e per metà raso al suolo, gli uomini l'avevano abbandonato senza neppure portar via i cadaveri dei commilitoni. La zona era rimasta deserta. Nel grigiore anteluca-

no, dalle mura di Manglana Castle Don Felipe Cuellar esaminò quello sfacelo: la strada che conduceva verso il sud dell'Irlanda era libera, e se quel che aveva detto O'Rourke era vero, a Dublino gli spagnoli avrebbero potuto trovare un imbarco.

A quattro miglia di distanza da lì, sulla strada che conduceva a oriente, l'Oscuro si aggiustò il mantello sulle spalle. Ai suoi piedi era accucciato un grosso lupo grigio.

«Da questa parte c'è il paese di Antrim,» disse l'individuo. «Da lì potrai viaggiare sotto falso nome fino in Scozia. Laggiù c'è l'antica dimora dei tuoi parenti, e c'è la donna che sposerai. Conoscila, unisciti a lei e genera figli. Ora vai, allontanati in fretta. A qualche miglio da qui, in una fattoria, ti verranno date delle vesti.»

Il lupo grigio emise un mugolio cupo, e l'Oscuro sorrise. «Tu sei legato a me, Leon Gunnar. Sarai un bravo schiavo, quando verrà il momento. Ma non cercare mai di capire i miei scopi, poiché sei soltanto un misero essere umano. Addio!»

Un istante dopo il lupo grigio era solo. Si rialzò e lentamente si avviò nella direzione che gli era stata indicata dall'Oscuro. La sua identità umana stava riaffluendo in lui, e con essa i ricordi e le preoccupazioni per i compagni rimasti al castello. Ma la senora (Duellar non avrebbe avuto bisogno di cercarsi un nuovo marito, e presto avrebbe potuto riabbracciare il padre dei suoi figli reduce da un'avventura poco piacevole a viversi quanto buona per essere raccontata nelle sere d'inverno accanto al focolare. Forse, rifletté, si sarebbe domandata chi era l'artefice del ritorno a casa del coraggioso Don Felipe, e avrebbe pregato per lui. Ma se ne avesse conosciuto la vera identità, più facilmente ne avrebbe provato orrore.

In quanto a lui, che s'era sacrificato per salvare gli altri, provava soltanto un gran senso di vuoto. Il sorgere del sole lo trovò che camminava a due gambe, nudo e infreddolito, con la mente ancora pervasa dall'incredulità e dallo sgomento per ciò che aveva fatto in quella notte di sangue.

3. Nella tomba del vescovo

Il giorno in cui la costruzione del sepolcro fu terminata, mentre all'interno l'aria odorava ancora di pietra appena tagliata, gli uomini vestiti di nero giunsero con volti addolorati e passo lento. Essi scesero gli scalini, e deposero nell'ombra la bara. Sotto il coperchio inchiodato c'era il corpo di un uomo che, per quanto ne sapevano loro, l'aveva finita per sempre con le

grandi e piccole preoccupazioni di chi cammina sulla superficie della terra.

Alla fine della cerimonia funebre, chiusero a chiave la massiccia porta rinforzata in ferro. Il cadavere restò solo nel silenzio, ciascuno se ne andò per la sua strada, e chi lo aveva conosciuto da vivo piano piano lo dimenticò. Solo la Chiesa lo avrebbe ricordato, poiché era stato un Vescovo.

Negli anniversari della sua dipartita, quelli che lo avevano amato vennero a mettere fiori dinnanzi alla tomba. Qualcuno pregava, qualcuno versava una lacrima, e rivolgendosi in silenzio alla sua anima chiedevano favori e devozioni. Poi andavano via, confortati dall'esaurirsi del loro breve e doveroso dolore.

Ma la porta di ferro non venne mai riaperta. La grossa e insolita chiave della serratura era stata celata in un luogo segreto, nel secolare maniero dei Gunnar, ed essa era l'unica che avrebbe potuto aprire il complesso meccanismo che proteggeva la porta oltre la quale giaceva la salma del Vescovo.

E nel corso degli anni il Verme, che è il Signore ultimo di tutti noi, venne anch'egli in visita alla tomba, nel suo interno. Si nutrì di ciò che era suo uso nutrirsi, e fece il suo lavoro con cura. All'anima del Vescovo ciò non importava più niente, poiché immersa nella luce del Paradiso ormai guardava al suo vecchio corpo mortale con meno interesse che per una scarpa vecchia.

Uno alla volta, coloro che avevano conosciuto gli anni terreni del Vescovo smisero di visitare la tomba. Ciascuno vi passò dinnanzi nella sua ultima passeggiata, per andare a riposare in un luogo altrettanto quieto, e chi s'era chiesto se lo avrebbe rivisto dopo la morte, poté conoscere la risposta a quell'interrogativo.

E dopo un certo numero di anni il Verme, che é il signore ultimo di tutti noi, non trovando più niente di commestibile nella cassa del Vescovo, abbandonò le sue ossa ben ripulite a quella che era finalmente una vera e definitiva pace.

Il muschio e i licheni incrostarono le pesanti pietre grigie del sepolcro. L'edera lo ricopriva in estate e si seccava d'inverno. Le spesse borchie di ferro della porta, come i cardini, divennero rosse di ruggine. Anche la chiave, celata in un loculo del maniero dei Gunnar, si ricoprì di una lieve patina rossiccia, poiché il tempo scorreva.

All'interno della tomba del Vescovo, la parola "tempo" non aveva nessun significato. Tuttavia esso esisteva, e portava anche agli oggetti senz'anima quei cambiamenti che li rendevano sempre più vecchi. Cento anni dopo la chiusura della porta essa era vecchia, ma non abbastanza da cedere

a un tentativo di scasso.

Una notte alcuni uomini s'introdussero furtivamente nel cimitero e corsero alla tomba, mossi da una fretta disperata. Gettavano alle loro spalle occhiate spaurite, uno di essi reggeva una lanterna con mani tremanti, e un altro estrasse un mazzo di grosse chiavi che tintinnarono contro la porta di ferro. Una di esse fu introdotta nella serratura, si rifiutò di girare, e gli uomini ansimarono imprecazioni nel buio.

Provarono una seconda chiave, una terza, altre ancora e, quando videro che nessuna apriva, la disperazione s'impadronì di loro, perché era molto importante che quella porta si spalancasse. Ma da lì a poco alle loro spalle si scorsero i bagliori di un incendio lontano. A bruciare era l'antichissima dimora dei Gunnar, e nella notte le fiamme si levarono alte. Poi un giovane corse nel cimitero, col fiato mozzo, e si unì agli altri. In mano aveva una vecchia chiave rugginosa, di forma strana e complicata, che i compagni osservarono con eccitazione. La serratura rugginosa cigolò e scattò liberamente.

Ai quattro uomini occorse tutta la loro forza per spingere la porta, i cui cardini erano bloccati dalle incrostazioni, e quindi entrarono nel sepolcro. Non rimasero molto nell'interno, ma sulla cassa che conteneva le ossa del Vescovo deposero un oggetto ben avvolto in teli cerati che l'avrebbero protetto dall'umidità.

L'oggetto era un manoscritto, le cui pagine erano fatte con pelle umana finemente coperta di scrittura azzurra, e in esso era contenuta la storia di una vicenda fatta di orrore e di desolazione. Gli uomini lo lasciarono lì, dove contavano che sarebbe stato al sicuro per sempre, dopo di ché richiusero la tomba e se ne andarono. Una volta che si furono separati, ciascuno si allontanò da quella terra, per rifarsi una vita lontano da lì, e non si rividero mai più. Poi il tempo trascorse ed anche per tutti loro la vita giunse al termine.

I cardini della porta di ferro continuarono ad arrugginirsi e si bloccarono nuovamente. I licheni intaccarono le pietre squadrate, la pioggia le corrose, il muschio s'infiltrò nelle crepe, ma soltanto le formiche in estate riuscivano a insinuarsi nell'interno secco e polveroso della tomba.

La vecchia chiave era stata però divisa in due pezzi dagli uomini che avevano violato quel luogo. Il primo di questi pezzi fu tenuto da uno di loro, l'altro venne portato via dal fratello minore di costui e viaggiò da un lato all'altro, seguendo le sorti dell'uomo che se lo era appeso al collo. E dei suoi discendenti.

Sulla tomba del Vescovo piovve e si depositò polvere per altri cento anni. Non c'erano più fiori intorno ad essa, ma solo erbacce, e i becchini che tenevano ordine nel cimitero non vi si avvicinavano mai. Quelli che osavano toccare le antiche pietre erano colti da strane sensazioni, e con un brivido s'affrettavano a girare al largo. Un inserviente fu udito giurare che nella tomba c'era *qualcosa*, un altro affermò che nelle sere silenziose sembrava di sentire lievissimi rumori provenire dal suo interno, simili al lento rosicchiare di un topo. Si sparsero strane voci su quel fatto.

Un pomeriggio, dopo una discussione in una taverna, uno dei becchini decise di mettere fine a quelle sciocche dicerie da comari e volle indagare meglio. A sera tornò al cimitero con una lanterna, e nel silenzio che era calato sui dintorni appoggiò un orecchio alla porta. Restò lì per pochi minuti. Il giorno successivo diede le dimissioni e se ne andò, e chi lo vide dopo quell'avvenimento disse che i suoi capelli erano diventati completamente bianchi e che camminava curvo come un vecchio.

4. La cosa nella bara

Correva l'anno di Nostro Signore 1618, ed era Ottobre, allorché una sera due uomini lasciarono la locanda del paese di Blois dove avevano preso alloggio e si diressero al vecchio cimitero. Sulla strada priva d'illuminazione si fermarono un poco, volgendosi a guardare la collina dove i raggi della luna inargentavano le rovine di un'antica dimora, della quale nessuno in paese ricordava più nulla. Poi scavalcarono il muro di cinta e avanzarono fra le lapidi, alla luce di una lanterna.

Uno di loro era anziano, coi capelli candidi e il volto scavato dalle preoccupazioni. Vestiva in foggia spagnola, portava sul petto le mostrine indicanti che un tempo aveva fatto parte della Grande Armada, e quando si ergeva fieramente non era difficile attribuirgli appena una cinquantina d'anni. Ma ciò accadeva di rado, e il suo sguardo lasciava intuire che a farlo invecchiare precocemente era stata una terribile pena interiore. O la conoscenza di qualcosa di terribile.

L'altro, che nel rivolgersi a lui lo chiamava rispettosamente "padre", era un giovane appena giunto alla maturità, ma i suoi occhi acuti e penetranti parlavano di una saggezza che a quell'età è raro possedere. Erano occhi cupi, duri. Erano gli occhi di un uomo che conosce cose e avvenimenti occulti, preclusi agli altri: lo sguardo di Carlos Gunnar non era diverso da quello di Leon, suo padre. E ambedue si muovevano fra le erbacce del ci-

mitero con fredda decisione.

Leon Gunnar s'era sposato in Scozia, così come gli era stato predetto, e aveva avuto un figlio. Per molti anni era stato lontano da casa, indagando sulle alterne vicende dei suoi antenati, e aveva scoperto di essi molte cose occulte e spiacevoli. Aveva scoperto la loro sottomissione a un'entità maligna, vecchia quanto il tempo che, pur tutelando i Gunnar, ne aveva fatto una famiglia di servi. Aveva letto di alcuni loro tentativi di ribellione, su antichi diari e documenti, e di come quei tentativi fossero sempre falliti. Aveva rintracciato la metà di un oggetto di ferro che si accoppiava con la metà in suo possesso. E poi era tornato a casa, per istruire suo figlio e addestrarlo, affinché fosse edotto sul destino dei Gunnar e potesse, un giorno, tentare di spezzare le infernali catene di quella schiavitù.

I trent'anni promessigli dall'Oscuro erano scaduti: quella stessa notte sarebbe stata l'ultima notte di una vita che era stata tormentata dalla consapevolezza di un patto demoniaco. Ma le speranze di Leon Gunnar non s'erano spente, perché finalmente era riuscito a scoprire che l'Oscuro aveva un punto debole, nel quale sarebbe stato forse possibile colpirlo.

Il giovane si fermò un istante. «Padre,» sussurrò, «siete certo che il manoscritto sia qui, proprio nella tomba del Vescovo Isac Gunnar? Dopo tutti questi anni...»

«Deve esserci!» lo interruppe Leon. «Egli fu il solo dei nostri antenati che riuscì a tenere l'Oscuro lontano da sé, in vita. E Gilles Anderson, il mio bisnonno da parte di madre, lasciò scritto di come la tomba fu aperta nell'anno 1496. È grazie a quel diario che ho potuto trovare l'altra metà della chiave, ad Amsterdam.»

Carlos lo trattenne per un braccio. «Dobbiamo andar cauti, padre.»

«Lo so,» ringhiò quasi Leon. «Ma è su quelle pagine che potrò trovare l'incantesimo per allontanare per sempre l'Oscuro da noi. Il manoscritto è la nostra sola arma, la nostra sola speranza.» Strinse i denti, fissando la tomba ormai vicina. «Si dice che risalga a Ur dei Caldei, e che sia compilato su pelle umana... la pelle del Sacerdote di un culto oscuro che fu ucciso da sua sorella, anch'essa una Negromante al servizio di un Dio-Demone chiamato Atrok. E fu quella strega, Jesha, a mettere per iscritto sull'epidermide strappata a suo fratello la storia di ciò che accadde in quei tempi perduti, nella città di Ectabana. La sua storia.»

«Credete davvero, padre, che fossero costoro i nostri lontanissimi antenati, e che alcuni di essi riuscirono a sottrarsi alla schiavitù dell'Oscuro?»

«Questo soltanto l'Oscuro stesso può dirlo. Ma è certo che egli trova nel

nostro sangue qualcosa che gli riesce usare, più facilmente di quanto non potrebbe fare con altri esseri umani. Nei nostri corpi c'è una maledizione che egli sfrutta per sé... per renderci suoi servi dopo la morte.» Leon scosse il capo. «Forse è il retaggio della oscena negromanzia di quei nostri antenati. Un marchio rimasto dentro di noi. Ma fu proprio con la Magia Nera che Jesha e suo fratello scacciarono l'Oscuro, quando la loro stessa perversità li convinse a mettersi al servizio di Atrok, un diavolo forse ancora più abbietto. Nel manoscritto sono narrati, presumo, i loro culti satanici e le azioni efferate che compirono. Ma soprattutto dev'esserci il resoconto del modo in cui agirono, allorché scelsero di abbandonare l'Oscuro per passare all'adorazione del Dio-Demone Atrok. L'Oscuro non è un padrone facile da lasciare... a meno che non si goda della protezione di un altro.»

«Ma padre, se è così noi rischiamo di...»

«Taci! Stiamo perdendo tempo, figlio. Andiamo!»

Mentre i due uomini si avvicinavano alla tomba, fra i cespugli alle loro spalle qualcosa si mosse. Una figura non molto alta, avvolta in un ampio mantello nero si fermò nell'oscurità e osservò ciò che facevano con freddi occhi imperscrutabili.

Nella luce gialla della lanterna, Leon Gunnar tolse di tasca due pezzi di metallo, li confrontò un'ultima volta con la nuova chiave che aveva fatto fabbricare basandosi su di essi, e introdusse questa nella serratura. Ebbe un fremito, quando sentì il meccanismo scattare. Poi, con l'aiuto del figlio, spinse la porta finché la ruggine dei cardini cedette ed essa si spalancò. La figura ammantellata li vide entrare nell'interno buio, e rendendosi invisibile li seguì.

Fermo sulla soglia del sepolcro, l'Oscuro guardò il giovane Gunnar che sollevava il piccolo involto poggiato sul coperchio della bara, e sorrise nel sentire il grido d'eccitazione con cui egli scoprì che dentro di esso c'era il manoscritto.

«Padre, torniamo alla locanda!» ansimò Carlos, avviandosi all'uscita col plico fra le mani.

«Un momento... sento un rumore strano. Sembra quasi che qui dentro ci sia qualcosa,» mormorò Leon Gunnar, senza seguirlo.

L'Oscuro si scostò per lasciar passare il giovane, ma i suoi occhi rimasero fissi sull'altro uomo e il sorriso contorto che gli deformava il volto si allargò, perché Leon Gunnar s'era di nuovo accostato alla bara e incuriosito vi stava appoggiando sopra un orecchio.

Fuori, alla luce della luna, Carlos Gunnar sedette su una pietra tombale e

con mani eccitate aprì le antichissime pagine di pelle umana, cercando di discernere la scrittura. Ciò che si presentò ai suoi occhi fu una grafia in caratteri cuneiformi, per lui del tutto incomprensibili. Accigliato si volse in cerca del padre. E ciò che vide, sbigottito, fu la porta del sepolcro chiudersi da sola con un tonfo violento.

Subito dopo, dall'interno, si levò un urlo di terrore agghiacciante, che si spense su una nota rauca fatta di agonia allo stato puro.

«Padre!» gridò il giovane, correndo alla porta.

I suoi pugni colpirono il battente, le sue unghie lo graffiarono freneticamente, cercò di spingerlo, lo prese a calci e dalla bocca gli uscì un singhiozzo «Padre...!» Ma fu inutile. Poi una nebbia immateriale calò sulla sua mente, offuscandogli i pensieri, ed egli seppe che doveva allontanarsi da lì. Vacillando come un ubriaco, si avviò fra le tombe, col manoscritto in mano, a capo chino e muto per lo sgomento.

Qualche minuto dopo che egli era scomparso, la figura ammantellata tornò a rendersi visibile fuori dal sepolcro. Non c'era più alcun sorriso sul suo volto, anzi appariva accigliato e pensoso. Fece un gesto imperioso e la porta di ferro tornò ad aprirsi.

«Esci, bestia immonda,» ordinò.

Nell'interno ci fu un rumore secco, come di pezzi di legno che battessero piano l'uno contro l'altro, e dal buio uscì lentamente qualcosa di orrendo. Era uno scheletro, tenuto insieme dai frammenti di cartilagine disseccata che ancora univano le ossa, e si muoveva con la rigida leggerezza di una marionetta infernale. In una mano reggeva il mantello di Leon Gunnar, lordo di sangue, arrotolato intorno a qualche oggetto come un sacco.

«Vattene, Atrok», disse l'Oscuro. «Torna nella terra di cui hai fatto un deserto. Torna fra i tuoi servi selvaggi, se pure ne hai ancora. Non rinnoviamo le nostre antiche dispute.»

A rispondergli fu una voce che nell'oscurità parve fatta col fruscio del fogliame e col soffio del vento che spirava fra le tombe, sottile e priva di ogni tonalità: «Vado. Ma guarda che ne ho fatto del tuo servo, o creatura dell'Altrove!»

E così dicendo rovesciò sull'erba il contenuto del mantello. Poi lo scheletro crollò su sé stesso e si polverizzò in un istante, mentre la demoniaca vita che lo aveva animato si allontanava nell'aria. Nel vecchio cimitero rimase soltanto il silenzio. L'Oscuro non si mosse. I suoi occhi erano fissi sulle misere ossa umane che Atrok aveva lasciato innanzi a lui. Ossa ancora integre, spolpate di fresco, con ancora attaccati pezzi di carne sanguino-

lenta.

Dalla bocca dell'Oscuro uscì un sospiro, e se il giovane Carlos fosse stato lì a guardarlo l'espressione pensosa e triste del misterioso individuo lo avrebbe sorpreso, non meno di quel che mormorò fra sé.

«Mi dispiace per te, Leon Gunnar,» disse. «Non ho potuto impedire al demone di avere la sua preda. E il tuo tempo era venuto, come ti promisi. Eppure, tu mi hai giocato... Atrok non ha lasciato nulla che io possa usare di te.»

Gettò uno sguardo nell'interno della tomba, dove c'era soltanto una bara vuota, e sottovoce disse ancora: «Sì, tu hai vinto, a tuo modo. E questo forse non mi dispiace. Ma c'è ancora tutta la tua gente, ed essi appartengono a me. C'è tuo figlio, che nelle mani ha un manoscritto antico, e cercherà di decifrarne le righe per combattermi. Io sarò al suo fianco, e forse mi divertirò ai suoi sforzi. Non gli impedirò di tentare. Voi Gunnar amate la lotta, siete ribelli al mio potere... è questo che vi fa tanto preziosi per me, dopo la morte. Ma tu hai trovato il modo di essermi inutile. Sii dunque libero con la tua anima, Leon Gunnar. Prendi la tua libertà!»

L'Oscuro riavvolse le misere ossa nel mantello, le portò nella tomba e le depose dentro la consunta bara di legno. Poi uscì di nuovo, e lentamente chiuse la porta a chiave. Nel farlo, con un colpo secco le spezzò dentro la serratura, e quella che era stata la tomba di un Vescovo tornò ad essere silenziosa e sigillata per sempre.

(*The Master Fights*)

E. Hoffmann Price
IL DONO DEL RAJAH

Strane cose si sono raccontate sul conto del Rajah di Lacra-Kai, sulla giustizia che egli amministrava e sulle pene o ricompense che attribuiva. Ma la più singolare di tutte è la storia del regalo che egli fece a Zaid, un persiano che lo aveva servito a lungo e fedelmente. Il Rajah godeva fama d'essere un uomo accorto, una sorta di Machiavelli d'Oriente, i cui stratagemmi politici erano valsi a garantirgli la sovranità sul suo piccolo regno malgrado la presenza invadente degli inglesi in tutta quell'area geografica. Era un diplomatico sottile e smaliziato, un cosmopolita ben addentro ai misteri dell'alta società, e conosceva la cultura europea come pochissimi orientali. In breve, era un monarca illuminato, abile in politica estera come

nell'amministrazione interna. Tuttavia è del dono fatto a Zaid che qui vogliamo parlare.

Nell'intimità del suo palazzo, lontano dagli occhi del popolo, il Rajah si comportava all'europea e faceva a meno della pompa e delle formalità assai volentieri, al contrario di ogni altro grosso papavero orientale o medio-orientale. Ed era per questo motivo che il persiano Zaid, dopo anni durante i quali gli aveva dedicato ogni energia, poteva permettersi non solo di sedere, ma anche di fumare e bere alla sua augusta presenza.

«Zaid,» gli disse il Rajah quel giorno. «Se non fosse stato per la tua fedeltà e il tuo coraggio fisico, io sarei stato certamente assassinato. E oggi pomeriggio ti ho convocato qui per darti un segno della mia gratitudine. È mia precisa volontà ricompensarti generosamente.»

Zaid si accarezzò pensosamente le guance ben rasate. «Altezza Reale,» disse poi. «Ecco... invero c'è una cosa che vorrei molto. Ma è talmente folle che se voi non foste un uomo di spirito esiterei a parlarvene.»

«Tu mi incuriosisci. Coraggio, dimmi di che si tratta. Anzi, dimentica che io sono il Rajah di Lacra-Kai, e parlami liberamente, come se fossi solo un amico che ha un grosso debito con te.»

«Per dieci anni io sono stato favorito dalla vostra benevolenza,» mormorò Zaid. Ebbe un sospiro. «Grazie a voi ho frequentato alti personaggi, visitato corti illustri, e ho goduto di prestigio. Ma... tutto questo è niente al confronto.»

Mentre una cameriera serviva da bere, Zaid tacque, ed i suoi occhi sembrarono perdersi lontano oltre le spalle del Rajah, verso i ricordi di un passato malinconico. Cercando con cura le parole, quasi come un cieco cerca col bastone il terreno su cui porre i piedi, cominciò a narrare un episodio accadutogli vent'anni addietro quando, mescolato alla folla nella piazza di fronte al grande Tempio di Kali, aveva atteso il passaggio della processione in testa alla quale incedeva il vecchio Rajah. A quell'epoca Zaid era ancora un ragazzino dodicenne, sporco e malmesso come tutti i figli dei poveri che abitavano nelle baracche della città bassa. E il piccolo straccione aveva sbarrato gli occhi nel vedere il Rajah transitare in pompa magna. Tutti i colori, le stoffe tessute di pietre preziose, gli stendardi, i gioielli, tutto il fasto barbarico di una corte orientale era concentrato lì, stupefacente, favoloso come durante un'incoronazione.

Ma delle meraviglie che passavano dinnanzi ai suoi occhi il ragazzino non vide nulla, pur vedendo tutto, poiché era stato subito abbacinato dalla superba figura del Rajah. A trasportarlo era un elefante addobbato come un

galeone, sulla cui groppa c'era un trono coperto da un mirabolante baldacchino. E seduto sul trono il Rajah era una figura immobile e distaccata, altera, quasi l'immagine di un arrogante Dio impassibile nella sua fierezza. Il monarca sembrava ignorare il lusso che lo circondava, i suoi occhi guardavano avanti, le sue orecchie non si degnavano di percepire il tumulto festoso e gli applausi della folla. E quel giorno egli apparve a Zaid non come uomo, bensì come l'immagine emblematica del destino in marcia nel fiume del tempo e degli uomini.

Intanto che l'elefante del Rajah gli si faceva più vicino, il ragazzo sentì l'enorme gong del tempio mandare un rimbombo che sembrò scuotere l'universo dalle fondamenta, una vibrazione ultraterrena che mescolandosi col sibilare dei cobra, col suono dei pifferi, con le grida umane e col caos, assunse alle sue orecchie una risonanza spaventosa e grandiosa. E in mezzo a tutto ciò il Rajah sedeva calmo, imperscrutabile, al di sopra dell'esaltazione altrui e di ogni altro sentimento umano.

Ma, all'echeggiare di quel tremendo gong, alla vista di quel volto duro da dominatore, una sorta di folle brama angosciosa s'era impadronita di Zaid facendo vibrare ogni cellula del suo corpo. In quell'istante aveva giurato a sé stesso che anche lui, un giorno, avrebbe cavalcato alla testa di una processione di quel genere. Anche lui sarebbe stato un superbo Dio vestito di gioielli e di cupa arroganza. Perché anche lui, Zaid, magro e affamato figlio della strada, osava sognare e contemplare visioni di favola.

In seguito la sua vita era tornata la solita, o poco migliore. Il vecchio Rajah era morto, la città si occidentalizzava, ed egli aveva frequentato una scuola e aveva ampliato le sue visioni del mondo. Ma quella visione era rimasta in lui, e lo aveva seguito dovunque egli era andato ed aveva viaggiato, malgrado ogni esperienza. Dopo aver visitato mezzo mondo, era infine tornato a Lacra-Kai, dove dieci anni più tardi aveva preso servizio presso il Rajah, riuscendo per strana fortuna ad avere un rango "e un'autorità in quella corte fastosa. A quel tempo, in Oriente, ciò era ancora possibile. E, nel narrare ciò al monarca che ora lo ascoltava con amichevole pazienza, stentò a dominare un certo imbarazzo.

«Capisco. Hai fatto strada e te lo sei meritato. Hai prosperato,» approvò il Rajah. Si piegò in avanti. «Ma tutto questo a che scopo? Dove vuoi arrivare?»

Zaid sbatté le palpebre, riportato alla realtà dal suo tono. Poi ridacchiò, ma col dovuto rispetto. «Avete udito il mio desiderio, Altezza, ed ora sta a voi disporre di me. Per vent'anni quel sogno mi ha tormentato. Molte cose

sono accadute da allora, ed io sono certo cambiato, tuttavia nel mio intimo ho ancora la visione di quel ragazzino che credeva nelle favole. Ma pensate: sono entrato al vostro servizio, e ho avuto l'onore di soddisfarvi col mio lavoro finché, dopo anni, come se si avverasse una favola, voi mi chiedete di dire ciò che desidero di più al mondo. Ebbene, Altezza, ciò che vi rispondo è questo: che mi sia permesso di cavalcare l'elefante reale in testa alla processione, su quel trono, così come io vidi vent'anni fa vostro padre. Solo a questo modo esaudirò il giuramento che feci a me stesso.»

Il Rajah rispose col tono scattante che si adopera con un bambino che sta allungando pericolosamente una mano verso il fuoco. «Ma che sciocchezze sono queste? Farti una cosa simile significherebbe per me condannarti a morte certa. Un pugnale, o un veleno, ti leverebbero dal mondo prima che fossero trascorse ventiquattr'ore, perché nessuno può sopravvivere a un simile atto di favore in un momento politicamente insicuro come questo. E tu dovresti capirlo meglio di altri. Considera un fatto: mio figlio è morto anni fa, e per la successione al trono sono in gioco i miei tre nipoti. Uno di loro, dall'imbecille che era, ha già cercato di affrettare le cose. Ma per fortuna il complotto è stato scoperto, e il colpevole punito... grazie a te! Capisci? Cosa succederebbe se ti facessi un tale straordinario omaggio pubblico? Tutti penserebbero che il Rajah, impazzito per la gratitudine, ha scelto te come suo erede al trono. E io posso enumerarti una decina di persone che ti manderebbero alle spalle un sicario dopo l'altro. A dir molto, non ti lascerebbero vivere più di...» Sbuffando il Rajah fece un gesto seccato. «Una volta resa pubblica la notizia, forse non arriveresti vivo neppure al giorno della processione.»

«Me ne rendo conto, Altezza. Ma ho fatto la mia scelta. Non è bene per un uomo rinunciare ai suoi sogni senza aver tentato di realizzarli, anche se sono strani o assurdi.»

«Ma ragiona, Zaid. Ragiona! Metti da parte questa idea pazzesca. Chiedi qualunque cosa tu voglia... denaro, proprietà terriere... chiedimi dei gioielli e svaligerò la mia cassaforte. Ascolta, ho per le mani una danzatrice araba, una femmina che farebbe rizzare i capelli a un calvo con un'occhiata. Te la darò. Ti darò... Diavolo! Tu mi hai servito bene e meriti molto, specialmente adesso che mi hai salvato la vita. Ma sii ragionevole, amico mio!»

«Essere ragionevole? Altezza, questo è l'unico ordine che non saprei ubbidire, perché la ragione non c'entra nulla in tutto ciò. Quel sogno mi ha perseguitato troppo a lungo. E anche se mi costerà la vita, come probabilmente accadrà, pazienza: datemi il modo di realizzarlo. Sarà il culmine

della mia carriera. Laggiù nella piazza, davanti al Tempio di Kali, io ho ricevuto l'ispirazione che mi ha condotto poi al vostro servizio, animato dal desiderio di far bene il mio compito. E in quella stessa piazza, se tale è il destino, la mia carriera andrà alla conclusione. Il circolo degli avvenimenti si chiuderà. E sia pure ciò che dovrà essere, io non mi lamenterò, perché quel giorno la mia vita sarà compiuta. Inoltre... sarà davvero tanto facile per un assassino colpirmi? Secondo me una conclusione così drammatica si può evitare.»

Il Rajah sorrise, con l'espressione di chi ha riflettuto e si sente colmo di positiva leggerezza. «Zaid, tu mi sei prezioso più di ogni altro. È giusto che tu abbia dei sogni folli. Credi che io stesso non ne abbia? Ma uno come il tuo non verrebbe capito. Saresti frainteso. E in tal caso... conosci il risultato!»

Senza attendere la sua replica il Rajah si alzò, e gli mise un braccio attorno alle spalle. «Avanti, Zaid. Vieni con me e lascia che ti mostri qualcosa di meglio.»

Il persiano venne così condotto nei sotterranei del palazzo, blindati come quelli di una banca. Sotto le volte di spesso cemento c'erano armi e armature di metalli preziosi, bacheche contenenti gioielli di squisita fattura, pacchi di banconote e di monete, pile di lingotti d'oro, argento, e capolavori d'arte provenienti da ogni angolo del mondo. Decine di generazioni di Rajah avevano accumulato lì i loro tesori.

«Tutto questo ti lascia freddo?» incredulo il monarca studiò l'espressione di Zaid. «Allora seguimi, amico.»

Tornati al pianterreno, i due si recarono in un'ala del palazzo riservata al Rajah. Zaid non aveva mai visto quelle elegantissime sale, soffuse di penombra e di profumi insinuanti. Alle pareti c'erano arazzi e mosaici di raffinata sensualità orientale, fatti per eccitare i sensi, e statue e dipinti chiaramente erotici. Appena giunti nel salone centrale furono accolti da una musica delicata, e cinque fanciulle abbigliate come odalische scivolarono avanti suonando strumenti a corda. Nell'aria si sparse profumo d'incenso. Altre cinque danzatrici uscirono da dietro un tendaggio, flessuose e provocanti, così leggere che sembravano sfiorare appena i preziosi tappeti, e Zaid si sentì mozzare il fiato. Una di esse, lasciando le compagne, venne lentamente dinnanzi al Rajah e s'inchinò con grazia incantevole.

«Questa è Yasmina,» la presentò il monarca. «La principessa delle bajadere. Non ce n'è una che le stia a pari in tutto l'Oriente. Se è di tuo gusto...»

Il cuore del persiano aveva accelerato i battiti alla vista della fanciulla. Era una favola di carne, e le sue sottili vesti lasciavano in mostra un corpo voluttuoso e snello che contrastava con l'angelica dolcezza del volto. Quando riuscì a distogliere gli occhi da lei e si voltò, s'accorse, sorpreso, che il Rajah era scomparso. E la porta dalla quale erano entrati era chiusa.

Quali lusinghe, quali stregonerie femminili, quali seduzioni Yasmina mise in opera sul persiano durante i tre giorni che egli restò in quelle sale, non lo sapremo mai. Basti però dire che ella fallì nel suo intento di distogliere la mente dell'uomo dal sogno che lo perseguitava.

Il mattino del quarto giorno, Zaid riuscì a evadere da quell'harem e si fece ricevere ancora dal Rajah. Seduto dietro l'enorme scrivania d'alabastro cesellato, l'uomo lo contemplò con aria fra soddisfatta e interrogativa.

«Ebbene, Zaid, che mi racconti? Yasmina ti è piaciuta? Sono certo che ha risposto in pieno alle tue aspettative. Le sue delizie femminili sono il concentrato di tutti i sogni che può avere un uomo. Vero?»

Il persiano tossicchiò imbarazzato. «Altezza, mi spiace ma...»

«Cosa? Non mi dirai che non l'hai neanche toccata!» si sbalordì il monarca. «Parla, dannazione!»

«Chiedo perdono a Vostra Altezza. Voi mi avete tentato come nessun uomo è mai stato tentato prima d'ora. E tuttavia io non posso sacrificare il sogno di vent'anni per i piaceri di un harem. Sebbene voi abbiate tutto il diritto di negarmelo, io devo restare fedele al desiderio che ho espresso.»

Il Rajah batté un pugno sulla scrivania. «E allora sia come vuoi. Domani stesso, a mezzogiorno, avrai quello che mi hai chiesto!»

Detto ciò egli convocò il Ministro delle Cerimonie, e gli ordinò di fare subito i preparativi per la processione che avrebbe visto Zaid, assiso sull'elefante reale, sfilare in pompa magna per le strade di Lacra-Kai.

Il giorno successivo, a mezzodì, il Rajah uscì dalla veranda della terrazza che dominava l'immenso cortile. I preparativi stavano giungendo al culmine. Era giorno di festa, e il popolo era stato informato che la processione avrebbe percorso le strade della città. Dall'alto il monarca vide Zaid salire la scaletta collegata al baldacchino, e salire sul dorso del poderoso elefante riservato ai regnanti. Il persiano era calmo, sereno, e si muoveva con la dignità quasi irreale che s'addiceva alle sue vesti. Quando sedette sul trono appariva un re egli stesso e, nel guardarlo, colui che discendeva da generazioni di Rajah fu costretto ad ammirarlo, e si fece pensoso.

«Ho fatto male a cercare tanto di dissuaderlo,» rifletté con un sospiro. «Comunque questa faccenda vada a finire, non avrà importanza: Zaid sta

realizzando la promessa che fece a sé stesso quando non era che un ragazzino cencioso e affamato nel fango dei sobborghi. C'è qualcosa di grande, quasi di eroico, in questa sua follia... ma cosa accadrà dopo che sarà giunto al Tempio di Kali? Potrà mai ritornare coi piedi sulla terra?... Il modo in cui è riuscito a rovesciare il suo destino è inumano, ed egli non è che un uomo.»

La processione prese il via, inoltrandosi nel sottopassaggio che conduceva alle strade esterne, e il Rajah osservò in silenzio l'uomo che per mezz'ora sarebbe stato al suo posto su un trono.

«Mi chiedo,» mormorò ancora, «se, dopo aver realizzato il suo sogno, l'uomo Zaid sopravviverà come tale, anche qualora dovesse vivere cent'anni in tutta tranquillità. Cosa significherà la vita per lui?»

Gli uomini in uniforme e gli animali, con tutto il loro seguito multicolore, erano usciti già per metà dal cortile, quando il Rajah si distolse da quelle riflessioni. Con un gesto fece avvicinare Al Tarik, il suo domestico personale, e gli sussurrò qualche frase all'orecchio.

«...e bada che la cosa sia fatta alla perfezione in ogni minimo dettaglio,» terminò, dopo che gli ebbe dato le istruzioni.

Al Tarik s'inchinò e si allontanò, e il Rajah si grattò pensosamente la barba. Poi lasciò la terrazza, mentre poco più in là Zaid stava contemplando l'avverarsi della sua visione.

La sfilata avanzava lungo le strade pittoresche di Lacra-Kai. Come immerso nel suo sogno, il persiano vedeva sé stesso dall'esterno, simile non più a un semplice uomo bensì a una divinità, un Dio tornato sulla terra per giudicare l'umanità. La sua non era soltanto vuota ambizione, vanità, amore del fastoso. C'era di più: era la strana estasi dell'uomo che riesce a strappare al Fato la realizzazione dell'impossibile. Il passo dell'elefante che lo portava avanti era il lento, inesorabile, inarrestabile procedere del destino. Un bizzarro pensiero aleggiava in lui, riempiendogli la mente con le parole di una saga epica: «Quando gli Dei concedono a un mortale l'avverarsi del suo sogno, nello stesso istante gliene domandano il prezzo e sono inesorabili. A meno che nel suo trionfo egli non giunga fino ai loro troni, e li abbatta.»

Sulle sue labbra vi fu l'ombra di un sorriso, allorché vide quanto fossero vicini gli Dei a domandargli il loro prezzo: il grande Tempio di Kali era già in vista. Adesso si stava avvicinando alla piazza dove, vent'anni prima, il ragazzino sparuto e miserabile aveva sbarrato gli occhi estatici sulla sua visione. L'elefante procedette sul selciato in mezzo alla folla festante. E, ad

un tratto, il possente gong del Tempio emise il suo rimbombo: un tuono che percosse il cielo e la terra, una risonanza vibrante, assordante, colossale, il cui eco nacque e morì cento volte prima di svanire sui tetti della città.

Maestoso come un galeone, lento e poderoso nel suo incedere, l'elefante reale metteva avanti una zampa dopo l'altra. I grandi ventagli di piume sventolavano, il baldacchino oscillava maestosamente, la musica suonava, mille e mille facce si sollevavano al trono. E di nuovo lo schiavo del Tempio percosse il gong, scaraventando l'universo circostante in una dimensione di favola.

Pochi metri più avanti Zaid il persiano, l'uomo che era stato onorato più di ogni altro dal Rajah, fu di fronte al Tempio della Deal Kali. I suoi occhi lampeggiavano di fierezza, di arroganza, di potenza, come se egli fosse il Dio Rama sceso a conquistare il mondo. Sul suo volto, trasfigurato da ardenti sensazioni, aleggiava una maschera invisibile fatta di luce e d'autorità, un'aura che lo rendeva irriconoscibile.

Ancora una volta, il gong esplose nelle sue ondate di bronzee vibrazioni sonore, che salirono e scesero come la risacca di un mare tonante nelle orecchie della folla. E il superbo sovrano che mezz'ora addietro era stato un persiano di nome Zaid, si rovesciò di lato sul suo trono laminato d'oro: l'ultimo colpo dell'enorme strumento a percussione aveva mascherato del tutto il rumore secco del fucile, e il sibilo della pallottola che da lontano aveva sorvolato la folla.

Quella sera, in una sala al pianterreno del palazzo arredata con drappi funebri, il Rajah scosse il capo, fissando il corpo immoto dell'uomo che egli aveva stimato come ministro e come amico. La pietà e la tristezza lo rendevano cupo, ma nei suoi occhi ci fu una luce dura quando si avvicinò al catafalco.

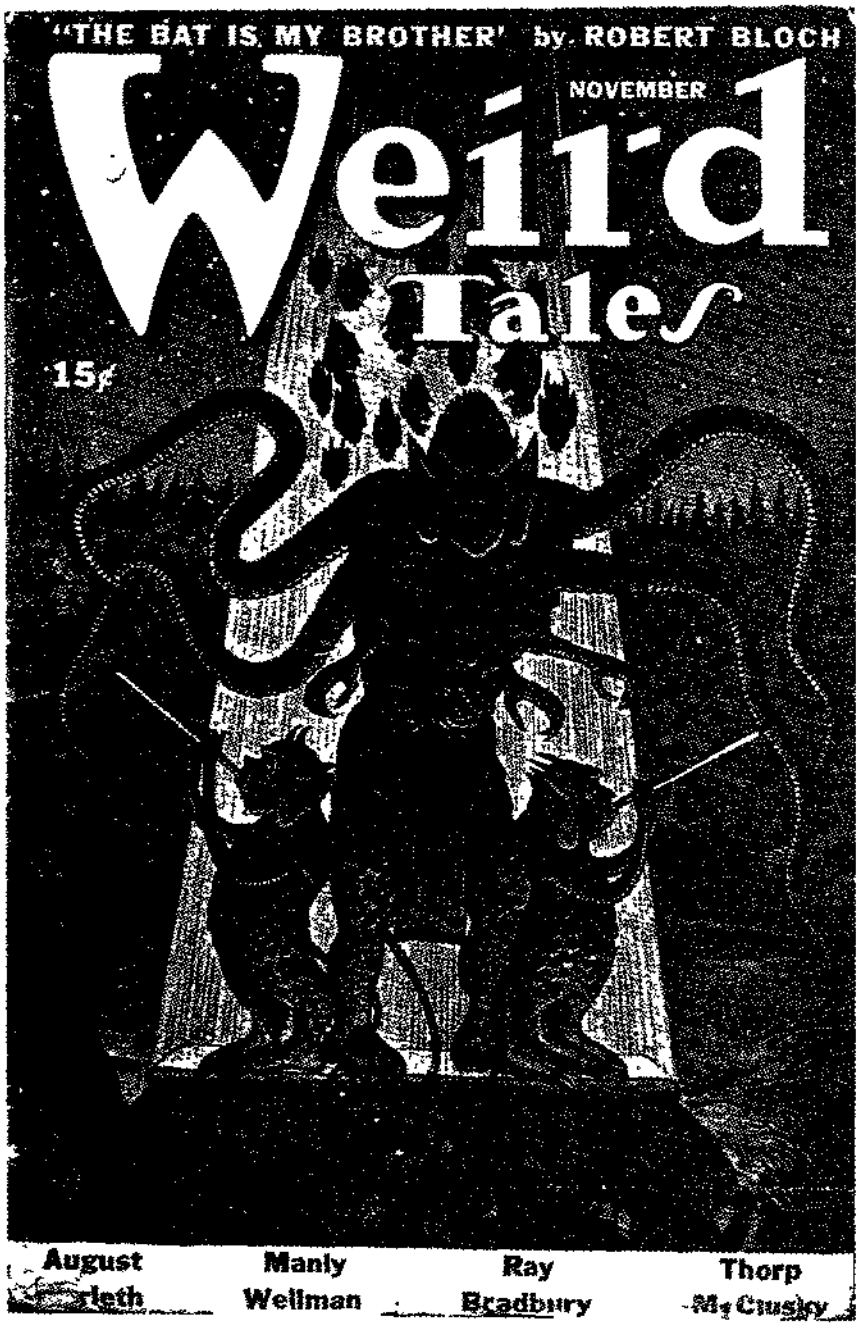
«Un monarca, a suo modo. Forse più di un monarca,» mormorò, fermandosi lì accanto. «Come si può definire un uomo che esce dalla linea del suo destino... un semidio? Il ciclo è completo: dal Tempio di Kali, al Tempio di Kali, dalla polvere all'altare. Sì... sì, è stato giusto ordinare ad Al Tarik di chiudere il ciclo con una pallottola, prima che dall'altare egli tornasse alla polvere.»

Il Rajah si volse. Sulla soglia, in rispettosa attesa, c'era Al Tarik, ed egli gli fece cenno di avvicinarsi. Quando il dipendente gli fu accanto, sussurrò: «La morte dev'essere stata immediata. Ma dove lo hai colpito? Non riesco a capirlo.»

Il pomo d'adamo del servo si mosse su e giù più volte, prima che egli

trovasse la voce. «Altezza... non credo di averlo colpito. L'ho mancato,» mormorò, a disagio. «Sul corpo di Zaid non c'è nessuna traccia di ferite. Non c'è neppure un graffio!»

(*The Rajah Gift*)



NOVEMBRE 1944 MATT FOX

Robert Bloch
L'ALTARE DEI DRUIDI

Nelle più antiche cronache sovente si trova scritto che la vecchia saggezza non muore mai. E con questo motto son sempre d'accordo le persone che hanno fama d'essere accorte, poiché esse sanno che non di rado accadono fatti strani, oscuri, misteriosi, che la scienza non può spiegare in tutti i loro aspetti. Le antiche leggende sono dure a morire, e spesso per ottime ragioni, anche se per denigrarle taluni dicono che solo il popolo ignorante crede in esse. E sono destinate a sopravvivere nonostante tutto, per il semplice motivo che gli eventi privi di una facile spiegazione scientifica continueranno a succedere sempre. Dove finisce il razionale, e dove comincia la superstizione? Qual è l'esatta linea di demarcazione fra il possibile e l'impossibile? Non presumo certo di poter rispondere a questa domanda. Tutto ciò che posso fare è *di dar forma scritta a un racconto che mi venne narrato in una cittadina inglese, una località dove le favole non sono credute né più né meno che da altre parti.*

Sulla costa e nelle campagne intorno a Nedwick la gente dice che, quando Sir Charles Hovocq venne ad abitare da quelle parti, egli era un uomo orgoglioso, freddo e pieno di sé. Era arrivato a ottenere il titolo di Baronetto con la stessa decisione grazie alla quale s'era fatto strada nella vita, nella politica e nel mondo degli affari. All'età di soli trentotto anni, lo si poteva definire un classico "self-made man". E tuttavia da come ne parlava la gente, era ben altro che una persona di piacevole compagnia. Nella sua ascesa dagli *slum* di Whitechapel ai vertici del suo successo finanziario, non aveva certo sprecato tempo con le opere assistenziali. Gli orfanotrofi che avevano ricevuto fondi da lui avrebbero potuto contarsi sulle dita della mano di un monco. Ma bisogna ammettere che gli operai delle sue fabbriche non si lamentavano, specialmente da quando aveva licenziato i sindacalisti e corrotto i membri delle commissioni interne. Visto dunque il suo carattere, allorché acquistò la grande villa di Nedwick non fece troppi tentativi per ingraziarsi la gente del posto. Anzi, si limitò a ignorare la loro presenza.

Questa sua scarsezza di tatto non passò inosservata agli abitanti del paese. Si trattava di individui all'antica, fatti a modo loro, originali, spesso rozzi e incolti, attaccati alle vecchie tradizioni, e per il vero poco amanti degli stranieri. Visto che Sir Charles veniva da un'altra contea, e dunque era uno straniero, nessuno accolse favorevolmente la sua comparsa. Ciò malgrado erano gente di cuore, e tutti si mostrarono genuinamente impietositi quando appresero il destino che gli era toccato. Alcuni di loro, i più

cinici, borbottarono che nel suo trapasso a miglior vita c'era un elemento di giustizia poetica. Altri dissero che, se l'uomo non fosse stato così stupido, avrebbe preso sul serio gli avvertimenti che gli avevano dato, e non sarebbe accaduta alcuna tragedia. Comunque il loro astio va giustificato, perché il povero Havocq fu sarcastico nel ridere loro in faccia, definì i loro racconti roba da vecchie comari e proseguì nella sua strada. Il suo fu certamente un drammatico errore.

Il giorno in cui Sir Charles venne a esaminare la grande magione da lui acquistata a Nedwick, la trovò in un pietoso stato di conservazione, ma procedette subito a porvi rimedio facendo arrivare una frotta di operai da Birmingham, e fece rimettere a nuovo l'edificio sia all'esterno che all'interno. Non si può dire che fosse di mano leggera: diede ordine di demolire una quantità di sovrastrutture che solo un intenditore d'arte avrebbe fatto rimettere a nuovo, e fece costruire un'ala in stile moderno sebbene il corpo dell'edificio da cui essa sporgeva fosse un esemplare di architettura settecentesca. Le lacrime dell'architetto lo persuasero a non far demolire i bellissimi caminetti dei saloni, tuttavia istallò un sistema di riscaldamento a nafta completamente nuovo. Irretì la casa di tubature, la fornì dell'impianto elettrico, fece arrivare da Londra quattro gabinetti da bagno, e spese cifre considerevoli per l'arredamento.

Tutto ciò non giunse gradito alla gente del paese, per cui l'aspetto della villa era parte delle memorie e della storia locale. Quel radicale apporto di modernità parve loro un sacrilegio e un insulto alle tradizioni di Nedwick. L'aria di ironica superiorità con cui Sir Charles accolse i commenti di chi glielo fece notare peggiorò ancora la scarsa stima in cui era già tenuto. La maggior parte dei popolani non ebbe però modo di esprimergli un'opinione critica, poiché egli li degnava della sua attenzione solo per esortarli a togliersi di mezzo e a non intralciare il lavoro degli operai.

Dopo questo inizio si istallò un'atmosfera di freddezza fra il paese e il ricco proprietario della magione. E la freddezza si estese anche ai lavoratori forestieri, che difficilmente riuscivano a trovare vitto e alloggio sul posto. Le forniture alimentari al nuovo signorotto venivano dalle botteghe di Nedwick, poiché dovevano essere fresche, ma gli furono fatte pagare i prezzi massimi. E i garzoni che le consegnavano le sbattevano giù davanti alla porta di servizio, di malagrazia e senza curarsi se ci piovesse sopra o meno. Sir Charles non ci fece caso. Non sapeva niente di quella gente, e non gliene importava. Non sapeva quasi niente neppure della villa da lui acquistata.

Soltanto al termine dei lavori di riscaldamento, dopo la partenza degli operai, Sir Charles stabilì di porre una pezza alla sua ignoranza circa l'edificio e i suoi dintorni. Prese così a fare lunghe passeggiate nella brughiera, e con l'opportuno abbigliamento percorse i sentieri che si perdevano fra le alture rocciose e i terreni da pascolo. Ciò che vide non incontrò assolutamente la sua approvazione. Ai suoi occhi pratici tutto quel verde appariva uno spreco di spazio, e avrebbe potuto definire pittoresco il panorama se fosse almeno riuscito a vedere una ciminiera sullo sfondo, magari piccola e lontana. Gli alberi centenari e le distese di boscaglia avevano per lui il fascino delle cose ancora in attesa della mano dell'uomo, quella mano per cui era un dovere pianificare ed abbattere. I prati erbosi gli sarebbero andati bene se ci fosse stato modo di percorrerli senza sprofondare nel fango, magari su una comoda strada asfaltata, e il fatto che nell'aria ci fosse soltanto l'odore della vegetazione gli parve una mancanza da zona depressa.

Nel corso della sua prima esplorazione si spinse fin sulla cima di un'altura, dalla quale poter esaminare anche i terreni di sua proprietà, e non ne fu soddisfatto. In ciò che vedeva non c'era segno di civiltà. Boschetti e campi incolti avrebbero potuto servire a un aristocratico dedito alle cacce alla volpe, ma Sir Charles Hovocq in questo stava una volta tanto dalla parte del popolo: che scopo c'era a spezzarsi la schiena dietro una volpe quando si poteva acquistare ottima selvaggina da qualunque macellaio?

Egli era un uomo moderno e razionale. Quel territorio poteva fruttare dei soldi, se arato e coltivato. Lì ci poteva essere un capitale. Il fatto che egli avesse già accumulato un ingente patrimonio significava poco, poiché per principio detestava gli sprechi. Non essendo del tutto cieco alla realtà sociale che aveva dinnanzi, si chiese se un'intensa pianificazione non avrebbe destato malcontento nei paesani. Sapeva che nelle campagne c'erano tradizioni da rispettare, come ad esempio quella del "diritto di passaggio" attraverso le terre di un signorotto, e sapeva che i villici non avrebbero accettato facilmente la cessazione di privilegi di quel genere. Vagamente capiva che quella gente era attaccata alla terra, e che le grosse modifiche al territorio o l'alterazione delle abitudini secolari avrebbero destato ostilità. Ma questo pensiero non lo assillò affatto. Dopotutto, tradizioni o non tradizioni, quella terra lui l'aveva comprata pagandola quattrini sonanti. Era sua. E per quanto i suoi avvocati fossero dei veri maghi dell'evasione fiscale legalizzata, su quella terra egli pagava delle tasse. I paesani avrebbero potuto dire quel che volevano, ma lui sarebbe andato dritto per la sua strada!

Allo scopo di chiarirsi le idee sulla ristrutturazione del territorio, fece altre passeggiate in zone diverse. E fu durante il terzo giro d'ispezione che si trovò di fronte all'altare.

La località era una collinetta terrosa completamente circondata dalla boscaglia, presso il limite della brughiera, e vi giunse nel tardo pomeriggio, al termine di un'escursione abbastanza lunga e ardua sul confine occidentale della sua proprietà. Bastava un'occhiata per capire che quel posto non conosceva la mano dell'uomo da chissà quanti secoli o millenni, rifletté avanzando nel fango che gli insozzava gli stivaloni lucidi. Gli alberi sui fianchi dell'altura erano enormi e nodosi, possenti come le rocce fra cui sorgevano. Il suolo, nonostante l'abbandono, appariva incredibilmente ricco e fertile, e dunque la collinetta sulla cui cima stava l'altare irritò Sir Charles fin dall'inizio, poiché lasciare ai rospi e ai serpenti un terreno simile gli apparve un insulto alla sua stessa fertilità. Lì sopra, si disse, bisognava far piazza pulita.

Giunto alla sommità si fermò ad esaminare il reperto. Era un grosso blocco di pietra bianca come il marmo, squadrato e con la parte superiore piatta. Su di essa notò delle chiazze di colore scuro, che attribuì alle intemperie e allo scorrere dei secoli, ma egli non fu in grado di attribuire un'età a quell'oggetto. La sua attenzione fu attratta dal fatto che sembrava pesantissimo, con la base profondamente affondata nel terreno, e questo lo stupì, perché l'altare non poteva essere stato scolpito da un macigno che si trovava già sul posto. Era molto più grosso degli altri massi che vedeva attorno, e fatto di una roccia assai diversa. Ovviamente, decise, era stato portato lì malgrado l'enorme peso in qualche antica epoca, e si accigliò: stranamente aveva la sensazione che su quell'oggetto aleggiassero i millenni, come se il suo subconscio fosse stato colpito da un particolare che aveva risvegliato in lui qualche dimenticata cognizione d'archeologia. Quale particolare? Quale condizione? Lo esaminò meglio e non ci trovò nulla d'interessante. Era levigato, senza tracce di muschio, e non c'era la benché minima iscrizione da nessuna parte. Uno stupido macigno insensato, rifletté, un po' seccato da quell'impressione di antichità che sembrava dare alla vista.

Il sole stava immergendosi nella foschia dell'orizzonte in parte nuvoloso, e sulla zona si addensava lentamente un crepuscolo dai toni macabri. Il cielo era pervaso da una luce violacea, qua e là giallastra, rossa e arancione, che tingeva le ombre degli alberi delle stesse sfumature surreali. In quella luminosità l'altare parve riflettere i bagliori porporini di un apocalittico

tramonto fuori del tempo, e sulla sua superficie si sparsero fantasmagorici lucori di sangue. In quella scarsa luce gli occhi di Hovocq non poterono più distinguere niente, ed egli si raddrizzò, rinunciando a cercare disegni o iscrizioni indicative.

Sbuffando fissò il sole che se ne andava, poi gettò un'ultima occhiata all'altare e si allontanò, cercando d'individuare il percorso che aveva seguito sul versante dell'altura. Una sottile brezza si levò all'improvviso, facendo frusciare le chiome degli alberi come se essi stessero parlando misteriosamente fra loro, e l'uomo rabbrividì. La voce del vento e delle foglie gli parve una lenta, dolorosa preghiera dedicata al morire del giorno, quasi che quella terra avesse un'anima arcana e una voce. Oscuramente se ne sentì impressionato.

Muovendosi nella penombra, il Baronetto provò un brivido nella schiena, e borbottò un'imprecazione. Quel posto sembrava risvegliare le più assurde e puerili fantasie! D'istinto si volse ancora verso l'altare. Scuro e immobile monolito, era là fra i suoi alberi come una bestia addormentata da secoli.

Sir Charles scosse le spalle, scese ai piedi dell'altura e poi si affrettò via sul terreno irregolare. Qualche centinaio di metri più in là si voltò ancora. Gli alberi in cima alla collinetta raccoglievano con le loro chiome l'ultimo sottile raggio di sole, che scendeva fra la vegetazione fino a sfiorare l'altare, e con un sussulto egli lo vide pervaso da una luce scarlatta, sanguigna.

Borbottando fra sé accelerò il passo verso casa, evitando di voltarsi nuovamente indietro. Ma continuava ad avvertire spiacevoli brividi e, irritato, si rese conto d'essere caduto preda di un nervosismo infantile. Per tutta la sera fu incapace di liberarsi da quell'impalpabile e noiosissima suggestione.

Il mattino successivo, con la luce del sole, il Baronetto ritrovò la sua abituale padronanza di nervi. Con sorpresa degli abitanti del luogo, trascorse l'intera mattinata in paese. Fece visita alla taverna più frequentata, ordinò un gran boccale di birra e, appoggiato al bancone, bevve con disinvolta noncuranza ignorando gli sguardi poco amichevoli degli altri avventori. Dopo un silenzio alquanto pesante, Sir Charles depose il boccale e si voltò, fronteggiando le facce inespressive che studiavano la sua e, in tono cordiale, domandò dove avrebbe potuto reclutare dei lavoranti da mettere all'opera sulle sue terre.

Alcuni sbatterono le palpebre stupiti. Ma nessuno parlò. Fu il gestore del

locale che infine gli domandò con circospezione quale genere di lavori intendesse fare. Hovocq spiegò che voleva far dissodare e ripulire una grossa porzione di territorio, per renderlo adatto alla semina. Gli occorrevano uomini per abbattere gli alberi e togliere di mezzo i macigni dalle zone pianeggianti. C'era da riempire infossature e tane di animali, spianare e livellare, bruciare i cespugli, scavare fossati d'irrigazione. E naturalmente, disse, c'era quella specie di vecchio altare presso i confini della brughiera, che bisognava fare a pezzi e togliere dalla collina immediatamente.

Il locandiere lo fissò a occhi sbarrati per un interminabile minuto, quindi si schiarì la voce e, in tono piatto, lo informò che non avrebbe trovato in paese un solo uomo disposto a fare una cosa del genere. Nessuno, disse, si sarebbe prestato a sconvolgere in tal modo quella terra. E nessuno, poco ma sicuro, si sarebbe mai avvicinato a quell'altare, né di giorno né di notte.

Con un'occhiata il gestore interrogò gli altri uomini, che annuirono gravemente. Essendo un nuovo venuto, disse ancora, Sir Charles non poteva saperlo, ma l'altare era considerato un qualcosa da evitare: in paese lo si guardava come un oggetto sconsacrato e, a memoria d'uomo, non una mano lo aveva toccato, perché era pregno di influenze maligne e stregonerie. Nessuno aveva mai saputo da quanto tempo si trovava lì in quel bosco, ma si raccontava che nell'antichità, quando i tamburi suonavano sulla collina, cuori umani fiottassero sangue su quella pietra maledetta. Prima dell'avvento del cristianesimo la avevano danzato i pagani nelle loro cerimonie rituali, e ancora si sussurravano storie su quello che vi era accaduto in certe notti di primavera e di autunno, prima e dopo il raccolto. Notti in cui la gente di buon senso preferiva stare chiusa in casa.

No, disse il locandiere, l'altare era qualcosa da cui era meglio tenersi lontani. I vecchi raccontavano di fatti strani, di persone che erano scomparse misteriosamente e di altre che erano morte per motivi mai spiegati. E se all'esterno non se ne aveva notizia, era soltanto perché nessuno parlava volentieri con la gente di fuori. Comunque, chi ne sapeva di più su quella collina era il Reverendo Dobson, anche se egli ignorava - o fingeva d'ignorare - che in alcune famiglie dei suoi parrocchiani ancora si tramandavano tradizioni segrete, risalenti ai tempi pagani, e che in certe notti dell'anno qualcuno compiva azioni poco chiare su quella collina. In conclusione al suo discorso, il gestore affermò che Sir Charles avrebbe fatto meglio a lasciar stare l'altare, anzi sarebbe stato saggio a dimenticarselo e a non parlarne mai più, e che in ogni caso abbandonasse l'idea di distruggerlo. Questo, disse sottovoce, avrebbe potuto forse costargli caro.

Sir Charles aveva ascoltato con espressione dapprima scettica, e poi irritata. Quando l'uomo tacque, sbuffò e pagò il conto esibendo un'aria impermalita, e uscì senza salutare nessuno. Da ostinato realista, disprezzava apertamente le ciance degli ignoranti. Le paure che facevano sbarrare gli occhi ai contadini superstiziosi lo disgustavano, e la xenofobia di quei cafoni verso la gente di città cominciava veramente a dargli sui nervi. Era l'ora di mostrare a quegli sciocchi zappaterra che il Medioevo era finito da un pezzo! Uscito dalla locanda si diresse all'Ufficio Postale, e telefonò a Birmingham. Ingaggiò seduta stante due sterratori, chiedendo che venissero quanto prima e, quando uscì di nuovo in strada, si guardò attorno sbuffando. L'indomani stesso, pensò, i cialtroni che si spacciavano per i saggi del paese avrebbero avuto qualcosa su cui riflettere.

Ciò malgrado, poiché s'era piccato di aggiornarsi sulle tradizioni del posto e riteneva che ciò fosse parte dei suoi interessi culturali, decise di avere maggiori ragguagli circa le leggende a cui il taverniere aveva appena accennato. E visto che il tempo non gli mancava, si avviò alla piccola chiesa protestante, accanto alla quale il Reverendo Dobson aveva una modesta villetta.

La domestica lo introdusse nello studio del Pastore e, una volta tanto, Sir Charles si vide accogliere con genuina cordialità. Il Reverendo Dobson era un uomo sulla sessantina, alto e magro, con una faccia inespressiva quanto un blocco di pastafrolla in cui, per strano contrasto, brillavano due occhi singolarmente vivi e sensibili. Se nel guardarlo si aveva l'impressione di un uomo apatico, sconfitto dalla vita, la singolare luce delle sue pupille lo trasformava in un sognatore dall'animo candido. Era anche un gentiluomo, assai cortese. La conversazione di cui fece sfoggio, offrendo da bere all'ospite, fu così simpatica che in breve Sir Charles dimenticò il motivo della sua visita.

Soltanto verso l'ora di cena se ne rammentò e, quando poté deviare il discorso sull'argomento che gli stava a cuore, l'orologio batteva le otto. Il Pastore si affrettò quindi a pregarlo di restare a cena. Hovocq fu lieto di accettare, e nell'ora successiva lasciò educatamente da parte i discorsi seri per disquisire di leggerezze, non ultima delle quali la cucina della governante del Reverendo, che serviva in tavola con manierismi all'antica e arrossì di piacere ai suoi complimenti. Dopo cena il padrone di casa lo scortò di nuovo nello studio, e in omaggio alle migliori usanze gli servì un bicchierino di sherry.

La cortesia con cui era stato accolto dal padre spirituale della cittadina

aveva alquanto ristorato gli umori del Baronetto, e perciò egli fu pieno di tatto nel portare la conversazione sull'altare. Ci arrivò con un largo giro di parole, manovrando in modo che la sua sembrasse un'innocente curiosità su un semplice particolare della terra che aveva acquistato.

Il Reverendo Dobson fu ben lieto di elargirgli i suoi lumi. Disquisì a lungo delle usanze locali, narrò alcune leggende, e rivelò che una sua ricerca archeologica gli aveva dato una buona conoscenza del reperto che campeggiava su quella collinetta.

L'altare, disse al suo ospite, era antichissimo. Sebbene si ignorasse la data esatta della sua costruzione, essa poteva essere dedotta con discreta approssimazione dalla cronologia delle leggende legate ad esso. I primi racconti risalivano a un'epoca addirittura pre-Celtica, e rivelavano che, quando le popolazioni Celtiche erano giunte sull'isola migrando a ovest lungo l'Europa, l'altare si trovava già in quel luogo. I Celti avevano raccolto e fatto propri, per tramandarli verbalmente, i miti di una popolazione locale molto più barbara, una razza selvaggia e ripugnante di uomini di bassa statura, pelosi come animali e tozzi che sacrificavano vittime al Dio Luna. I loro sanguinari sciamani officiavano diversi generi di cerimonie, e nei loro scontri con gli invasori Celtici catturavano prigionieri da immolare in quei riti. Pian piano erano stati sconfitti, ricacciati sulle colline dell'interno, e in un'epoca successiva s'erano estinti del tutto. Era quindi seguito un lungo periodo in cui l'altare era stato abbandonato, finché altre tribù Celtiche s'erano spinte in quella zona. A quel punto era stato riscoperto da genti di religione completamente diversa.

Dal continente erano giunti i Druidi, che per quanto meno barbari, profetizzavano esaminando il sangue di vittime umane. Il loro culto era molto legato alla terra. Sacerdoti col corpo dipinto di foglie verdi e gruppi di adoratori inghirlandati avevano cantato le loro litanie agli Dei della foresta. Querce e tassi erano stati piantati intorno all'altare, e un tempio di legno di forma mutevole e sempre crescente era stato eretto nella radura. Qui dimoravano i Sacerdoti Druidi. Essi conoscevano i segreti delle colline preistoriche, al rullo dei loro magici tamburi evocavano strane voci dal ventre della terra, e sui grandi falò bruciavano incenso e altre sostanze i cui fumi stordivano la mente. Al suono degli strumenti a corda innalzavano cantici al Fuoco-Nero, e appendevano ai rami dei tassi i loro doni per le Driadi, le Amadriadi, le Oreadi e le Naiadi. Erano le autorità supreme, a cui tutti s'inchinavano e ubbidivano. Le loro pratiche magiche assicuravano la fertilità dei campi, delle donne, e davano forza agli uomini. Ma i Druidi ave-

vano bisogno di sangue, ed esso prese a scorrere in abbondanza. Sotto le querce si levò il grido di morte del fauno, e quello del centauro, che secondo le leggende abitavano ancora in quelle terre. Il sangue fresco rosseggiava sull'altare, inzuppava le lame di selce dei Sacerdoti, schizzava sulle loro vesti, riempiva le tazze in cui era bevuto, gocciolava dalla pietra bianca fino al suolo e lo intrideva fino in profondità facendolo rosso del colore della vita.

Il tempo trascorse. Dal Mediterraneo giunse una civiltà che con la sua sola presenza spingeva indietro quella dei Druidi, e ad essa seguirono le inevitabili e dure Legioni della Roma Imperiale. Gli Dei della foresta furono invocati e supplicati invano. La lama di selce nulla poteva contro il gladio, la foglia d'alloro si ritraeva dinnanzi all'Aquila della Legione. Alcune tribù Celtiche furono divise e ricacciate, altre si allearono al forte invasore, e i Druidi fuggirono nelle più remote paludi e brughiere.

Poiché Roma prendeva con una mano ma dava con l'altra, le tribù conquistate assimilarono nuove usanze ed abbandonarono piano piano quelle antiche. Nella zona comprendente la collina dell'altare fu istallata la guarnigione, e fra i Romani e i Celtici vi furono rapporti e scambi sempre più stretti. Con l'andar degli anni l'accampamento dei legionari divenne una cittadina. Furono costruite strade, e con le strade arrivarono le mercanzie, la civiltà e le leggi. E arrivarono i templi degli Dei romani: Cibele, Astarte, Afrodite, e molti altri che governavano ogni aspetto della vita e del mondo.

Ma la gente del luogo mescolava gli Dei romani con quelli antichi, compiendo cerimonie ancora basate sul sangue, e tali riti andavano fatti in segreto e lontano dagli occhi delle nuove autorità. L'altare sulla collina conobbe ancora notti in cui il rosso liquido scorreva, ad opera di nuovi e strani officianti che praticavano la Negromanzia e le Arti Occulte. Al suono dei cimbali ci furono Orge Nere, durante le quali uomini e donne danzavano nudi in onore di perverse divinità venute dal lontano Oriente. Sull'altare erano adesso deposte le loro oscene immagini, e dinnanzi ad esso i satanisti impazzavano nelle loro estasi scannando animali e talora qualche vittima umana, in speciali ricorrenze.

Per molto tempo quel culto pagano prosperò e fece proseliti, poiché nessuno lo ostacolava. Ma una notte... una notte di tenebra, mentre i fuochi rosseggiavano nella nebbia e un rito mostruoso stava per esser compiuto, una Voce di tuono esplose sopra la collina. Le nuvole si squarciarono, la luna comparve fra esse, e un raggio pallido come un alito di ghiaccio scese a illuminare l'altare sanguinante. Poi, mentre gli adoratori esaltati urlavano

di spavento e fuggivano da quel luogo maledetto, la Voce gridò un incantesimo terribile che fu un rombo nella tenebra, e i Sacerdoti di quel culto immondo rantolarono e morirono torcendosi al suolo. Tutti gli altri membri della congregazione, uomini e donne, soldati e contadini, scapparono alla rinfusa nella foresta. Ma qui l'orrore sbarrò la loro strada, poiché gli echi della terrificante Voce li seguirono anche lì, ed essi videro gli alberi *diventare vivi* all'improvviso.

I loro tronchi si abbassarono sui fuggiaschi come tentacoli, li abbrancarono e li sollevarono in alto verso il cielo, schiacciandoli, e li sbatterono nuovamente a terra. Lo stormire delle fronde, violento come in una bufera che le scuotesse, coprì le loro urla strazianti. E furono soltanto pochi superstiti, laceri e feriti, quelli che riuscirono a tornare in paese per riferire dell'accaduto. Ma, vista da lontano, la foresta appariva preda di una tempesta e, spauriti dai racconti degli scampati, i soldati non osarono avvicinarsi per cercare fra gli alberi se qualcun altro fosse rimasto in vita.

Il giorno dopo, tornata la calma, fu organizzata una spedizione di soccorso, ma gli esploratori non scoprirono nessun corpo umano. Gli alberi non apparivano diversi dal solito, non c'era alcuna traccia della spaventosa stregoneria che li aveva animati, l'altare era bianco e silente, e dinnanzi ad esso nulla restava dei sacrifici della notte prima. Le torce, i gong ed i simulacri pagani erano scomparsi, e il sole brillava su uno scenario di tranquillità pastorale. Infine uno dei soldati notò per caso qualcosa sulla superficie dell'altare: al centro della pietra bianca giaceva, sebbene fosse pieno inverno, un verde germoglio di quercia.

Dopo quell'incidente, ricordato nelle cronache degli scribi locali ma per ragioni politiche mai riportato alle autorità di Roma, nessuno tornò mai più all'altare. La gente evitò perfino i dintorni della collina, e chi era scampato vivo a quella notte di furia abbandonò il suo culto per convertirsi alla religione ufficiale. Anche gli scettici, convinti che i superstiti fossero stati preda soltanto di droghe e di allucinazioni, non poterono negare che moltissima gente era sparita senza lasciar traccia e che doveva essere accaduto qualcosa di soprannaturale. L'altare fu giudicato un oggetto spaventoso, e la collina un luogo da cui era preferibile stare alla larga.

Nel popolino tornò a instaurarsi un nuovo oscuro rispetto per i Druidi, sfumato di paura. Nelle brughiere accadevano cose che non potevano esser spiegate facilmente, e c'erano molte caverne e molti boschi che solo un pazzo o in incauto avrebbe esplorato. Sacerdoti barbuti che portavano la foglia d'alloro tornarono a fare la loro comparsa in alcuni villaggi isolati,

ed i soldati di Roma ritenevano più prudente non molestarli e lasciarli andare per la loro strada. Anche gli orgogliosi conquistatori sentivano che in quelle fredde terre c'erano segreti e misteri aldilà della loro comprensione e, quando venivano a sapere che i tamburi dei Druidi avevano rullato in qualche zona delle paludi, facevano finta di niente. Non avevano alcuna voglia di sentire anch'essi tuonare la Voce, o di vedere le piante e la natura prendere vita e rivoltarsi contro gli uomini.

L'Impero Romano decadde, e le Legioni se ne andarono così com'erano venute. Le cittadine e le strade rimasero, e rimasero anche le nuove leggi e i costumi, ma i Sacerdoti della vecchia religione uscirono dai loro nascondigli per professarla apertamente. I riti druidici furono riesumati, e coloro che ü avversavano sovente venivano trascinati nottetempo nei luoghi di culto e immolati agli antichi Dei. I Druidi ripresero il sopravvento quasi dovunque e governarono le campagne, che in primavera e in autunno conobbero ancora il sangue dei sacrifici.

E tuttavia anche quei riti presero a mutare, o decaddero, poiché altre tribù barbare del continente invadevano l'isola. Vennero gli Angli, ed i Sassoni, le cui spade non avevano pietà dei Druidi, i cui Dei erano anch'essi forti e bisognosi di adoratori. Il fenomeno che aveva destato tanto terrore nell'epoca romana non si ripeté, e nessuno diede mai forma scritta a quanto accadde fra i Druidi ed i nuovi conquistatori. I manoscritti che il Reverendo Dobson era riuscito a consultare, tacevano stranamente su questo punto. Ma da essi egli apprese che in qualche modo mai ben chiarito i Sacerdoti Druidi sembravano improvvisamente scomparsi. Gli invasori sassoni non avevano certo timore di inseguirli nei luoghi più reconditi e gravidi di mistero, ma non furono mai capaci di trovare i loro nuovi nascondigli. Si disse che l'altare sulla collina aveva conosciuto un'ultima cerimonia notturna, e che il giorno successivo essi erano spariti. I sassoni li fecero cercare nella brughiera, ma invano. Allora abbatterono le querce e i tassi, diedero alle fiamme i loro templi e distrussero i loro oggetti sacri. Soltanto l'altare rimase dov'era, poiché essi non furono capaci di spezzarlo o di rimuoverlo. Anche di questi particolari mancarono però resoconti attendibili, scritti o orali.

Trascorsero i secoli, e il Cristianesimo venne gradualmente introdotto nell'isola. Gli usi e i costumi mutarono ancora. Una chiesa venne eretta in paese, e furono proprio dei pazienti monaci che redassero per la prima volta una storia vera e propria di quella regione, radunando leggende e antiche cronache fra cui anche quelle riguardanti l'altare. Nessuno osava più ripe-

tere i riti di cui restava il ricordo, e nessun fatto inquietante rinfocolava più le paure superstiziose, tuttavia la gente continuava a evitare con cura quell'antica pietra.

Secoli dopo, al termine delle Crociate, era però destino che una nuova serie di fatti abominevoli accadessero in quelle terre. I Cavalieri Templari che tornarono dalla Palestina, da Malta, da Rodi e da Cipro, si stabilirono sulla costa e organizzarono società segrete contrarie alla religione. Essi avevano portato con sé dall'Oriente il Satanismo, e cominciarono a circolare voci di strani omicidi e di Messe nere. I contadini del luogo erano ormai gente pia, e le loro semplici concezioni religiose furono oltraggiate nell'apprendere che, fra le mura dell'Abbazia e del Monastero, la Loggia dei Templari rinnegava la croce. Una volta di più si tornò a sussurrare il nome di Pan, e nelle nebbie della brughiera si disse che vagavano satiri e ninfe. Al tramonto i contadini facevano gli scongiuri contro le streghe. Alle porte si appendevano aglio e crocifissi. E la bianca superficie dell'altare conobbe ancora il sangue. Strane processioni visitavano la collina nelle notti più macabre e gravide di magia dell'anno. In paese la gente non aveva dimenticato i Druidi, e sebbene sulla collina non vi fossero né le loro querce, né l'alloro, né i loro antichi Dei, le storie di quei tempi andati si raccontavano sempre. I vecchi orrori venivano temuti ancor più di quelli nuovi.

Ma il tempo, come un mulino, macinava i giorni e gli uomini. Sotto il regno di Re Enrico VIII°, un esercito venne mandato ad annientare i Templari, e una notte l'Abbazia fu da esso distrutta e data alle fiamme. I soldati del Re se ne andarono lasciando dietro di loro soltanto morte e rovine fumanti. Il loro capitano non parlò a nessuno di ciò che aveva trovato fra le mura del vecchio Monastero, e non si avvicinò mai all'altare, ma chi lo vide partire riferì che il suo volto era pallido come se avesse dovuto contemplare gli abissi dell'abominio.

La notte successiva i paesani udirono un lontano rullo di tamburi echeggiare nel buio, e chi trovò il coraggio di uscire, riferì di aver visto fuochi rossastri brillare e poi spegnersi in cima alla collinetta. Non accadde altro, ma era abbastanza: i Druidi, in qualche modo, erano di nuovo tornati. I regni nascevano e decadevano, le epoche si susseguivano sotto la vernice esterna di quelle nuove, in segreto.

Sotto il regno di Elisabetta la Grande, il primo Barone di Nedwick ebbe il suo titolo e si vide attribuire quelle terre. Poco fuori paese fu costruita una lussuosa magione, e i signorotti e le dame di città presero a frequentare la zona. La discendenza del Barone prosperò, guadagnandosi il rispetto e la

stima degli abitanti delle campagne. Ciò fun anche dovuto al fatto che questi gentiluomini non posero mai domande sull'altare e nelle loro partite di caccia evitarono i suoi dintorni.

Malgrado ciò, la bianca pietra continuava ad essere saltuariamente visitata: alcune vecchie contadine, con la fama di fattucchiere, e altre le cui vesti odoravano dello zolfo dell'inferno, vi compivano piccole cerimonie segrete. Abitavano in misere catapecchie della brughiera, compivano sortilegi, evocavano il diavolo, ed a pagamento versavano il sangue di qualche animale per gettare o togliere una stregoneria. Il luogo tornò ad aureolarsi di una cattiva fama e, anche da lontano, giungevano Negromanti a compiervi riti. In alcune notti, la presenza di torce rivelava fin da lontano che costoro erano sulla collina, ma vi erano altre notti in cui la zona dell'altare era buia e deserta, e tuttavia una strana eco di misteriosi tamburi faceva raggelare il sangue a chi tendeva l'orecchio in quella direzione. E in quelle occasioni perfino le streghe rabbrividivano di paura, perché più ancora di altri esse avevano un sacro rispetto delle antiche leggende.

Non c'è molto altro da dire. L'epoca delle streghe si concluse e l'altare venne lasciato a sé stesso. Malgrado ciò, di tanto in tanto si continuarono a udire voci che parlavano di presenze inspiegabili e di tamburi sulla collina, di incontri misteriosi, di rumori strani e di silenzi ancora più spiacevoli, ma nell'opinione comune era preferibile ignorare la cosa piuttosto che andare a indagare. In primavera e in autunno qualcuno compì sacrifici, e la parte più evoluta della popolazione li attribuì allo sciocco persistere di una superstiziosa ignoranza fra i contadini. Ciò malgrado, questa doveva avere radici profonde perché, quando l'ultimo Barone di Nedwick morì senza eredi, le sue spoglie vennero portate sulla collina e vegliate da molti individui, là presso l'altare di cui egli aveva rispettato l'esistenza.

Il Reverendo Dobson concluse la sua lunga dissertazione prestando a Sir Charles un vecchio volume cucito a mano contenente leggende di vario genere su quella terra, e aggiunse un piccolo avvertimento: egli era un uomo di Dio, e tuttavia la Bibbia prendeva molto sul serio la realtà terrena del diavolo. C'era ormai qualcosa di osceno e di sacrilego, disse, sull'altare e sulla collina. Troppo sangue vi era stato versato, troppe preghiere a Satana vi erano state dette, e gli stessi Druidi che vi si erano riuniti fin dall'epoca pre-romana erano stati individui diabolici e oscenamente crudeli. Da studioso appassionato delle leggende dei Dolmen, di Stonehenge e delle manifestazioni del potere druidico, Dobson era portato a credere che qualcosa di anormale persistesse in quel luogo. Per tale ragione, sebbene egli

non fosse un uomo superstizioso, si sentì in dovere di raccomandare a Sir Charles di stare alla larga dalla collinetta e dall'altare.

Hovocq lo ringraziò di tutte quelle informazioni, e passò a discorrere di altri argomenti. Un'ora più tardi si accomiatò molto cordialmente, augurò la buonanotte al Reverendo e si avviò. Ma, mentre camminava verso casa, la sua faccia s'indurì in una maschera di determinazione. Druidi e streghe! Il povero vecchio Pastore, malgrado la sua gentilezza, altro non era che uno sciocco credulone. L'altare doveva sparire!

Il mattino dopo, i due uomini da lui richiesti arrivarono da Birmingham. Joseph Gauer e Sam Williams erano individui pratici e coi piedi ben poggiati a terra, tipici operai di città ironici e pronti alla battuta sprezzante contro i villici superstiziosi. Tuttavia Sir Charles pensò meglio di non metterli al corrente sulla natura della pietra che avrebbero dovuto togliere di mezzo.

Salì sul loro camioncino e li accompagnò subito sul luogo, indicò loro dove lasciare l'automezzo, e quando essi ebbero scaricato i loro attrezzi li guidò verso la collina. Era una bella giornata serena. Camminando sull'erba dei terreni mai dissodati essi poterono vedere l'altare stagliarsi contro lo sfondo del cielo, all'ombra degli alberi. Non c'era assolutamente nulla di sinistro e di anormale in quel verde panorama, né sulla collina, e Sir Charles sorrise vantando l'atmosfera salubre e la fertilità del posto.

I due esperti sterratori si misero all'opera con alacrità, visto che il lavoro si preannunciava difficile e faticoso. Dapprima scavarono tutt'intorno alla base dell'altare, liberandone il perimetro dalla terra, e poiché questa era assai dura, usarono i picconi. Poi passarono di nuovo all'uso delle vanghe. Sir Charles fu sorpreso nell'accorgersi di quanto profondamente fosse interrato nel terreno quel macigno dai lati lisci e bianchi. Per vederne l'orlo inferiore fu necessario andare fino a un metro e oltre sotto la superficie del suolo. Gauer e Williams non erano però tipi da spaventarsi, e avevano tutto l'occorrente: montarono un argano e, facendo leva sotto l'altare, riuscirono a smuoverlo, quindi allargarono la fossa e lo imbracarono, rovesciandolo su un lato. E in quel momento Sir Charles ricevette uno shock.

Non c'era terra sotto la base dell'altare! Rovesciandosi, esso aveva messo allo scoperto una larga fossa, dalla quale emerse un puzzo ripugnante come di cose morte e putrefatte. L'apertura era di forma circolare, e così buia che non se ne vedeva il fondo. Una torcia calata per qualche metro non rivelò niente. Vi furono buttati dei sassi, e gli uomini tesero le orecchie, ma

li udirono solo rimbalzare sulle pareti interminabilmente finché gli echi si dissolsero a chissà quale profondità.

Sir Charles fu encomiabile nel mantenere la sua flemma britannica dopo il primo stupore. La scoperta era tuttavia inattesa. Consultò l'orologio e dichiarò agli uomini che per quel giorno potevano smetterla e, alle giuste perplessità dei due, rispose che a suo avviso la fossa era un vecchio pozzo, probabilmente disseccatosi anni addietro e ricoperto dal precedente proprietario per motivi di sicurezza. Si affrettò poi a mandarli a mangiare, seccato dalle loro domande circa l'odore nauseante che proveniva dalle profondità del sottosuolo.

I due si avviarono coi loro utensili, e Sir Charles li seguì a breve distanza. Ma per la prima volta dall'inizio della faccenda si sentiva veramente a disagio, quasi spaventato. D'improvviso decise di richiamare gli uomini e, cedendo all'impulso di ricoprire quella fossa misteriosa, ordinò loro di rimettere l'altare dove stava. Gauer e Williams non fecero obiezioni: si limitarono a rovesciare il pesantissimo altare e acconsentirono a riempire di nuovo lo scavo con il terriccio, però si guardarono l'un l'altro con l'aria d'avere a che fare con un pazzo quando Sir Charles si diede a pressare freneticamente la terra coi piedi. Gauer si toccò una tempia con gesto eloquente. Il Baronetto non ci fece caso: a denti stretti rifiutava di mostrare a loro o di rivelare perfino a sé stesso la paura che l'aveva colto. Tornò coi due al paese e li accompagnò alla locanda, dove aveva riservato loro due camere, più che altro per distrarsi, e tuttavia fu conscio di un nodo di oscura angoscia che gli attanagliava l'anima. Imprecando come il giorno in cui aveva avuto l'idea di venire ad abitare li, acquistò il giornale, tornò a casa, e si mise a leggere davanti al caminetto. Mai s'era sentito così profondamente innervosito.

All'ora di pranzo stabilì che sarebbe andato a trascorrere la serata in città. Tolse la macchina dalla rimessa e si recò a Birmingham, trascorse la serata in un cabaret, e quindi decise di prendere una camera d'albergo e restare anche la notte. Per la prima volta in vita sua, la solitudine lo deprimeva al punto che meditò perfino di cercare compagnia femminile a pagamento.

Il mattino successivo un rialzo dei suoi titoli di borsa ebbe l'effetto di migliorare il suo umore, e quando tornò in paese, verso mezzogiorno, si sentiva di nuovo a posto e pieno d'energia. Ma la sua flemma era destinata a sfasciarsi subito, perché appena mise piede nella taverna trovò ad aspettarlo una notizia drammatica: Gauer e Williams erano scomparsi, e non perché se ne fossero semplicemente andati. Tutto faceva pensare che fosse-

ro morti. Fu il gestore a riferirgli la cosa, in tono dolente e con l'aria di cupo rimprovero di chi sapeva che qualcosa di tragico avrebbe dovuto accadere.

I due lavoranti, disse, erano venuti lì a pranzo verso le tredici del giorno prima, scendendo dalle camere che avevano affittato. All'inizio non avevano familiarizzato affatto coi clienti del posto, come sempre sospettosi verso la gente di città, ma dopo qualche birra e alcuni robusti bicchieri di gin Williams e Gauer s'erano sciolti, anche perché il bar andava affollandosi dei clienti pomeridiani e costoro erano tipi facili alla chiacchiera. I due s'erano presentati, e con la franchezza tipica dei lavoratori manuali, erano stati lieti di partecipare alle conversazioni. Alla sera erano tornati, avevano giocato a freccette con il campione locale, avevano pagato da bere a tutti gli avventori due volte di fila, e fra una chiacchiera e l'altra erano venute le dieci.

Il gestore ammise che per quell'ora aveva ingerito anch'egli diversi bicchierini d'alcol, e che di conseguenza non era in grado di fare un resoconto preciso di come s'era svolta la faccenda. Era tuttavia certo che fosse stato Gauer a parlare per primo del lavoro che erano venuti a fare per Sir Charles Hovocq. I due ovviamente, all'oscuro delle credenze locali, erano rimasti sbalorditi dalla reazione destata nei presenti dalle loro parole. Non pochi sapevano già cosa meditava di fare il Baronetto con le sue terre, e s'erano piuttosto irritati nell'apprendere che quei lavori sarebbero iniziati immediatamente.

Gauer aveva subito ribattuto che prendersela con loro era inutile. Lui e Williams erano dei lavoranti stipendiati e basta. Avevano forse colpa di quello che progettava Sir Charles? S'era poi sbilanciato a dire che il Baronetto doveva certo essere un eccentrico: ad esempio, quel mattino li aveva condotti sulla cima di una collinetta, aveva ordinato loro di scavare intorno a un enorme macigno squadrato, e sotto di esso indovinate cos'avevano trovato? Un pozzo abbandonato, senza fondo.

Le sue frasi lasciarono sbigottiti gli avventori, e subito furono commentate da una tempesta di energiche proteste. Da una cosa simile non sarebbe venuto niente di buono: gli antichi Dei dovevano essere lasciati in pace, invece di violare i loro posti sacri. Ciò avrebbe provocato disgrazie, moria del bestiame e chissà cos'altro!

La rivelazione che sotto l'altare esisteva un pozzo causò una valanga di congetture eccitatissime. Dio solo sapeva quanto la pietra fosse antica, e solo il diavolo avrebbe potuto dire chi avesse mai scavato quella fossa. Al-

cuni dei più anziani rammentarono che l'altare era *una porta*! E cosa poteva significare ciò, se non che lì, forse sotto la sua base, c'era un passaggio? Le antiche dicerie sulla Voce vennero riesumate, e si disse che questa era venuta *fuori dalla terra.* E quando i Sacerdoti erano scomparsi, *dov'erano andati*? Le antiche usanze, affermarono tutti, dovevano essere rispettate: ciò che quegli uomini avevano commesso era un sacrilegio, e le conseguenze sarebbero state perniciose e terribili.

Gauer e Williams replicarono con battute salaci a quei discorsi, definendoli chiacchiere da donnette. Non sapevano cosa fossero i Druidi, i fantasmi li facevano ridere e le streghe anche. Gauer ammise che tutt'al più evitava i gatti neri, mentre Williams disse che considerava scalognato il numero 13 perché una volta un autobus della linea 13 gli aveva fratturato un piede, ma questo era tutto. Loro, dichiararono con baldanza, erano gente di città, e non li stupiva per niente sapere che i campagnoli avevano paura degli gnomi e prendevano per oro colato le panzane più ridicole. Altari? Sangue? Sacrifici? Certo, sapevano benissimo che nelle zone depresse i contadini credevano nei rabdomanti e la sera si divertivano a spaventarsi a vicenda raccontandosi storie macabre. Ma in città la gente seria non aveva paura di tali scemenze.

Mezzo annebbiati dai fumi della birra, alcuni dei presenti se l'erano presa a male, offesi dai loro sogghigni. Un agricoltore di nome Leftwich era saltato su, sfidando i due uomini a dimostrare il loro coraggio, e tirando fuori il portafoglio aveva scommesso dieci sterline che Williams e Gauer non avrebbero osato avventurarsi di notte sulla collina dove sorgeva l'altare. Altri cinque o sei avevano aggiunto quaranta sterline alla posta.

I due sterratori s'erano scambiati un'occhiata e, senza parlare, avevano messo sul banco del bar cinque biglietti da dieci sterline, incaricando il gestore di tenere il denaro. Subito dopo, al termine di un altro giro di bevute, erano usciti dalla taverna, con la scorta di Leftwich in funzione di testimone. L'agricoltore li aveva accompagnati fino sul terreno presso l'altura, fermandosi poi a quella che riteneva una distanza di sicurezza. Da quel punto i due avevano proseguito da soli, avanzando alla luce di una lanterna e voltandosi a gridare frasi derisorie all'uomo che era rimasto indietro. Erano mezzi ubriachi e molto allegri.

L'agricoltore li aveva osservati allontanarsi. Qualche secondo più tardi una nuvola aveva coperto la luna, e d'improvviso s'era levato un vento che nel suo fruscio gli era parso sussurrare gelide parole sataniche. Lungo la schiena del contadino era corso un inspiegabile brivido d'orrore, e incapace

di controllare quella sensazione, era indietreggiato di un centinaio di passi. Girandosi, mentre la voce del vento continuava a mormorare, sibilando e gemendo in tono stregato, aveva visto gli altri due scomparire alle pendici della collinetta come se la loro lanterna fosse stata inghiottita dalla tenebra. Lefwich s'era fatto il segno della croce, spaventatissimo, e aveva preso a correre di nuovo verso il paese. Neppure venti secondi dopo, dalla carrareccia, un rombo di tuono era giunto alle sue orecchie, e gli era parso che il tuono fosse una voce tremenda e cavernosa. A ciò era seguito un terribile grido umano, fievole e agonizzante, e tutto era tornato silenzioso.

L'uomo era arrivato in paese col fiato mozzo, e s'era precipitato nella taverna a riferire l'accaduto. Dieci minuti più tardi un gruppo di volenterosi, muniti di torce elettriche, era uscito lungo la strada sterrata che portava al confine della brughiera. La luna era ricomparsa, e quando gli uomini erano giunti in prossimità della collina avevano potuto vedere distintamente la forma dell'altare che si stagliava contro il cielo più chiaro, sotto gli alberi centenari. Non si udiva alcun rumore, e Gauer e Williams non si vedevano da nessuna parte. Preoccupati, cinque dei più ardimentosi avevano stabilito di risalire l'altura alla loro ricerca, e gli altri erano rimasti ad aspettarli.

L'esplorazione era durata più di un'ora. Allorché i cinque erano scesi a raggiungere i compaesani avevano riferito che Gauer e Williams erano introvabili, tuttavia avevano lasciato delle tracce di scarpe nel terreno molle ed essi le avevano seguite. Questo non era stato difficile perché, sebbene i due avessero affermato di esser stati lì quel mattino con Sir Charles, le impronte precedenti erano state cancellate.

Seguendo dunque le tracce fresche, i cinque erano giunti fino all'altare e, a circa due metri da esso, avevano visto al suolo il berretto di Williams. Il terreno era molle in quel punto, come scavato e riempito poco tempo prima, il che confermava che vi era stata fatta un'ampia buca. Ma proprio lì le impronte s'interrompevano misteriosamente. E per quanto gli uomini avessero guardato attorno, non era stato possibile trovare tracce di scarpe che scendessero dall'altura. Da quel momento non c'erano state altre novità.

Sir Charles ascoltò il resoconto del locandiere punteggiando con lievi grugniti increduli di commento. «Spaventoso,» annuì infine. «Spaventoso, certo, ma perfettamente naturale e spiegabile. I due sciocchi erano ubriachi e saranno caduti in qualche buca. Se è accaduto loro qualche incidente, voi e quel Leftwich ne siete moralmente responsabili. È chiaro che una faccenda simile avrà delle conseguenze. Tanto per cominciare dovrò avvertire la Polizia. E se Gauer e Williams, o i loro parenti, vi faranno causa per a-

ver provocato ferite o morte a dei forestieri col vostro comportamento scriteriato, saranno affari vostri!»

Il Baronetto augurò seccamente il buongiorno e uscì, tornando a passi lunghi a casa sua. E quella fu l'ultima volta che venne visto in paese.

Il resto di questa storia fu narrato dal Reverendo Dobson, ed è lui il solo responsabile della sua autenticità. Sir Charles tornò alla villa verso le due del pomeriggio, si chiuse nel suo studio, e nessuno può dire cosa fece o cosa pensò fra quell'ora e le nove di sera. Forse si convinse che nelle macabre cause della tragedia c'era veramente qualcosa di arcano? Fu la sua coscienza tormentata a spingerlo verso una sorta di espiazione? Impossibile saperlo. Qualunque cosa gli si agitasse nella mente, egli fu comunque visto uscire di casa alle nove, in tutta fretta, e un domestico che gli si avvicinò per chiedergli se avesse bisogno di lui non ricevette neppure risposta. Era spettinato, evitò di mettersi il soprabito, e un po' camminando e un po' correndo si diresse apparentemente verso la casa del Reverendo Dobson. Ma non vi giunse mai, se pure era quella la sua destinazione, perché sulla strada cambiò idea.

Fu allora che Dobson lo vide, fermo sotto un lampione a una dozzina di metri da casa sua, e sbirciando dalla finestra, s'accorse che la faccia del Baronetto era contorta in una smorfia agonizzante. Subito dopo l'uomo si volse e tornò indietro, con andatura rigida. Preoccupato dal sospetto che si sentisse male, il Pastore indossò cappello e soprabito, affrettandosi a seguirlo. Ma in fondo alla strada egli fu costretto a notare che Sir Charles camminava troppo velocemente per essere in preda a un malessere. Per un attimo il vecchio uomo di chiesa pensò di lasciar perdere, ma un presentimento oscuro lo indusse a proseguire.

Più avanti Sir Charles lasciò la strada e prese per i campi, girando dietro il paese. Camminava dietro le siepi, tenendosi basso come se avesse paura d'esser visto, spesso accelerando il passo fino a correre sbalordito, Dobson dovette chiedersi se l'uomo non fosse uscito di senno e, sebbene ansante, stabilì di tenergli dietro a ogni costo per impedirgli di farsi del male.

Per mezz'ora Sir Charles avanzò sotto la luna che inargentava l'erba dei pascoli, senza mai voltarsi indietro, finché Dobson capì che si dirigeva alla collinetta. Lo vide procedere verso le sue pendici con strana andatura scattante, quasi che fosse sotto una compulsione isterica. Stava andando a investigare di persona sulla scomparsa dei due sterratori? Oppure qualcosa lo *costringeva* a camminare? L'energia che animava le sue gambe sembrava straordinaria quanto anomala, e così anche la sicurezza con cui si muoveva

al buio in un terreno pieno di ostacoli. Sull'ultimo tratto in pianura ricominciò a correre.

Dobson non aveva avuto fiato sufficiente a sostenere quell'andatura, e quando vide il Baronetto scomparire sulle pendici boscose dell'altura, si trovava a circa trecento metri più indietro. Ansimando proseguì, e fu allora, quando aveva coperto metà della distanza, che sbigottito sentì levarsi più avanti un fantomatico *rullo di tamburi.* Alzò gli occhi: sulla cima della collinetta, sotto gli alberi che si stagnavano chiaramente contro il firmamento stellato, una massiccia forma rettangolare si stava lentamente sollevando dal suolo. I tamburi continuavano a echeggiare, cupi, soffocati, veloci, e la massiccia ombra dell'altare si alzava palmo dopo palmo senza che si potesse capire quale forza poderosa la muovesse. Irrigidito dallo spavento, Dobson pensò di avere un'allucinazione, e proseguì macchinalmente.

Circa cinque minuti più tardi, mentre già stentava lungo il terreno in salita, il misterioso rullio cessò di colpo. Annaspando fra i cespugli Dobson si arrampicò fino in cima. «Sir Charles! ... Dove siete, Sir Charles!» chiamò. Nessuno gli diede risposta.

Più che mai allarmato, e ormai certo che il Baronetto agiva in preda a condizioni mentali alterate e lo si doveva soccorrere, il Pastore vagò qua e là sotto gli antichi alberi continuando a chiamarlo. Con un ramo secco e delle stoppie si costruì infine una rudimentale torcia, la accese, e alla luce della fiamma riuscì a identificare quelle che probabilmente erano le orme dell'uomo. Andavano dritte verso l'altare, e Dobson notò che, malgrado i precedenti passaggi nella polvere, non ce n'erano altre.

Le seguì, sfinito, mentre la notte si addensava intorno a lui in un silenzio sepolcrale, e quanto poté vedere fu che le impronte delle scarpe di Sir Charles Hovocq terminavano sul terreno più molle dinnanzi al bianco monolito. Per un attimo pensò che vi fosse saltato sopra, scendendo poi dall'altra parte, ma poi si chinò. Una delle orme terminava *col tacco* a contatto della parete verticale dell'altare, come tagliata in due. Nessuno sarebbe riuscito a premere il tacco di una scarpa in quella posizione, a meno di non tagliarla prima in due parti nette.

Questa è la storia che Dobson raccontò a pochi intimi alcuni giorni più tardi, quando fu chiaro che Sir Charles era definitivamente scomparso. L'indagine della polizia non ebbe alcun risultato, anche se le autorità non poterono dichiarare morti i tre uomini in assenza di elementi concreti, e il caso fu archiviato fra quelli non risolti. Oggi la villa appartiene a un fabbricante di macchine utensili che vi trascorre i fine-settimana con la sua

amante, e costui si reca nelle terre circostanti solo per far prendere aria al cagnolino pechinese della sua amichetta. Nessuno gli ha mai detto cosa c'è sulla collina, e quando va alla taverna per farsi una birra la gente sta attentissima a non deviare mai la sua attenzione su certi argomenti. Tutti sono diventati assai silenziosi con i forestieri.

Ma qualche tempo dopo la misteriosa scomparsa di Sir Charles numerose persone del posto, fra cui alcuni che avevano avuto fama di scettici, si recarono nottetempo sulla collina portando con sé cinque agnelli, e ne versarono il sangue sull'altare. Qualunque cosa ci sia sotto di esso, le antiche usanze per tenerlo buono sono sempre le migliori. E le più prudenti.

(*The Druidic Doom*)

Jack Williamson
MONDO DI GHIACCIO

I
I fantasmi del freddo

Irta di merli granitici, la Torre di Kars dominava la scabra cresta della montagna. Sotto di essa si stendevano balze e crepacci. Sopra c'era soltanto la nera immensità del cielo punteggiato di stelle. E il cielo era perpetuamente oscuro poiché, da un'immensità di tempo, il sole s'era raffreddato in una sfera gelida e morta. Perfino la Luna era diventata un'ombra invisibile fra le ombre, in quel firmamento fatto di buio eterno.

Dalla sommità della torre cilindrica scendevano camminamenti e scale, coperti da scricchiolanti strati di neve. Dinnanzi ad essa, oltre le gole ed i picchi desolati, giaceva la sterminata e gelida pianura che in un'epoca lontana era stata un fondale a tremila metri di profondità sotto l'Oceano Pacifico. Il ghiaccio torturato e spezzato che la ricopriva a perdita d'occhio non si scioglieva da oltre diecimila anni.

Il mondo era senza luce, una landa dove regnavano soltanto l'inverno e il crudele silenzio della notte. Le costellazioni splendevano con nitidezza singolare oltre un'atmosfera che non era mai stata tanto quieta, e mai tanto sottile. I loro deboli raggi imbiancavano le nevi. Non c'erano venti e tempeste, né piogge e nuvole, e in quell'aria fredda. E tuttavia l'incandescente cuore di lava del pianeta riusciva, in qualche modo, a impedirgli di spegnersi per sempre.

Nell'appartamento più alto della Torre, Fal-Kar stava immobile dinnanzi al cristallo isolante di una finestra e fissava quel panorama aspro. Senza che se ne rendesse conto i suoi muscoli s'erano lievemente irrigiditi, e il suo sguardo era diventato duro: in lui c'era lo stesso bellicoso istinto degli elementi esponenti della sua razza, scarsi e tenacemente aggrappati alle loro poche risorse, che avevano raccolto la sfida della Natura e che continuavano a sfidarla da millenni.

Fal-Kar era uno splendido esponente di quella razza: alto più di due metri, ben proporzionato e agile malgrado la muscolatura possente, testimoniava col suo aspetto di discendere da una stirpe che era sopravvissuta grazie alla pura e semplice forza fisica. Il suo corpo nudo era ricoperto soltanto da un corto e folto vello dorato, perché nella stanza l'aria era scaldata dal piccolo e prezioso fuoco di Radium.

A parte la statura imponente e la fitta peluria, non differiva in alcun modo dagli uomini vissuti nella lontanissima Età della Scienza. I suoi occhi, sebbene molto più sensibili alla visione notturna e crepuscolare, erano larghi e azzurri. Solitamente davano all'espressione del suo volto una luce salda e determinata come l'acciaio. Ma in quel momento erano socchiusi, pensosi, colmi di strane ombre.

La finestra era molto stretta. Il cristallo era spesso, le mura massicce e atte a tenerne fuori il freddo. Al di fuori non c'era nulla che attirasse particolarmente il suo sguardo, nulla che potesse piacergli. Il verde non esisteva. Sulla piana sterminata non c'era vita di nessun genere, non c'erano movimenti. Nulla mutava mai fuori da quella finestra, da innumerevoli secoli.

E ciò malgrado, talvolta Fal-Kar aveva la sensazione che forze vive e ostili si agitassero non viste aldilà dell'orizzonte nero. La perpetua minaccia rappresentata dal gelo spesso diventava, nella sua fantasia, una sorta di mostro che spingeva verso la Torre i suoi freddi artigli, insidiando la vita.

Nei sogni di Fal-Kar si aggiravano i fantasmi del ghiaccio, gli spettri il cui vero corpo era forse fatto di silenzio e di attesa: aleggiavano sui mari congelati e sulle piane morte, e aspettavano. Alla fine l'ultimo uomo si sarebbe spento, ed essi avrebbero regnato sovrani sul pianeta Terra.

«Stai ancora sognando a occhi aperti, figlio,» disse una voce robusta e volitiva alle sue spalle. «Devi dimenticare le tue fantasie. Abbiamo del lavoro da fare... e non molto tempo per finirlo!»

Fal-Kar si volse a guardare suo padre. L'uomo era appena entrato nel locale dalle pareti tappezzate in pannelli metallici, e aveva allungato una mano ad accendere il tuboluce di Radium, che emise una calda luminosità

rosata.

Tro-Kar era alto quanto il suo figlio maggiore, e l'età non aveva ancora indebolito le sue membra, sebbene la spessa peluria che lo ricopriva dal collo ai piedi fosse ormai grigio-argento. Aveva anch'egli occhi azzurri, ma al contrario di quelli del giovane, sprizzavano buonumore e indomabile ottimismo.

Indossando la spessa tunica e gli stivali, Fal-Kar indicò la finestra. Era cupo in volto. «Ma non li senti, padre? Sono là... i fantasmi del freddo. Ci aspettano, nella notte da un'eternità, e ridono dei nostri sforzi. Prima o poi riusciranno a trascinare nel gelo l'ultimo di noi!»

Con una risata Tro-Kar afferrò il figlio per una spalla e lo fece scostare dalla finestra. «Non lasciar galoppare l'immaginazione, ragazzo,» lo esortò. «Certo, sull'umanità grava l'ombra del pericolo, della fine. Anni fa, quando venni per la prima volta qui alla Torre dei Kars, sopravvivevano ancora quattro città. E adesso ce n'é una sola. Inoltre le miniere di Radium sotto la città di Zen stanno anch'esse per esaurirsi, e ben presto il gelo finirà per conquistarla, a meno, che il nostro lavoro non lo impedisca. Un destino tremendo... ma una ragione in più per decuplicare i nostri sforzi. Smettila di sognare!»

«Tu hai ragione padre. Scusami.» Fal-Kar sorrise, e abbracciò l'uomo con affetto. «Saremo noi a sconfiggere lo spettro di ghiaccio, e lo scacceremo dal pianeta coi raggi del nostro nuovo sole atomico!»

«A patto che tu non mi spezzi le costole,» ansimò l'altro, sciogliendosi dalle sue braccia muscolose. «E adesso andiamo al laboratorio, ragazzo mio. Voglio esaminare meglio le tue nuove reazioni elettroniche. Credo che promettano molto bene.»

Tenendogli un braccio intorno alla vita, Tro-Kar condusse il figlio fuori, sulle scale. Mentre scendevano, Fal-Kar ebbe l'impressione che tutto il mondo gravasse sulle bianche spalle di quell'uomo.

Erano trascorsi anni dal giorno in cui Fal-Kar aveva lasciato la città di Zen, l'unica rimasta in efficienza, ma non aveva dimenticato il fascino e l'imponenza della metropoli. Quando s'era trasferito lì alla Torre, lontana e isolata, era soltanto un ragazzo, incurante e anche all'oscuro del lavoro dei Kars e della parte che egli avrebbe dovuto avere in esso. Ma quasi ogni giorno gli era accaduto di pensare a quei tempi e alla ragazza, Del-Ara, da cui s'era separato malvolentieri, lasciandola al riparo degli scintillanti schermi che proteggevano la Zona.

Dopo la sua partenza da Zen, mentre scendeva verso lo spiazzo d'atter-

raggio ai piedi della Torre, quel luogo gli era apparso incredibilmente gelido e desolato. Ancora non aveva dimenticato il senso di vuoto che s'era impadronito di lui, quando aveva spento i motori del piccolo apparecchio a decollo verticale e tutto era diventato silenzio. Suo padre era uscito a incontrarlo, sfidando il gelo. Senza una parola i due uomini avevano spinto il leggero veicolo nell'hangar, affrettandosi poi a richiudere i portelloni isolanti. La breve esposizione al freddo intensissimo li aveva fatti ansimare, e subito s'erano avvicinati al riscaldatore al Radium.

«E così eccoti qua, nella Torre dei Kars,» l'aveva salutato il padre, levandosi i guanti. «Benvenuto, figlio. Non ti vedo troppo entusiasta del mio invito.»

«Mi fa piacere vederti, padre,» aveva risposto svogliatamente lui.

«E a me fa piacere che tu sia qui. In questa torre abbiamo lavorato a lungo. Dieci generazioni. Secoli... all'inseguimento del sogno più grande che mai uomo abbia avuto. Può darsi che la mia vita sia troppo breve perché io lo veda realizzato. Ed é per questo che tu sei qui.»

Fal-Kar l'aveva fissato con stupore. «Che significa, padre?» Si era arrabbiato. «Mi sono chiesto spesso perché tu ti sia rinchiuso in questa torre, fredda e isolata, quando Zen é invece così bella e luminosa al riparo nella Zona.»

«Devi cercare di capirmi, figlio. Voglio che tu lavori con me, e che dopo la mia morte porti a termine questa missione.»

«Vuoi dire che devo vivere qui, in questa terra desolata?»

«Bé... il nostro laboratorio é qui, ragazzo. È un lavoro troppo pericoloso perché lo si possa svolgere in questa città. Mi dispiace, ma temo di doverti dire che non avrai molte occasioni di tornare a Zen. Sarà necessario che tu dedichi tutto te stesso a questo dovere.»

«Lasciare Zen! Ma non...» Fal-Kar aveva cercato di controllarsi. «Padre, io conosco una ragazza in città. Si chiama Del-Ara. Ha frequentato la Facoltà di Scienze con me, ed è... è più che un'amica per me. Se tu potessi conoscerla, ti piacerebbe.

«Ho paura che il nostro lavoro non ti lascerà molto tempo per l'amore figlio,» aveva detto l'uomo lentamente. «Quando avrai una certa età, e se dovessi capire che non ce la farai a portare a termine questa missione, allora sarà tempo per te di avere un figlio che la prosegua. Ma adesso é prematuro pensare a questo.»

«Io non posso lasciare Del-Ara così!» aveva protestato lui. D'impulso aveva afferrato il padre per un braccio. «Tu sei uno scienziato, lo so. E la

scienza è affascinante. Ma la vita...»

«Aspetta almeno finché ti avrò detto di che lavoro si tratta, e quale importanza possa avere per l'umanità.»

Fal-Kar era giovane e testardo. Nella rosea luce che illuminava l'hangar aveva fissato suo padre: uno sconosciuto, infine, poiché egli aveva vissuto con la madre fino al giorno in cui la donna era morta in un incidente aereo. Poi era andato ad abitare negli alloggi per studenti alla Facoltà. Adesso quest'uomo, che con lui s'era sempre comportato come un estraneo anche nelle rarissime visite dovute a ragioni di lavoro, rivendicava la sua paternità. Immusonito aveva evitato il suo sguardo.

«So che Zen é calda e piena di luci, figlio. La Zona Schermata é un mondo chiuso, affascinante. Ma la sua bellezza è fragile. Fuori dal verde schermo che voi chiamate cielo è in agguato un gelo così intenso che parte dell'aria è già stata trasformata in neve. E, quando non ci sarà più energia, la gente di Zen morirà.»

L'uomo aveva stretto i denti. «Tu conosci il problema quanto me, ragazzo. Da millenni usiamo il Radium come fonte di energia. E, nei millenni precedenti, ogni altro minerale possibile fu sfruttato fino all'esaurimento. Noi dobbiamo la vita al fatto che nell'antichità numerose miniere di Radium erano in fondo all'oceano, ed erano inoltre antieconomiche da sfruttare. Poi fu scoperto un procedimento poco costoso, e quei giacimenti poterono essere aperti. Mi capisci? Non c'è più un grammo di Radium nella crosta del pianeta! E le scorte che sono immagazzinate a Zen... prima di morire farai in tempo a vederle finite!»

Fal-Kar s'era sentito torcere le viscere a quelle parole. «Credi che non lo sappia? Alla Facoltà le voci circolano, anche se i Sei hanno sempre tenuto nascosto alla gente l'esatto ammontare delle scorte. Ma cosa si può fare? Senza energia non possiamo combattere il freddo. E non si può certo riaccendere il Sole. Meglio non pensare troppo a ciò che è inevitabile, e goderci il poco tempo che rimane. Pensi forse che Del-Ara e io non ne abbiamo parlato?»

Tro-Kar aveva spento il calorifero, lasciando acceso solo il tuboluce. «Niente é inevitabile per chi ha la forza di sperare ancora. Già molte generazioni fa i nostri antenati, i Kars, avevano previsto la crisi. Chiunque avrebbe potuto prevederla. Comunque loro si misero al lavoro. E costruirono questo laboratorio. Da dieci generazioni tutti i Kars hanno trascorso la vita qui.»

«Ma il sole è morto padre! È morto! E il calore che si trova nelle viscere

della Terra è più irraggiungibile che se fosse all'altro capo dell'universo. Non esistono più fonti d'energia, di nessun genere. Adesso anche il Radium è finito. Di quale speranza puoi parlare?»

«La questione è puramente scientifica, Fal-Kar. L'energia c'è, e molta, anche. Esiste all'interno di qualsiasi atomo, perfino nell'elemento più inerte. Impara a sfruttarla, e avrai il futuro nelle tue mani, fino alla fine del tempo.»

«GM atomi, certo. Ma la pietra non è uranio. Finiti gli elementi pesanti, gli altri sono inutili.» Fal-Kar aveva battuto rabbiosamente un pugno sulla parete. «Basalto! Granito! Ghiaccio! Come pensi di poter far sputare ad atomi di questo genere la loro energia?»

L'uomo gli aveva messo le mani sulle spalle, fissandolo con determinazione. «Altri hanno tentato e fallito, figlio mio. Ma noi Kars riusciremo. Te lo giuro. E tu sei fortunato. Forse io morirò senza aver visto nessun risultato, ma tu... tu sarai quello che porterà a termine il lavoro di dieci generazioni!»

«Come puoi esserne tanto sicuro?»

«*Tu devi farlo*!» aveva esclamato Tro-Kar. «Devi riuscire, per il semplice motivo che sarai l'ultimo di noi. Se non riuscirai, vedrai morire Zen, vedrai morire l'umanità, vedrai morire la ragazza a cui vuoi bene. Pensa a questo! Un Kars non si arrende senza aver lottato!»

Quell'incontro fra padre e figlio, il loro primo vero colloquio, era ormai lontano nel tempo. Fal-Kar aveva sudato e lavorato, aveva assaporato la gioia della speranza e il morso delle delusioni. Gli anni erano trascorsi, e da ragazzo era divenuto un uomo adulto. La missione dei Kars era penetrata nel suo sangue, condizionando tutta la sua vita.

E tuttavia non aveva potuto dimenticare Del-Ara. Di tanto in tanto, allorché aveva dovuto volare a Zen per le scorte di cibo o per procurarsi materiali, era riuscito a vedere la ragazza ed a trascorrere qualche meravigliosa ora in sua compagnia. Del-Ara capiva benissimo cosa lo spingeva: bella quanto intelligente, determinata non meno di lui, lavorava ai grandi generatori che alimentavano la Zona, ovvero il campo d'energia da cui la città era protetta.

«Tuo padre ha ragione. Non dobbiamo cedere,» gli aveva detto con fermezza Del-Ara. «Io terrò questi macchinari in efficienza finché avrò vita. E tu intanto lavorerai al vostro progetto. Un giorno i nostri sforzi saranno premiati, e potremo unirci e vivere una vita normale.»

«E se la nostra lontananza dovesse durare per sempre?»

Gli occhi di Del-Ara s'erano riempiti di lacrime. «Di quale lontananza parli, mio caro? Tu non sei mai lontano da me!»

Fal-Kar era tornato alla Torre più deciso che mai a usare ogni minuto del suo tempo in modo utile. Il grande laboratorio era adesso una cosa sua: da tempo aveva preso in mano le redini delle ricerche, sviluppando certe sue linee d'indagine, e il padre gli fungeva ormai più che altro da assistente. Tro-Kar era di carattere gioviale, di buona compagnia, e il suo entusiasmo era un balsamo per lui.

Approfittando della presenza del figlio, l'uomo aveva ripreso certi suoi passatempi giovanili, e nel tempo libero s'era costruito un piccolo osservatorio astronomico sulla Torre. Da lì studiava la Luna, il gelido satellite che era ormai visibile soltanto come un disco nero sullo sfondo delle stelle. Malgrado che il lavoro assorbisse per intero la sua attenzione. Fal-Kar s'era accorto che quello del padre non era un insulso passatempo: qualcosa lo preoccupava molto.

«Cosa c'è di tanto interessante sulla Luna, padre?» gli domandò un giorno.

«Il laboratorio ti dà già anche troppi pensieri,» rispose l'uomo, accigliato. «Lascia a me questo problema, figlio. Tu ne hai fin troppi.»

Fal-Kar non aveva insistito. In quei giorni stava modificando certi antichi macchinari che aveva trovato non molto precisi per i suoi scopi, e in una delle città abbandonate aveva trovato un cervello elettronico che era sua intenzione riprogrammare. Ma qualche tempo dopo, in un momento di pausa, era salito su per le gelide scale che portavano all'osservatorio del padre, avido di portargli una buona notizia.

«Padre, ci siamo!» esclamò, entrando.

Tro-Kar aveva staccato l'occhio da uno dei due telescopi minori, voltandosi con aria perplessa. «Che c'è di nuovo, figlio? Ehi... come mai tanto entusiasmo?»

«Ci siamo, ti dico!» Fal-Kar si precipitò ad abbracciarlo. «I fantasmi del freddo sono là fuori che urlano sconfitti. L'ultima reazione subatomica era positiva. Capisci? Presto potrai vedere in funzione il nuovo generatore subatomico... il nostro nuovo Sole!»

L'uomo lo fissò sbalordito, senza neppure rispondere al suo abbraccio, e Fal-Kar cominciò a spiegargli come fosse giunto alle ultime fasi dell'esperimento. Ma, a metà di quel diluvio di parole, il giovane si rese conto che l'espressione del padre non era quella che si aspettava: il volto di lui era una maschera grave, e negli occhi aveva un'ombra di incomprensibile pau-

ra.

«Ma... qualcosa ti preoccupa?» chiese, sorpreso. «Di che si tratta? Sei tu, adesso, ad aver timore dei fantasmi del freddo? Proprio oggi, quando il lavoro dei Kars è finito?»

«Non é ancora finito,» mormorò Tro-Kar. «Non lo sarà, finché il sole artificiale non splenderà sulle montagne. Ma questo dovrà essere fatto subito...o mai più! Perfino adesso, forse, potrebbe essere troppo tardi».

«Che significano queste parole, padre?»

La risposta di Tro-Kar fu un sussurro: «Per molti anni ho studiato la faccia della nostra oscura sorella, la Luna. E ho preferito non disturbare il tuo lavoro con... ciò che ho visto. È una cosa su cui mai avrei voluto posare gli occhi, ma c'è.»

«Dimmi di che si tratta!» esclamò Fal-Kar.

«Lascerò che sia tu stesso a guardare, ragazzo. Tuttavia; qualcosa di peggio dei fantasmi del freddo che ti assillavano. Chissà... forse il tuo subconscio intuiva quello che il telescopio rivelava a me. Anche quelle sinistre entità sono nate dal gelo, là su quel globo di roccia morta, e sono nemiche di tutto quello che è calore di vita.»

2
La minaccia della Luna

Lo stupore aveva scacciato del tutto l'entusiasmo con cui Fal-Kar s'era precipitato poco prima nell'osservatorio. Vide le spalle di suo padre curvarsi mentre si scostava, e con un gesto stanco, gli indicava l'oculare del telescopio più potente.

Con l'ingrandimento al minimo, la Luna era inquadrata per intero. Ma la faccia del satellite non era più totalmente oscura come lui l'aveva vista a occhio nudo sullo sfondo stellato. Strani filamenti di fosforescenza baluginavano su quel disco nero, evanescenti lucori azzurrini e violetti palpitavano ovunque.

Quelle striscie di fluorescenza disegnavano fantastici arabeschi sulla faccia rocciosa della Luna. Fluttuavano in torrenti mobili attorno ai picchi delle montagne, s'irradiavano nei mari, e si condensavano in brillanti agglomerati di fiamma sul fondo dei crateri. Masse di lucori freddi vibravano, scivolavano, si separavano in filamenti che poi guizzavano via serpentini, formando intrecci che mutavano in continuazione.

«Padre!», ansimò Fal-Kar. «Quelle luci azzurre e viola che vedo, cosa

sono? Che significano? Sembra quasi che... siano vive!»

«Sono vive,» confermò Tro-Kar. «Ma non nel senso che noi diamo alla parola, ovviamente. Ciò che stai osservando è una nuova forma di vita, ed è nata dal gelo più profondo. Entità strane, fatte di sostanze e di energie che sono diverse da quelle della vita come noi la conosciamo... e che perciò sono ostili alla vita. Tendono a distruggerla. Appartengono a un diverso ordine di esistenza: quello che si crea là dove i pianeti una volta caldi finiscono preda del gelo, delle leggi dello Zero Assoluto. Sono le cose che popoleranno l'universo quando esso si spegnerà, un sole dopo l'altro, restando inerte e buio.»

Il giovane si scostò dall'oculare, con aria pensosa. «Anche ammettendo che sia così, quale pericolo possono rappresentare per noi? La Luna è lontana. E presto avremo l'arma per scacciare il freddo dal pianeta.»

«Questo era quanto speravo un tempo,» disse l'uomo. «Ma quella nuova forma di vita si espande. La sua natura è di adattarsi al vuoto e alle temperature più basse, ed è fatta di strane energie per le quali lo spazio non è un ostacolo, bensì un ponte.»

«Vuoi dire che quelle luci... quelle cose che ho visto, sono capaci di attraversare lo spazio fra la Luna e la Terra?» sbottò Fal-Kar, incredulo.

«Non solo possono riuscirci,» disse secco il padre. «Questo lo sapevo già da un pezzo. Solo oggi ho scoperto che l'hanno già fatto.»

«Cosa?» sussurrò il giovane. «Sono già *sulla Terra*?»

«Sulla Terra, sì. Peggio ancora, hanno già individuato la città di Zen. E con il loro odio per il calore e per la vita, rappresentano una minaccia. Un pericolo sconosciuto e forse terrificante.»

«Ma cosa sono in realtà? Sono creature solide, o che altro?»

«Non so dirtelo. Certo sono qualcosa di completamente estraneo per noi. E sono fatte di sostanze chimiche dalle proprietà alterate, forse secondo la fisica dello Zero Assoluto. Quel che so è che attaccano la luce e il calore, e che in qualche modo li annientano. Se il nuovo sole non entrerà in funzione subito, ragazzo, per l'umanità è la fine. Quanto tempo prevedi che ti occorra?»

Fal-Kar non lo aveva mai visto così scosso e spaurito. La voce di lui gemette ancora: «Quanto tempo? Parla!»

«La teoria matematica è semplice», disse lui. «Però ho bisogno che tu la riveda col calcolatore. Voglio esser certo che non mi sia sfuggito qualcosa d'importante. Ti occorrerà una giornata di lavoro, penso. L'unica difficoltà è che per innescare il procedimento, servirà molta energia. Più di quella

che può esser fornita dal nostro generatore.»

«Allora siamo bloccati,» mormorò cupo Tro-Kar.

«No.» Fal-Kar riuscì a sorridere. «Mentre tu rivedi le formule e prepari gli apparati necessari, io andrò a Zen, e prenderò una delle grandi barre di Radium che usano per mantenere attiva la Zona.»

«Potrà essere pericoloso,» obiettò Tro-Kar. «Inoltre i Sei hanno pochissimo Radium. Non si lasceranno persuadere a dartene una barra intera, così come non hanno mai voluto dare troppa importanza al nostro lavoro. L'ultima volta che ne ho parlato coi loro tecnici, mi hanno detto che estrarre energia dagli atomi inerti era il sogno di un visionario.

Fal-Kar strinse i denti. «Tornerò qui con una delle loro barre di Radium, ho detto!»

L'uomo lo abbracciò d'impulso, sorridendo. «Sei un Kars, figlio mio. E questo significa che ce la farai. Ma non perdere altro tempo e, durante il viaggio, bada a tenere gli occhi aperti. Gli invasori potrebbero renderlo più rischioso di quanto non mi piaccia pensare. Ora vai. Tutto è affidato alle tue mani!»

3
Le creature del freddo

Pesantemente bardati, Fal-Kar e suo padre aprirono i portelloni dell'hangar alla base della Torre, poi spinsero il velivolo sul gelido piazzale d'atterraggio. Respirando a fatica nell'aria rigida, si abbracciarono in fretta, poi l'uomo tornò dentro. Fal-Kar entrò nell'abitacolo pieno di strumenti e si allacciò la cintura di sicurezza.

Appena la temperatura interna della cabina fu ristabilita, si tolse i guanti e sfiorò con delicatezza gli interruttori. Controllò gli strumenti, accese i motori a Radium, e decollò. Appena fu a una cinquantina di metri di altezza, fece espandere le larghe ali monomolecolari che consentivano di risparmiare carburante, e accelerò sopra le gole oscure e le scarpate delle montagne.

Di solito gli piaceva guardare il firmamento. C'erano dei soli lassù, brillanti e colmi del fuoco che donava la vita. Erano miriadi. Nessuno aveva mai capito perché il Sole della Terra si fosse spento, semplicemente spento, come una fiammella su cui un maligno Dio avesse soffiato. Non s'era trasformato in una nana bianca, né in nova, né aveva collassato diventando una gigante rossa. Nessuna delle previsioni degli scienziati su come ciò a-

vrebbe potuto un giorno accadere s'era rivelata esatta: i meccanismi interni del Sole erano sempre stati sconosciuti, e avevano cessato di funzionare in modo sconosciuto. Anche la Terra aveva continuato a vivere oltre ogni previsione, languendo in un'agonia sorprendentemente lunga.

La voce dei quattro piccoli eiettori era un grido acuto, ed i riflessi dei getti di plasma dipingevano di rosa gli immensi declivi nevosi e i ghiacci eterni. Oltre le montagne, il velivolo sorvolò un immenso altipiano che un tempo era stato una terra emersa, poi si abbassò di nuovo verso un fondale rimasto asciutto. Tutta l'acqua della Terra s'era accumulata ai poli, a causa di un processo climatico o geotermico mai ben chiarito, formando due immense calotte.

Fal-Kar lasciava che a guidare il velivolo fossero gli occhi del radar e la memoria del pilota automatico. La rotta era sempre la stessa: quella che aveva immesso nel computer la prima volta facendola registrare, e non vedeva il motivo di fare variazioni. Il panorama sotto di lui, visto dal radar o dagli infrarossi, non sarebbe mutato di molto in ogni modo. C'era un solo posto che gli piaceva osservare, perché gli ricordava le antiche foreste e, quando vi fu sopra, rallentò.

Ciò che vide furono milioni e milioni di altissimi "alberi" di ghiaccio, che nel debolissimo chiarore delle stelle apparivano spettrali. Spunzoni, monoliti, torri bizzarramente ramificate coprivano una vastissima pianura, protendendo verso il cielo orride braccia biancastre. Fal-Kar ignorava come quell'intrico si fosse formato. Ma, quando si sporse a guardare dal finestrino, ebbe un ansito.

La "foresta" emetteva luce. Quell'insieme di costruzioni enormi e stranamente contorto baluginava di lucori sorprendenti e incomprensibili, come se tutto fosse tappezzato di gelidi cristalli e grumi di colore azzurrino e violetto. E l'intero panorama dava l'impressione di muoversi. Fal-Kar rallentò fin quasi a fermarsi, un migliaio di metri più in alto.

Ma non c'era dubbio su un fatto: tutto brillava, si muoveva, cresceva! Incredibili lame e sporgenze di cristallo baluginante sorgevano e si inarcavano verso l'alto, emettendo appendici come germogli, a una velocità sorprendente. Tentacoli di radiazioni bluastre saettavano fra quei corpi solidi in crescita selvaggia, mentre, a livello del suolo, la zona era del tutto coperta da una massa omogenea fluorescente.

Fal-Kar si diresse al limite del territorio luminoso, la cui estensione superava i cento chilometri di diametro, e atterrò a distanza di sicurezza dalle ultime propaggini. Giusto in quel momento un specie di cristallo bianco-

azzurro lungo una trentina di metri si staccò dal corpo di un monolito, come un tronco che precipitasse da un albero, e rimbalzò sul terreno. Quasi all'istante, sulla sua superficie nacquero spunzoni violacei, che si allungarono trasformandosi in lance ricurve. Dozzine di esse affondarono nel suolo congelato, le altre si sollevarono in fantastiche angolazioni, s'ispessirono, emisero tronchi e rami che nel crescere scintillavano azzurrini, e davanti agli occhi sbalorditi del giovane una sorta d'immenso albero prese forma. Il processo era stato così veloce cha lo lasciò senza fiato.

Questa, ormai lo sapeva, era la vita aliena scesa dalla Luna a invadere la Terra. Proliferava nel gelo, e il suo avanzare poteva esser fermato solo dall'energia subatomica del Sole da lui progettato. O almeno questo era quanto poteva sperare.

La vastità di quella foresta animata da energie incomprensibili lo stupiva. La violenza di quella crescita lo spaventava. Col cuore in subbuglio decollò verticalmente, poi mise il velivolo in assetto orizzontale e sorvolò la zona invasa.

Ma fu allora che quelle misteriose entità lunari gli dimostrarono quanto potevano essere ostili e spaventose: stava procedendo a bassa quota, allorché dalla foresta si levò un autentico muro di spunzoni azzurrini. In pochi istanti essi crebbero diventando pilastri alti cento metri, irti di gelide lance acuminate, e il velivolo filò dritto contro quella barriera.

Disperatamente Fal-Kar afferrò i comandi, virando a sinistra, e un giavellotto di cristallo sfondò lo scafo proprio in corrispondenza della cabina, fracassando un pannello di strumenti. Il giovanotto diede la massima potenza e, dopo una folle piroetta, riuscì a far balzare l'apparecchio verso l'alto. Gli parve che la sua velocità lo facesse uscire dalla portata dell'avversario, e continuò a salire ma, dallo squarcio, entrava adesso l'aria gelida, il cui morso feroce lo paralizzava.

Si infilò i guanti, staccò l'altra poltroncina e con essa cercò di schermare alla meglio lo squarcio, imprecando. Sapeva di essere stato a un capello dal precipitare dritto in quell'inferno luminescente e, anche quando fu certo d'averlo lasciato alle spalle, continuò a sentirsi dentro un brivido di orrore senza nome.

Dinnanzi a lui c'era adesso un territorio pianeggiante, ghiaccio oscuro spezzato in miriadi di crepacci fino all'orizzonte. Più oltre, invisibile da lì, sorgeva la città di Zen. Stava dicendo a sé che poteva tirare un sospiro di sollievo, quando il radar gli rivelò che dietro di lui c'era qualcosa. Accese un monitor, e ciò che la telecamera gli mostrò lo lasciò senza fiato: se lui

aveva abbandonato la foresta aliena, questa non aveva lasciato del tutto la presa su di lui, perché dietro il velivolo qualcosa di simile a un fascio di lance azzurrine saettava nell'aria. Erano cristalli allungati, baluginanti, e la strana energia che li animava faceva di loro delle frecce minacciose e velocissime. Era assolutamente impossibile capire cosa li sostenesse e quale istinto alieno li guidasse dietro di lui.

Fal-Kar diede la massima potenza agli eiettori e, a denti stretti, constatò che non riusciva a distanziarli. Anzi, i cristalli acceleravano ancora. In pochi minuti ne fu raggiunto, e li vide sopra di sé. Tutto ciò che poté fare fu di virare a destra e a sinistra, in un folle zig zag. Le lance azzurrine lo sfiorarono in una picchiata velocissima.

Mezzo irrigidito dal freddo, Fal-Kar seppe che, se voleva vivere, avrebbe dovuto giocare un gioco mortale con gli invasori. Ed era un gioco in cui egli era il piccione e l'altro il falco.

Per cinque volte fu una deviazione all'ultimo istante che lo salvò dall'essere colpito. Il fiato gli si gelava sulla faccia come una patina di brina. Poi, d'un tratto, ricordò che nell'inseguirlo le terribili creature di cristallo s'erano tenute più in alto, lontano dalla scia rovente dagli eiettori. Attese finché non le vide nuovamente gettarsi in picchiata su di lui, quindi le precedette abbassandosi in una picchiata più stretta. Nello schermo dove le immagini ruotavano follemente biancheggiò il getto rovente dei propulsori di coda, e le lance dai gelidi bagliori azzurri e violetti ne furono investite in pieno. Sullo sfondo nero del cielo si allargò una nebbia di vapori giallastri.

Le misteriose creature fatte di freddo s'erano dissolte, come arse nella vampa di una fornace, lasciando soltanto una nuvola di pulviscolo spento e morto nel punto dell'atmosfera dov'era avvenuto l'impatto. Ma non tutte. Sbigottito e tremante, coi denti che gli battevano, Fal-Kar vide che più indietro ce n'erano altre, e che anche queste si stavano avvicinando.

Pochi minuti dopo lo avevamo raggiunto, su una rotta parallela alla sua, e il giovanotto bestemmiò. Erano troppo veloci. Inoltre, il loro comportamento s'era fatto più cauto, e nelle deviazioni che egli compì si tennero lontane dalla scia degli ugelli. Procedendo a zig zag e fra continue manovre difensive, il giovane cercò di tenersi in rotta verso la città di Zen.

Il freddo gli stava togliendo le forze. Sui pannelli il suo fiato aveva creato una patina bianca. Perfino lo sforzo di girare la testa a destra e a sinistra per controllare la posizione degli inseguitori, era diventato quasi insostenibile. Le saette dai bagliori di ghiaccio sembravano prendersi gioco di lui. Evitavano la fiamma degli eiettori con sempre maggiore facilità, come in-

tuendo che la sua resistenza era agli sgoccioli. Ridevano di lui, in attesa di piombare sul velivolo e sfondarne lo scafo.

«I fantasmi del freddo...» sussurrò. «No, maledetti! Non mi trascinerete con voi nella notte eterna. Non un Kars!»

Si passò una mano sulla faccia per toglierne la crosta di ghiaccio, e i suoi occhi colsero una luminosità verde dinnanzi a lui: la città di Zen. Sopra di essa, simile a un'immensa coppa rovesciata larga una ventina di chilometri, la Zona riluceva dei suoi impalpabili raggi color smeraldo. Si abbassò in picchiata in quella direzione.

Come intuendo d'essere dinnanzi a una barriera per loro invalicabile, le silenziose creature deviarono verso il velivolo in un ultimo tentativo di abbatterlo. La loro preda zigzagò ancora disperatamente. Poi, la luce verde della barriera di raggi aleggiò troppo vicina, ed esse invertirono bruscamente la rotta.

4
Quando la Zona si spense

Fal-Kar non fu mai capace di rammentare esattamente le fasi dell'atterraggio oltre il verde schermo della Zona, né se questo avvenne in una strada o nei grandi giardini che costellavano la città. L'ultima immagine rimasta nella sua mente, era quella delle lance di luce che rimpicciolivano su uno schermo, dietro di lui. Poi riaprì gli occhi, e si accorse di giacere in un letto, all'aperto sotto un delizioso pergolato al centro di un giardino colmo di piante.

Con una smorfia si tirò a sedere, scostando la coperta che qualcuno gli aveva steso addosso. Intorno a lui c'erano la fragranza e lo splendore di una natura che l'umanità, per timore di perderla, accumulava con avidità e fino all'eccesso.

L'aria era calda, odorosa di fiori d'ogni specie. Verdi masse di fogliame pendevano opulente dal pergolato, e tutto intorno si levavano piante da frutta e ornamentali che sfruttavano ogni centimetro di terra. Amorevolmente curata, annaffiata, adorata da mani esperte, la vegetazione abbelliva la città di Zen in un rigoglio di forme e di colori che spuntavano in ogni angolo.

Oltre la siepe che delimitava il giardino si levavano le torri di metallo cromato e di cristallo, le terrazze e le cupole di Zen, incoronate di giardinetti che occupavano ogni superficie orizzontale. E in alto brillava, come

un cielo verde, la barriera di raggi che teneva fuori l'interminabile notte e il gelo della Terra morente. Era uno scudo fragile, evanescente, così sottile che aldilà di esso si potevano scorgere le stelle. E tuttavia Fal-Kar sapeva che, per millenni, quel sipario di raggi ricurvi aveva difeso la città, trattenendo sotto di sé la vita ed il calore, alimentando gli orti e i frutteti con la sua luce.

Fal-Kar si passò le mani sulla faccia e si accorse di sentirsi bene. Ma un certo stordimento lo informò che dovevano avergli somministrato dei calmanti per farlo dormire. Stava allungando una mano verso una caraffa d'acqua posta su un tavolinetto, allorché un brivido lo fece irrigidire. Si alzò in piedi di scatto.

Il verde e la dolcezza di Zen erano in pericolo! Le forme di vita aliene scese dalla Luna erano vicine, terribilmente vicine, e molto più aggressive di quanto Tro-Kar gli aveva detto. Sulle sue spalle c'era una responsabilità così enorme da annichilire chiunque, e lui aveva sprecato tempo prezioso dormendo su quell'alcova come un idiota!

Indosso non aveva alcun indumento, e questo non lo stupì. Da millenni a Zen nessuno ne faceva più uso, a meno che non dovesse uscire dal tepore della Zona. È suo possente corpo ricoperto di cortissima e folta peluria bruno-dorata vibrava per la tensione. Ansiosamente corse alla siepe, la oltrepassò e si appoggiò alla ringhiera che circondava tutta la terrazza, abbassando lo sguardo sulla strada trenta metri più sotto.

E la sua illusione che a Zen regnassero ancora la quiete e la sicurezza scomparve bruscamente.

Molti piani più in basso, era anch'essa un giardino orlato di aiuole, ma in quel momento era piena di gente che si dirigeva alla rinfusa verso il lato ovest della città. Uomini, donne, bambini, tutti correvano e gesticolavano follemente in preda al panico, e le loro grida fecero comparire un'espressione sbigottita sul volto di Fal-Kar. Nella loro fuga calpestavano le piante come se non le vedessero neppure.

Nelle strade vicine si vedeva lo stesso spettacolo: la gente abbandonava le case dei quartieri orientali, destando confusione e terrore anche negli altri. Le urla e gli strilli delle donne aumentavano d'intensità, come se il panico fosse qualcosa che bastava ad alimentare sé stesso.

«Ma che sta succedendo?» ansimò il giovane. Aggrappato alla ringhiera si sentiva vacillare i sensi.

«I mostri del ghiaccio sono usciti dal deserto e dalla notte,» disse una voce dietro di lui. «Hanno assalito la città. La gente sente incombere l'orro-

re della distruzione».

Il tono di quelle frasi era stato sorprendentemente calmo, quasi indifferente, ma celava una tensione così vibrante che Fal-Kar ne fu colpito come da una frustata. Conosceva bene quella voce. Si volse di scatto e vide Del-Ara.

La giovane donna era appena sbucata dalla siepe. Gli passò accanto e guardò anch'essa giù nella strada. Fra le mani aveva un grosso fiore bianco che inconsciamente stava schiacciando, e i petali staccati cadevano al suolo. La vicinanza di lei fece fremere Fal-Kar. Alta quasi quanto lui, bellissima, vestita solo della sua morbida peluria bionda, portava i capelli sciolti dietro la schiena in una cascata d'oro. I suoi occhi azzurri erano quasi inespressivi per l'ansia.

«Del-Ara...», rantolò lui. «Oh, Del-Ara!»

La fece girare verso di sé e la strinse con forza fra le braccia. Lei rispose al suo bacio, si lasciò accarezzare il volto e i capelli, ma dopo un poco si scostò. Era scossa, abbattuta, come se fino a quel momento non avesse fatto che tormentarsi.

«Ero uscita in giardino per svegliarti, Fal-Kar. Hai dormito molte ore, e ho cercato di non disturbarti con... con queste terribili notizie. Sembravi così stanco. Ma adesso... tutti stanno fuggendo!»

«Fuggono? Ma perché?» La afferrò per la vita, con tale forza che lei fece una smorfia.

La ragazza gli mise le mani sulle spalle. «Zen è stata attaccata. Non sappiamo da chi. Da... da delle cose molto strane. È come un muro di lance luminose, una foresta di cose incredibili, sconosciute, che mentre tu dormivi è cresciuta fuori dalla Zona.» D'un tratto ebbe un ansito. «Oh, Fal-Kar! Quelle cose vogliono invadere la città!»

«Invadere la Zona?» la fissò, incredulo. «In che modo?»

«Nessuno sa niente. Sembra una nuova forma di vita, molto ostile, fatta di misteriose energie. Penetra nella Zona, e non possiamo far nulla per fermarla. Ascolta...» Gli occhi di lei erano sbarrati. «Ho detto ai Sei che tu forse puoi salvarci. Tu sei il migliore dei nostri scienziati. Io lo so.! Devi agire!»

«Agire!» Fal-Kar strinse i denti. A stento aveva trovato la forza di sfuggire alla forma di vita aliena, e si considerava fortunato per esserci riuscito.

Del-Ara trovò il coraggio di sorridere, ma il suo fu un pietoso tentativo. «Devi venire con me al generatore di Zona. Forse riuscirai a capire qual é l'arma che il nostro nemico sta usando contro di noi. Io sono certa che tu

puoi.» Fece una pausa, studiando il suo volto. «Siamo alla disperazione, Fal-Kar. I nostri generatori stanno operando al limite massimo della potenza, e fra poco saremo costretti a farli raffreddare o salteranno in aria. Le forze degli attaccanti invece, qualunque sia la loro natura, crescono sempre più. A meno che tu non trovi una difesa, la Zona cederà. È solo questione di tempo. In queste ore ho fatto riparare il tuo aereo. È dietro, sull'altra terrazza. Vieni!»

«Ma non posso!» esclamò lui. «Ho già perso troppo tempo. Sono venuto qui per avere una barra di Radium. Ascoltami, Del-Ara: il lavoro di mio padre, il *mio* lavoro, é finito. Abbiamo il progetto di un nuovo sole, artificiale, facile da realizzarsi. Ma per innescare l'accensione ci occorre energia. Devo prendere a tutti i costi una delle barre di Radium che azionano i generatori di Zona, e portarla alla Torre.»

«Non adesso,» insisté la ragazza. «Non puoi lasciare Zen. Tutto intorno alla città stanno crescendo quelle cose orribili. E i Sei non ti lasceranno mai prendere una delle barre. Sono più preziose che mai. Per difendere la Zona dall'attacco degli invasori servono tutte. E tu devi aiutarci!»

«E va bene, vedrò cos'è possibile fare. Ma dovrò avere una barra di Radium al più presto. Mio padre sta aspettando, alla Torre. Ed è solo.»

«Andiamo all'aereo presto,» Del-Ara lo prese per mano.

La terrazza posteriore dell'edificio aveva uno spazio sgombro per gli atterraggi, sebbene gli aerei in città non fossero molti. Fal-Kar aiutò la ragazza a salire in cabina, poi prese posto davanti ai comandi.

«Alla torre,» disse Del-Ara, indicando l'edificio più alto. «I generatori sono all'ultimo piano.»

«Lo so,» borbottò lui. Accese il motore.

L'edificio si allontanò sotto di loro, e Fal-Kar salì fino a un centinaio di metri di altezza per vedere cosa accadesse nelle strade della città. La gente continuava a spostarsi in massa verso il lato est, ma molti stavano già tornando indietro. Attraverso la sottile barriera verdolina era possibile scorgere i dintorni gelidi e oscuri del centro abitato, e al giovanotto fu subito chiaro che le creature fatte di energia e di cristallo stavano proliferando ovunque.

Al di là dei confini della barriera un'autentica muraglia di protuberanze in continua e selvaggia crescita circondava la città. Baluginavano azzurre e violette, e gli spunzoni enormi che si levavano fino a cinquanta metri dal suolo emettevano un intrico di spade e lance acuminate.

A contatto col verde schermo della Zona, gli spunzoni si scioglievano in

fumo, ma altri ne sorgevano e si gettavano avanti, e ciascuno di essi assorbiva energia nel momento stesso in cui veniva distrutto. I contatti erano miriadi, avvenivano in ogni punto della circonferenza e fino a cinquanta metri d'altezza. Del-Ara ne fu spaventata al punto che impallidì.

«Già due ore fa era difficile mantenere stabile il livello di energia,» balbettò. «Quelle *cose* la consumano, e il loro numero è centuplicato!»

Fal-Kar stabilì che aveva visto anche troppo. Diresse il velivolo verso la torre centrale e, proprio in quel momento, ebbe l'impressione che la vista lo tradisse. Davanti agli occhi aveva uno strano sfarfallio. La ragazza alzò un braccio al cielo, con un grido:

«La Zona... la Zona! È già troppo tardi. Si sta indebolendo!»

La splendida cupola di raggi verdolini mostrava infatti un'improvvisa instabilità: attorno agli orli più bassi palpitava, accendendosi e spegnendosi dozzine di volte al secondo, mentre più in alto sembrava percorsa da una ragnatela di ombre mobili. D'intuito Fal-Kar capì che quell'effetto non era causato soltanto dal contatto delle forme cristalline: doveva esserci anche un'interferenza d'altro genere.

Oltre i lontani quartieri ovest, lo schermo verde si squarciò, al livello del terreno, e nel varco si allungarono immediatamente centinaia di escrescenze luminescenti. Dopo qualche secondo, quel tratto di Zona si riattivò e le lance cristalline evaporarono, ma quelle rimaste all'esterno continuarono nella loro crescita e nei loro incessanti tentativi, asfissianti, inarrestabili.

«Stanno generando un campo d'onde,» mormorò Fal-Kar. «Interferiscono con la frequenza della Zona, capisci? Ecco cosa la indebolisce veramente. Se riuscissimo a...»

«A far cosa?» gemette Del-Ara. «La Zona ha una frequenza obbligata e funziona solo su quella. Non la si può modificare.»

Erano a circa cento metri dalla torre centrale quando il verde campo d'onde vacillò con violenza. Neri squarci a forma di spicchio vi si aprirono e, aldilà di essi, si videro brillare nitide le stelle. Migliaia di rami azzurri e viola si scagliarono nei varchi, mentre all'esterno le escrescenze raggiungevano dimensioni titaniche. Gli squarci si richiusero e, uccise dai raggi verdolini, le formazioni aliene evaporarono.

Per qualche istante l'intensità della Zona crebbe, come se qualcuno ai comandi dei generatori stesse dando tutta la potenza residua. Poi oscillò e si spense. Bagliori verdi saettarono ancora qua e là, dal vertice alla base della cupola ormai un collasso; ci furono dei lampi simili ad aneliti agonizzanti e quindi il cielo diventò buio. La Zona era svanita del tutto.

Con un'imprecazione selvaggia Fal-Kar virò a destra, rinunciando ad atterrare sulla torre. Del-Ara fissava come ipnotizzata la città sotto di loro. Lo sgomento la rendeva muta.

Mai le stelle erano parse così fredde e crudeli nel cielo di Zen messo a nudo. L'aria calda svaniva liberamente ora, disperdendosi nell'atmosfera, mentre quella dell'inverno terribile del pianeta entrava a folate fra gli edifici investendo la gente con il suo alito mortale. In basso lo scontro delle correnti trasformava già in neve l'umidità, e ovunque turbinava con una foschia bianca. E, intorno al perimetro ormai indifeso, le fantomatiche escrescenze luminose si precipitavano verso le case come un cancro di cristallo.

I frutteti della cintura esterna furono investiti e schiacciati, le serre delicate vennero fatte a pezzi e scomparvero. Fal-Kar vide la foresta avanzare come un animale da preda, con zampe che si affondavano nel terreno per fare da sostegno ai corpi che crescevano da esse, allungando braccia da cui spuntavano subito centinaia di lance acuminate, fittissime, avide di riempire ogni spazio libero. Le lame di cristallo si spezzavano contro gli edifici, li aggiravano, entravano dalle finestre eruttando altre lame come germogli.

Annichilito dall'orrore, il giovane vide la gente di Zen fuggire inutilmente a quell'avanzata di creature devastanti. Cadevano intorpiditi dal freddo, si rialzavano, urlavano... e le lance di cristallo gelido li impalavano, li sovrastavano con grovigli di lame strazianti, oltrepassandoli e massacrandoli. Cercare scampo negli edifici era inutile: l'orrida forma di vita aliena penetrava in essi a velocità immutata, riempiendo ogni locale e facendo a pezzi tutto ciò che c'era dentro.

Poi i palazzi e le torri cominciarono a crollare, scalzati dalle immense escrescenze che mettevano radici nel terreno. Ovunque risuonava il rumore delle costruzioni che andavano in pezzi e franavano, mentre il gelo e la distruzione avanzavano da ogni lato verso il centro dell'abitato.

L'agonia della città di Zen durò meno di mezz'ora. Da un'altezza di poche centinaia di metri, Fal-Kar e Del-Ara assistettero ai disperati tentativi della gente che si accalcava nel parco centrale barricandosi dietro ai muri dell'Università. Ma quando la foresta vivente raggiunse anche loro, la ragazza si coprì il viso con le mani. Ogni difesa era inutile: anche chi aveva trovato rifugio negli scantinati era destinato a morire di freddo nel tempo di pochi minuti.

Poi ogni movimento cessò, a eccezione di quello azzurrino e violaceo del terribile invasore. Le cinque o sei torri più alte erano l'unica cosa che ancora emergesse da quel mare di forme oscene e mortali, e sulla zona calò

un tragico silenzio.

Il volto di Del-Ara era rigato di lacrime. «La Zona non esiste più. Zen é morta... morta per sempre! E i miei genitori sono...» La sua voce si spezzò in un gemito isterico. «Ci siamo rimasti soltanto noi. Di tutta l'umanità, soltanto noi!»

5
Una barra di Radium

Fal-Kar diresse ancora il piccolo aereo verso la Torre della Zona. Le sue possenti strutture di metallo svettavano intatte, e alla sua sommità luccicavano sotto le stelle grossi impianti e le trentasei antenne del campo protettivo ormai spento. Tutto appariva già ricoperto da una spessa patina di umidità trasformata in ghiaccio. Anche nei piani alti, non ancora raggiunti dall'invasore lunare, dovevano essere rimasti solo dei cadaveri congelati.

Ma a lato della torre già cresceva un immane tronco cristallino, alto settanta metri e pieno di protuberanze. Alcune di esse s'erano curvate sulle pareti esterne, e aumentavano di spessore a ogni momento. La struttura aliena fungeva da sostegno per un'infinità di lance aguzze, impazienti di infiltrarsi nelle finestre per crescere all'interno. La metà inferiore sembrava satura di quella vita gelida, che sporgeva fuori da ogni apertura con le sue spine ricurve.

«Sai dove sono le barre di Radium?» chiese Fal-Kar. Allungò una mano a scuotere la ragazza, che stava piangendo. «Del-Ara! Dove sono quelle barre? Rispondi!»

«E che pensi di farne?» ansimò ella, evitando il suo sguardo. «Zen è morta. Gli invasori, quelle orride cose, hanno vinto. Noi siamo rimasti gli ultimi esseri umani della Terra.»

«Smettila di piangere e ascoltami. Non è il momento di farsi prendere da un'attacco isterico». La scosse ancora. «Cerca di controllarti, mia cara. Zen è finita, ma il mio lavoro può e deve essere condotto a termine. Se riuscirò a portare una barra di Radium alla Torre dei Kars, potrò innescare un procedimento subatomico a grande altezza, costruendo una formidabile sorgente di calore fra la Terra e la Luna. Capisci?»

Il corpo snello della ragazza, ricoperto di finissima peluria dorata, tremava come un giunco. «Sì,» sussurrò con uno sforzo. «Il lavoro dei Kars dev'essere finito. E l'umanità non è ancora scomparsa dalla faccia del pianeta, finché restiamo tu ed io.»

«Così mi piaci, Del-Ara.» Il giovane cercò di sorriderle. «Non siamo ancora sconfitti. Dobbiamo reagire a questa tragedia. Dove sono le barre di Radium?»

«Nella sala degli alimentatori, al trentesimo piano.» La ragazza indicò una terrazza larga una cinquantina di metri. «Ma lassù ci sono già quelle terribili cose.»

«Mettiti una di queste tute, guanti e stivali,» ordinò lui.

Il velivolo scese verticalmente sulla vasta terrazza. Sul muro esterno della torre un'enorme escrescenza di cristalli s'era ripiegata a coprire lo spazio orizzontale, che era quasi del tutto nascosto da grovigli di spunzoni lunghi molti metri. Gli eiettori dell'aereo li spazzarono via in pochi istanti, facendoli evaporare come neve in un forno, e quindi il carrello toccò terra con un tonfo. Del-Ara balzò giù e corse alla grande porta a vetri seguita da Fal-Kar, e i due entrarono.

Anche all'interno il gelo era intensissimo e, malgrado gli indumenti protettivi, il giovane e la ragazza faticavano a respirare. Da uno dei corridoi laterali che incrociarono proveniva una luce azzurrina e, spauriti, scorsero forme di cristallo in rapida crescita. Lame più fredde del ghiaccio si proiettavano verso di loro, fracassando tutto ciò che trovavano a ostacolarle.

«Da questa parte!» gridò Del-Ara, rabbrividendo.

La ragazza abbassò una leva, e spinse un massiccio battente metallico su cui risaltava il simbolo di pericolo per radiazioni. Dietro c'era una larga rampa di scale, con al centro gli ascensori, e in fondo al pozzo un violento crepitio testimoniava che i cristalli alieni lo risalivano fracassando le infrastrutture. Al piano di sopra Del-Ara aprì un'altra grossa porta.

«Gli alimentatori,» disse, indicando una fila d'imponenti macchinari. «Ogni barra ha un contenitore di piombo. Dovrai sigillarlo.»

Fal-Kar si mise al lavoro furiosamente sulla più vicina delle apparecchiature. Tolse un pannello, svitò un coperchio protettivo e afferrò il fondo del contenitore della barra. Si trattava di un cilindro di piombo rivestito d'acciaio, lungo un metro e mezzo e pesantissimo e, nel tirarlo fuori dal loculo, imprecò per lo sforzo. Dopo averlo chiuso lo afferrò, i suoi muscoli si tesero al massimo e, con un grugnito, se lo caricò su una spalla. Poi vacillò di nuovo verso l'uscita, seguendo la ragazza con un carico che avrebbe fatto stentare quattro uomini robusti. Già prima di scendere nel corridoio del piano sottostante ogni suo passo era diventato un'impresa dura.

Sulla porta della terrazza fu costretto a inginocchiarsi per poggiare il cilindro a terra. Ma quando Del-Ara la aprì, i due non seppero trattenere un

gemito: dall'interno della terrazza un enorme dente azzurrino s'era proteso per decine di metri, sbarrando il percorso fra la porta e l'aereo. Germogli violetti da cui già spuntavano altri cristalli balenavano a migliaia sulla sua superficie.

Esausto, coi guantoni ghiacciati che scivolavano sul liscio contenitore, Fal-Kar ansimò: «Siamo perduti. Io non ce la faccio a...» Ma il fiato gli si mozzò, nel vedere la ragazza correre avanti. «Del-Ara... no!»

Lei non lo ascoltò neppure. Si precipitò dritta verso la forma di vita extraterrestre, e giunta a pochi passi, si tuffò al suolo per passarvi al di sotto. Dozzine di lance baluginanti schizzarono fuori dal tronco principale per trafiggerla, ma il nevischio aveva trasformato l'audace tuffo della ragazza in un veloce scivolone, e le punte acuminate si spezzarono a terra dietro di lei. Sbalordito, Fal-Kar la vide rialzarsi in piedi e correre alla cabina dell'aereo.

Pochi istanti dopo ella accese i motori, e gli ugelli proiettarono attorno nuvole di fiamma che investirono i cristalli annientandoli. Il coraggio di Del-Ara aveva elettrizzato Fal-Kar che, appena vide la terrazza libera, agguantò il cilindro e se lo rimise in spalla con un sol gesto. A passi lunghi raggiunse il velivolo e, con l'aiuto della ragazza, sistemò il contenitore nel retro della cabina. Sah e si mise ai comandi, esitò appena il tempo di dare un bacio sulla bocca a Del-Ara.

Muti e intirizziti, anelando al calore che emanava dall'impianto di riscaldamento, i due giovani volarono verso oriente nel cielo nero. A centinaia di metri sotto di loro, il Pianeta Terra conosceva il buio e il gelo della sua ultima ora.

La vita innaturale della Luna s'era già sparsa ovunque con rapidità fulminea e spaventosa. I nudi deserti, le piane di ghiaccio che erano state fondali marini, le scabre montagne: tutto ne era stato invaso e ricoperto. Ciò che Fal-Kar vedeva era un mondo nuovo e ignoto, interamente pervaso dalle spettrali luci viola e azzurre dell'invasore.

Le creature nate nello Zero Assoluto avevano vinto. Sotto un firmamento che sembrava molto più oscuro di prima, la foresta radiante si estendeva da un orizzonte all'altro. Zen, l'unica città dove l'uomo aveva trovato il modo di sopravvivere, era scomparsa. L'inverno e l'orrore regnavano sovrani sul pianeta morto.

In quel panorama così mutato, Fal-Kar stentò a riconoscere le montagne fra cui suo padre s'era ritirato a lavorare. Erano coperte fino alle più accidentate vette dal brulicare viola-azzurro delle escrescenze luminose. Non

si scorgeva un tratto di roccia libero. Solo gli strumenti gli consentirono di avvistare infine la sommità della Torre dei Kars, che sporgeva da un enorme intrico di lance cristalline. E il cuore gli diede un balzo per l'apprensione. Con mani tremanti manovrò per scendere di quota.

Le luci della torre erano spente. La giungla di forme aliene aveva sfondato le finestrelle, penetrando dappertutto nei locali, e lasciando scoperta soltanto la cupola dell'osservatorio. Smarrito, Fal-Kar capì che quelle creature fatte per aggredire tutto ciò che era vita e calore avevano avuto ragione delle scarse difese della torre, portando a suo padre il gelo e la morte, la distruzione. Gli occhi gli si velarono di lacrime cocenti.

6
L'alba verde

Con le mani irrigidite sui comandi, il giovane fissava lo scenario sottostante, incapace di accettare la realtà di quel che vedeva. Del-Ara gli strinse una spalla, e alzò lentamente una mano per asciugargli le lacrime con le dita. Ma lo sguardo di lui non sapeva distogliersi dalla sommità della torre e dalle cose che l'avevano invasa e, d'un tratto, in esso lampeggiò una luce di rabbia bruciante.

«Lo hanno ucciso... ma noi siamo qui, e siamo vivi!» ringhiò. «I macchinari della torre non sono tanto delicati, non possono esser stati danneggiati molto gravemente. E io non voglio arrendermi. Solo la morte può fermare un Kars e...» Guardò Del-Ara.

«... e la sua donna!» terminò lei, in tono fermo. «Scendiamo!»

Il velivolo si abbassò pian piano e, compiendo larghi circoli, Fal-Kar diresse i getti degli eiettori sulle formazioni cristalline. Le lingue di fuoco aprirono grandi squarci in esse, cicatrici scure che mettevano a nudo la roccia, mentre il vapore si levava in nubi che aleggiavano basse e pesanti. Malgrado le sue speranze fossero scarse, il giovane fece scorrere l'aereo a bassa quota sull'intera montagna, inondandola di fuoco in un larghissimo raggio attorno alla torre, e con certosina pazienza la ripulì delle creature venute dalla Luna. Poi atterrò sullo spiazzo alla base della torre.

Quando Del-Ara apri il portello, la cabina fu invasa da un'aria che non era mai stata tanto gelida. Aiutò Fal-Kar a tirare fuori il cilindro che conteneva la barra di Radium, e lo precedette alla porta dell'edificio. Sotto ai loro piedi crepitava uno strato bianco composto in parte da ossigeno congelato. Lontano, la foresta di cristalli era pervasa da bagliori saettanti: i

misteriosi esseri tornavano a crescere e si arrampicavano ancora lungo le rocce scoscese, animati dalla loro aliena e incomprensibile volontà.

Subito dietro la porta metallica, trovarono il corpo di Tro-Kar. Era disteso su una crosta scura di sangue solidificato, e sulle sue membra si vedevano le ferite delle lame di cristallo che l'avevano sopraffatto e schiacciato a terra. In una mano stringeva ancora l'estremità di due spessi cavi neri, che scorrevano su per le scale in direzione del laboratorio. Ansando sotto il peso del cilindro, Fal-Kar h riconobbe come quelli del generatore subatomico.

«Non ha potuto difendersi,» mormorò. «Ma, prima di morire, ha preparato tutto quello che mi servirà. Ha perfino montato le prese sui due cavi e li ha portati giù... come se fosse certo che sarei tornato con il Radium.» Strinse i denti. «Oh, padre! Ne eri sicuro, vero? Un Kars non manca a una promessa.»

Poggiò al suolo il grosso cilindro e, in ginocchio accanto all'uomo, allungò una mano a chiudergli le palpebre. Sotto le sue dita guantate la carne del cadavere era coperta da una patina di ghiaccio. Avrebbe voluto avere il tempo di poggiargli la fronte sul petto e piangere, ma non aveva più lacrime negli occhi e il tempo non c'era. Senza aprire il contenitore, fece saltar via una piastrina protettiva, infilò i due cavi nelle prese, e li fissò saldamente.

Del-Ara era rimasta sulla porta esterna. «Si avvicinano!» ansimò, sforzandosi di spingere i due ampi battenti. Scivolò sul ghiaccio e cadde. La porta era dura da chiudersi, parzialmente bloccata com'era dallo strato gelido che copriva il pavimento.

Prima che Fal-Kar potesse andarle in aiuto, all'esterno ci fu un lucore azzurrino: uno spunzone di cristallo impattò nella porta, ed il colpo la aprì del tutto scaraventando Del-Ara contro il muro. La ragazza scivolò a terra stordita. Poi, alcune lance ricurve spuntarono e crebbero in direzione del corpo di lei, e Fal-Kar si lanciò avanti con un grido. Le sue mani afferrarono quelle maligne punte aguzze, e anche attraverso i guanti le sentirono gelide come nessun'altra cosa al mondo.

«Del-Ara, fuggi!» urlò. Ma la ragazza era svenuta.

Con uno sforzo disperato il giovane spezzò una delle escrescenze cristalline, e spinse via il corpo inerte di Del-Ara. Gridando selvaggiamente abbatté pugni e calci sulle lame che spuntavano in cerca della sua carne, e riuscì a spezzarne altre ancora, ma si sentì trafiggere una gamba e, all'istante, un'orrida sensazione di gelo gli penetrò in tutto il corpo. Con un ul-

timo sforzo si gettò indietro cadendo accanto alla ragazza e, semiparalizzato dal dolore, cercò di trascinarla via. Ma la vista gli si confondeva, il suo corpo cedeva, e una nebbia grigia s'impadronì della sua mente...

L'eternità era grigia, uniforme e pesante. Non c'era tempo nella foschia fatta di niente che l'aveva avvolto. Fal-Kar vagava nel vuoto dell'incoscienza. Poi il grigiore cominciò a sfumarsi di verde, ed egli pensò che questo era strano. Anche il fatto che potesse ancora pensare era strano, perché significava che non era morto. Non del tutto, almeno. Aprì gli occhi e riuscì a metterli a fuoco su qualcosa che dapprima non capì cosa fosse. Era la porta, e qualcuno l'aveva chiusa. L'aria che stava accarezzando il suo volto sembrava tiepida, sfumata di quella luce verde che entrava da qualche apertura fin lì. Si tirò a sedere e constatò che non stava sognando: si trovava sempre al pianterreno della torre, accanto al cilindro che conteneva la barra di Radium, e Del-Ara non si vedeva da nessuna parte.

«Del-Ara!» chiamò, rauco.

Ma la voce gli si mozzò in gola perché, voltandosi verso le scale, aveva visto la finestra. E oltre la finestra c'era qualcosa di impossibile e di sconvolgente: il cielo, che per millenni era stato di un nero dormiente ma tuttavia familiare, adesso rifulgeva di una viva luce verdolina. Che era potente, forte, così intensa, da abbagliare. Vacillò in piedi, palpandosi la gamba ferita, e lo sguardo gli cadde ancora sul corpo senza vita di suo padre. Ma cos'era quell'incredibile luce?

Sulle scale ci furono i passi di Del-Ara che scendeva di corsa, e Fal-Kar vide che gli occhi di lei brillavano di una eccitazione incontenibile. Ancora confuso, se la trovò fra le braccia, ridente e commossa.

«Oh, Fal-Kar!», gridò. «Vieni a vedere il nuovo sole. È stupendo. È altissimo e splendente, e i suoi raggi sono così caldi che ha già distrutto quelle orribili cose!»

La ragazza lo lasciò e corse ad aprire la porta. L'aria che fiottò all'interno era sempre gelida, ma qualcosa di nuovo stava accadendo, perché fuori sulle montagne soffiava il vento. L'atmosfera riprendeva i suoi moti, e l'immobilità in cui aveva stagnato era cessata. La luce la riempiva come una creatura vivente e vibrante. Sottobraccio alla giovane donna Fal-Kar uscì all'aperto e, per la prima volta, vide le montagne com'erano, vide l'orizzonte nella sua intera estensione, e vide come fosse immenso il cielo.

Dalla sommità dell'antica torre partiva un raggio verticale, ardente come il cuore di un rubino. E in alto, molto al di fuori dell'atmosfera, a un'altezza che come egli sapeva s'avvicinava ai 200.000 Km, Fal-Kar, vide un globo

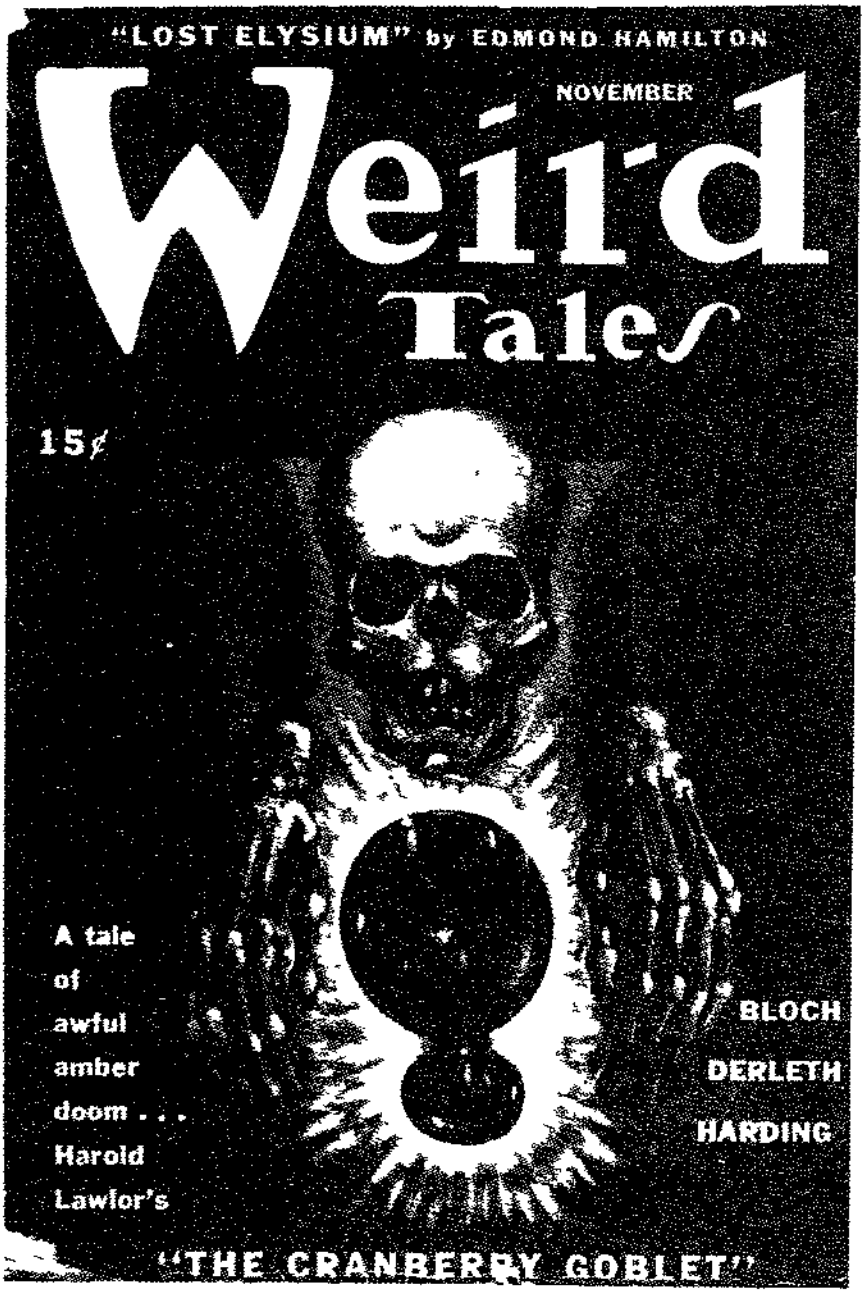
di luce verde che ardeva con abbacinante energia. Ed era quella un'energia che si autoalimentava, un fuoco subatomico le cui radiazioni erano innocue e nello stesso tempo vitali.

Incapace di sopportarne il bagliore, Fal-Kar abbassò gli occhi sul panorama. La vita aliena s'era sciolta senza lasciar traccia, e lo scintillio delle nevi eterne rivelava che stava cominciando il disgelo. Presto i venti avrebbero portato calore perfino ai poli, i fiumi avrebbero ricominciato a scorrere, i mari sarebbero tornati pian piano nei loro antichi fondali.

Con un braccio attorno alla vita della ragazza, Fal-Kar girò lo sguardo su quel territorio silenzioso. «Il suolo è nero, privo di vita. Ma il verde tornerà, mia cara. E ci saranno alberi e fiori, te lo giuro. Tu ed io lavoreremo per questo.»

«Tu, io e i nostri figli,» lo corresse lei dolcemente. «Voglio averne molti, amore mio. E la primavera della Terra apparterrà a loro.»

(*Invaders Of The Ice World*)



NOVEMBRE 1945 LEE BROWN COYE

Arlton Eadie
FIGLIO DI SATANA

Ovunque c'erano maschere, costumi bizzarri e sfarzosi, musica e lampioncini colorati. L'allegro carnevale di Venezia era al culmine.

Gli artistici profili delle chiese, dei campanili e degli antichi palazzi si stagliavano sull'indaco scuro del cielo stellato; la luna brillava in mille riflessi sulle acque della Laguna e inargentava le spiagge del Lido. Da mille finestre usciva la calda luminosità delle lampade e delle candele di cera

profumata, riflessa dagli specchi dei saloni interni, e si spandeva sui canali dove ardevano le torce della luminaria. L'acqua era un tappeto di velluto cosparso di diamanti, e su di essa danzavano le gondole parate a festa.

L'intera città risuonava di canti, di risate e di voci. Ogni bocca sembrava avere una canzone sulle labbra. Dietro ogni maschera luccicavano occhi maliziosi, eccitati, vogliosi di divertirsi in quelli che erano i giorni più folli dell'anno, i giorni in cui Venezia ricordava d'esser stata la Regina dell'Adriatico, i giorni in cui proclamava col suo fascino immortale d'esserlo ancora e per sempre. E la maschera era non solo tollerata in ogni occasione, ma quasi obbligatoria per coloro che sfoggiavano il loro umore personale nelle calli, sui ponti e sui canali, durante il regno ribaldo e smaliziato del Re Carnevale.

La sera e la notte erano scivolate come inavvertite sulla gente in festa, poiché la luce diurna e l'oscurità erano mescolate in un giorno senza ore e senza orologi, senza tempo. La notte che gridava con mille luci stuzzicava gli animi, e l'oscurità profumata era un prezioso sipario per le avventure d'amore. Correva l'anno 1704, ed era estate.

Sul balcone di Palazzo Canigiani, che sovrastava il Canal Grande e tuttavia era abbastanza in alto da restare appartato dai moltissimi battelli sottostanti, la Contessa Lisalda sedeva su un sofà ed ascoltava con languida indifferenza le fervide parole del giovane nobiluomo inginocchiato ai suoi piedi.

«Donna Lisalda, mia dolce Signora!» Perfino nei suoi slanci di passione Martino di Orselo controllava bene la sua voce affettata. «Possibile che il vostro cuore, così sensibile, non vi dica che se stasera io sono qui innanzi a voi non è per un semplice ozioso capriccio?»

Un fine sopracciglio delicatamente ombreggiato s'inarcò. Gli occhi verdi come la giada ebbero un lieve lampo. Ma, a parte questi calcolati sintomi d'ironica sorpresa, il bel viso di Lisalda mantenne l'insensibile immobilità di quello d'una statua marmorea.

«Per l'appunto, caro signor Orselo,» rispose con una nota derisoria nella calda e ricca voce, «stavo giusto consultando il mio cuore alla ricerca di tale informazione. Ma vano è questo bussare dell'intelletto ai sentimenti. Devo ammettere la mia profonda ignoranza circa le ragioni che vi hanno condotto a onorare la mia dimora con la vostra augusta presenza.»

Si sarebbe potuto pensare che a un uomo d'intelligenza normale non sarebbe sfuggito il sarcasmo, addirittura sferzante, di quel tono in apparenza morbido. Ma i sentimenti patrizi dell'altero e sussiegoso Martino non rag-

giungevano quell'acutezza. E in quel particolare momento egli era inoltre così conscio della sua dignità e del suo prestigio che mai avrebbe sospettato che una damigella - neppure l'orgogliosa bellezza che aveva tutta Venezia ai suoi piedi - avrebbe osato rifiutare la sua corte, o addirittura prenderlo in giro con tale noncuranza.

La fanciulla doveva sentirsi intimidita - così egli si compiaceva di supporre - nel vedersi dinnanzi il più affascinante seduttore che frequentava i salotti veneziani. Un po' di fuoco, qualche frase ardente, e la battaglia sarebbe stata vinta. E quell'incantevole giovane donna - senza parlare del fatto che era l'ereditiera più ricca della città - sarebbe graziosamente caduta nelle sue braccia mascoline.

Tirando indietro i suoi larghi ed elaborati polsini di pizzo, per meglio evidenziare il grosso anello di brillanti che gli arricchiva il mignolo destro e lo smeraldo a quello sinistro, Martino di Orselo si poggiò romanticamente una mano sul punto del petto dove immaginava fosse situato il cuore. E con gesto drammatico allargò l'altro braccio, emettendo un sospiro così rovente che, se fosse stato esibito sul palcoscenico del teatro di San Crisostomo, avrebbe fatto singhiozzare anche le fanciulle delle file più lontane.

«È la vostra grazia che mi ha trascinato qui come legato mani e piedi, Donna Lisalda. Schiavo dei vostri vezzi, mi proclamo vostro. E non chiedo che di essere vostro per la vita!» esclamò. «Le vostre forme sono quelle celestiali di Venere. E non c'è fanciulla che vi stia pari per dolcezza. Come l'ape al miele io vengo a voi. Siate la regina del mio alveare!»

«Sul serio possedete degli alveari? Un'utile attività di certo, signor Orselo.» Le rosse labbra di lei si piegarono in un lieve sorriso, stavolta dolce, sebbene intendesse mostrare ancora l'ironia. «Vi ringrazio dei complimenti, e non c'è dubbio che la vostra metafora ronzi piacevolmente alle orecchie di una fanciulla... sempreché ella ardisca sfidare il pungiglione di un'ape così focosa.»

Subito la fanciulla sollevò il ventaglio, e per mascherare il rossore - la battuta le era uscita di bocca involontariamente -, si volse a osservare il Canal Grande. Ma al Signor di Orselo l'allusione era sfuggita, almeno nel suo aspetto più spinto.

«Voglio sperare,» continuò Lisalda, «che non abbiate disertato i salotti dei vostri amici solo per rassicurarmi sul mio aspetto esteriore. Ma bisogna ammettere che Venezia pullula di fanciulle mai sazie di sentirsi tranquillizzare dall'ammirazione altrui.»

«Al vostro confronto esse non sono che sciocche falene attratte dagli

specchi,» proclamò l'uomo, spostando il ginocchio posato al suolo, che ormai gli doleva. «Ma bando ai complimenti. La mia povera lingua non sa più fare omaggio a voi, che all'omaggio altrui siete sempre così esposta. Lasciate che le mie parole divengano il crudo linguaggio dell'uomo la cui anima s'incenerisce al sole della passione. Io vi amo, Lisalda, e vi desidero per la vita. Dite, voi mi ricambiate?»

Ci fu una lunga pausa di silenzio, durante la quale Martino di Orselo fissò il profilo di quel volto d'alabastro. Dalle finestre di uno dei palazzi vicini provenne il suono di risa maschili e femminili. Un gruppo di giovanotti che suonavano strumenti a corda passò in gondola quasi sotto l'alto balcone. La loro musica era dolce, e svanì in distanza pian piano, ma Lisalda dei Canigiani seguitò a tacere. Infine volse i suoi occhi d'ambra verde, talora misteriosamente allusivi e talaltra freddi, e guardò dritto in quelli di lui.

«Vi prego di non credermi insensibile al privilegio che mi fate col domandarmi in sposa, signor Martino di Orselo. Ma, ahimè, questo è un onore che devo purtroppo rifiutare.»

«Rifiutare!» le fece eco lui, nel tono di chi stenta a capire il significato della parola. Era così sbalordito che per un attimo pensò di aver capito male. Rifiutare lui? *Lui*... il più ricco, l'uomo più ricercato fra i giovani rampolli delle antiche famiglie veneziane? Sicuramente la ragazza stava sragionando! Sicuramente le sue parole erano uno scherzo da carnevale, parte di un sottile gioco tipico delle fanciulle tanto sofisticate!

Disperatamente cercò negli occhi di lei un indizio, una luce da cui comprendere che ella aveva celiato, ma vi trovò soltanto la certezza della propria sconfitta. Non c'era timida ritrosia nell'inclinazione della sua testa, non c'era una segreta piega scherzosa sulle sue belle labbra di corallo, non c'era alcun segno che la rivelasse almeno incerta mentre calpestava così le sue speranze.

«Poiché avete deciso così, non voglio insistere,» disse, mascherando l'improvvisa rabbia dietro un ampio sorriso e un lieve inchino. «Posso, se non altro, avere la soddisfazione di conoscere il nome del fortunato che mi sbarra l'accesso al vostro cuore?»

I capelli nerissimi di lei furono un alone di riflessi quando scosse il capo. «Devo ancora deludervi, Signor di Orselo,» sorrise, senza più ombra di sarcasmo. «Se questo però può essere un balsamo per la vostra ferita, sappiate che nessun uomo ha già circondato di sbarre il mio cuore. Esso è libero.»

«Nessun uomo?» esclamò subito lui. «Questo dunque significa che pos-

so ancora vivere, se mi resta una speranza per cui vivere!»

Di nuovo ella scosse la testa, tornando fredda. «Debbo consigliarvi di spegnere subito questa speranza, che persistendo non farebbe che tormentarvi inutilmente. Io non intendo lasciare i miei sentimenti agli assurdi travagli d'amore, come una ragazzina. Prevedo che riserverò il mio interesse soltanto all'uomo che rivelerà le doti da me ritenute necessarie e indispensabili.»

«E così sprecherete la giovinezza nell'attesa dell'amante ideale?» commentò lui, incapace di celare una secca nota di biasimo. «I vostri desideri volano tanto alti su questa imperfetta umanità, da spingervi a cercare una creatura che esiste unicamente nella vostra fantasia? E cosa pensate che accadrebbe, se un uomo tanto perfetto non apparisse mai davanti a voi?»

«Quest'uomo esiste... e sento che verrà. Ne sono certa!»

«Corpo di Bacco! Possa il cielo consentirmi d'essere qui ad ammirarlo, quando si farà vivo! Sarò ben lieto di apprendere quali doti e quale fascino occorrano, per far breccia nei sogni di una fanciulla così precisa nel calcolare le sue esigenze sentimentali!»

«Vi dirò, Signor di Orselo,» mormorò ella, girando il volto a contemplare la notte con espressione sognante. «Egli dovrà essere tale che non stenterò certo a riconoscerlo quando giungerà: alto ma aggraziato, forte e tuttavia tenero, bello senza la vanità dei belli, saggio ma capace di conversazione allegra. E soprattutto dovrà essere costante. Il suo cuore si volgerà al mio come l'ago della bussola punta al polo, senza mai mutare direzione.»

«Per le ossa di San Marco!» sbottò lui. «Non si può certo dire che vi accontentate di poco, nelle vostre fantasie amorose!»

La giovane donna si limitò a sollevare impercettibilmente le candide spalle. «Se dovessi scegliere un epitaffio per la mia tomba, non saprei trovarne uno migliore,» rispose altera. «Tenetevelo pure per detto: Donna Lisalda dei Canigiani non si accontenta di poco. E ciò che io intendo per poco sta ben più in alto della vostra testa, signor Martino di Orselo.»

«Allora vi auguro buona fortuna in questa ricerca, damigella!» ringhiò quasi l'uomo. Raccolse il cappello a tre punte, si piazzò sul viso la sua maschera di seta, e con un secco «Addio!» se ne andò.

Quando il gentiluomo mascherato uscì dal portone del palazzo, mezza dozzina di gondolieri ben lieti di affrettarsi verso un simile cliente fecero convergere le loro agili imbarcazioni verso il moletto. Martino sali sulla prima che toccò la sponda, scostò la tenda di velluto del baldacchino centrale e si gettò a sedere sui cuscini.

«Dove il se vole andar, sior Maschera?» chiese il gondoliere.

In quei giorni a Venezia l'uso di celarsi il volto era qualcosa di più che un divertimento capriccioso, significava anche la volontà di restare incognito, e l'incognito era un diritto rigidamente rispettato da tutti, poveri e ricchi. Perfino se il gondoliere fosse stato edotto dell'identità del suo nobile passeggero, non si sarebbe mai azzardato a rivolgersi a lui se non come "Sior Maschera". Nome e rango sfumavano, divenivano particolari incidentali, in coloro che si celavano dietro i pizzi, le sete e le piume del Re Carnevale. Ma l'uomo dovette ripetere la domanda per attrarre l'attenzione di Martino, che si stava arrovellando nei suoi pensieri spinosi.

«Dove? Oh, dove ti pare... anche all'inferno, se vuoi!» esclamò impaziente. «Ho appena cercato di abbracciare un blocco di ghiaccio, e il freddo mi è penetrato fin nelle ossa.» Gettò una moneta d'oro al gondoliere, che fu un fulmine nell'acchiapparla col berretto. «Attaccati al remo, e portami nell'inferno più caldo che conosci!»

Il gondoliere era un individuo magro e dai capelli grigi, col volto smaliziato di chi ha conosciuto generazioni di clienti capricciosi. Intascò la moneta e sorrise. «Cosa ne dise il sior de la festa ne la piazzetta di San Marco?» suggerì. «C'è la musica e le danze, e se elo el s'è raffreddato el farà presto a scaldarse con...»

«Va bene, a San Marco allora.» Martino si sforzò di ridere. «Lasciamo che quella abbracci il suo fantasma amoroso... io mi divertirò con qualcuno che un fantasma non è. Musica e baci. Andiamo!»

Il gondoliere fece forza sul remo con le sue forti mani callose. La snella imbarcazione si fece strada fra le altre fin sotto il Ponte di Rialto, dove la facciata di Santa Maria della Salute segnava il termine del Canal Grande, e davanti a loro ci fu l'ampio spazio del Bacino di San Marco.

Cullato dalle onde delle moltissime imbarcazioni, Martino di Orselo si trovò ben presto sommerso da una baraonda di rumori e di attività che sembrava fatta apposta per distrarlo dalla malinconia. Lungo le arcate del Palazzo del Doge e dinnanzi alle cinque porte della Cattedrale di San Marco, la bella piazza era rallegrata da bancarelle e tende multicolori. Il chiasso era notevole. Oltre a un'orchestra, una quantità di persone avevano piccoli strumenti propri con cui aumentavano la cacofonia, ed erano stati montati dei padiglioni dinnanzi ai quali i banditori invitavano la gente a entrare, per vedere quel che c'era dentro col pagamento di una modesta cifra.

Sembrava che l'intero mondo fosse stato saccheggiato per portare lì

un'orgia di meraviglie e di stranezze. Mescolati alla folla c'erano giocolieri indiani, negri in costume africani, tre leoni piuttosto mansueti, due orsi vestiti come soldati che ballavano alla catena, danzatrici arabe che su un palco si contorcevano flessuosamente esibendo le loro grazie agli spettatori eccitati, e un elefante accovacciato al suolo su cui le fanciulle venivano invitate a salire. In un angolo un astuto furfante si vantava di poter estrarre i denti senza dolore, mentre accanto alla poltrona su cui piazzava i clienti un ragazzino munito di tamburo era pronto a mimetizzare le grida delle sue vittime. Un individuo dall'aspetto erudito che si spacciava per un dottore spagnolo vendeva l'elisir di lunga vita in bottigliette nere, a un prezzo irrisorio. Una fattucchiera in costume egiziano, con tanto di civetta e sfera di cristallo, faceva le carte o leggeva la mano nella sua tenda e, davanti all'ingresso, c'era una coda di ragazze emozionate che attendevano di entrare. Dopo aver fatto qualche cliente, la megera uscì, con la civetta sul polso.

«Avanti, belle bambine. Coraggio giovinotti!» strillò, agitando una mano colma di anelli. «La Maga di Venere predice il futuro per soli dieci soldi. Chi vuole conoscere il suo destino? Ah!... anche senza bisogno di consultare la mia sfera magica, posso vedere là una fanciulla che stasera conoscerà un giovane ricco e affascinante. E c'è fra voi una fortunata che si sposerà all'improvviso entro due mesi. Non vi piacerebbe sapere se l'amoroso vi tradirà o vi porterà all'altare? Allora entrate e la Maga di Venere ve lo dirà per certo. Non c'è errore nella sapienza della Maga di Venere, settima figlia di una settima figlia. Venite a farvi togliere il malocchio, se una vostra rivale ve lo ha gettato. Venite ad acquistare il Talismano di San Gregorio, la vera reliquia che dà fortuna infallibile al gioco e in amore. Venite a leggere sui tarocchi cabalistici della Maga di Venere cosa vi riserva il domani. Per sole dieci monete, giovanotti e belle bambine. Chi primo entra, primo è servito!»

Martino di Orselo, che s'era messo a girellare tenendosi alla larga dagli assembramenti più folti, udì l'imbonimento della fattucchiera e, sotto la maschera, sorrise disgustato. Viveva in un'epoca superstiziosa e aveva anch'egli le sue convinzioni, ma lo spettacolo offerto da quei ciarlatani girovaghi poteva solo divertire la sua mente istruita. Si rendeva conto che la fattucchiera, qualunque fosse la sua conoscenza del futuro, era una donna navigatissima con una forte comprensione della natura umana. Il suo discorsetto era bastato ad attirare una trentina di giovani dei due sessi e, scrutandoli negli occhi, avrebbe saputo dir loro qualcosa di non del tutto infondato sul destino che h attendeva. Ma la sua vera arte stava nel cavar

soldi alla gente.

«Tutte ciance, madama!» commentò sottovoce, scostandosi per passare oltre.

La Maga di Venere non era rientrata nella tenda. Dopo aver deposto la civetta su un trespolo stava percorrendo la folla con gli occhi, forse in cerca di altri spunti per imbonire la clientela, e il suo sguardo si fermò sul profilo del giovane gentiluomo mascherato. Subito si mosse verso di lui, e la gente le fece largo rispettosamente ed in fretta.

«Un momento, Nobile Signore!» lo invitò, prendendolo per una manica. «Una parola all'orecchio, col vostro grazioso permesso.»

Stupito dal tono d'urgenza di quel sussurro, Martino si arrestò, voltandosi a guardarla. E, nell'accorgersi che a fermarlo era stata la Maga di Venere, una risata tollerante gli salì alle labbra. «Temo proprio di non aver bisogno della vostra sfera magica, madama,» ridacchiò, scuotendo la testa. «Non c'è nessuna bella ereditiera pronta a farsi sposare da me entro appena due mesi.»

Il sorriso della bocca grinzosa mise in evidenza parecchi vuoti nella fila di denti giallastri. «Questo è perché la fanciulla sta aspettando qualcun altro... uno assai difficile da trovare!»

Quella breve dichiarazione si accordava così perfettamente al suo recente incontro galante che Martino s'irrigidì, e scrutò il volto della vecchia con nuovo e imprevisto interesse. Era stupito, ma ugualmente trovò un sorrisetto noncurante.

«Siete la prima egiziana a mia conoscenza che parla con accento romanesco,» disse, divertito. «Voglio ammettere che avete detto una cosa indovinata, ma non è strano che ogni tanto qualcuno dei vostri colpi a caso finisca a segno. Non è così, madama?»

La fattucchiera gli si accostò, e appena fu riuscita a mettergli la bocca all'orecchio, parlò in un sussurro appena udibile. «Il fatto davvero strano è che un giovane del vostro rango l'abbia supplicata invano.»

Martino ebbe un sussulto, e si ritrasse. «Voi mi conoscete?» si sbalordì. «Come possono i vostri occhi penetrare una maschera di spessa seta?»

«Gli occhi non c'entrano. È qualcosa dentro di me... chiamatela seconda vista, o chiamatela come vi pare.» Tornò ad afferrargli la manica. «Voi siete il signor Mart...»

«Silenzio! Non dite nomi!» la zittì lui, conscio che troppi occhi curiosi li stavano osservando. «Se dovete proprio rivolgervi a me, chiamatemi Maschera.»

«Sia come volete, sior Maschera,» ironizzò lei, imitando l'accento veneziano. «Infine, non siamo tutti quanti maschere su un palcoscenico? E non é forse vero che le facce, e le lingue, altro non sono se non un sipario per mascherare i veri pensieri e le vere parole? Voi ad esempio, giovin signore... mentre deridete le mie capacità, non state bruciando d'impazienza per saperne di più? Non vi state domandando quanto realmente io sappia, e da dove mi viene questa conoscenza? Io posso leggere i vostri desideri perfino prima che si formino in voi.»

La donna lo condusse più in disparte, lontano dalle orecchie altrui, e disse in fretta? «Divertitevi serenamente, Eccellenza. La conoscenza che desiderate sarà vostra questa notte. Ma ora non é il momento adatto per simili confidenze. Anche se l'Inquisizione sta alla larga dalla Serenissima, i Tribunali del Santo Uffizio hanno lunghe orecchie. E ci sono cose che potrebbero portare voi e me a urlare su un rogo.»

«Dove possiamo vederci, allora?» La domanda gli uscì di bocca quasi senza pensare.

«Venite al Traghetto della Madonnetta, a mezzanotte. Una gondola ci aspetterà per condurci in un luogo sicuro. E, una volta là, vi rivelerò cosa potete fare perché una fanciulla, la superba creatura che ha rifiutato un matrimonio, muti di sentimenti sino ad accettarlo con gioia. So che l'amate sinceramente.»

Martino era sempre più meravigliato. «Ebbene... vi occorrerà non poca magia per ottenere un miracolo simile. D'accordo, ascolterò il vostro piano segreto. Ma non vi prometto niente. E adesso vi saluto. Arrivederci a mezzanotte, madama.»

Detto questo, si tirò il mantello intorno alle spalle e ne alzò il colletto per mascherarsi ancor meglio, poi si mescolò alla folla che gremiva la piazza colma di rumori e di lanterne.

La grande campana dell'orologio di San Marco stava già rimbombando sotto le mazze delle figure meccaniche, a mezzanotte, quando Martino di Orselo percorse lo strettissimo vicolo che sbucava al Traghetto della Madonnetta.

Lo spiazzo era un molo, uno dei tantissimi a cui nei punti più frequentati della città erano ormeggiate delle gondole. Ma quello chiamato "della Madonnetta" era fra i più piccoli e meno usati dalla gente. In quel momento era del tutto deserto e, a parte una candela che qualche pia vecchietta aveva acceso davanti alla statua della Vergine da cui il luogo traeva il nome, era anche nell'oscurità.

Martino avanzò fino al limite del moletto e si fermò sulla passerella di legno, che cigolò sotto il suo peso. Davanti a lui la forma di una gondola all'ormeggio era un'ombra nell'ombra. Mentre si guardava attorno, una voce lo interpellò da sotto il baldacchino:

«Entrate, Signore.»

Prima di salire a bordo, il giovanotto si girò a osservare il gondoliere, fermo sulla poppa col lungo remo fra le mani. Il lucore della candela posta nella nicchia della Vergine non era sufficiente, ma quel poco che vide lo fece esitare. Deforme e grottesco d'aspetto, l'individuo aveva una faccia che gli avrebbe meritato di fungere da sostituto per lo stesso Caronte, nei miasmi dello Stige.

Insospettito si volse al baldacchino. «Chi e quest'uomo?»

«Non temete, é fidato.» La voce della Maga di Venere s'incrinò in una risatina. «Lo era anche prima che gli tagliassero la lingua.»

«E dove pensate di condurmi?» chiese lui, esitando ancora.

«Qui vicino c'è un posto lontano,» fu la risposta. «Lontano dagli occhi troppo curiosi, voglio dire. Salite, per favore, che il tempo stringe.»

Martino scosse le spalle. Era giovane e robusto, e due compagni di barca come quelli non potevano intimorirlo, cosicché rinunciò a far altre domande e sedette sotto il baldacchino a fianco della donna. Nel farlo ebbe cura di inclinare il pugnale che portava sotto il mantello in modo da poterlo estrarre in fretta, all'occorrenza. La Venezia dell'anno 1704 era una città tranquilla, ma nessun luogo lo é mai stato al punto di poter viaggiare a cuor leggero con strani compagni verso una destinazione sconosciuta. E la malavita allignava anche li, senza contare che perfino fra le famiglie nobili l'uso del veleno e del pugnale non era sconosciuto. Se si fossero potute dragare le acque della laguna sarebbero venuti in superficie non pochi macabri fardelli.

Come se non bastasse, il percorso scelto dal giovane sembrava calcolato apposta per allarmare un passeggero nervoso. Evitando i canali più frequentati, l'imbarcazione s'insinuò in un intreccio di vie d'acqua strettissime e maleodoranti, chiuse fra vecchie case e cortili pieni di rottami, nella parte più povera della città.

«È qui, fra le fognature dei sobborghi, il posto che ti sembra il più adatto a un incontro segreto?» bofonchiò il giovane.

«Pazienza, Signore,» lo esortò la fattucchiera. «Bisogna essere riservati. E il luogo in cui stiamo andando potrebbe soddisfare il desiderio di solitudine di un eremita.»

«Come vi chiamate, madama? Posso almeno saperlo?»

La vecchia esitò, immobile nel buio. «Per gli intimi, sono Vengoldisia. Mamma Vengoldisia, se vi va.»

Proprio in quel momento la gondola girò un angolo e, subito dopo, emerse nel chiar di luna che si soffondeva sul mare aperto. La sua prua sottile puntò in direzione di una torre solitaria, che sembrava spuntare come uno scuro monolito dalle acque d'argento. Nel riconoscerla, Martino ebbe un ansito di sorpresa.

«La Torre della Lupa!» sussurrò, con un brivido.

Mamma Vengoldisia annuì. «È il posto migliore per pronunciare parole pericolose. Laggiù soltanto i topi e i granchi possono spiarci.»

Martino emise un grugnito poco soddisfatto, e per un attimo fu sul punto di opporsi. La Torre della Lupa godeva di una reputazione piuttosto sinistra fra il popolino, secondo il quale era frequentata dai fantasmi e dai diavoli. Era stata costruita quasi cinquecento anni prima, all'epoca delle Crociate, quando Venezia era al culmine della sua potenza marinara e stava fortificando la laguna. Ma molte cose erano cambiate da allora, e sulle armi e sulle navi della Serenissima era sceso il tramonto. Lunghi secoli di prosperità, di pace interna, di lusso, avevano minato le ambizioni dei discendenti di quei marinai impavidi, di quei commercianti e soldati che avevano dominato Costantinopoli e in Medio Oriente.

La Torre della Lupa era stata lasciata cadere in rovina. Per quanto incredibile potesse sembrare, i suoi cannoni erano stati venduti ai Turchi da un generale corrotto, proprio dopo che le galeazze veneziane avevano sconfitto i Turchi a Lepanto. E quella che era stata una fortezza, corrosa ormai dalle intemperie, era rimasta lì come il simbolo abbandonato di una gloria che se n'era andata per non tornare mai più.

Martino dovette chiedersi che razza di segreti dovessero essergli rivelati, fra quelle mura intaccate dal mare.

Il gondoliere, a dispetto della sua età, stava remando con un'energia inarrestabile. Fece girare l'imbarcazione intorno ai bastioni e, con un'altra dozzina di colpi di remo, la portò a contatto con un esiguo moletto di pietra. Da lì una scala in mattoni anneriti conduceva a una porticina, oscura e spalancata al vento.

Mamma Vengoldisia la risalì col passo sicuro di chi conosce il posto pietra per pietra, e Martino le tenne dietro in silenzio. Oltrepassarono un'arcata cadente, proseguirono lungo un passaggio dal soffitto a volta, e quindi scesero per una scala che sembrava sprofondare nel ventre stesso

delle rocce su cui la torre era stata edificata.

Imprecando nel buio pesto che lo costringeva a procedere a tentoni, Martino giunse sul fondo e sentì una porta cigolare al tocco di Vengoldisia. Un alito d'aria gli sfiorò il volto. Poi sentì lo fregare degli anelli metallici di una tenda che veniva tirata bruscamente di lato.

La luce che gli penetrò negli occhi all'improvviso lo abbagliò per qualche istante. Sbatté le palpebre, si fermò, e mentre la scena che aveva davanti gli si chiariva particolare per particolare, un brivido di terrore superstizioso gli scivolò nella schiena come una carezza gelida. Mai avrebbe sospettato l'esistenza di un luogo del genere.

Il salone - le sue dimensioni gli meritavano quel termine - era considerevolmente più largo della torre sovrastante e, vista la lunghezza della scala appena scesa, Martino fu costretto a pensare che il luogo era scavato addirittura sotto il fondale della Laguna, nella viva roccia. Si volse al soffitto: debole, appena udibile come un ritmico sciacquio, dall'alto proveniva il sussurro della risacca contro i bastioni, ma non c'erano infiltrazioni d'acqua.

Pur non essendoci finestre, esisteva un sistema di ventilazione che purificava l'aria, fresca e lievemente profumata. Numerose lampade di bizzarra fattura pendevano da catenelle appese al soffitto. L'arredamento appariva lussuoso, e tuttavia così bizzarro e fantastico che un popolano superstizioso non avrebbe mai fatto un passo in quel locale. Arazzi dai disegni grotteschi coprivano la roccia delle pareti. La tavola e le pesanti sedie simili a troni erano sagomate e incise con stile cinese. Anche il soffitto recava sculture intricatissime di strano e diabolico sapore orientale. Il colore che dominava era il rosso, in tutte le sue più diverse sfumature.

Fu quell'accavallarsi di tinte sanguigne che gli fece notare la cosa bianca distesa sul tavolo, una forma che dapprima gli colpì lo sguardo solo perché stonava col suo candore, e che poi lo fece irrigidire sulla soglia. Era un corpo umano, rigido, nudo ed immobile.

«Un cadavere!» ansimò, a occhi sbarrati.

Come se la sua reazione emotiva la divertisse e generasse in lei un lieve disprezzo, la donna gli rivolse un sogghigno che aggiunse rughe alle sue guance. «Non temete. Ciò che state vedendo non ha mai conosciuto il respiro della vita. Avvicinatevi. Guardatelo, e riderete di voi stesso per averlo creduto una vera salma.»

Irritato dal sarcasmo della vecchia, Martino si strappò di dosso il disagio che lo aveva invaso e s'accostò al tavolo. Subito dopo, ciò che vide lo co-

strinse davvero a sorridere della sua paura. Quello che parso un cadavere aveva in realtà ben poco di umano, a parte i contorni generali. Sembrava fatto di una sostanza simile alla cera, ed era stato messo insieme con una scarsissima capacità artistica, ignorando l'estetica quanto i dettagli anatomici. Braccia e gambe erano rudimentali cilindri, e la testa era uno sferoide informe con due pietruzze al posto degli occhi. Una protuberanza rappresentava il naso, la bocca era un taglio entro il quale una spina di pesce dava l'effetto dei denti, e la capigliatura sembrava semplice stoppia.

Martino inarcò un sopracciglio. «Mi hai portato qui per una festicciola di carnevale, madama? Chi abita qui dentro? E che significa questa bambola di cera?»

La fattucchiera girò intorno al tavolo, senza più sorridere. «Questo che vedete raffigura l'amante sognato da Lisalba dei Canigiani,» rispose seccamente.

«Ma cosa diavolo!...» Gli occhi di lui ebbero un lampo di rabbia. «Ti stai prendendo gioco di me, donna?»

«Ascoltami, invece, e vedrai che ci sono cose su cui la Maga di Venere non scherza!» esclamò lei, con una nota d'arrogante dignità. Non c'era più nulla di servile nel suo atteggiamento, e lo fissava negli occhi da pari a pari. «Davanti a te hai un *golem.* Sai cosa significa questo?»

Martino scosse il capo, perplesso, e la fattucchiera continuò: «È una parola ben nota a quelli che praticano le Arti Occulte. Esistono riti e incantesimi grazie ai quali questa forma di cera inerte può essere tramutata in un essere vivente. Così come Adamo, il primo uomo, ricevette il soffio della vita nel suo corpo di argilla, la cera che io ho plasmato in questa forma può divenire uomo... ma non certo per virtù dello stesso Potere Divino! È ben altro Nome quello che bisogna invocare. Ma nello stesso modo in cui Adamo si alzò dalla polvere, l'immagine che hai dinnanzi si alzerà da questo tavolo... e non informe e cerea come la vedi adesso, bensì perfetta e forte, colma del sangue caldo e delle passioni della gioventù, e con la mascolina bellezza di un Dio greco! Respirerà, penserà, camminerà e parlerà come un uomo nato da donna... come un semidio fra gli uomini! Sì, un semidio, *perché è soltanto da un essere superiore che l'orgogliosa Lisalda può essere sedotta e conquistata!*»

«Davvero una bella prospettiva per me,» ridacchiò Martino, scuotendo il capo. «E anche se tu riuscissi a fare questa cosa incredibile, cosa me ne verrebbe in tasca? Già adesso godo dei favori di Lisalda come un topo può godere dei favori della Luna. Figuriamoci se dovessi rivaleggiare con un

amante diabolico, fornito della bellezza e del fascino di Lucifero!»

«Abbi pazienza, giovane Signore, e non ridere di un piano che hai sentito soltanto a metà.» Nel dargli del tu, la voce di Vengoldisia si addolciva come melassa facendosi maliziosa e insinuante. «I miei incantesimi possono indurre il Nero Potere che servo a soffiare la vita in questo corpo, e nello stesso modo potrò anche trasformarlo di nuovo in cera inerte, quando tu preferirai che ciò avvenga. Cerca d'immaginare adesso cosa succederà se sarai d'accordo col mio piano. Questa bambola assumerà l'aspetto dell'amante ideale da cui Lisalda è pronta a farsi conquistare anima e corpo e, appena avrà vita, tu lo porterai a casa per ospitarlo come un amico di famiglia, lo provvederai di denaro e di eleganti abiti, lo presenterai nel tuo ambiente inventando per lui un passato e un'identità. E al momento giusto ti si offrirà l'occasione di farlo conoscere alla Contessa Lisalda. Ti assicuro che egli sarà l'incarnazione vivente dei suoi più segreti desideri. La ragazza dovrà innamorarsene per forza, e con tutta l'anima, perché in lui ci sarà tutta l'esperienza dell'amore umano che il mio Padrone ha accumulato sin da quando riuscì a sedurre la stessa Eva nel Giardino dell'Eden. In poche ore di tempo tutta Venezia saprà che l'altezzosa Lisalda è stata colpita in pieno dallo strale di Cupido.»

«Un bel quadretto!» brontolò lui, con una smorfia. «E poi?»

«E poi... sarà il momento di colpire,» fu la risposta. «Nei folli impeti iniziali della sua passione, ma prima che la ragazza abbia modo di saziare l'ardore delle sue membra, io romperò l'incantesimo che da la vita al suo amante. E in un solo istante terribile, dinnanzi ai suoi occhi sbigottiti, forse proprio mentre egli sta per farla sua, la fine piomberà sul romanzo d'amore di Lisalda dei Canigiani. Il suo Adone le si sgretolerà fra le braccia come cera secca, tornando ad essere ciò che era: un'illusione, un fantasma, un niente!»

Martino di Orselo socchiuse le palpebre, grattandosi pensosamente una guancia. «Davvero emblematico,» ammise. «Una vendetta di questo genere satollerebbe l'animo ferito di chiunque. Ma io voglio qualcosa di più della vendetta. Io voglio lei.»

«Se siete abile, potrà essere vostra,» mormorò la fattucchiera. «Fate in modo di essere nei pressi, allorché il *golem* tornerà ad essere una bambola di cera. Agendo con modi suadenti, rassicurandola, consolandola, potrete insinuarvi nella breccia ancora aperta del suo cuore. La sofferenza, il terrore superstizioso, la paura d'essere denunciata al Santo Uffizio per aver baciato una creatura demoniaca... tutto contribuirà a portarla fra le vostre

braccia nel momento cruciale. E ne avrà abbastanza dei suoi sogni di un amante ideale: non le parrà vero di concedere la sua mano, e la sua ricchezza, a un onesto marito di carne e sangue. Coraggio, pazienza, tatto... e sarà vostra!»

Martino rimase silenzioso, con occhi velati dalle sue riflessioni. La crudele freddezza di un simile progetto non lo disgustava affatto. In guerra e in amore, pensò, vi erano ostacoli da abbattere e ferite da infergere. E il suo amore per la bella Lisalda non era di quelli che si rassegnano a languire nella lontananza della persona desiderata. La proposta della fattucchiera sembrava assurda e fantastica, certo, e tuttavia perché rifiutarla? Ma c'era una cosa che Mamma Vengoldisia aveva omesso di menzionare.

«Suppongo che non farai tutto questo per il solo gusto di aiutarmi,» osservò. «Cosa vuoi in cambio?»

«Niente!»

«Niente?» si stupì lui. «Giuro che si tratta della più strana...» Un pensiero improvviso lo fece accigliare. «Ma forse il tuo oscuro Padrone si riserva di reclamare il suo pezzo di carne, in seguito, No?»

La fattucchiera scrollò le spalle. «Chi lo sa? Questo non è escluso,» ammise. «Ma potete star certo di una cosa, Signor di Orselo: Lui non pretenderà nulla che voi non gli abbiate offerto di vostra volontà. Io agisco come agisco perché vi sono costretta da un Potere a cui non posso disubbidire. Voi, Signore, siete invece libero da vincoli, e sta a voi decidere se io debba fare gli incantesimi oppure no. Ma bisogna che mi rispondiate subito. L'alba si avvicina, e le mie Arti non funzionano dopo il sorgere del sole. Devo eseguire il rito o no?»

Il giovanotto ebbe un gesto indifferente. «Ma sì, fai pure... se davvero ne sei capace.»

Il sorrisetto della vecchia gli comunicò che ella non dubitava affatto delle sue oscure capacità taumaturgiche. «Come inizio, è necessario scrivere il nome della persona che il *golem*, quando avrà la vita, rappresenterà,» disse. E con la punta di un grosso ago scrisse la parola *Adonis* sul petto della bambola di cera.

«Un momento! Adonis è uno dei nomi con cui il diavolo era conosciuto nell'antichità,» obiettò Martino.

Mamma Vengoldisia lo fissò con interesse. «Così non siete del tutto ignorante dei rudimenti della Negromanzia? È vero, Adonis è il nome con cui il Principe delle Tenebre si lascia invocare quando desidera apparire sotto le spoglie di un giovane attraente. Ma non potrebbe certo sedurre la

Contessa Lisalda, se usasse un'altra delle forme in cui è solito materializzarsi. E ora tacete. Potete presenziare all'incantesimo solo se manterrete il silenzio assoluto.»

La vecchia s'incamminò in fretta attorno al salone, coi veli in stile egiziano che le fluttuavano alle spalle come il piumaggio di un mostruoso volatile. Passando accanto a ogni lampada ne spense la fiamma con un soffio che sibilò acuto come quello di un serpente velenoso, e nel locale scese una penombra rossastra in cui l'unica luce era quella debole di una candela, appesa a una catenella giusto sopra la figura di cera. La fattucchiera piazzò un braciere a tripode poco dietro la testa del *golem,* e ne agitò le braci fino a farle rosseggiare, fatto ciò si voltò e si allontanò fra le ombre che s'infittivano in fondo al salone. Ci fu il cigolio di una porta che si apriva. Da lì a poco tornò indietro con un piccolo scrigno d'avorio e una boccia di cristallo entro cui ondeggiava un liquido rosso scuro.

Deposti gli oggetti davanti alla testa mummificata di un cervo, prese fuori da una gabbia un gallo e gli tagliò il collo con una lama di selce, quindi tracciò un circolo piuttosto largo intorno al tavolo.

«Resta fuori e lontano dal Madra-Kama, tu che sei di carne,» ordinò al giovane. «Non dire parola o l'ombra della Nigrido ti gelerà il cuore, tu che respiri!»

La fattucchiera aveva gli occhi sbarrati, come ciechi. Di scatto volse le spalle a Martino e disse alcune frasi in una lingua del tutto incomprensibile, poi s'inchinò profondamente. Dopo quel gesto di umiltà oltrepassò il cerchio di sangue e, una volta nell'interno, ripeté l'inchino. Il giovanotto sentì la temperatura dell'aria abbassarsi di colpo, e trasalì nel rendersi conto che Mamma Vengoldisia aveva fatto omaggio al suo Padrone infernale.

Immobile, conscio che quel rituale aveva delle sfumature da incubo, Martino la vide prendere una manciata di polvere dallo scrigno e gettarla nel braciere. Una spirale di fumo azzurro si sollevò lentamente e si dilatò attorno in strani circoli pulsanti, riempiendo l'aria di un odore disgustoso di carne marcia. Sebbene durante la scena che seguì egli restasse del tutto lucido, ebbe l'impressione che dei veli pulsanti calassero fra lui e il tavolo. La vista gli si annebbiò, le immagini si sfocarono stranamente, e la cantilena della vecchia si sfumò in onde sonore che echeggiavano confuse.

All'interno di quella parete che deformava rumori e immagini, vide la figura della fattucchiera inzuppare una spugna col contenuto della bottiglia, e spremere poi gocce di liquido rosso sulle labbra di cera del *golem.* Si sfregò gli occhi: d'un tratto, l'informe bambola s'era soffusa di un colore

rosato, e come se mani invisibili stessero plasmando la cera, essa mutava aspetto: le braccia e le gambe si arrotondavano, si facevano lisce e, i muscoli e le articolazioni rivelavano profili anatomici. Le rozze estremità divennero mani e piedi. La massa centrale assunse l'aspetto di un torace umano. La grottesca palla del capo rivelò i nitidi e perfetti lineamenti di un volto giovane e bello.

«Destati, Adonis!» cantilenò la voce della donna, stavolta in italiano. «Tu che non sei né polvere della Terra né spirito del Cielo... alzati! Lascia che la tua bocca respiri con l'alito di una vita che non è mortale. Destati, bello com'eri all'alba della vita, giovane com'eri quando le stelle erano giovani, splendido com'eri quando nella tua sfida volesti brillare di luce propria. Io ti libero, Adonis... alzati, vivi, cammina ancora su questa terra!» gridò, stridula.

La sensazione di terrore arcano che era penetrata nelle ossa di Martino lo stava paralizzando. Con occhi che vedevano senza credere, captò il violento fremito da cui la creatura inerte venne scossa. Subito dopo, con la noncurante coordinazione di un dormiente che si risvegliasse da un buon sonno ristoratore, il *golem* mise le gambe fuori dal tavolo e si alzò in piedi. Nella sua nudità mascolina era atletico, mirabilmente proporzionato, bello come una statua uscita dalle mani ispirate di uno scultore dell'età classica.

La risata soddisfatta della strega incrinò il silenzio che sembrava raggelare il grande salone. Rivolse a Martino un gesto d'ossequio caricaturale. «Permettete che vi presenti il signor Adonis di Luchio,» esclamò, trionfante. «Vostro amico intimo, ospite e compagno di bagordi d'ora innanzi!»

Era la sera di Giovedì Grasso, e il Carnevale volgeva al suo termine. Da lì a poche ore la mezzanotte avrebbe segnato l'inizio della Quaresima, il tempo del digiuno e della preghiera, e della mortificazione di ogni desiderio della carne. Ogni divertimento sarebbe allora cessato, le maschere sarebbero state sostituite da vesti più dimesse, i canti religiosi ed i messali avrebbero preso il posto delle musiche allegre e dei tamburelli. Nei confessionali vi sarebbero stati molti più sussurri del solito, e i peccatori si sarebbero trasformati in penitenti.

Ma restavano ancora poche ore d'amore e di risa, le più preziose, quelle che rimaste per ultime s'affollavano dei divertimenti tenuti da parte per quella notte. E come i marinai negli sgoccioli della libera uscita, quasi per tenerne lontana la fine il più possibile, i veneziani si sforzavano di vuotare la tazza del piacere fino all'ultima goccia.

Il palazzo Canigiani, sul Canal Grande, era colmo di ospiti fino a straripparne. Dinnanzi al suo moletto era ormeggiata un'autentica flotta di gondole e d'altre imbarcazioni, e dal livello dell'acqua fino al tetto ogni finestra era una fonte di luce multicolore. Né avrebbe potuto essere diversamente, perché quel giorno era stato annunciato in via ufficiale il fidanzamento della Contessa Lisalda con l'affascinante forestiero venuto dal continente. La magnifica festa data per l'occasione stava procedendo nel modo migliore.

Al centro della tavolata, in sala da pranzo, due sedie poco più alte delle altre ospitavano la coppia felice. Il volto sorridente di Lisalda era arrossato di gioia e di eccitazione, e alle battute scherzose dei commensali rispondeva spesso con risate cristalline, con l'euforia di chi ha raggiunto l'apice delle sue aspirazioni e si vede baciare in fronte dalla fortuna.

In contrasto col suo atteggiamento, il Signor Luchio si mostrava invece contegnoso e impassibile. I suoi occhi contemplavano quella compagnia di dame e cavalieri con una sorta di vitrea indifferenza e, a chi si congratulava con lui, dedicava appena un cenno di ringraziamento col capo, o al più qualche mezza parola. Sarebbe quasi potuto sembrare che, raggiunto ormai l'obiettivo di conquistare il cuore di Lisalda, non intendesse fare il più piccolo sforzo per instaurare relazioni sociali con gli amici dei Canigiani.

Un paio di volte il suo sguardo si fece penetrante, fissandosi in quello di Martino di Orselo, che occupava un posto d'onore immediatamente a fianco della padrona di casa. E, sebbene il vino d'annata scorresse a fiumi, il giovane Cavaliere aveva spesso rifiutato ai camerieri il permesso di riempirgli il boccale: già troppo profondamente aveva bevuto all'amara coppa della gelosia, nel vedere quanto tenera fosse l'infatuazione della giovane donna per il *golem* che egli stesso le aveva gettato fra le braccia. Ed i pochi bicchierini di grappa che si versò in gola, invece di placarlo, accesero i suoi sentimenti di una rabbia bruciante. Per l'ennesima volta maledisse il giorno in cui aveva accettato il piano diabolico della fattucchiera.

Il comportamento del suo sinistro complice-rivale gli procurava un continuo e insopportabile disagio. Adonis Luchio aveva, per il vero, recitato la sua parte con la sottigliezza e l'abilità che ci si poteva aspettare da una creatura così legata all'Inferno. Ma invece d'essere una docile marionetta nelle mani di Martino, aveva mostrato una spiccata individualità, rifiutando interferenza nelle sue azioni e giungendo perfino a imporre la propria volontà al giovanotto. Fra loro non c'era stata una rottura aperta, e tuttavia Adonis aveva assunto grado per grado il controllo della situazione, finché Martino s'era ritrovato ad esserne un semplice spettatore, un testimone ras-

segnato e impotente e, smarrita la regia di quella triste commedia, egli la vedeva maturarsi per lui in un dramma dal sapore acre. Come molti altri caduti prima di lui in balia di oscuri poteri, Martino stava scoprendo che il diavolo faceva le pentole ma non i coperchi.

La sua posizione diventava più falsa di momento in momento. Non pochi ospiti sembravano perfettamente al corrente che egli recitava la parte del rifiutato, dell'invidioso, alla festa di fidanzamento della donna che aveva scelto un altro. Era stato consapevole dei loro sussurri, dei loro pettegolezzi e delle loro occhiate furtive fin da quando il maggiordomo aveva annunciato il suo ingresso. Ignorarli era ben difficile, per il suo orgoglio.

A denti stretti sollevò il boccale, mascherando il sorriso duro che gli aveva contratto la bocca al pensiero della facilità con cui avrebbe potuto annientare il rivale. Pochi dei dignitari, dei politicanti e degli alti prelati presenti avrebbero avuto fantasia bastante per immaginarsi la reale natura dell'uomo alla cui salute stavano bevendo. Era un vero peccato che egli non avesse ordinato a Mamma Vengoldisia di revocare l'incantesimo proprio in quel momento: che apoteosi sarebbe stata per una festa di fidanzamento. Che inorridita costernazione avrebbe gelato gli animi di quei fatui pettegoli, quando avessero scoperto d'aver brindato alla salute di un figlio dell'Inferno.

Il giovane era cosi preso nelle sue elucubrazioni, pregustando la vendetta, che non s'accorse neppure dell'agitazione con cui gli altri commensali si alzavano da tavola. Soltanto quando un cameriere gli sfiorò una spalla lo notò, con stupore, e scostò la sedia.

«Vostra Eccellenza vuol compiacersi di raggiungere i Signori e le Dame nel salone delle danze?»

«Al diavolo le loro stupide danze!» ringhiò Martino. L'alcol lo rendeva ottuso. «Se uno di cui non faccio il nome avesse la festa che si merita, danzerebbe appeso al capo di una corda! Giù le mani, fellone!» ansimò, scostando le braccia del servo in livrea che automaticamente l'avevano sorretto. «Non sono ubriaco, io!»

Questo in un certo senso era vero, poiché Martino aveva ingurgitato solo quel poco d'alcol che poteva renderlo propenso alla Ute. E in un città dove i gentiluomini sguainavano la spada per motivi spesso insignificanti, una lite e un duello erano praticamente sinonimi.

«Cuore del mio cuore, fanciulla adorata, come potrò sopportare il tempo che ancora mi separa dall'attimo di gioia in cui potrò chiamarti mia? Dovrò

tormentarmi contando ora per ora, malinconico come il mendicante che conta le sue piaghe. Ah, con quale anelito attenderò il momento di porre su di esse il tuo balsamo soave... tu sola puoi lenire la ferita ardente che m'hai aperto nelle carni, mia eletta!»

Dolce come una musica nell'aria profumata, seducente quanto una sirena innamorata, insinuante più della lingua del serpente che aveva convinto Eva al primo peccato, la creatura conosciuta col nome di Adonis Luchio sussurrava quelle frasi in un orecchio di Lisalba. I due erano seduti fianco a fianco nella loggetta che sovrastava il Canal Grande, e dal vicino salone da ballo veniva la musica delle arpe e delle viole che suonavano un minuetto. Erano scivolati via fra gli invitati quasi senza farsi notare, dopo aver condotto la prima danza in testa alla fila delle Dame e dei Cavalieri.

La fanciulla sollevò gli occhi in quelli del giovane, mentre tutto il suo corpo flessuoso si protendeva come un fiore che apre i petali avidi al sole. «Quel giorno verrà presto, mio principe,» sussurrò.

Accigliato, quasi che soffrisse alla vista del panorama d'imbarcazioni e di luci che scorrevano nel canale, Adonis scosse il capo. «Quaranta giorni,» mormorò. «Come minimo, perché nessun prete celebrerebbe un matrimonio durante la Quaresima. Questo mi condanna a quaranta secoli di prigione fra le sbarre insopportabili della mia passione. Un'eternità! Come potrò resistere? Ogni minuto che mi separa dalla notte in cui ci uniremo mi sembra una cinta di mura che dovrò pazientemente assediare e poi abbattere.» Afferrò le mani di lei e se le strinse al petto, come per farle sentire i battiti del suo cuore. «Ma perché dovremmo sopportare l'agonia dell'attesa? Perché dovremmo esser schiavi del tempo, quando potremmo rendere il tempo schiavo a noi? Forse il nostro amore non è così grande da essere egli stesso legge e religione? Dovremo forse lasciarci schiacciare dalle catene delle convenzioni, come muli che sopportano il giogo, come gli ottusi contadini che per amarsi dei loro tiepidi amori hanno bisogno della parola di un prete? No, per il Regno di mio padre! Mille volte no!»

Lisalda si fece indietro, perplessa e sorridente. «Perché mi dici che tuo padre ha un regno?» chiese. «Sei forse davvero il principe di un reame, mio Adonis?»

«Proprio così. E non di un reame dappoco!» esclamò lui, con un lampo divertito negli occhi. «Ho più sudditi io di ogni regnante sulla Terra, e tutti i giorni il loro numero aumenta. Pochi sono gli uomini che rifiutano di allearsi al mio possente esercito... il servizio in esso è così piacevole, le promesse così suadenti! Dimmi, Lisalda, non ti piacerebbe essere una re-

gina nella mia corte?»

«Lo sono già, carissimo Adonis,» mormorò lei, protendendo di nuovo le labbra socchiuse.

Con uno scatto l'uomo si alzò in piedi e la prese fra le braccia. «Allora vieni, amore! Vieni... e sarai nel mio regno stanotte stessa!»

«Questa notte?» ansimò ella, e rise. «Oh, Adonis! È dunque così vicino a Venezia il tuo regno?»

Lui annuì, tenendo fissi nei suoi due occhi brucianti. «Viaggeremo veloci, vedrai... sulle ali dell'amore,» le assicurò, deciso. «Dimmi che verrai, stanotte, adesso, in questo stesso momento! Ho una gondola ormeggiata al molo, qui sotto. Io stesso la guiderò col remo oltre le isole della Laguna, dove il mio Vascello Reale fornito di mille rematori schiavi verrà a incontrarci, e tu entrerai come una regina nel mio regno. Ma dovrai venire di tua spontanea volontà, altrimenti il nostro patto non avrà valore. Non scherzo, Lisalda. Sei d'accordo?»

Per qualche istante ella esitò, quasi che nel suo subconscio un residuo dell'istinto di conservazione fosse sopravvissuto ai soverchianti assalti della passione. Si fece seria. «Se ti seguo, mi giuri che non mi lascerai mai?» volle sapere.

«Te lo giuro!» esclamò lui, stringendola a sé per non farle vedere il terribile sorriso che accompagnava quella frase ingannevolmente appassionata. «Non potrai mai più separarti da me. Mai più. Sarai, mia, corpo e anima... mia per l'eternità!»

La ragazza non gli fece alcuna resistenza quando la prese a braccetto con energia e la condusse fuori. Un po' correndo e un po' camminando, senza smettere di sorriderle, la portò giù per lo scalone di marmo. Ma prima di uscire sul moletto una voce minacciosa la fece voltare.

«Fermati!» ringhiò Martino, sbucando da dietro una delle grandi colonne. E con un gesto violento il giovane sfoderò la spada.

«Fermati, demonio!» ripeté. È così che inganni i miseri che fidano in te, vero? Ho sentito le tue bugiarde lusinghe, così come ho sentito il consenso che le hai strappato. Ma ella non sa ancora quale regno di zolfo e fiamme tu governi. Ancora non ha capito a quale fantoccio infernale ha dato il suo amore!»

«Non far caso a questo imbecille. È ubriaco fradicio,» mormorò Adonis alla fanciulla. E a voce alta ordinò: «Fatevi da parte, Signore!»

Con un movimento svelto Martino gli balzò davanti, puntandogli la spada alla gola. «Lascia la ragazza, subito, e io ti permetterò di vivere quella

vita che hai usurpato.»

Una risata bassa e derisoria fu la sola risposta che l'altro gli diede. Il giovanotto lo fulminò con gli occhi. «Bada, demonio, ti ho alla mia mercé,» disse. «Io non sono un bravo da strada e non colpisco chi è inerme. Hai una spada in quel fodero. Mostra il filo della tua lama e difenditi!»

Il *golem* rise ancora. «Colpisci pure, Signor Martino di Orselo. Coraggio, prova a colpirmi, e vedrai quanto poco temo la tua spada.»

Così dicendo fece un passo avanti. E Martino, ricordando che non aveva a che fare con un essere umano, gli vibrò la punta acuminata dello stocco nella gola indifesa.

Ma fu l'attaccante, e non l'aggredito, che si rovesciò indietro e rotolò al suolo con un gemito. Una terribile fitta di dolore gli aveva paralizzato il braccio dalla mano alla spalla, e nell'istante del contatto con la sua spada d'acciaio temprato s'era sminuzzata m frammenti come un vetro sotto una mazzata stregonesca.

Subito dopo, ignorando il grido di terrore di Lisalda, Adonis Luchio afferrò la ragazza, corse sul molo fino alla gondola e vi saltò a bordo con lei. Poi si allontanò nel canale remando velocemente.

Stordito, tremando per lo shock spaventoso che gli aveva tolto le forze, Martino si tirò in piedi e vacillò giù per i gradini che portavano al molo. La gondola di Luchio, distinguibile fra le altre perché era la sola a non recare lampioncini accesi, era già molto lontana in fondo al Canal Grande. Il giovanotto si rivolse ad alcuni gondolieri che oziavano da un lato.

«Voialtri!... Chi di voi è il più veloce a condurre una barca? Rispondetemi subito. È una questione di vita o di morte. *Presto*!»

Due uomini robusti si fecero avanti. Martino riconobbe subito le loro facce abbronzate da marinai, e sospirò di sollievo: erano i fratelli Ricci, due veneziani assai noti, che nell'ultimo decennio s'erano sempre piazzati nelle primissime posizioni della regata annuale con la loro imbarcazione a due remi.

«Cento ducati a ciascuno di voi, se riuscirete a raggiungere quella gondola laggiù prima che esca in mare aperto!» esclamò, balzando a bordo.

I popolani di Venezia non erano certo gente che sguazzava nell'oro, e l'effetto di quelle parole fu immediato. I due fratelli corsero al loro posto di voga, uno davanti e l'altro dietro la piccola cabina in cui s'era seduto Martino, e la leggera imbarcazione acquistò subito velocità sulla spinta della loro robusta vogata. Rapida come una freccia tagliò le acque del canale, e con un guizzo deviò sotto l'arcata del Ponte dell'Accademia: i due esperti

piloti che conoscevano Venezia meglio del palmo delle loro mani, avevano deciso di tagliare per un percorso secondario allo scopo di guadagnare strada sull'altra gondola.

«Eccola! Abbiamo accorciato la distanza!» gridò Jacopo, il più anziano dei due, quando sbucarono sul vasto Bacino di San Marco.

Da lì era adesso possibile vedere il grande specchio d'acqua, oltre la mole della Madonna della Salute, dove il Palazzo dei Dogi fronteggiava il campanile dell'isola di San Giorgio Maggiore distante un quarto di miglio.

Tre erano le vie da cui si poteva adesso raggiungere il mare aperto: a sud-est lungo il Canale di San Marco, nella direzione opposta per il Canale della Giudecca, e a sud nello stretto Canale della Grazia che correva fra l'isola di San Giorgio e quella della Giudecca. Fu in quest'ultimo che la gondola inseguita deviò, e subito Jacopo mandò un'esclamazione soddisfatta:

«Ah! Ora sì che la prenderemo, Signore! La Grazia ha la forma di un imbuto che si allarga dalla parte di mare. E qui nel punto più stretto il nostro amico avrà la forza della marea che gli corre incontro. Noi siamo in due. Soltanto il Diavolo in persona riuscirebbe a scapparci!»

Sebbene le acque della Laguna fossero sempre tranquille, la gondola cominciò a ondeggiare molto quando prese a tagliare la forte corrente. Aggrappato al bordo Martino teneva gli occhi fissi sull'altra barca, nella quale stava una ragazza che egli era stato così folle da consegnare a un orrore tenebroso.

Sussurrando un ringraziamento all'Altissimo s'accorse che stavano riducendo il distacco in fretta: la nera gondola senza luci era vicina, sempre più vicina. I muscoli e l'abilità dei due bravi fratelli Ricci tenevano bene il campo anche in gara contro la forza di un essere demoniaco. Quando Luchio si accostò sottovento alla riva dell'isola e sparì alla vista nell'imboccatura di un piccolo canale, la gondola inseguitrice distava da lui appena una quindicina di metri.

«Forza, ragazzi, forza!» gridò Martino. «Mettetecela tutta, e stanotte avrete in tasca il premio più ricco che abbiate mai vinto!»

I due vogatori non accelerarono, poiché stavano già facendo scricchiolare gli scalmi dei remi sotto il massimo sforzo. Ma quando penetrarono nello stretto canale li aspettava una brutta sorpresa, perché una chiatta lo ostruiva quasi del tutto e nell'oscurità andarono ad urtarvi. Imprecando, incapaci di capire come avesse fatto l'inseguito a passare, oltre, persero tempo a scostarla. Luchio era già all'estremità opposta quando vi riuscirono.

«Avanti!» li esortò Martino, pallido per la rabbia e tremando d'impoten-

za. «Presto, o raggiungerà il mare aperto!»

«Corpo d'un cane,» ringhiò Jacopo. «L'avevamo quasi preso, ma quel furbacchione deve avere il Diavolo dalla sua!»

Usciti dal canale si trovarono di fronte l'immensa distesa d'acqua oscura e piatta che, pur essendo ancora Laguna, era da considerarsi in pratica mare aperto. Ma vi si erano inoltrati per non più di duecento metri allorché, nel chiarore lunare, si vide la gondola inseguita arrestarsi bruscamente e sollevarsi di prua.

«Corpo di Bacco! Ha urtato in un banco di sabbia,» ansimò Jacopo Ricci, esultante. «L'amico si é incagliato. Adesso è nostro!»

Pochi secondi dopo, mentre si avvicinavano alla gondola ormai immobile e all'apparenza arenata su un ostacolo sommerso, un'incredibile visione si presentò tuttavia dinnanzi a loro. Dalla tenebrosa foschia che velava l'Adriatico era sbucato un gigantesco e fantastico vascello a remi, sul cui ponte ardevano fiamme che lingueggiavano rosse dalla prua alla poppa. I tre uomini rantolarono sbigottiti.

Mai s'era vista sul mare una galea così immensa, pesante e apocalittica. Nelle fiamme da cui sembrava ricoperta, centinaia e centinaia di schiavi urlanti curvavano la schiena al remo, sotto la sferza di diavoli cornuti che, armati di lunghi serpenti vivi, li frustavano spietatamente. Un intenso calore s'irradiava da quell'orrido inferno galleggiante, ed era un calore che torturava le membra dei dannati senza consumarle. Le poderose fiancate della galea a mille remi sembravano fatte di metallo arroventato, e le onde che vi urtavano sfrigolando emettevano vapore che s'alzava intorno al vascello come una nuvola. Un puzzo di carne putrefatta, così denso da mozzare il fiato in gola, fece ansimare Martino e i due gondolieri.

«Madre di Dio!» gemette Matteo Ricci, annichilito. «Questa è la nave di Satana... torniamo indietro, o perderemo l'anima!»

«No! Fatevi coraggio, invece. Io ho un amuleto che ci proteggerà da ogni male,» esclamò Martino, mostrando loro un anello che aveva all'anulare della sinistra. «Guardate: questo contiene una Santa Reliquia che fu portata da un Crociato dalla Terrasanta. Se siete buoni cristiani fatevi forza, e aiutatemi a salvare una povera fanciulla innocente. La nave del Diavolo fa rotta su quella gondola. Vedete? E una volta a bordo di essa Lisalda sarà perduta per sempre!»

«È più veloce di noi. Arriverà per prima,» gridò Jacopo, ma già la sua schiena si piegava sul remo. «Voga, fratello, voga... e che San Marco ci assista contro quell'abominio!»

Sulle scure acque dell'Adriatico si accese allora un'impensabile gara da incubo. L'enorme galea di fiamma avanzava veloce nella sua nube di fuoco e di vapori, coi suoi mille remi che sollevavano uno scroscio rombante. E dalla direzione opposta la snella gondola tagliava le onde rapida come una freccia, coi due vogatori veneziani che si spronavano l'un l'altro non meno che durante la più accanita delle regate. Tre uomini contro le legioni dell'Inferno, pensava Martino storditamente: com'era possibile sperare di avere la meglio? La conclusione era ineluttabile.

«Mio Dio, non ho più forza!» gemette Jacopo, scivolando in ginocchio mentre il remo gli sfuggiva dalle dita.

Ma vedendo l'altra gondola ormai vicina, l'uomo aprì il casseretto di poppa e con mani tremanti ne estrasse una pesante pistola ad avancarica. Adonis Luchio s'era alzato in piedi, e nella luce rossastra guardava verso di loro col volto deformato da un osceno sogghigno di trionfo. Jacopo sollevò il cane del pistolone e prese la mira.

«Se questa palla di piombo può spaccare il tuo cuore nero ...» ringhiò, col dito sul grilletto.

«È inutile!» ansò Martino, mettendogli una mano su un braccio. «Né piombo né acciaio possono ferire un essere infernale. Ma questa sacra reliquia... Dammi la pistola!»

Il giovane aprì il castone d'argento dell'anello, e ne estrasse il piccolo frammento che vi era contenuto. Con l'aiuto di Jacopo tolse poi la pallottola dalla canna dell'arma, la sostituì con la reliquia e la premette bene con lo stoppaccino contro la polvere.

«Rema, Matteo. Avviciniamoci!» ordinò al minore dei due fratelli, accorgendosi che la distanza era ancora eccessiva. Sull'altra gondola Adonis Luchio aveva afferrato Lisalda per un polso, e la ragazza si abbandonava sul sedile come priva di sensi. Martino alzò la pistola a due mani, cercando di mantenere l'equilibrio.

«Signore misericordioso,» sussurrò con labbra aride. «Ascolta la mia preghiera. Aiutami a ricacciare quella mostruosità nell'Inferno!»

Per quanto la sua voce fosse appena un soffio, essa parve in qualche modo giungere alle orecchie del *golem* attraverso lo spazio che ancora li separava. Il ghigno sorridente scomparve dalla sua bocca, sostituito da una smorfia d'oscena ferocia. Sollevò i pugni e li agitò follemente. Che il suo diabolico istinto lo avesse avvertito di ciò che stava per accadere? Che la Sacra Reliquia nella canna dell'arma lo urtasse col suo potere sin da quella distanza?

Quel sospetto lampeggiò nella mente di Martino, che lo vide abbassarsi e tendersi come un animale selvaggio mentre egli lo prendeva di mira. Poi nei suoi occhi e nei suoi pensieri ci fu solo la vampa dell'esplosione, quando premette il grilletto. Il rinculo lo fece vacillare contro il baldacchino.

Ma già in quell'istante egli aveva capito, con sollievo e sbalordimento, che la sua preghiera era stata ascoltata: Adonis Luchio s'era inarcato all'indietro con un urlo d'atroce agonia. Il suo corpo ondeggiò rigidamente e cadde. E, prima ancora di toccare lo scafo della gondola, una fiamma azzurrina lo percorse da capo a piedi, facendolo sussultare oscenamente e devastandogli le membra. Quando l'aura stregata si spense, Martino e i due gondolieri poterono vedere che l'atletico giovanotto non esisteva più: al suo posto, rovesciata sul fondo dell'imbarcazione, giaceva una figura rozza e informe di cera semifusa.

Nello stesso momento la demoniaca galea dai mille remi s'ingavonò violentemente di prua, come se qualcosa d'irresistibile la schiacciasse dall'alto. Le acque invasero il ponte infuocato, sfrigolando e fumando, e in pochi istanti il grottesco vascello s'inabissò scomparendo sotto l'oscuro sudario del mare. L'unica luce a illuminare la scena rimase quella debole della luna, che appariva lievemente a tratti fra le nubi.

Le due gondole si urtarono lievemente. A tentoni Martino salì a bordo dell'altra, corse a chinarsi sul corpo accasciato della fanciulla e la trovò pallidissima, inerte, con gli occhi vacui e sbarrati.

«È tutto finito,» le mormorò, quasi piangendo. «Oh, Lisalda, amore mio... non devi più temere nulla, mia cara. Perdonami. Perdonami!»

Le braccia del giovane la trassero a sedere, la strinsero, e dopo un poco quelle di lei gli si aggrapparono addosso scosse da tremiti. D'impulso la fanciulla gli premette la fronte contro il collo.

«Martino!» singhiozzò. «Ho pregato Iddio che tu potessi raggiungermi, e salvarmi, ed Egli mi ha esaudita. Non mi lasciare mai più!»

(*Son Of Satan*)

Seabury Quinn
L'INCENSO DEL DIAVOLO

"*... l'incenso è un abominio su di me.*"
- Isaia, I, 13.

Il sergente Costello, detective della Squadra Omicidi, fissò i tre centimetri di cenere sulla cima del suo sigaro come se sospettasse che sotto di essa, nella brace rossa, si nascondesse l'indizio importante che continuava a sfuggirgli.

«Questa è la più dannata stupida serie di suicidi su cui ho sbattuto mai la faccia,» affermò, quasi che ne fosse fiero. «È cominciata con quel tipo, Eldridge, giovane, ricco e sfaticato, senza una schifezza di preoccupazione al mondo salvo quella di decidere come spassarsela da un sabato all'altro. E di punto in bianco si va a impiccare. Lo abbiamo trovato che penzolava nel suo guardaroba con una cravatta arrotolata al collo e un palmo di lingua blu di fuori. Suicidio? Certo. Cos'altro potrebbe essere, visto che era chiuso in casa dall'interno, con la chiave nella serratura?»

L'uomo ebbe una smorfia acida, e continuò: «Una settimana più tardi ecco un'altra segnalazione. A casa di Stanley Trivers. E anche lì abbiamo dovuto sfondare la porta. Era nel bagno, per terra, con un taglio in gola che gli andava da un orecchio all'altro. Il suo pigiama era diventato rosso fino alle caviglie. Ancora suicidio? Be', può darsi. E può darsi anche di no, perché io non ho mai visto un suicida capace di farsi uno squarcio così profondo e uniforme da un'estremità all'altra. Non è umano saper tenere il coltello così fermo. La lama deve ritrarsi sempre più, finché sul lato opposto della gola il taglio si riduce a un graffio superficiale. Comunque il coroner ha decretato suicidio, e suicidio sia. Resta solo da spiegare il fatto che anche Trivers era chiuso in casa, e chiuso nel bagno, con la chiave dal lato interno. Adesso ecco il terzo caso: Donald Atkins, abitante a Kensington Apartments, sdraiato in terra con un foro calibro 22 nella fronte. Aveva in mano una pistola risultata di sua proprietà. Suicidio un'altra volta, afferma il mio collega Shultz, e io non sono quello che alza la mano a dargli torto, visto che tutto punta in quella direzione. Però...», s'interruppe e aspirò una profonda boccata dal sigaro, con aria scontenta.

Jules de Grandin si arrotolò la punta di uno dei mustacchi, fine come un ago. «Ditemi, sergente,» intervenne. «Qual'è l'indizio di cui non avete parlato? Così a naso, scommetterei che in questi tre casi c'è qualcosa che vi ha colpito. Magari un denominatore comune, più che un fattore concreto. Sbaglio?»

«Come l'avete capito, Signore?» L'investigatore ridacchiò, ammirato. «Sì, è così. Ma non ho avuto il coraggio di puntarci il dito sopra, perché é...» Si grattò una guancia, facendosi perplesso. Poi scosse le spalle. «Si tratta del profumo, Signore. Non me lo spiego.»

«Profumo?» gli fece eco il piccolo francese. «Per la coda mozza di Satana! Che profumo?»

«Ecco, Signore, io non sono uno di quelli che vogliono per forza vedere la gonna di una femmina dietro casi simili, anche se poi non mi meraviglio per niente quando ce la trovo. Ma questi tre mi danno da pensare. Nessuno di loro era sposato e, per quanto ne so io, nessuno aveva relazioni o si portava femmine a casa. Abbastanza raro, eh? Comunque il particolare - può anche non voler dire niente, sia chiaro - che mi ha colpito, è proprio questo: un odore, un profumo anzi, che aleggiava intorno a ciascuno dei tre cadaveri. Ed era lo stesso profumo. L'ho sentito sul primo, quell'Eldridge, e mi sono chinato ad annusarlo. Non era una lozione dopobarba né acqua da toeletta, ma piuttosto qualcosa di femminile. E anche intenso, forte, come dire... personale, ecco, distintivo. Sissignore, questa è la parola: distintivo. Non era niente che avessi mai sentito prima. Potrei dire che era simile a quella roba tipo etere che usano anche i chirurghi per anestetizzare o... uh, come l'incenso che bruciano in chiesa. Non lo so. Magari non era un profumo per niente, ma chissà quale miscela strana. Ho perfino pensato che fosse una cera per pavimenti, e ho annusato intorno. Ma con Eldridge l'odore si sentiva solo lì, in camera da letto. E non c'era traccia che avesse ricevuto una donna. Una settimana dopo, quando ho fatto i rilevamenti sulla salma di Trivers, ci ho messo un po' per capire che stavo annusando lo stesso profumo. Mi sono detto che doveva essere una coincidenza, e ho lasciato che i ragazzi della scientifica prendessero dei campioni di roba per esaminare ogni ipotesi. Roba come impronte di rossetto su un bicchiere, cenere su un tappeto e simili. A volte un visitatore lascia tracce visibili solo al microscopio. Entrambi i primi due s'erano suicidati in piena notte, il secondo nelle prime ore del mattino, cosicché i loro letti erano sfatti. Atkins, invece, ai Kensington Apartments, è morto verso le due del pomeriggio. Però, quando sono andato in camera da letto, ho notato che le coltri erano schiacciate come se si fosse disteso a fare un breve pisolino. E sull'impronta lasciata dal peso del corpo c'era anche lì quest'odore, molto forte. I ragazzi del laboratorio non hanno trovato niente sulla coperta, né polveri né liquidi. Anzi, quando gli ho consegnato il copriletto, il profumo era già sparito.»

Costello fissò prima Jules di Grandin e poi me, con aria perplessa come se avesse avuto paura di averci raccontato delle scemenze. Poi scosse la cenere del sigaro e brontolò: «Dobbiamo archiviarli come suicidi. Ma mi sembra idiota aggiungere al rapporto questa faccenda dell'odore. Dar peso

a particolari irrilevanti è eccesso di pignoleria.»

De Grandin annuì, comprensivo. «Sapreste riconoscere questo misterioso odore, se vi capitasse di sentirlo ancora?»

«Forse. Ma potrei confonderlo con uno quasi simile.»

«E non lo avevate mai sentito in vita vostra?»

«Quel particolare odore, no. Né prima, né dopo. Era soltanto intorno ai tre cadaveri, e non è durato a lungo.»

Vidi de Grandin mordersi le labbra. «Il fatto che sia così evanescente rende difficile identificarlo, è vero,» disse. «È un peccato che io non abbia potuto annusarlo, perché forse avrei potuto riconoscerlo. Ricordo che all'epoca in cui lavoravo per la *Suretè* ci capitò di indagare su una banda di strani malfattori, e costoro usavano una droga india che in Sud America chiamano *Chhota maut*, ovvero Piccola Morte. Si tratta di una polvere finissima che causa la pazzia in chi la respira, o una forma di coma simile alla morte se ne viene inalata abbastanza. Questi individui la mescolavano con l'incenso, e la bruciavano in un aspersorio nella stanza in cui erano rinchiuse le loro vittime. Alcuni diventarono pazzi, e altri caddero in coma, ma uno dei primi si suicidò.»

«Madre di Dio! E voi pensate che abbiamo a che fare con una banda del genere, Signore?»

«*Mon vieux*, non si può mai dire. Se potessi risentire quell'odore forse... non è cosa che si dimentichi.» Scosse le spalle. «Ma stando così le cose, che si può fare?»

«Potreste tenervi pronto a venire sul posto, se capitasse un altro di questi suicidi?» Il robusto detective si alzò, e andò alla porta. «Nel caso, ve ne sarei grato. Bene, buonasera, signori.»

«Potete contare su di me, amico mio. *A bientôt*,» rispose il francese con un sorriso cordiale.

L'acquazzone aveva spazzato la città a mezzogiorno, e poi si era levato un tiepido vento di mare, ma quella notte sulle strade luccicava ancora una sottile patina d'acqua, e la luna appariva e spariva continuamente fra le nuvole gravide di pioggia. Per la North Road era la strada più lunga, ma con l'asfalto sdrucciolevole come vetro bagnato non volevo correre rischi. Tenendo il motore a basso numero di giri sterzai su per la lunga salita che portava al North Bridge, quasi a passo d'uomo. Seduto accanto a me, Jules de Grandin si tirò su il bavero di pelo del soprabito e sbadigliò insonnolito.

Il cocktail party dai Merrivales non era stato precisamente eccitante, e

ambedue avremmo dovuto prendere servizio al City Hospital alle sette del mattino.

«Aah... bah!» lo udii borbottare. «Siamo stati due sciocchi, vecchio mio. Avremmo dovuto ricordarci una cosa importante, prima di venir via. E invece ce ne siamo dimenticati.»

«Mmh? E che cosa?», domandai.

«Visto che eravamo là, se il buon Dio ci avesse fornito almeno dell' intelligenza di un paperotto, avremmo dovuto... *sapristil*! Fermalo, quello sta cercando di ammazzarsi!»

Il suo grido d'avvertimento mi fece sussultare e, riportando lo sguardo sulla strada, vidi una figura avvolta in un largo soprabito scuro che stava saltando dal guard-rail alla spalletta esterna del ponte. Automaticamente tolsi il piede dal gas e inchiodai il freno, e questo fu un errore, poiché l'auto sbandò e girò su sé stessa, andando a fermarsi dopo una slittata sul lato opposto della carreggiata. Imprecando, ringraziai il cielo che a quell'ora non ci fosse praticamente traffico, e cercai d'ingranare la marcia indietro. Ma de Grandin aveva già spalancato lo sportello, e lo vidi correre dall'altra parte del ponte. Balzò oltre il guard-rail e afferrò saldamente l'uomo per le gambe.

«*Parbleu*, non provateci!» gridò. «C'è molta umidità laggiù, *Monsieur*, e un freddo dannato. Aspettate almeno l'estate, se volete suicidarvi senza rischiare un maledetto raffreddore!»

L'individuo si dibatté energicamente, ma il piccolo francese non era tipo da mollare la presa e, quando l'altro cominciò a colpirlo coi pugni ne approfittò per strapparlo via dalla spalletta. I due rotolarono al suolo, lottando furiosamente.

Raddrizzai l'auto e scesi per dare man forte a de Grandin. Però, giusto mentre mi sporgevo sul guard-rail per agguantare il colletto del soprabito dell'aspirante suicida, il francese riuscì a colpirlo sotto un orecchio col taglio di una mano. Mai lo avrei detto capace di una mossa simile, ma il risultato fu immediato: pur grosso e robusto com'era, l'uomo andò giù come una pera cotta, afflosciandosi di traverso sulle gambe del mio amico.

Con un sorrisetto Jules de Grandin si tirò in piedi. «Qualche nozione di jju-jitsu può far comodo, alle volte,» ansimò, riassettandosi il vestito. «Per un momento ho avuto paura che mi trascinasse giù con sé. E proprio stasera avevo dimenticato il paracadute a casa.»

«Be', e adesso cosa dobbiamo fare con questo tipo?», brontolai. Mi chinai a tastargli il collo. «È svenuto. Comunque non possiamo lasciarlo qui,

vista la decisione con cui cercava di...»

«*Parbleu! Attendez, s'il vous plaît!*» m'interruppe lui. «*Le parfum...* lo senti?» Girò il capo di qua e di là, dilatando le narici per inalare l'aria fredda e nebbiosa.

Ma non c'era dubbio su quel fatto: lieve, quasi inavvertibile nella brezza che se lo portava via, lì attorno aleggiava un odore strano. Non mi parve molto gradevole, e tuttavia lo annusai con piacere. Sembrava un miscuglio fra l'incenso e qualche penetrante e muschioso sentore animale. Dopo qualche secondo però storsi il naso, avvertendovi anche qualcosa che sapeva di putrefazione.

«Mai annusato niente di simile,» commentai. «E tu?»

De Grandin s'era accigliato. «Neppure io. Ma se non mi accusi di far lavorare troppo la fantasia, direi che può essere quello di cui ci ha parlato il bravo Costello. Il destino ci ha messo in mano un ottimo campione da analizzare in laboratorio, vecchio mio: un suicida fallito, completo del suo misterioso odore. Aiutami a metterlo in macchina. Costui ci dovrà dire alcune cosette. E per prima cosa voglio chiedergli...»

«Supponiamo che non gli vada di chiacchierare,» dissi io.

«Supponilo pure, *mon vieux*, ma in questo caso ti assicuro che assisterai a un classico terzo grado. Ho intenzione di rivoltarlo dentro e fuori come un guanto, di scavare nella sua mente come un tarlo. Gli farò... *mordieu*, a costo di non dormire, ti dico che stanotte avrò una risposta almeno parziale agli interrogativi di Costello. *En avant*, muoviamoci. Prendilo per i piedi.»

Malgrado la sua altezza, l'individuo non pesava molto e, per stenderlo sul sedile posteriore, non avemmo difficoltà. Un quarto d'ora più tardi, giusto mentre rallentavo davanti a casa mia, cominciò a dar segni di risveglio.

De Grandin girò intorno all'auto e lo aiutò a scendere, tenendolo saldamente per un braccio. «Attento, amico,» lo avvertì. «Se sarete ragionevole avremo cura di voi ma, se meditate qualche scherzetto, ho in serbo un'altra porzione del piatto che vi ho servito sul *Pont du Nord.*

L'uomo non replicò e si lasciò condurre dentro in silenzio. Poco dopo il francese lo introdusse nel mio studio. «Qui, adesso, c'è per voi la miglior medicina per chi è disgustato della vita.» Versò tre dita di Scotch in un bicchiere e prese il sifone che gli porgevo. «Volete un po' di soda, o lo preferite liscio?»

«Soda, grazie,» borbottò l'uomo. Vuotò d'un sorso il bicchiere e glielo porse per farselo riempire di nuovo.

«*En bien*,» ridacchiò il francese. «I guai non vi hanno fatto passare l'ap-

petito. Riscaldatevi il palato, amico mio. E lubrificatelo bene, perché la notte è ancora giovane e abbiamo parecchie cosette di cui parlare, voi e io.»

Lo sconosciuto bevve, ma i suoi occhi restarono fissi in quelli del francese. «Parlare di cosa?» sbottò. «Volete fare rapporto all'Associazione dei Boy Scout per informarli che avete compiuto la vostra buona azione quotidiana?»

«*Mais oui, mais certainement*!» annuì lui, con vigore. «Vi abbiamo salvato da una tragedia irreparabile, mio caro amico. *Le bon Dieu* non ci ha messi qui sulla Terra per lasciare che...»

«Questa è tutta da ridere!» L'uomo emise una risata simile a un colpo di tosse. «*Le bon Dieu*... state pur certo che Egli non si è fatto in quattro per me, fin'ora!»

De Grandin inarcò un sopracciglio, fra ironico e pensoso. «Così siete una vittima del destino?» mormorò. «Ma dai vestiti che indossate non si direbbe che siate uno che Lui ha proprio abbandonato.»

«Perché no? Forse che io non ho... abbandonato Lui? Forse che non l'ho offeso, mettendomi al servizio del Suo nemico? Forse che non l'ho deriso e...»

«Voi vi ingannate, amico.» De Grandin scosse il capo, con serietà. «Dio non si lascia deridere tanto facilmente come pensate. Vi sarebbe più semplice fermare un uragano soffiando controvento. D'altra parte Egli è anche pietoso, e compassionevole, e la sua pazienza con noi mortali trascende la nostra comprensione. Quale che sia la sua colpa, se un uomo cerca sinceramente di redimersi...»

«Perfino se la sua colpa è di quelle senza possibilità di perdono?»

«*Tiens*, i teologi parlano con sfoggio di sapienza di questo *peché irremissible*, ma nessuno di loro ha mai udito la bocca di Dio definire ciò che per Lui è imperdonabile. Voi, per fare un esempio, avete una madre, come tutti quanti. Mettiamo il caso che pecchiate contro di lei gravemente, addolorandola, magari ferendola anche fisicamente, facendo qualcosa di nero come l'ombra stessa di Satana... E tuttavia, se voi le chiedete perdono, se le giurate che siete sinceramente pentito e che farete ammenda perché le volete bene, *parbleu*, forse che ella non piangerà commossa stringendovi a sé? E credete che il vostro Padre Celeste sarebbe da meno dei vostri Genitori? Dunque è sciocco disperare, prima di aver chiesto a Lui cosa dovete farne della vostra vita.»

«Io so cosa ne ho... cosa ne abbiamo fatto. Noi abbiamo scacciato Iddio

per abbracciare Satana!»

La smorfia rigida con cui l'uomo parlò, diede un tocco d'orrore alla luce che gli lampeggiava nello sguardo. Subito dopo, i suoi occhi si fecero vitrei, opachi, come se in essi fosse calato un velo. Dietro quella cortina egli parve volersi isolare da noi, muto e inorridito.

«Ascoltatemi, amico.» De Grandin attese che lo sguardo dell'altro si rimettesse a fuoco su di lui, quindi lo aggredì con una domanda a bruciapelo: «Voi conoscevate i signori Eldridge, Trivers e Atkins?»

Il suo tono fu più di accusa che interrogativo, come se avesse sbattuto l'uomo sul banco degli imputati, ed egli trasalì. «Sì, li conoscevo,» rispose.

«E anche loro dovettero pensare d'aver peccato aldilà di ogni possibilità di redenzione, vero? Videro anch'essi nel suicidio l'ultima speranza di fuga. Erano vostri complici in questa faccenda?»

«Sì, è così. Ma non ho intenzione di parlarne. E ora, se non vi dispiace, vi saluto. Devo andare a...»

«*Monsieur*!» De Grandin non si mosse e non alzò la voce, ma fu come se gli avesse sbarrato la porta col suo corpo. «Ciò che dovete fare è di restare qui, con noi, per spiegarci cos'è accaduto. Intendo sapere tutto di questo peccato, o cos'altro sia, che ha già causato tre morti e stava per provocarne un quarto. Non dovete temere conseguenze per le vostre parole, amico mio. Noi siamo medici, e le vostre confidenze saranno rispettate com'è doveroso. D'altra parte, se voi persistete nel vostro silenzio, o peggio nell'intenzione di suicidarvi, saremmo forzati a impedirvelo. Vi piacerebbe vedervi rinchiuso in un manicomio, con indosso una camicia di forza che vi trattenga dall'impulso di autodistruzione? Badate che non sto scherzando. Non posso permettermelo!»

L'uomo parve capire che De Grandin era serissimo. Fece un passo indietro. «No, questo no!» ansimò. «Tutto, ma non questo.»

Il francese aveva già una mano sul telefono. La tolse. «Eppure non mi lasciate scelta. Allora, cosa decidete?»

«Va bene. Vi dirò ciò che volete sapere. Ma dovete promettere...»

«Avete la nostra parola d'onore, *monsieur*. Coraggio, parlate.»

Avevo acceso il fuoco. L'uomo spostò una sedia vicino al caminetto e si gettò a sedere, fissando le fiamme con aria stanca. Era sulla quarantina, snello e dotato di un certo fascino sofisticato, con capelli neri e lucidi che alle tempie si sfumavano di grigio. L'eleganza del vestito e l'alone scuro che gli circondava gli occhi lo rendevano simile, in quel momento, a un gaudente dell'alta società che una notte di gozzoviglia avesse precipitato in

un'angosciata malinconia.

«Voi siete il dottor Trowbridge,» mormorò, guardando a me. «Io... penso che conosciate i miei genitori. Mio padre era James Balderson.»

Accennai di sì. Quando ero entrato all'università Jim Balderson era uno studente anziano, e tutti nel "campus" conoscevano le sue scappatelle sentimentali, i vizi e le incontinenze in cui eccedeva senza scrupoli. Solo la tolleranza altrui, a cui i ricchi sono abituati e di cui approfittano, gli aveva consentito di non essere buttato fuori dall'ateneo, ma tutti avevano tirato un sospiro di sollievo quando aveva preso la sua pergamena e se n'era andato.

In seguito, allorché aveva unito la sua fortuna a quella di Bronson Aldridge sposando la sua unica figlia ed erede, non era certo divenuto più morigerato. Una ventina d'anni più tardi, dopo che aveva assunto la direzione della Loan e Trust Company, i suoi figli non gli avevano certo risparmiato i grattacapi, mettendosi nei guai molto più di quanto avesse fatto lui in gioventù. Guida in stato di ubriachezza, divorzi, scandali in cui erano coinvolti anche noti criminali e personaggi altolocati, erano stati all'ordine del giorno nella sua famiglia. Due di loro erano morti poco piacevolmente, uno in un incidente d'auto dai risvolti strani, e un altro per mano di un marito geloso. In seguito la sua unica figlia era scappata con un finanziere svizzero legato alla Mafia, e due anni più tardi era morta per un'overdose di eroina in un motel. L'uomo che avevamo salvato era dunque il solo superstite di una famiglia che aveva regalato molte vicende ai giornali scandalistici.

«Sì, conoscevo vostro padre,» risposi.

«Voi ricordate Horton Hall?» mi chiese.

Riflettei un istante. «Non è quella scuola, giù a Shrewsbury, dove accadde urta faccenda spiacevole... il Direttore si suicidò, mi pare.»

«Proprio così,» annuì Balderson. «Ero all'ultimo anno, quando accadde. E nella mia stessa classe c'erano Eldridge, Trivers e Atkins. In quell'anno scoppiò la guerra, e mio padre riuscì a ottenere servizi in patria per i miei due fratelli più anziani. In quanto a me, ero deciso ad arruolarmi in Marina, ma lui non ne volle sentir parlare. "Hai il tuo dovere da fare qui a Horton Hall", mi disse. "Adesso prendi il tuo diploma. Dell'arruolamento ne discuteremo in seguito." Così rimasi a scuola per finire l'ultimo anno. Mio padre non aveva idea di quello che la sua decisione avrebbe causato. Tutto sarebbe andato molto diversamente, se avessi potuto arruolarmi.

«Chiunque poteva farlo, si arruolava già in Marina o nell'esercito. Prima che compissi diciott'anni, buona parte degli studenti anziani e del persona-

le docente erano andati sotto le armi. Fu allora che dovette venire un nuovo Preside, il dottor Herbules. Coi miei coetanei che giravano in divisa per la città, potete immaginare come mi sentissi io a stare lì. Avevo il morale sotto le scarpe. Un giorno, mentre tornavo dal Laboratorio di Fisica, andai quasi a sbattere contro il vecchio dottor Herbules.

«"Che ti succede, Balderson?", mi chiese. "Hai l'aria di un cane bastonato. Da un po' di tempo vai in giro senza neanche guardare dove metti i piedi."

«"Scusatemi, Signore," risposi. "Ma con tanti miei amici sotto le armi... be', loro almeno vivono. Magari si divertono anche. Qui è una noia, con rispetto parlando."

«"Vuoi un po' di divertimento, allora?" disse. "Molto bene, posso procurartelo io. Tanto divertimento quanto non ne hai mai sognato. Sicuro, potrei..." Tacque, e mi sembrò improvvisamente imbarazzato. Ma ormai aveva stuzzicato la mia curiosità.

«"Di che si tratta, Signore?" domandai subito.

«Herbules era un tipo strano. Tutti quanti lo dicevano. Aveva i capelli bianchi come la neve, e un'espressione smorta e tranquilla che lo faceva apparire più anziano, ma in realtà credo che non avesse neppure quarant'anni. Parlava come un classico Preside di scuola, pedante e pignolo, e non alzava mai la voce, però ricordo che, quando parlava nell'Aula Magna, lo si poteva udire benissimo dall'ultima fila, distante quasi cinquanta metri. Prima d'allora non lo avevo mai visto mostrare segni di un'emozione qualsiasi, cosicché fui sorpreso nell'accorgermi che il suo respiro s'era molto accelerato e gli tremavano le labbra. Mi condusse in un angolo appartato.

«"Qual'è la cosa che più desideri dalla vita?" sussurrò.

«"Be', non saprei. In questo momento, forse, è arruolarmi in Marina, Signore. Mi piacerebbe andare in Europa, in Francia, a spassarmela con altri militari nei bar di Parigi. Le ragazze francesi sono..."

«"È tutto qui quello che desideri?" rise lui. "Ebbene, io posso dartelo. E più di questo, molto di più. Vino, canzoni, divertimento e donne... donne belle, affascinanti, istruite, non le ragazzotte di quartiere che troveresti in Francia. Tu puoi avere tutto questo e altro, Balderson. Se lo vuoi davvero."

«"E perché stiamo qui a perder tempo, Signore?" replicai allegramente. "Avanti, allora. Quando si comincia?"

«"Ah, ragazzo mio. Non si può avere niente per niente. Prima ci sono alcune cose che dovrai fare, ci sono alcuni impegni da prendere, e... tutto ha un prezzo."

«"Molto bene. Quanto?" domandai. Mio padre era generoso col mensile. Avevo un migliaio di dollari in tasca. E potevo procurarmene altri se mi fossi lavorato mia madre, che sperperava denaro da una vita.

«"No, no, non è questione di soldi," ridacchiò Herbules. "Il prezzo a cui alludo non dev'essere pagato in dollari. Tutto ciò che noi chiediamo è che tu dia al Padrone... uh, una cosa che dubito fortemente tu possegga, ragazzo mio."

«Questo mi suonò parecchio bislacco, ma se Herbules aveva davvero qualcosa nascosto nella manica io volevo sapere cos'era. "Fate conto che io ci stia, Signore," accettai. "E adesso che devo fare?"

«Nel raggio di cento metri intorno a noi non c'era un'anima, ma lui mi accostò la bocca a un orecchio e sussurrò: "Mercoledì prossimo, a mezzanotte precisa, vieni a casa mia."

«"Si tratta di una festicciola privata, o posso portare un amico o due?"

La sua faccia parve raggelarsi. "Chi sono questi amici?" chiese.

«"Be', Signore, avrei pensato di includere Eldridge, Trivers, e magari Atkins. Sono tipi a posto, credetemi. E quando si tratta di divertirsi non stanno dietro né a me, né a voi. Potete scommetterci."

«"Li conosco. Svelti a cacciarsi nei guai, e più svelti ancora a uscirne," annuì lui. Mi fissò intensamente. "Molto bene. Vedi di convincerli a venire tutti e tre. A casa mia, allora. Mercoledì a mezzanotte."

«Arrivammo all'appuntamento puntuali come orologi. Bussammo alla porta ed Herbules ci aprì subito. Era molto eccitato, indossava un mantello nero di stile ottocento, e la prima cosa che fece appena fummo entrati, fu di sostituirlo con uno rosso fiamma. Poi ne consegnò uno identico a ciascuno di noi, insieme a una maschera. Erano molto ampi, con un gran cappuccio come quelli dei frati. Le maschere invece erano nere, e alquanto ripugnanti: rappresentavano facce lunghe e strette, con boccucce da piovra e denti bacati, pallide, deformi, rese più orride da una frangia di peli stopposi a simulare i capelli.

«"Ehi, mi vien voglia di mettermi a succhiare il sangue di qualche verginella come un vampiro," ridacchiò Atkins, indossando la sua. "Stanotte mi sento un demonio, gente! Chiamatemi Satana!"

«Herbules volse di scatto la testa, come morso da uno scorpione, e inchiodò su Atkins due occhi roventi. "Da domani tu userai questo nome con maggior rispetto, ragazzo!" sibilò. Poi ci condusse fuori, montammo sulla sua auto e ci dirigemmo verso Red Bank.

«Ci fermammo circa un miglio fuori città, e Herbules posteggiò la mac-

china in un boschetto. Scendemmo, percorremmo qualche centinaio di metri su un sentiero che tagliava i campi, e arrivammo a una vecchia casa abbandonata. Conoscevo il posto per averlo visto di lontano, e mi ero già chiesto perché non ci abitasse nessuno. La posizione era ottima: in cima a una collinetta, circondata da alberi alti, con poca spesa qualcuno avrebbe potuto farne una discreta residenza per l'estate. Se nessuno se n'era interessato, era perché lì mancava l'acqua e non c'era la linea elettrica.

«Herbules ci fece girare sul retro, fino a una porticina secondaria. Qui bussò tre volte, fece una pausa, e bussò altre quattro volte. Ci aveva già ordinato di mascherarci e tirare su i cappucci e, quando la porta si aprì, vedemmo che ad accoglierci c'era un individuo bardato esattamente come noi. Nessuno disse verbo, neppure un sussurro. Scendemmo in un seminterrato, andammo avanti in uno stretto corridoio alla luce di un candelabro e, girato un angolo, ci trovammo di fronte a una porta chiusa. Herbules bussò con lo stesso codice, e un altro individuo mascherato ci fece entrare.

«Il salone in cui venimmo a trovarci era largo una quindicina di metri e più. Un'enorme cantina, dove stagnava un odore di chiuso e di cimitero. L'arredamento era altrettanto macabro: file di sedie pesanti da camera mortuaria, divise in due gruppi, con un passaggio centrale, e in fondo allo stanzone campeggiava un altare.

«In vita mia non ero stato in chiesa più di sei o sette volte, e inoltre i miei erano Protestanti, così quello scenario non mi fece l'effetto negativo che avrebbe avuto su un Cattolico o un Episcopale. Comunque mi accorsi subito che l'altare era sbagliato. Aveva una pompa in stile cattolico, ma comica... no, piuttosto che comica direi grottesca e distorta. Tutto intorno pendevano tendaggi neri, e sull'altare c'era un drappo nero orlato di bianco. Ai lati dell'altare c'erano candelabri a sette braccia, con alte candele di cera nera che ardevano producendo fiammelle azzurrine. Pensai che fossero candele profumate, perché annusando il fumo mi parve piacevole... dapprima. Ma, a respirarlo una seconda volta, si avvertiva un odore di putrefazione, tipo quello che emana dalla carogna di un animale lasciata a seccare al sole, e dopo un po' dava un senso di schifo anche in bocca. Al centro dell'altare stava un crocifisso alto un metro, completamente nero, con la figura del Cristo a testa in giù. Davanti ad esso erano deposti un calice d'argento e un cofanetto largo un palmo.

«Sentii Atkins mandare un'esclamazione soffocata. Era di confessione episcopale, e conosceva il significato di ciò che vedeva. Si girò e fece per uscire, ma io lo afferrai per una manica. "Non fare l'idiota," dissi. "Ti

comporti come una femminuccia."

«Lui non si oppose. Del resto eravamo curiosi e interessati a ciò che avveniva lì dentro. In quella cappella c'era una specie di piccola congregazione silenziosa. Tutte le sedie erano occupate da individui mascherati come noi, a eccezione di quattro poste giusto di fronte all'altare, e capimmo che queste erano per noi. Ma, guardandoci attorno in cerca di Herbules, scoprimmo che se n'era andato, cosicché pensammo bene di sederci. Mentre avanzavamo nel passaggio centrale, potemmo sentire che la nostra presenza destava un mormorio di commenti, e capimmo dalle voci che buona parte degli intervenuti erano donne. Ma intabarrati com'erano, risultava impossibile distinguerne il sesso.

Qualche minuto dopo, i sussurri si fecero molto più intensi, eccitati. Ogni testa parve raddrizzarsi, ogni sguardo volgersi sul lato destro della cappella, dove un tendaggio s'era scostato per lasciar entrare una donna. Costei non portava la maschera, e aveva il cappuccio gettato indietro. Si teneva il mantello chiuso sul petto con una mano. Appena la vidi ebbi un sussulto, perché era una bruna stupendamente bella, con un dolcissimo volto ovale e occhi luminosi come neri laghetti sotto la luna. Il suo volto candido era inespressivo, le labbra strette, la sua andatura flessuosa come quella di una danzatrice, e sotto il bordo del mantello aveva i piedi scalzi.

«Giunta dinnanzi all'altare, la ragazza si inchinò profondamente, quindi si volse verso di noi. Per qualche istante ci fronteggiò immobile, misteriosa, affascinante malgrado l'espressione vuota. E d'un tratto gettò indietro il mantello, che ricadde al suolo e la lasciò completamente nuda. Quel gesto mi strappò un rantolo d'emozione.

«La sua silouette, stagliata contro il nero dei drappi, era snella e provocante come mai avrei immaginato potesse essere una donna. Aveva lunghe gambe affusolate, un ventre di seta e fianchi arcuati, due seni che pur voluminosi erano perfettamente conici ed eretti, appuntiti. Se il suo volto era quello verginale di una fata, il suo corpo era quello voluttuoso di una dea dell'amore.

«In quegli anni ancora non esistevano i locali dove si può assistere allo spogliarello e, sebbene io fossi già piuttosto navigato per i miei diciott'anni, non avevo mai visto niente del genere. Mostrandosi nuda quella femmina mi aveva paralizzato, facendomi balzare il cuore in gola e trasformando la mia mente in un groviglio d'istinti animaleschi. Per l'improvvisa eccitazione tremavo come una foglia. I miei amici e gli altri presenti, perfino alcune donne, s'erano lasciati sfuggire ansiti d'emozione violenta alla

vista delle nudità di quella bruna.

«Incurante della sensazione che aveva provocato, la ragazza attese che i mormorii si placassero. Ci voltò le spalle, salì sull'altare e vi si sdraiò sopra, quindi incrociò le caviglie e allargò le braccia ai lati, cosicché il suo corpo fu come una candida croce distesa sulla nera superficie del drappo. Chiuse gli occhi quasi che fosse tenuta a fingere di dormire, ma i suoi seni d'alabastro si alzavano e abbassavano rapidamente denotando viva emozione.

Dietro le tende ci fu il rintocco di un campanello, sulla congregazione scese il più assoluto silenzio, e un istante dopo entrò Herbules. Vestiva come un prete cattolico durante la messa, con la differenza che i suoi paramenti erano rossi e neri, e teneva in mano un grosso libro dalla copertina scarlatta. Dietro di lui venne il chierichetto e, sebbene non indossasse che una specie di stola in pizzo rosso simile a una mantellina, ci misi qualche istante ad accorgermi che si trattava di una donna. Era magrissima, coi capelli corti e rossicci, del tutto priva di mammelle e ossuta, e così come l'altra sembrava l'apoteosi della sensualità femminile questa aveva un corpo quasi asessuato. Reggeva un fumoso turibolo da incenso, e salì i gradini dell'altare genuflettendosi dinnanzi al crocefisso capovolto. Poi si piazzò di lato e cominciò ad agitare il turibolo, da cui si sparsero volute di fumo odoroso che in breve saturarono il locale di un effluvio denso, forte, quasi intossicante. I suoi occhi, torbidi, erano fissi sul corpo disteso della bruna, come se la bellezza di lei la ipnotizzasse morbosamente.

«Herbules diede inizio al rito religioso cantilenando frasi in latino e, sebbene avesse l'aria di seguire il rituale cattolico, compresi che ne faceva una parodia grottesca, poiché a tratti rivolgeva alla croce gesti osceni e il suo tono si faceva acido, maligno. Quando si segnò lo fece con la mano sinistra, e sul ventre invece che sulla fronte. Ma perfino durante quella farsa liturgica il suo atteggiamento era altero, maestoso, e potei avvertire che quei gesti avevano un influsso carismatico sull'assemblea, quasi che da lui emanasse un potere oscuro.

«Herbules raccolse poi l'ampolla d'argento e la sollevò, tenendola alta sul corpo della ragazza stesa sull'altare, quindi mormorò altre parole e le depose lentamente l'oggetto fra i seni. Vidi gli occhi di lei sbarrarsi di colpo, e un tremito d'estasi religiosa la scosse da capo a piedi. Dalla sua bocca rosea uscirono sussurri incomprensibili, lievi gemiti simili ai vagiti di un bambino appena nato.

«Non avevo capito niente dell'accaduto ma, a quanto pareva, la cerimo-

nia era tutta lì. La chierichetta suonò un campanello e la congrega tornò ad animarsi di mormorii e di commenti. Tutti quanti si alzarono, sfilarono davanti all'altare e uno alla volta si chinarono a baciare la ragazza bruna sul ventre, sollevandosi appena la maschera, ma Herbules fece segno a noi di restare da parte. Gli intervenuti uscirono verso le scale. Anche la ragazza nuda se ne andò.

«Quando fummo rimasti soli, Herbules ci fece inginocchiare davanti all'altare. Ognuno di noi fu invitato a baciare il libro rosso ed a ripetere le parole di un giuramento. Non ne ricordo tutti i particolari, tuttavia era un solenne impegno di rinunciare al Bene per abbracciare il Diavolo, servire gli ordini di Satana con ubbidienza e fedeltà, e cercare nuovi accoliti per la nostra setta. Se avessimo mancato al giuramento, Satana ci avrebbe uccisi trascinando via con sé le nostre anime. E il segno che la punizione del demonio era su di noi sarebbe stato l'odore che le candele e il turibolo avevano sparso intorno a noi quella notte.

«Al termine del giuramento Herbules si chinò su ciascuno di noi e chiese quale fosse il suo più intenso desiderio. Potei sentire gli altri tre mormorare qualcosa, ma non riuscii a capire quel che dicevano. Quando toccò a me il privilegio di domandare un dono a Satana... non so quali perversi istinti mi erano penetrati nella mente, forse mi rodevo ancora nella delusione di non aver potuto andare sotto le armi... comunque, appena Herbules mi chiese cosa desiderassi io gli sussurrai all'orecchio: "Voglio che mio padre crepi!"

«Lui mi sorrise e disse sottovoce: "Bravo, ragazzo. Cominci il tuo noviziato nel modo migliore." E mi poggiò una mano su una spalla. Girandomi a guardarla vidi dal suo orologio che era appena mezzanotte e mezzo, in punto.

«Ciò che seguì fu un'orgia a cui partecipammo tutti, sfrenata oltre ogni immaginazione. Saliti al piano di sopra, in un salone illuminato da dozzine di candele, trovammo tutti gli intervenuti che stavano dando inizio a un vero e proprio saturnale. Alcuni indossavano ancora i mantelli, o i vestiti, ma gli altri si erano già spogliati completamente e si abbracciavano fra loro. Omosessualità, perversione, bizzarrie erotiche di ogni genere, tutto il campionario che qualcuno può segretamente immaginarsi, avrebbe potuto trovarlo là. Su un lungo tavolo c'erano rinfreschi in abbondanza, bevande costose e cibi prelibati, sigari e sigarette, droghe, e una quantità di accessori e strumenti erotici che mi fecero sbarrare gli occhi. Dappertutto cuscini e tappeti, giacigli morbidi e altri di forma strana per ogni variante dell'am-

plesso sessuale. Era una sorta di carnevale dell'erotismo, in cui non c'era niente di satanico e dove ci si poteva scatenare fino alla follia.

«Io fui subito afferrato da diverse persone, uomini e donne, che mi spogliarono e mi trascinarono nell'ammucchiata. Dopo un po', quando mi districai dal groviglio di membra per andare a bere qualcosa, venni di nuovo abbracciato da una ragazza notevolmente bella. Giacqui con lei sui cuscini, feci all'amore, cambiai ancora partner più volte e bevvi fino a stordirmi, senza pensare più a niente. Non oso dire quello che feci, ma in quell'ambiente chiunque avrebbe perso subito ogni inibizione. Più tardi, mentre mi ero appartato e mi riposavo un po', bevendo champagne in ghiaccio, mi sentii toccare una spalla. Mi volsi e vidi due occhi scintillanti che mi fissavano da una di quelle maschere grottesche. Era una ragazza, ammantellata di rosso.

«"Vieni con me, giovane neofita," sussurrò la ragazza. "C'è un altro calice di cui non hai assaporato il nettare."

«Mi prese per mano e mi condusse via fra i corpi ora assai meno agitati dei partecipanti all'orgia. Uscimmo, salimmo al piano superiore, e la sconosciuta mi introdusse in una stanza di sapore orientale. C'erano lampade di fattura elaborata, tappeti, arazzi e cuscini multicolori ammucchiati al suolo.

«Con una risata la ragazza mi abbracciò, e mi invitò a toglierle il mantello. Mentre glielo aprivo ella gettò indietro il cappuccio, rivelando una cascata di lunghi capelli neri. Sotto il mantello era nuda. Sebbene fossi stanco, ciò che vidi mi fece dimenticare ogni sfrenatezza compiuta fino a quel momento, e allorché si levò la maschera mi trovai a guardare il volto della favolosa bruna che un paio d'ore prima s'era distesa sull'altare di Satana.

«"Baciami," ordinò. "Prendimi!" E mi allacciò le braccia al collo. Le sue labbra di corallo mi diedero una scossa elettrica e, quando il corpo snello e provocante di lei aderì al mio, l'emozione mi mandò il sangue in acqua. Ci distendemmo, e mi accorsi che oltre ad essere stupendamente bella era anche sfrenata, ardente, capace di fare qualunque cosa con una naturalezza incredibile.

«Era l'alba allorché ce ne andammo ognuno a casa sua, quasi tutti barcollanti e sfiniti. Io ero morto di sonno. Verso le undici del mattino venni però destato da qualcuno che bussava alla porta di camera mia. Era il cameriere dell'ostello della scuola, e aveva un telegramma. Insonnolito lo aprii. Diceva:

Papà morto stanotte nel suo studio, alle 0,45 stop vieni subito
Mamma

«Lasciai la scuola quel pomeriggio stesso e tornai a casa. La morte di mio padre mi aveva sorpreso, e anche spaventato, ma la attribuii a una mera coincidenza. Per anni aveva sofferto del Morbo di Bright, e probabilmente la sua ora era venuta quando doveva venire, o almeno così cercai di dirmi. D'altra parte, la Messa Nera e l'incredibile orgia che era seguita mi avevano mandato in estasi, e ciò che era accaduto quella notte m'era penetrato nel sangue come una droga.

«Da allora, due volte la settimana, il mercoledì e il venerdì, io e i miei tre amici partecipammo a quella cerimonia dinnanzi all'altare nella cantina. Ad essa seguiva inevitabilmente una nottata di vizi e bagordi, e poco alla volta cominciammo a conoscere meglio i nostri compagni di culto. Herbules, che fungeva da capo della setta, era stato un prete cattolico a Vienna fino a qualche anno addietro. Con la complicità di alcuni membri della sua parrocchia s'era dato dapprima alla Stregoneria e poi all'adorazione del Diavolo, finendo col celebrare Messe Nere. Inevitabilmente la cosa era venuta alle orecchie della Chiesa, che lo aveva spretato, e c'erano state anche delle conseguenze legali. Ma questo non lo aveva convinto a mutare le sue abitudini, ed era emigrato negli Stati Uniti riuscendo a farsi assumere come insegnante. Sebbene avesse una mente brillante e un'astuzia notevole, non era però stato capace d'impedire che i suoi eccessi finissero talora col volgersi ai suoi danni. Per due volte era stato costretto a cambiare città in fretta e furia. E solo la chiamata alle armi di moltissimi professori e presidi gli aveva consentito di assumere la direzione della Horton.

«Fra i nostri amici adoratori di Satana c'erano diversi studenti della Horton e di altre scuole, ragazzi e ragazze che s'erano aggregati per sollazzarsi e in seguito erano stati affascinati morbosamente dal culto. Per un terzo la congrega era composta da ricconi viziosi, e tipi poco raccomandabili dei due sessi che Herbules usava per i suoi scopi. Ma non mancavano quelli che si dedicavano alla demonolatria per pura e semplice perversità e odio contro la religione. Fra costoro alcuni erano sinceramente convinti di poter solo adorare Satana.

«Una di questi era Marescha Nurmi, la ragazza che Herbules faceva stendere sull'altare. Poiché le piacevo, buona parte delle orge le dedicava a me soltanto, e un pezzo dopo l'altro seppi la sua storia. All'età di diciannove anni s'era gravemente ammalata di cuore, al punto che i medici le ave-

vano dato un anno di vita al massimo, e nel sentirsi pronunciare questa sentenza era piombata in una comprensibile depressione. Disperata, s'era fatta molto religiosa, e aveva preso ad andare in chiesa ogni giorno trattenendosi ore ed ore in preghiera. Ma qualche mese dopo, vedendo che il suo male progrediva inarrestabilmente, aveva perso la fede. Allorché un amico l'aveva presentata a Herbules, s'era gettata in braccio a Satana anima e corpo. E la sua malattia - potete credermi o no - era immediatamente guarita.

«Da ormai tre anni seguiva Herbules e gli era freneticamente devota. "Io sono troppo giovane e troppo bella per morire", mi disse una notte, dopo aver fatto all'amore. "Perché Dio voleva togliermi la vita? Non lo avevo mai offeso. E allora sia pure: se Dio non mi vuole, mi ha voluto Satana. Ed è stato Lui, il Nero Signore, a guarirmi. Lui mi dà la vita, mi dà felicità, mi dà potere... e per molti e molti anni! Mi terrà giovane e bella anche quando tutte quelle stupide ragazze cristiane saranno diventate delle vecchie bavose. Capisci? Cosa m'importa se dovrò pagare con l'inferno? Il mio paradiso lo prendo qui e adesso, sulla verde e dolce Terra."

«Secondo un vecchio proverbio, ogni volta che Dio crea una bella donna il diavolo apre una nuova pagina nel suo libro mastro. Ebbene, Satana dovette certo inaugurare tutta una serie di libri mastri quando Marescha si convertì al suo culto. Aveva la capacità di seduzione di un'autentica strega, la coscienza e la morale di un serpente, e non c'era nulla che non fosse disposta a fare per cercare sempre nuovi proseliti. Da quando Herbules e lei s'erano trasferiti in città, era stata quella che ne aveva procacciati di più. Qualche volta portava ricchi giovanotti, qualche volta ragazze giovani che sceglieva fra le più belle e seduceva con facilità.

«Una notte la sentii parlare con una novizia, durante l'orgia, una splendida bionda che s'era lasciata conquistare da lei proprio quel pomeriggio. "Dimentica le inibizioni che questa società ipocrita ha insinuato in te," le diceva, accarezzandola dolcemente. "Godi del tuo corpo giovane, finché hai gioventù e bellezza. Questa è la nostra religione, la più antica che ci sia al mondo. La nostra é una rivolta contro i cosiddetti benpensanti, contro le proibizioni imposte da Dio a chi vorrebbe gioia e divertimento. Noi viviamo le nostre passioni e non rinneghiamo il piacere... vita e piacere e libertà, al posto della paura e dei sacrifici freddi di una religione grigia e cupa. Satana è il protettore di chi ha fede in sé stesso e nel suo diritto alla gioia, ed è per questo che merita di essere adorato."»

«*Tiens*, questa signora è dunque un'esperta in Public Relations,» scherzò

de Grandin. Poi si fece serio. «E costei ha visto realizzato il suo sogno?»

Nello studio echeggiò la risata amara, dolorosa, di Balderson. L'uomo ci fissò. «Non c'è dubbio che abbia ottenuto qualche anno di vita in più. Ma certo li ha pagati!» esclamò. «Accadde una sera, con la cappella stipata di adepti in ogni angolo. Herbules stava terminando di officiare la Messa nera. Sollevò il calice, e giusto mentre lo deponeva fra i seni di Marescha la vedemmo tremare convulsamente. Il gemito d'estasi che soleva emettere all'apice di quella parodia si spezzò in un rantolo di dolore, e la ragazza sollevò la testa volgendo su di noi uno sguardo inorridito. Io sentii un brivido di gelo scendermi lungo la schiena. Poi Marescha sussurrò, con voce rotta: "Signore, abbi pietà di me!" Ricadde sull'altare e giacque inerte.

«Herbules non fece una piega e continuò nel rito come nulla fosse, ma una donna seduta accanto a me si alzò in piedi di scatto. "Guardatela... guardate la sua faccia!" urlò.

«Marescha era rimasta girata verso la congrega, coi capelli che le nascondevano il volto. La sua pelle era diventata improvvisamente grigiastra, irretita da rughe, i suoi occhi sbarrati s'erano fatti rossi di sangue, e nella bocca semiaperta s'intravedeva la lingua, nerastra e vizza.

«Sul fondo della cappella qualcuno esclamò, con voce controllata ma rigida per lo stupore: "Marescha è morta!" Nacque subito una grande agitazione, le sedie furono scostate, gli adepti si alzarono e si affollarono intorno all'altare sussurrando commenti e domande concitate. Poi la donna che stava accanto a me gridò ancora: "Questa non è una morte naturale. Non è stata una malattia a ucciderla. È stata colpita per aver commesso sacrilegio. Ha pagato per i nostri peccati... Fuggiamo via da qui, prima che l'ira di Dio ci bruci e ci annienti!"

«Herbules si girò a fronteggiarci, ritto sugli scalini dell'altare. La sua espressione era stravolta, esaltata, e nel volto contratto da un afflusso di sentimenti terribili i suoi occhi brillavano come carboni ardenti. Sollevò di scatto le braccia per ordinare il silenzio e, quando tutti tacquero, emise una risata sarcastica, minacciosa, quasi che contemplasse gli effetti di uno scherzo maligno noto a lui solo.

«"Chi oserà abbandonare il tempio del nostro Nero Signore prima del termine del rito, offendendo Satana, incorrerà nella sua terribile vendetta!" esclamò orgogliosamente.

«E allora ne fui certo: Karl Eric Herbules, prete cristiano rinnegato, brillante studioso, abile avvelenatore di anime votato a Satana, era matto come un cavallo. Stava là, dinnanzi agli adepti che già indietreggiavano spaven-

tati verso l'uscita, urlando maledizioni a chi fuggiva, minacciandoci della vendetta di Satana e, dopo una serie in insulti osceni che strillò in linguaggio più che triviale, pronunciò un anatema chiamando il diavolo a testimone.

«Ma la congrega era stata colta dal panico, e nessuno ascoltò quella terribile maledizione. Gli intervenuti gridavano e si spingevano fra di loro come gatti selvaggi, nella frenesia di uscire da lì. Non pochi furono feriti e malmenati mentre si affollavano alla porta e lungo le scale del seminterrato. Tutti scapparono, salirono sulle loro auto posteggiate all'esterno e si allontanarono a folle velocità, lasciando Herbules solo davanti al suo altare dove ancora giaceva il cadavere di Marescha, pazzo di rabbia e urlante invocazioni a Satana.

«Trivers, Eldridge, Atkins ed io eravamo però rimasti nella cappella, non tanto per fedeltà a Herbules quanto perché l'esplodere della follia nella sua mente ci affascinava. Lo vedemmo girarsi al Cristo capovolto e proseguire il rituale da solo, pallido come un morto e scosso da tremiti impressionanti. La sua voce era stridula, incontrollata, e al termine della Messa Nera egli si sdraiò al suolo emettendo bava dalla bocca come in un attacco di convulsioni. Io e i miei tre amici prendemmo il corpo di Marescha, lo appesantimmo con una lastra di marmo trovata in cortile e andammo a gettarlo nel fiume, a due chilometri da lì. Ma nel buio commettemmo lo sbaglio di buttarlo in un punto dove l'acqua era bassa, e il cadavere restò preso nella fanghiglia in posizione quasi eretta, senza affondare.

«Ad un tratto... ad un tratto un suo braccio si liberò dalla corda, e galleggiando si sollevò. Alla luce della luna vedemmo quella mano morta puntare un dito verso ciascuno di noi, e ci parve di udire un mormorio orrido uscirle di bocca. Forse era soltanto l'acqua che gorgogliava, però... avemmo l'impressione che pronunciasse delle parole. E rabbrividimmo di paura. Per fortuna la corrente s'impadronì della salma e la trascinò a fondo poco dopo.

«Se ricordate ciò che pubblicarono i giornali, sapete cosa accadde quella notte. Un incendio divampò nella vecchia casa sulla collina e, poiché nei pressi non c'era acqua, non ci fu modo di spegnerlo. Dell'arredamento si salvarono soltanto gli oggetti metallici, e alcuni di essi erano abbastanza inconsueti da fornire materia di chiacchiere a chi in seguito li recuperò.

«Herbules si suicidò poche ore più tardi, e quando gli amministratori della Horton Hall andarono a controllare i documenti nella cassaforte del suo ufficio, scoprirono che egli aveva praticamente mandato in rovina la

scuola, sia per finanziare gli stravizi del suo culto che in affari sballati. Inoltre aveva un elenco di adepti, che finì in mano alla polizia, e solo grazie a molte bustarelle e all'intercessione di personaggi altolocati venne evitato uno scandalo di ampie proporzioni. Parecchi allievi lasciarono la scuola, il giorno dopo.

«Il cadavere di Marescha venne ritrovato da lì a tre giorni più a valle, e il coroner fu dapprima certo che fosse stata vittima di un omicidio. Aveva ancora addosso parte della corda con cui avevamo cercato di appesantirla, anche se la corrente l'aveva liberata dalla lastra di marmo. L'autopsia tuttavia rivelò che non era affogata e non recava segni di ferite, quindi si stabilì che era stata gettata nel fiume dopo essere morta apparentemente per collasso da trombosi cerebrale. L'inchiesta non condusse alla scoperta di niente, e il caso fu archiviato. Soltanto tre persone oggi conoscono la verità su quella morte.»

«Tre, signore?» si stupì de Grandin.

«Proprio così. Trivers, Atkins e Eldridge sono morti. Restiamo solo io... voi e il dottor Trowbridge.»

De Grandin scosse le spalle. «Non fate quella faccia, amico mio. Vi ho già detto che siamo medici, e che rispetteremo le vostre confidenze.»

«Non capisco,» dissi io, dopo una lunga pausa di silenzio. «Cosa c'è in questa faccenda che abbia potuto indurvi al suicidio? Tutto ciò è accaduto vent'anni fa. A quell'epoca eravate un ragazzo, e non vi si può rimproverare troppo se avete fatto delle ragazzate. Inoltre sembrate sinceramente pentito dei vostri eccessi di gioventù. Dunque, visto che quell'Herbules è ormai morto da tanto tempo...»

Balderson interruppe la mia consolante paternale con una risata secca e aspra. «Gli uomini muoiono, è vero. Ma non si può dire lo stesso per i ricordi che lasciano negli altri. E poi...»

«Sì... *monsieur*! E poi?» lo incoraggiò de Grandin, vedendo che lo sguardo di lui si perdeva fra la fiamme del caminetto.

«Voi non credete che gli spiriti dei defunti, siano essi andati all'inferno o in paradiso, possano tornare a tormentare i viventi?»

Jules de Grandin si arrotolò pensosamente un baffo, ma nei suoi occhi vi fu uno scintillio. «E voi avete fatto esperienza di simili, chiamiamoli così, ritorni?»

«Sì. E anche gli altri.»

«*Mordieu*! E in che modo?»

«Avete letto sul giornale che Ted Eldridge si è impiccato? Tre giorni

prima lo avevo incontrato per strada, e mi era apparso sconvolto. Mi afferrò per la giacca e sussurrò: "Ieri notte ho visto Marescha!"

«"Marescha?" risposi io. "Tu stai dando i numeri, uomo! Vent'anni fa c'eri anche tu quando l'abbiamo gettata nel fiume."

«"Sì, ma adesso è tornata. Ricordi il profumo acre di quelle candele e dell'incenso che Herbules usava nelle Messe Nere? L'altra sera, giusto dopo essere rientrato a casa da New York, mi stavo bevendo un drink e mi preparavo ad andare a letto quando... ho sentito quell'odore! Dapprima pensai che fosse uno stupido scherzo dell'immaginazione, ma quel maledetto odore si fece ancora più forte. Mi prese alla gola, intenso come quando eravamo nella cappella con quelle candele nere che ardevano, e l'aspersorio che mandava fumo attorno. Mi è parso di vedere Herbules con le sue vesti rosse e nere davanti all'altare, dove Marescha giaceva nuda e... ho sentito come se le avessi nelle orecchie le preghiere cantilenate a rovescio, e quei gemiti che lei mandava. Ho ingoiato il drink in un sorso solo, poi mi sono voltato. E lei era lì! Era davanti a me, inzuppata d'acqua, grigia in faccia, con la corda legata al petto, i capelli appiccicati al collo. E ha proteso le braccia verso di me come per..."

«"Cristo santo, hai avuto un'allucinazione," dissi io. "Vieni, andiamo a bere qualcosa."

«Lui mi fissò per un momento, poi mi volse le spalle e si allontanò lungo il marciapiede. Barcollava, e mormorava qualcosa fra sé. Dato che avevo altro a cui pensare me ne andai, e dimenticai il fatto. Ma tre giorni dopo lessi del suicidio sul giornale. Quel mattino stesso mi telefonò Stanley Trivers. "Hai sentito di Ted Aldridge?" chiese, ancor prima che l'avessi salutato. Gli risposi che avevo giusto il giornale in mano. Lui chiese: "Lo hai visto? Di recente, voglio dire."

«"Sì, l'altro giorno in Broad Street," risposi.

«"È non ti è sembrato preoccupato? Non ti ha detto nulla circa... Marescha?"

«"Ehi, che storia è questa?" borbottai. "A te cos'ha detto?"

«"Mi ha detto di averla vista. E io gli ho domandato quanti ne aveva bevuti."

«"Già," sospirai io. "Il poverino ci dava dentro con il bourbon, specialmente alla sera."

«"Così credevo anch'io," ringhiò Travers. "Ma mi sbagliavo. E ti sbagli anche tu. Il giornale dice che è morto alle quattro di questa mattina. Capisci?"

«"E con questo?" chiesi.

«"E con questo, amico, alle quattro di questa mattina io mi sono... Insomma, qualcosa mi ha svegliato. E la mia stanza era satura di quell'odore d'incenso marcio che Herbules usava nella cappella!"

«"Heilà! Devo supporre che anche tu abbia visto Marescha?"

«"Sì, l'ho vista," ansimò Trivers. "Era distesa nel mio letto, bagnata fradicia e nuda. E mi guardava!"

«Io cercai di rassicurarlo, affermai che era uno scherzo della sua fantasia e che la causa di ciò era quel che gli aveva detto Eldridge. Ma Trivers continuò a insistere che l'aveva vista. E due giorni dopo si suicidò anche lui.

«Poi toccò a Don Atkins. Non ebbi occasione di vederlo e di parlargli, ma so che non aveva nessun motivo per farla finita. Scommetto che anche lui la vide, e che sentì quell'odore d'incenso. Solo una cosa del genere lo avrebbe indotto a spararsi.»

Jules de Grandin si volse a fissarmi, ed io risposi al suo sguardo inarcando le sopracciglia con perplessità. Poi chiese al nostro ospite: «E voi, *monsieur*?»

«Sì, anch'io. Don si uccise nelle prime ore del pomeriggio, mi sembra verso le due, ed io in quel momento ero in casa. Ero appena tornato da un pranzo al City Club, e stavo facendo la valigia per andare a Nantakee per il week-end. Mentre tiravo fuori un vestito dall'armadio, mi accorsi che nell'aria c'era un odore strano. Qualche momento dopo si fece assai più intenso e lo riconobbi. Era la mistura d'incenso che adoperava Herbules vent'anni prima. Restai immobile, rivolto all'armadio e, quando il profumo mi prese alla gola, tremai, ma decisi che non mi sarei voltato. Ricordate come ne parla Coleridge?

Come colui che, sulla strada solitaria,
di notte va, da oscuro orrore oppresso.
Osa guardarsi indietro un attimo, prosegue,
e non ardisce più girar la testa,
poiché ora sa che al buio egli è seguito
dai neri e silenziosi passi del Maligno.

«Il puzzo divenne così caldo e forte che mi parve d'avere la chierichetta con l'aspersorio dell'incenso al mio fianco. Poi, d'un tratto, sentii il lento sgocciolio dell'acqua: *Tic... tic... tic* era il rumore che facevano le gocce sul pavimento alle mie spalle. E come annichilito non potei più resistere. Mi

volsi.

«Marescha era proprio dietro di me, così vicina che avrei potuto toccarla: nuda, con l'acqua che le scorreva a rivoli giù per il corpo e le gambe allargandosi a terra in una pozza, come se fosse uscita in quel momento dal fiume. E, rigido per l'orrore, vidi che attorno ai fianchi le pendeva un pezzo di quella corda che io stesso avevo annodato. Non sembrava affatto morta, e non era neppure avvizzita e rugosa come l'avevo vista l'ultima volta. Al contrario, anzi, il suo corpo snello e stupendo era pieno di vita al punto che mi richiamò le sensazioni provate quando l'avevo tenuta fra le braccia. Le sue labbra erano rosse e tumide, e aveva lo sguardo lucido, perfettamente conscio. Ma i suoi occhi erano colmi di un'incommensurabile tristezza.

«Ebbi la netta impressione che mi osservasse dritto nell'anima, in profondità, e che silenziosamente mi implorasse, mi interrogasse, mi supplicasse. E come per rendere più accorata ed eloquente quella sua muta richiesta, sollevò le mani e le protese verso di me a palmo in su, quasi che chiedesse l'elemosina disperatamente. Sulla sua bellissima bocca c'era un'ombra pallida del sorriso che le ricordavo, ma velato di angoscia e così penoso che mi fece stringere il cuore e salire le lacrime agli occhi.

«"Mar..." feci per dire, ma il nome mi si strozzò in gola. Quello che vedevo non poteva essere il corpo che avevo stretto al mio. Quella non era una ragazza di carne e sangue: ciò che restava di Marescha giaceva sottoterra in una tomba del cimitero di Shadows Lawns da ormai vent'anni. La polvere aveva riempito le sue orbite vuote, i vermi avevano fatto scempio della sua carne mortale.

«Da qualche parte avevo letto, o sentito dire, che se un uomo oppresso dai fantasmi invoca la Santissima Trinità essi svaniscono. "In nome del Padre..." cominciai, ma all'istante una forza invisibile mi bloccò la voce in gola. E subito dopo fu come se un'entità possente e terribile mi parlasse nella testa: "Che diritto hai tu di invocare la Trinità Divina?" disse quella voce. "Tu che hai deriso la salvezza eterna del paradiso, bestemmiato il nome di Colui che ti ha creato e infangato ogni cosa sacra, come osi appellarti a Dio? Le tue labbra sacrileghe non potranno mai pronunciarne il nome!"

«Ed era vero. Tentai ancora, ma le parole non mi si formavano in gola. Feci uno sforzo terribile, e tutto ciò che ottenni furono suoni rauchi e inarticolati.

«Il sorriso di Marescha si fece più dolce, quasi teneramente impietosito,

ma tornò subito ad essere supplichevole. Mi stava pregando di fare qualcosa, sebbene io non potessi assolutamente immaginare cosa. Mi passai le mani sugli occhi cercando di scacciarmi la vista di lei dalle pupille. E quando tornai a guardare ella era ancora lì, con le sue mani protese e gocciolanti acqua, coi capelli appiccicati alla faccia, con quell'orribile corda annodata intorno al corpo.

«Accecato da un improvviso terrore corsi fuori di casa, senza badare a dove mettevo i piedi, e per ore ed ore camminai nervosamente finché ritrovai una parvenza di calma. Ma questa durò poco, perché quando mi fermai a comprare un quotidiano lessi che Donald Atkins era stato trovato morto nel suo appartamento.

«Tornato a casa sentii che l'odore d'incenso stagnava ancora nell'aria, ma il fantasma di Marescha per fortuna non c'era più. Bevvi quasi mezzo litro di brandy prima di trovare il coraggio di gettarmi sul letto in quella stanza. E tuttavia, allorché rinvenni dal mio stordimento alcolico, Marescha era di nuovo lì con me. I suoi grandi occhi mi fissavano, offuscati di lacrime. Le sue mani erano tese in gesto di supplica accorata.

«Quella notte ella fu accanto a me ogni volta che mi ridestavo dal mio sonno di ubriaco. Al mattino era sempre lì. Allora non ressi più, e balzai giù dal letto. Con mani tremanti mi feci la barba, mi vestii e corsi fuori casa mettendomi a camminare come un invasato come il giorno prima. Ma fu tutto inutile: ogni volta che sollevavo gli occhi dal marciapiede Marescha era davanti a me, sempre immobile, sempre silenziosa, sempre con le mani protese e quell'atteggiamento implorante. Come impazzito allora mi precipitai verso di lei e cercai di colpirla selvaggiamente, però ella sembrava fluttuare via e restare oltre la portata delle mie mani. E sebbene la insultassi e la maledicessi, lei non mutò mai espressione, non mostrò risentimento: si limitava a fissarmi coi suoi occhi supplichevoli e colmi di lacrime, spaurita, addolorata, sperando che io facessi per lei qualcosa che non riuscivo a capire.

«Questo è ciò che accadde oggi, signori. O meglio, a quest'ora dovrei dire ieri. Vagai per tutto il giorno, perseguitato dal fantasma che mi seguiva ovunque, finché a notte tarda mi ritrovai sul North Bridge. Fu allora che compresi di avere una sola via di uscita... quella che voi mi avete impedito di intraprendere. Non potevo più resistere.»

«*Non, mon ami*, vi sbagliate,» lo contraddisse de Gradin. «Se vi foste gettato nel fiume, con quel gesto vi sareste sbarrato per sempre la sola vera via d'uscita. Invece di sfuggire a Marescha, vi sareste riunito a lei per l'e-

ternità.»

«E va bene,» sbottò Balderson, aspro. «Ma voi che avreste fatto? Avete forse un'idea migliore?»

«Proprio così. Credo di averla,» rispose il francese. «Per prima cosa vi suggerisco di lasciarvi somministrare un sedativo. Avete bisogno di farvi un buon sonno. E intanto che voi riposate, noi agiremo.»

Poco più tardi, quando uscimmo dalla stanza dove il nostro paziente già dormiva sotto l'azione di un forte sonnifero, sospirai: «Shakespeare aveva ragione. Il punto debole di un uomo si trova proprio in fondo alla sua coscienza. E il ricordo dei peccati commessi in gioventù è cresciuto nella mente di questi quattro uomini come la neve su un pendio, finché un nulla è bastato a far precipitare la valanga. Non c'è da meravigliarsi che nei loro occhi sia rimasta l'immagine di quella povera ragazza, dopo che furono essi a gettarla nel fiume. Ah, che cosa penosa e triste!»

De Grandin emerse dalle sue riflessioni per domandarmi: «Mio caro amico, forse voi potete vantare una coscienza immacolata?»

«Cosa c'entra la mia coscienza? Io non ho certo mai scaraventato cadaveri in un fiume. E non farei mai...»

«*Précisément.* Voi non lo fareste, e neppure l'investigatore Costello. Però ambedue avete sentito quell'odore d'incenso: Costello quando ha esaminato i corpi dei suicidi, e voi quando abbiamo impedito a monsieur Balderson di autodistruggersi. Foste spaventato da quell'odore, oppure no?»

«L'ho annusato,» risposi, secco. «Ma non me ne sono certo spaventato. Dov'è che volete andare a parare, adesso?»

«Intendo dire che l'odore dell'incenso, e forse anche la percezione ottica dell'immagine di Marescha, non è stato certamente un'illusione originata da una coscienza sporca. Sono convintissimo che Balderson abbia visto davvero un fantasma: lo spirito errabondo di una ragazza che da lui, come in precedenza dai suoi amici, cercava di ottenere una cosa ben precisa.»

«Dunque non pensate che l'anima di lei provi odio per coloro che l'hanno buttata nel fiume?»

«Ma niente affatto. Quell'immagine raminga era comparsa a chiedere il loro aiuto, e a causa del senso di colpa che li opprimeva essi non hanno compreso che non era tornata per vendicarsi. Travolti dalla loro coscienza sporca, è il caso di dire. E non hanno neppure provato a domandarsi come potevano fare per liberare dai suoi legami terreni lo spirito di quella povera creatura.

«E perché, secondo voi, lo spirito di Marescha si sarebbe rivolto a quei

quattro uomini?»

«Mi pare d'aver capito che in quella congrega di adoratori di Satana loro erano gli adepti che ella conosceva meglio. La videro morire, furono loro a darle una sorta di sepoltura, uno di essi era il suo amante preferito e probabilmente la ricambiava con identica passione. Dunque Maresca è sempre stata viva nei loro pensieri e ricordi. Era naturale che il suo spirito apparisse a loro, piuttosto che a chiunque altro, anche perché con ogni evidenza essi erano i soli ad avere una possibilità di capire chi fosse e cosa volesse. Ma non l'hanno capito.»

«Molto bene,» borbottai. «Neppure io capisco. Ma a quanto pare voi pensate che si debba fare qualcosa. Vado errato?»

«Penso infatti che voi ed io si debba uscire di casa. Voi perché avete la patente dell'auto, ed io perché sono troppo stanco per andare in giro a piedi.»

«E dove diavolo volete...»

«Alla parrocchia di San Crisostomo. Bisogna che parli con il Reverendo dottor Bentley.»

«A quest'ora di notte?» protestai, sbalordito.

«*Mais certainement.* I preti e i dottori non hanno mai avuto la pretesa di poter dormire tranquillamente alla notte, come voi ed io sappiamo ahimè alla perfezione.»

Nello studio del Reverendo Peter Bentley il fuoco, appena acceso nel camino, stava cominciando a scaldare l'aria. I nostri sigari mandavano verso il soffitto lievi spirali di fumo azzurrino, e nei bicchieri poggiati sul tavolo da caffè riluceva la dorata trasparenza di un whisky d'ottima marca. Avvolto in una veste da camera di broccato rosso, sotto cui indossava un pigiama nero e morbide pantofole satinate, il nostro ospite non aveva in quel momento un aspetto molto clericale. Fissava de Grandin con una certa sorpresa, e con molta più pazienza di quanta ne aveva esibito all'inizio della sua breve narrazione.

«A me sembra che quella sventurata ragazza sia morta in peccato mortale,» mormorò, più triste che indignato. «Da quanto mi avete riferito, in punto di morte le sue ultime frenetiche parole furono dirette a Satana: "Signore, abbi pietà di me!" era una richiesta d'aiuto al suo Nero Signore, del quale era una fedelissima adoratrice.»

«*Précisément*, Padre. E tuttavia, chi può affermare che quella preghiera fosse rivolta a Satana? Certo, questi personaggi dalla mente confusa e sviata che si danno alle Messe Nere usano chiamare Signore il Diavolo loro

padrone. Ma non è neppure da scartarsi l'ipotesi che ella si fosse d'improvviso pentita, e in quell'attimo di lucidità abbia rivolto la sua preghiera a quello che sapeva essere l'unico vero Signore del cielo e della terra. Come disse quel poeta inglese, circa la preghiera dell'ultimo istante di vita fatta da un libertino allorché cadde da cavallo durante una caccia alla volpe:

E fra la sella e il suolo, ove precipitai,
pentito chiesi mercé a Dio, e mercé trovai.

«In quanto a me, sono convinto che la ragazza si fosse buttata in quel culto per la disperazione, poiché era gravemente malata, ma che sentendo giungere la sua ora abbia capito il suo errore ed abbia usato l'ultima boccata di fiato per rivolgere una supplica a Dio.

«Ciò malgrado, ella s'era inginocchiata per molto tempo nella chiesa di Satana. Aveva trascinato altri sulla strada della perdizione. Inoltre, benché pentita, non c'era nessun prete a darle i santi sacramenti, e non uno dei suoi compagni pronunciò parole atte a darle il riposo eterno. Al contrario, anzi, il servo di Satana proseguì il suo rituale perverso sul corpo di lei. È chiaro che, finché uno dei suoi ex compagni d'iniquità non farà celebrare una messa funebre da un sacerdote cattolico sul suo terreno di sepoltura, la sua anima vagherà senza riposo sulla Terra. Non potrà neppure espiare le sue colpe in purgatorio, in assenza di questa formale assoluzione.»

«In purgatorio potrà accedere soltanto se è vero che prima di morire si è sinceramente pentita,» osservò Padre Bentley.

«E con la maledizione di Herbules, come la mettiamo?» intervenni io. «Balderson ha detto che quell'uomo lanciò un anatema sugli adepti in fuga. Ed a me sembra che, fantasma o meno, i suoi tre amici siano stati stranamente proclivi a togliersi la vita.»

«Come se una forza esterna li costringesse?» De Grandin annuì più volte, con serietà. «È un'ipotesi che non si può negare. E tuttavia, se riusciremo a liberare l'anima di Marescha, la maledizione lanciata da Herbules si troverà ad essere priva d'effetto, a causa dell'assenza del suo principale agente di costrizione. Vi sembra logico, *mon ami*?»

Il religioso fissò pensosamente il suo scotch. «Può esserci qualcosa di vero nella vostra teoria, dottor de Grandin,» ammise. «Io non sono una cima in dottrina, ma so che in passato messe funebri di questo genere sono state dette sovente da preti cattolici, con lo scopo dichiarato di placare un fantasma. E hanno sempre senza dubbio ottenuto di far cessare gli effetti

funesti derivati dalla forzata permanenza di un'anima in pena su questa Terra. Ditemi, Balderson è sinceramente pentito dei suoi peccati?»

«Li depreca con tutto sé stesso, *mon père.* Ma in questo momento è addormentato, in casa del dottor Trowbridge, e non è in grado di intervenire. Del resto, non penso che la sua presenza sia indispensabile.»

Padre Bentley s'irrigidì. «Devo supporre che vogliate... Ma sono le quattro del mattino, dottore!»

«Attendere potrebbe essere pericoloso. Non dimenticate che Balderson è stato continuamente perseguitato dal fantasma, in questi ultimi due giorni.» De Grandin si volse a me. «So che siete stanco, e che fra tre ore dovremo essere in ospedale. Ma questa nottata di sonno l'abbiamo già persa, ormai. Che ne dite?»

«Sapevo già a cosa mi avreste trascinato, Jules. È proprio perciò che mi sono portato dietro della benzedrina.» Con un sospiro rassegnato estrassi di tasca il tubetto di compresse.

Padre Bentley riuscì a sorridere. «Non sarò io a rifiutare aiuto a un'anima... anzi a due anime, in pena. Farò quello che chiedete. E sebbene mi sia sempre reputato un sacerdote moderno, credo proprio che prima dell'alba di stamane saprò cosa provavano i preti medievali nel placare le cupe superstizioni del loro povero gregge.»

Il servizio funebre, nella cappella del cimitero di Shadow Lawns dove ci recammo in automobile quasi subito, fu piuttosto breve ma di buon effetto e officiato con tutti i crismi. Nella fredda navata illuminata dalle candele eravamo seduti soltanto io e de Grandin. Dinnanzi all'altare, bardato nei suoi paramenti ma senza l'assistenza del chierichetto, Padre Bentley fu grave e preciso nelle sue enunciazioni. Sparse egli stesso l'incenso col turibolo e, dopo il rito in latino, passò all'inglese:

«... e dai miseri peccatori che siamo, abbiamo intercesso ai vizi ed ai peccati della carne, offendendo le tue Sante Leggi. Perdona, o Signore, ciò che fu commesso, complice il nostro silenzio e la nostra ignoranza, dalla nostra sorella Marescha. Noi ne assumiamo con umiltà le colpe, e domandiamo a te, suo Padre Celeste, di cancellarle sia da noi che da lei nella Tua bontà suprema.»

Poiché la salma della defunta si trovava nel cimitero, e non in cappella, fummo costretti a uscire per concludere il rito sulla sua tomba. Trovarla fu cosa da poco perché de Grandin aveva fatto una breve capatina nell'astanteria per consultare il registro. La lapide di Marescha Nurmi era di quelle semplici e prive di fronzoli che il Comune faceva mettere a sue spese. E de

Grandin ci sorprese quando si allontanò in fretta, munito di una candela, per fare ritorno da lì a poco con tre fiori. Non lo disse, ma io seppi che era andato a cercare le tombe di Trivers, di Eldridge e di Atkins, rubando un crisantemo da ciascuna di esse. Li depose su quella spoglia e abbandonata della ragazza, con un commosso fervore che non gli conoscevo.

Padre Bentley approvò con un cenno, aprendo il suo messale. «Io sono la resurrezione e la vita, disse Nostro Signore. Colui che crede in me, risorgerà in me...» cominciò a leggere.

Era una fredda mattina d'inverno, e la candela di Jules de Grandin illuminava un terreno su cui c'erano ancora tracce della recente nevicata. Il sole non era ancora sorto, e dalla parte del fiume si udivano i versi di alcuni uccelli notturni. Neppure un filo d'aria spirava nel cielo terso, pieno di stelle. Ma, poco prima che il sacerdote concludesse il rito, gli alberi frusciarono al passaggio di un'improvvisa brezza, gelida come la tramontana. Alle narici mi giunse un odore che mi costrinse a volgermi verso le finestre della cappella: incenso!

Lo annusai, perplesso. No, non era esattamente incenso. Misto ad esso avvertivo un sentore acre, come di carne marcia o bruciata, così fetido che storsi il naso. Da dove proveniva? Non dalla cappella, poiché le finestre erano chiuse e il vento spirava verso di esse. Stupito guardai de Grandin e Padre Bentley ma, vedendo che i due uomini non sembravano aver notato niente, preferii tacere.

«Tu conosci, o mio Signore, i segreti del nostro cuore impuro. Ma noi ti supplichiamo di prestare orecchio alla nostra prece,» disse il prete chiudendo il messale.

«Amen!» gli fece eco de Grandin.

Ma Padre Bentley non aveva finito. Si chinò sulla tomba e, con un dito, tracciò una croce nello strato di polvere che lo copriva. «Alla tua pietà, o Signore, affidiamo l'anima della nostra sorella Marescha, così come affidiamo il suo corpo a questo sepolcro. Terra alla terra, cenere alla cenere, polvere alla polvere, nella fede e nella speranza che ella sia un giorno chiamata alla resurrezione nella vita eterna. Amen.» Così dicendo mosse nell'aria l'aspersorio spruzzando in croce l'acqua benedetta sulla tomba.

A quel gesto l'odore di corruzione scomparve, la brezza che aveva agitato gli alberi si placò, e nell'atmosfera rimase soltanto un dolce profumo d'incenso che, come cercai di dirmi, doveva provenire dalla porta della cappella. Ma mi sentii il cuore stranamente più leggero, quasi che un'ombra o un peso fin'allora stagnante su di noi si fosse dileguato.

Erano le sei di mattina quando Padre Bentley svegliò la sua governante e fece colazione con noi. Davanti a una tazza di caffè discutemmo del caso di Balderson e dei suoi tre amici ora defunti. Il religioso si mostrò compiaciuto dell'interesse di de Grandin per quella faccenda, e anche un po' meravigliato.

«Al vostro posto, dottore,» disse, «nove uomini su dieci avrebbero fatto ricoverare quest'uomo, affidandolo alle cure di uno psichiatra. Oppure si sarebbero spaventati alle sue rivelazioni e lo avrebbero scacciato. Nel culto del diavolo c'è qualcosa che ripugna fondamentalmente all'animo delle persone normali, e negli adoratori di Satana un uomo religioso avverte un'odiosa e abissale perversità.»

«*Tiens!* Ma chi di noi può ergersi a giudice degli altri?» replicò il francese. «Il giovanotto si è pentito, e il pentimento è il primo passo sulla via della salvezza. In quanto al mio interesse...» Nei suoi occhi vi fu una luce nostalgica, triste. «Nella mia bella Francia c'è una chiesetta di paese, dinnanzi al cui altare un tempo s'inginocchiava una giovane donna che io amai più di ogni altra cosa nella vita. Era assai devota, e ogni giorno si recava in chiesa, dove pregava a lungo chiedendo a Dio di perdonare i peccati del mondo. Potrei rispettare il ricordo del nostro amore, se non facessi del mio meglio per tradurre in pratica qualcuna delle sue preghiere? In realtà, Balderson avrebbe bisogno anche di un paio di energici scapaccioni, ma il Giuramento d'Ippocrate non mi consente di guarire i pazienti con mezzi così decisi.»

Poco dopo, nel salutarci, padre Bentley disse: «È indispensabile che mi portiate in chiesa Balderson appena possibile. Abbracciando Satana ha rinnegato tutti i sacramenti ricevuti in precedenza, dunque bisogna che quest'uomo sia nuovamente battezzato, e poi comunicato.»

De Grandin promise che lo avrebbe convinto. Esausti e infreddoliti tornammo a casa mia, con l'idea di scaldarci un po' davanti al fuoco e ristorarci con un bicchierino di brandy. I nostri pensieri erano già al lavoro che ci attendeva in ospedale, dove i casi clinici difficili non mancavano mai. Riattizzai il fuoco nello studio, e fu in quel momento che vidi de Grandin volgersi bruscamente verso la camera da letto. Le sue narici si contraevano con forza.

«Quest'odore...» sussurrò. «Non è incenso?»

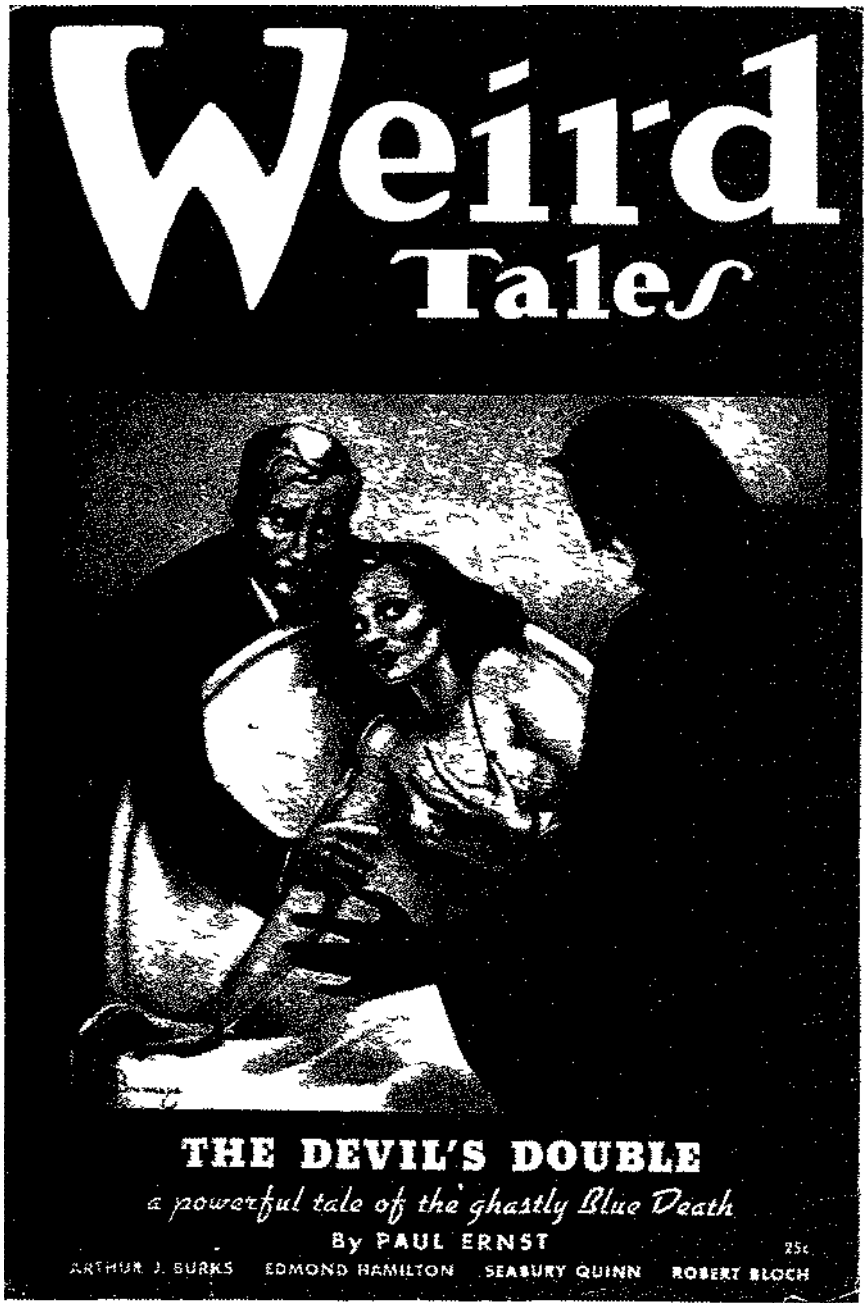
Non lo era. Non esattamente. Lo vidi correre verso la camera in cui avevamo fatto stendere Balderson, e gli tenni dietro, finendogli quasi addosso allorché si fermò sulla soglia ad accendere la luce. Poi il cuore mi diede un

balzo così violento da mozzarmi il fiato.

«*Mon Dieu*... no, non è possibile!» rantolò de Grandin, vacillando avanti verso il letto.

L'odore era così intenso da dare la nausea, ma ciò che vidi mi stordiva al punto che non lo sentivo neppure. Una cosa era certa: Balderson non avrebbe più avuto bisogno d'essere battezzato. A un lato del letto, dalla parte dove egli giaceva immobile e grigio in faccia, c'erano chiazze di bagnato sul pavimento e tracce di piedi nudi. E l'oggetto strettamente avvolto intorno al collo dell'uomo era una vecchia corda di canapa sfilacciata, consunta e inzuppata d'acqua.

(*Incense of Abomination*)



MAGGIO 1936 - MARGARET BRUNDAGE

Claudio de Nardi
DUE INEDITI DI LOVECRAFT

La produzione letteraria del Solitario di Providence è costellata di paradossi, almeno nei suoi esiti italiani; infatti, mentre gran parte dei racconti e dei romanzi tradotti nella nostra lingua è stata massacrata sia da curatori che da maldestri traduttori, e rimane lodevole il tentativo compiuto da Lippi di "ripristinare" gli originali nella 2ª Edizione delle Opere Complete *(SugarCo 1978), d'altro canto le "revisioni" di Lovecraft nonché le sue "collaborazioni" più o meno postume, sono state magnificamente ed*

egregiamente tradotte da Roberta Rambelli e curate da Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco con estrema competenza e puntualità. Ci riferiamo ai cinque volumi ormai leggendari pubblicati da questa Casa Editrice (1) tra il 1975 e il 1977. Da ciò l'evidente paradosso: la narrativa "di pugno" di Lovecraft, per cosi dire, orrendamente presentata in versioni italiane; le revisioni e collaborazioni, ossia novelle e racconti non interamente *opera di HPL, tradotti e curati in maniera esemplare...*

*In verità, e per evitare una sorta di sciovinismo alla rovescia, dobbiamo dire che, in tema di paradossi, neanche l'America ha scherzato, ove si pensi che soltanto in tempi recentissimi (2) S. T. Joshi ha ristampato e curato, per i tipi dell'*Arkham House*, l'intero corpus letterario lovecraftiano, purgandolo delle migliaia di errori, interpolazioni, omissioni, pressapochismi, che rappresentano il triste retaggio del discepolo di HPL August Derleth. Joshi ha lavorato ben sette anni sui manoscritti e dattiloscritti del Solitario Maestro, restituendoci la narrativa di HPL nella sua autentica grandezza, alla fine sfrondata e ripulita delle scorie e delle "impurità" derlethiane. Joshi, che ha raccolto l'eredità di Dirk Mosig - ormai ritiratosi dagli studi lovecraftiani - non ha limitato la sua incessante e faticosa attività alla sola narrativa del Sognatore di Providence, ma ha anche pubblicato ben tre volumi a livello universitario su HPL e il suo mondo espressivo (3), libri che costituiscono una vera e propria pietra miliare nell'esegesi lovecraftiana. Crediamo di esser stati i primi a darne notizia in Italia in diverse riviste (4) e a queste rinviamo i lettori.*

Si è reso necessario questo preambolo, che vuole essere anche un omaggio all'amico S. T. Joshi, perché dobbiamo a lui la scoperta di alcuni straordinari lavori di Lovecraft; dalla raccolta di poesie Saturnalia *(5), ritrovata alla "John Hay Library" della* Brown University *di Providence, ai due splendidi racconti presentati per la prima volta in Italia in quest'antologia. Contemporaneamente alla loro pubblicazione americana in un prezioso volumetto della* Necronomicon Press, *la Casa Editrice fondata e diretta da Joshi (6). Ed è per gentile concessione dello studioso americano che li abbiamo tradotti in questo libro.*

Le due novelle rientrano nell'ambito delle cosiddette "revisioni" di Lovecraft, cui accennavamo poc'anzi, e risalgono, rispettivamente, al 1934 e al 1936. Se per merito di Joshi la critica era a conoscenza di The Tree on the Hill *(7) e, come abbiamo scritto nella "Nota" al racconto, alcune lettere di HPL forniscono una prova inoppugnabile che la storia è opera sua, altrettanto non si può dire de* L'Esumazione, *che costituisce,* in assoluto, *il*

più recente "ritrovamento" lovecraftiano effettuato negli States*: in calce al racconto riportiamo infatti la data esatta della sua scoperta, ossia l'ottobre 1984. Queste collaborazioni-revisioni per conto di Duane W. Rimel, che firmò appunto le due novelle allorché uscirono su* Polaris *e* Weird Tales *(sempre Rimel confessò a Joshi che anche* The Tree on the Hill *doveva apparire originariamente su* Weird Tales *e che lo pubblicò di ripiego su* Polaris*, tre anni dopo la morte di HPL), rappresentano un evento determinante nell'esegesi lovecraftiana, per alcune ragioni che cercheremo di ricapitolare in breve.*

1) L'Albero sulla Collina *riveste un'importanza fondamentale nell'universo narrativo in HPL. Il lettore ponga mente ai seguenti punti:*

a) *il racconto si inserisce nella magica atmosfera dei* Miti di Cthulhu*, dilatando la mappa della geografia parallela di Lovecraft con un ulteriore "luogo fantastico": la fatiscente* Hampdon*, nei cui pressi si svolge anche la seconda novella*, L'Esumazione;

b) *compare un nuovo, conturbante* pseudobiblium: The Chronicle of Nath*, che allunga la mostruosa serie di Grimod inaugurata dal favoloso* Necronomicon *(8);*

c) *la novella anticipa, aldilà di ogni dubbio, un altro capolavoro di Lovecraft:* The Haunter of the Dark *(1935): come non correlare la* Gemma *dagli oscuri poteri, che sconvolge Theunis in* The Tree on the Hill*, con il celeberrimo* Trapezoedro Rosso*, momento centrale di* The Haunter of the Dark*? Soprattutto se teniamo conto che* L'Albero sulla Collina *anticipa giusto di un anno* L'Abitatore del Buio;

d) *il clima, il fascino alieno del racconto, che riverbera influenze di Ambrose Bierce - si pensi al mostro invisibile di* That Damned Thing *(1981) -, di Lord Dunsany e di William Hope Hodgson, specie se rapportiamo i viaggi onirici del narratore, Single, con le terrificanti esperienze del protagonista di* The House on the Borderland *(1908) di Hodgson;* e *quel piglio, quel tocco, quell'inconfondibile tratto realistico-visionario così caratteristico di HPL e che rende la novella totalmente* sua*, splendidamente* sua.

2) L'Esumazione è *un racconto assai diverso, per atmosfera e ambientazione, da* L'Albero sulla Collina*, nonostante si avverta facilmente la stessa mano e non solo perché "Hampdon" rappresenta il filo conduttore delle due storie. Francamente, non sapremmo dire quale delle due novelle sia*

più importate, ove si pensi che:

a) L'Esumazione *è* l'ultimo *racconto interamente scritto da HPL (si veda la ns. "Nota"): risale all'inverno 1936 e Lovecraft morì il 15 marzo 1937;*

b) *confermerebbe, dunque la tessitura ideologica di The Night Ocean che, palesemente,* non *è l'ultima novella di HPL;*

c) *nell'evidente affinità con uno dei vertici della narrativa lovecraftiana:* The Outsider *(1921) e con* Herbert West Reanimator *(1921-22), costringe a rivedere le posizioni letterarie, estetiche ed ideologiche del Lovecraft maturo; la novella implicherebbe un ritorno allo sconsolato pessimismo che il Maestro di Providence espresse, salvo rare eccezioni, nei romanzi e racconti degli Anni del Mito (9).*

*Questi aspetti salienti dei due inediti che ci piace sottoporre all'attenzione del lettore e che rappresentano davvero una grossa novità nell'*apparentemente *canonizzato e decodificato corpus letterario lovecraftiano. Non è significativo che proprio* Weird Tales, *la rivista che aveva già ospitato alcune novelle memorabili di HPL, sia anche il perno su cui ruotano direttamente o indirettamente, altri due capolavori? Buona lettura!*

(1) Cfr.: AA.VV., *I Miti di Cthulhu*, Fanucci, Roma 1975; H.P. LOVECRAFT, *Nelle Spire di Medusa*, Fanucci, Roma 1976; H.P. LOVECRAFT, *Sfida dall'Infinito*, Fanucci, Roma 1976; H.P. LOVECRAFT e A DERLETH, *Il Guardiano della Soglia*, Fanucci, Roma 1977; H.P. LOVECRAFT e A. DERLETH, *La Lampada di Alhazred*, Fanucci, Roma 1977.

(2) Cfr.: H.P. LOVECRAFT, *The Dunwich and Others Horror*, Arkham House, Sauk City, dicembre 1984, pp. XXVI + 433, a cura di S.T. Joshi. *È questo il primo volume, d'una serie di tre, (gli altri due dovrebbero uscire entro il febbraio del 1986) che raccoglie l'intera narrativa di HPL pubblicata da Joshi basandosi rigorosamente sugli originali.*

(3) Cfr: ST JOSHI (a cura di), H.P. Lovecraft - Four Decades of Criticism, Ohio University Press, Athens, Ohio 1980, pp. XV + 246; s T JOSHI, *H.P. Lovecraft and Lovecraft Criticism: An Annotated Bibliography*, The Ken State University Press, Kent, Ohio 1981, pp. XXIX + 473; s T Joshi, *H.P. Lovecraft, Starmont Reader's Guide/13*, Starmont House, Mercer Island, Washington 1982, pp. 80

(4) Cfr.: C. DE NARDI, *Recensione*, ad H.P. LOVECRAFT, *Opere Complete* (SugarCo 1983), m *DIORAMA LETTERARIO* n 73, Firenze, Luglio-Agosto 1984, pp. 13-15; C. DENARDI, *Recensione*, ad H P LOVECRAFT, *Opere Complete* (SugarCo 1983), in *L'ALTRO REGNO*, Anno I,

N. 1 (Nuova Sene), Manno Solfanelli Editore, Chieti, Gennaio-Febbraio 1985, pp. 18-20, C. DE NARDI, *L'Esperimento del Cielo e dell'Inferno*, in *FIERA*, Anno III, n 17, Roma, marzo 1985, pp 37-50; C. DE NARDI, *Lovecraft Oggi*, in *L'ALTRO REGNO N. 3*, Chieti, Luglio-Agosto 1985, pp. 10-13.

(5) Cfr.: H.P. LOVECRAFT, *Saturnalia and Other Poems*, Crypt of Cthulhu Books, Vol. III, n. 5, Eastertide, RI, 1984, pp VI + 60, a cura di S.T. Joshi.

(6) Per l'esattezza, la *Necronomicon Press* che pubblica esclusivamente materiali di/su Lovecraft, è stata fondata nel 1977 da Marc A Michaud ed S.T. Joshi.

(7) Joshi infatti schedò il racconto nella sua monumentale *Annotated Bibliography* (cit., vedi Nota 3) nella sezione I-B-IV-A-31, pag. 132. Cfr. anche *Excerpts front the Letters of H.P. Lovecraft*, in *The Ascolyte*, N. 1, Autunno 1942, pp. 4-15. Si tratta di quattro lettere inviate da HPL a Duane Rimel.

(8) Cfr.: AA.VV., *Il Necronomicon*, Fanucci, Roma 1979.

(9) Abbiamo dedicato alcune pagine problematiche alla complessa questione nel ns primo saggio lovecraftiano *Alla Ricerca della Chiave d'Argento*, in H P LOVECRAFT e A DERLETH, *Il Guardiano della Soglia*, cit Nota 1, pp 175-181. In venta, *The Disinterment* confermerebbe la ns. ipotesi di allora.

APRILE 1937 VIRGIL FINLAY

H.P. Lovecraft
L'ALBERO SULLA COLLINA

I

A sud-est di Hampdon, addossato alla ripida gola del Salmon River, si erge un ammasso di guglie e colline rocciose che hanno sempre eluso e frustrato ogni tentativo di coltivazione da parte dei coloni. I suoi profondi burroni ed i ripidissimi pendii, consentono soltanto una saltuaria pastura

stagionale, sicché il luogo ha un aspetto di perenne desolazione.

L'ultima volta che mi recai ad Hampdon, la zona, conosciuta anche come "Campi dell'Inferno", faceva parte della riserva forestale della Montagna Azzurra. Non una strada collega questa località inaccessibile con il mondo esterno e i montanari vi diranno, per dar la colma, che il posto è stato direttamente trapiantato dall'Inferno e dai tenebrosi domini di Satana su questo mondo! Una superstizione locale vuole inoltre che il luogo sia infestato: ma nessuno saprebbe dirvi da *chi* o da *che cosa*. Le persone originarie del posto non osano avventurarsi nei suoi misteriosi meandri o lungo i vertiginosi sentieri, perché credono alle storie tramandate oralmente dagli indiani Hez Perce, che hanno sempre evitato accuratamente la regione da generazioni immemorabili, essendo - secondo loro - infestata da non meglio definiti "Dèmoni Giganti", provenienti dallo Spazio Esterno. Questa suggestiva leggenda mi aveva incuriosito non poco.

La mia prima - ed anche ultima, grazie a Dio - escursione in quelle strane colline avvenne nell'estate del 1938, quando Constantine Theunis ed io trascorremmo qualche tempo ad Hampdon. Lui attendeva ad un trattato sulla mitologia egizia, sicché trascorrevo gran parte delle giornate da solo, a dispetto del fatto che dividessimo una piccola e modesta casa di montagna che avevamo affittato in Bacon Street, proprio di fronte alla famigerata "Pirate House", costruita da Exer Jones più di sessant'anni prima.

Il 23 giugno, di buon mattino, passeggiavo in quelle colline dai profili odiosi e inquietanti e che, peraltro, sin dall'inizio della mia escursione, alle sette, non avevano rivelato alcun fenomeno fuori dell'ordinario. Dovevo trovarmi a circa dieci chilometri a sud di Hampdon, quando percepii qualcosa d'insolito.

Mi stavo arrampicando lungo un crinale erboso per poter osservare meglio un canyon particolarmente profondo, allorché sbucai in una radura assolutamente spoglia e desolata, priva financo delle erbacce e dei radi cespugli caratteristici del luogo. La radura si allungava in direzione sud coprendo, nella sua vasta estensione, numerose valli e colline.

Dapprima pensai che tanta desolazione fosse la conseguenza dell'incendio che aveva devastato la zona l'anno precedente ma, esaminando attentamente il terreno, non trovai alcuna traccia di cenere o di segni lasciati dal fuoco. Le scarpate, le gole e i burroni vicini, apparivano terribilmente frastagliati ed arsi, come se una torcia colossale li avesse bruciati e inariditi, cancellando ogni traccia di vegetazione. Eppure, non v'era segno d'incendio...

Mi aggiravo pensoso su quel suolo nero, da cui non spuntava un filo d'erba. Avvicinandomi al centro della desolata radura, cominciai ad avvertire lo strano silenzio sospeso sul luogo. Non un uccello non un coniglio selvatico: perfino gli insetti avevano abbandonato la landa. Guadagnai la cima d'un alto monticello per rendermi conto dell'estensione di quella brulla e misteriosa regione. Fu allora che vidi l'albero solitario.

Sorgeva su una collina più alta delle altre ed attirava lo sguardo per quel suo inesplicabile comparire d'improvviso, del tutto inaspettato. Non avevo visto un solo albero per chilometri: macchie di rovi e di pruni costellavano le gole meno impervie, ma non un albero spuntava dal panorama apocalittico, ad eccezione di questo da cui non riuscivo a staccare gli occhi. Dovetti attraversare due ripidi crepacci prima di poterlo raggiungere: e rimasi esterrefatto!

Non era un pino, né un larice, né un abete; in tutta la mia vita non avevo mai visto un albero simile... oggi ringrazio il Cielo per questo! Ricordava, ma solo molto vagamente, una grande quercia. Aveva un tronco immenso e contorto, del diametro di oltre un metro, e larghe foglie spuntavano a circa otto metri dal suolo: erano tondeggianti e bizzarre per forma e innervatura. Sembrava un dipinto fantastico: eppure giuro che non lo era, dato che l'albero sorgeva davanti a me più vero che mai! E avrei anche saputo *cos'era* realmente, a dispetto del sarcasmo e dell'iniziale ironia di Theunis.

Ricordo che diedi un'occhiata al sole: dovevano essere le dieci del mattino, benché non controllassi sul mio orologio. La giornata andava facendosi torrida e decisi di riposarmi un po' all'ombra della pianta gigantesca. Fu allora che mi accorsi dell'erba che cresceva rigogliosa tutt'intorno al tronco: un altro fatto misterioso, tenuto conto della totale desolazione che avevo attraversato per chilometri. Colline selvagge, burroni e dirupi si stendevano fin dove giungeva lo sguardo, perché l'altura dove cresceva l'albero era più elevata di qualunque altra per chilometri e chilometri.

Guardava verso oriente e d'improvviso balzai in piedi, stupefatto: scintillanti nella foschia azzurrina si stagliavano in lontananza i Monti Bitteroot! Era uno spettacolo meraviglioso e mi rapì per qualche tempo, finché mi prese una strana sonnolenza. Mi sdraiai sull'erba fitta attorno al tronco dell'albero, sotto le insolite foglie; slacciai la cinghia e posai accanto a me la macchina fotografica, mi tolsi il cappello e mi rilassai completamente, guardando il cielo limpido attraverso il verde fogliame. Infine, chiusi gli occhi.

Quasi nello stesso momento ebbe inizio un curioso fenomeno, una vaga,

indefinita visione, diversa dalle fantasticherie del dormiveglia e priva di ogni legame o attinenza con qualunque aspetto familiare o cosa conosciuta. Mi sembrava di scorgere un grande tempio vicino a un mare torbido e melmoso, mentre tre soli baluginavano in un cielo rosso pallido. L'immenso tempio - o tomba o mausoleo - era d'un colore anomalo, malato: un'indistinta forma blu-violetto. Grandi creature volavano nel cielo opaco e potevo quasi udire i battiti delle loro ali squamose.

Mi stavo avvicinando sempre di più al tempio di pietra quando un colossale portale m'apparve all'improvviso. All'interno del ciclopico ingresso si agitavano ombre che mi spiavano malignamente, pronte a ghermirmi nella terrificante oscurità. Vidi tre occhi fiammeggianti nella geometria mutevole del portale ed urlai, urlai in preda al panico più cieco e totale. In quell'abisso orrendo e fetido, spalancato oltre la soglia, mi attendeva la completa distruzione, fisica e mentale; un inferno vivente, ben più terribile della stessa morte.

E urlai ancora. La visione dileguò. Mi ritrovai sotto l'albero e, attraverso le strane foglie, rividi il sano cielo della Terra. Stavo tremando, respiravo affannosamente, un sudore freddo m'imperlava la fronte. Provavo il folle impulso di fuggire, di scappar via pazzamente da quell'albero demoniaco, sulla collina; ma riuscii a controllarmi e sedetti di nuovo sull'erba, cercando di riflettere sull'accaduto. Non avevo mai fatto un sogno così vivido, stavo per dire così *vero* e tanto orrendo. Chi o che cosa aveva provocato una simile visione da incubo? È vero, avevo letto alcuni libri di Theunis sull'antico Egitto.

Mi asciugai la fronte madida di sudore, e decisi che era tempo di mangiare un boccone: ma non avevo il benché minimo appetito. Allora ebbi un'ispirazione. Avrei scattato qualche fotografia all'albero, per mostrarla a Theunis; forse questo avrebbe scosso la sua flemma abituale e forse mi sarei deciso a raccontargli il sogno, se tale era stato... Approntai l'obiettivo, e presi una mezza dozzina d'istantanee dell'albero e di ogni aspetto del paesaggio circostante. Fotografai anche i lontani picchi innevati del Bitteroot. Potevo tornare, adesso, e le fotografie mi sarebbero certo servite...

Eppure, riposta la macchina fotografica, sedetti ancora sul morbido cuscino d'erba. Quel luogo, sotto l'albero, possedeva forse un ignoto e ipnotico potere, una malia incantatrice? Quasi quasi mi dispiaceva andarmene, nonostante il sogno...

Guardavo le foglie bizzarramente tondeggianti. Chiusi gli occhi un'altra volta. La brezza spirava attraverso i rami e le foglie, modulando una melo-

dia lieve e ipnotica, che mi fece sprofondare di nuovo nell'oblio. E, di colpo, ecco il pallido cielo rosso e i tre soli! Il mondo dalle tre ombre! E ancora il grande tempio che si avvicinava!

Mi sembrava di fluttuare nell'aria, spirito disincarnato che esplorava le meraviglie di un incredibile mondo multidimensionale! Gli angoli stranamente cangianti, le geometrie sconosciute delle cornici del tempio, mi riempivano di sgomento, e seppi che nessun uomo sulla terra, neanche nei sogni più sfrenati e selvaggi, aveva mai visto nulla di simile!

Ancora una volta, il titanico portale mi si spalancava dinanzi, come fauci mostruose, pronte a ghermirmi. Venni risucchiato all'interno, nella tenebra nera e fremente. Mi sembrava di guardare uno spazio sconfinato, qualcosa di inesprimibile e indescrivibile con parole umane, un cieco, oscuro abisso senza fondo, ove brulicavano forme ed entità sconosciute, visioni da follia o da delirio, abominii oltre l'incubo, vaporosi e sottili come la foschia che aleggia a Shamballah...

Il mio coraggio veniva meno, sconfitto da un orrore inaudito: stavo per uscire di senno. Urlai e urlai ancora... e correvo senza sosta, nel mio mostruoso incubo, in preda a una febbre di terrore assoluto: correvo, senza sapere da cosa stavo fuggendo... Sentivo che mi stavo allontanando dall'odioso tempio, da quell'abisso d'inferno, sentivo che in grazia d'un qualche miracolo potevo tornare indietro... E, infine, aprii gli occhi.

Non mi trovavo più sotto l'albero, ma giacevo scompostamente su un pendio roccioso, con gli abiti strappati e in disordine. Mi sanguinavano le mani. Mi alzai in piedi, reggendomi a fatica. E riconobbi il posto! Era il crinale da cui avevo visto per la prima volta la radura desolata! Dovevo aver camminato per chilometri, in stato d'incoscienza! Da dove mi trovavo, non vedevo l'albero, e ne fui felice... Mi accorsi che anche i pantaloni erano strappati all'altezza delle ginocchia, come se avessi strisciato o mi fossi trascinato per parte del percorso... Diedi un'occhiata al sole: era pomeriggio inoltrato! *Dove* ero stato? Guardai freneticamente l'orologio: si era fermato alle 10 e 34...

II

«Così hai le istantanee?» cominciò col borbottare Theunis, a colazione. Incontrai il suo sguardo grigio. Avevo dormito tre giorni filati dacché ero tornato dai "Campi dell'Inferno". Gli avevo raccontato il mio "incubo" e lui era scoppiato a ridere.

«Sì,» risposi «ma non ho ancora avuto modo di guardarle. Mi sono giunte ieri sera mentre dormivo. Dà loro un'occhiata tu, osservale attentamente, studiale per bene: se sono riuscite come dico io, forse cambierai il tuo modo di pensare.»

Theunis sorrise, sorseggiando il suo caffè. Gli diedi il pacchetto ancora chiuso: ruppe il sigillo, estraendone rapidamente le fotografie. Guardò la prima e il sorriso che aleggiava sul suo volto leonino scomparve d'un tratto. Schiacciò la sigaretta che stava fumando.

«Mio Dio! Guarda qui!»

Presi il lucido cartoncino che mi porgeva, visibilmente scosso. Era la prima istantanea dell'albero, scattata da una distanza di circa tredici metri. Compresi subito la ragione dell'agitazione di Theunis; la fotografia mostrava l'albero torreggiante sulla piccola jungla d'erba dove m'ero sdraiato e, sullo sfondo, i picchi innevati del Bitteroot!

«Eccola qua!» gridai. «La prova che volevi! L'albero esiste!...»

«Aspetta! Osserva bene, guarda qui!» M'interruppe bruscamente Theunis «Le ombre! Guarda le ombre! Ce ne sono *tre*. Tre per ogni roccia e cespuglio, e tre per l'albero!»

Aveva ragione... Sotto l'albero e di fronte ad esso si stendevano, in diverse direzioni, tre ombre che s'incrociavano con un'incongruenza fantastica! Di colpo realizzai quanto v'era d'insano, di non-naturale, di assolutamente anomalo nella fotografia. E, osservando l'albero, mi accorsi come le foglie su quella *cosa* fossero troppo oscenamente rigogliose e carnose per qualcosa che appartenesse all'onesto mondo della natura, mentre il tronco stesso era gonfio e contorto, si da assumere forme mostruose. Theunis lasciò cadere la fotografia sul tavolo.

«C'è qualcosa di sbagliato, di profondamente fuori posto.» Sussurrai. «L'albero che ho visto non sembrava tanto repellente...»

«Ne sei certo?» Replicò con voce rauca Theunis «Probabilmente puoi aver visto molte cose che questa pellicola non ha impressionato.»

«Al contrario! Mostra più di quanto ho osservato io stesso!» esclamai.

«Questo è il punto! C'è qualcosa di dannatamente "sbagliato" nel paesaggio; qualcosa che non riesco e non posso capire. L'Albero sembra richiamare alla mente un pensiero, un'intuizione... aldilà delle nostre capacità di comprensione... È troppo vago, troppo indefinito, troppo innaturale per esser vero!» Theunis tambureggiava nervosamente le dita sul tavolo; prese le altre fotografie e le studiò rapidamente, facendole scorrere tra le mani, una dopo l'altra.

Raccolsi le fotografie che lasciava cadere sul tavolo, e provai una fortissima sensazione d'estraneità, d'alienità, d'incertezza, via via che i miei occhi si posavano sui diversi dettagli delle immagini. I fiori e le erbacce disegnavano linee ed angoli stranamente cangianti, e l'erba stessa cresceva in maniera stupefacente, considerata l'aridità del paesaggio circostante. L'Albero, poi, era velato da una leggera foschia per poterlo distinguere nitidamente, nonostante fossero ben visibili gli enormi rami punteggiati di turgidi fiori dallo stelo inclinato, fiori che avrebbero dovuto cadere a terra e invece restavano sospesi. E le tre ombre che si allungavano follemente!... Erano esse stesse inquietanti: troppo corte eppure troppo lunghe per essere rapportate ai fiori e ai rami che le proiettavano, troppo anomale per dare una qualunque parvenza di rassicurante quotidianità.

Nel corso della mia escursione, quell'incredibile panorama non mi aveva tanto sconvolto... Adesso evocava una sorta di tenebrosa familiarità e di beffarda suggestione; qualcosa di chiaramente tangibile seppure remoto e distante come le stelle dello Spazio Esterno. Theunis si riscosse dai suoi pensieri: «Dicevi di aver visto *tre* soli, nel tuo fantasmagorico sogno?» Annuii confuso e imbarazzato. Allora cominciò ad apparirmi chiara la verità, e un tremito incontrollabile percorse il mio corpo e le mie mani mentre guardavo un'altra volta le istantanee. Certo! Il mio sogno...

«Tutte le fotografie hanno qualcosa in comune,» proseguì Theunis «la stessa atmosfera aliena, la stessa forza di *suggestione*, lo stesso potere ipnotico, là stessa capacità d'insinuare pensieri... Forse riuscirei a venirne a capo, lo sento. Forse più tardi, riflettendoci con più calma, ne verrò a capo.»

Sedemmo in silenzio, per qualche tempo. Improvvisamente mi folgorò un'idea pazza, insana e inesplicabile: tornare di nuovo sul posto, tornare sulla collina maledetta.

«Facciamo un'altra escursione. Posso portarti là in meno di mezza giornata.» Dissi.

«Faresti meglio a stare alla larga da quel posto.» Rispose Theunis pensoso. «Dubito che sapresti ritrovare la strada e la radura.»

«Assurdo!» Replicai. «Abbiamo anche le fotografie che ci possono aiutare a ritrovare la zona.»

«Riconosci qualche punto di riferimento?»

La sua osservazione mi parve stravagante, eppure, dopo aver osservato a lungo le fotografie per l'ennesima volta, dovetti ammettere che aveva ragione.

Theunis borbottava qualcosa mentre si accendeva un'altra sigaretta, con evidente piacere. «E già,» continuò «un'istantanea perfettamente riuscita di un luogo che non è di questo mondo... Quasi quasi sono le montagne fuori posto... Ma, aspetta!»

Balzò in piedi come un animale braccato e corse fuori dalla stanza. Lo sentivo armeggiare nella nostra libreria di fortuna, spostando tomi e libri freneticamente. Trascorse un po' di tempo prima che riapparisse con un antico volume rilegato in cuoio. Lo sfogliava con riverenza, esaminandone attentamente i caratteri bizzarri e la strana scrittura.

«Di che si tratta?» gli chiesi.

«Questa, amico mio, è una delle prime traduzioni inglesi delle *Cronache di Nath*, scritta da Rudolf Yergler, un antico mistico ed alchimista tedesco che fece sua parte del sapere di Ermete Trismegisto, il venerabile stregone egizio. C'è un brano, qui, che potrà interessarti e potrà farti capire come tutta la faccenda sia ben più soprannaturale di quanto tu stesso sospetti. Ascolta.»

E avvenne che nell'Anno de lo Capro Nero giugnesse in Nath un'ombra che non doveva stare su la Terra, fatta sì che niuno mai l'avea vista pria nel nostro dolce mondo. E l'Ombra si pascea de l'anime mortali poi che li homini, resi ciechi e folli da l'insani sogni, credean trovar libertade e correan verso orribil ruina, fin che la notte ratta li avvolgea. Niuno l'Ombra vedea, imperocché si palesò sotto ingannevoli sembianze ne li notturni sogni e i figli dell'Uomo ardentemente anelavan la Terra de' Tre Soli. Dicean li Maghi de l'Antico Libro che colui ch'avesse visto la veritiera forma de la Cosa, salvando parimenti il ben dell'intelletto, potea scacciare l'Ombra nel nero abisso senza stelle donde era venuta. Niuno potea far ciò senza la Gemma. Quinci Ka-Nefer, l'Alto Sacerdote, trasse la Gemma da lo Sacro Tempio. E poi che 'l magico cristallo disparve assieme a Phrenes, colui che sfidò l'Empietade e più mai fu veduto, fu sparso gran pianto a Nath. Infine, ormai satolla, se 'n gì lontano l'Ombra dannata. Né più mai tornar potrà a cagionar ruina a' deboli mortali, fin che l'Etternità, ruotando su se medesima, sosterà un'altra fiata nell'anno del Capro Nero.»

Theunis tacque, mentre lo guardavo, sbalordito. Finalmente si decise a parlare: «Adesso, Single, immagino tu capisca come i fatti si collegano e quadrano. Non è necessario addentrarci troppo nell'Antica Scienza per comprendere, secondo la leggenda immemorabile, che questo è il cosiddet-

to "Anno del Capro Nero", periodo in cui certe abominazioni filtrano sulla terra dall'impenetrabile Spazio Esterno, portando con sé un pericolo incalcolabile per l'umanità intera. Non sappiamo come queste entità si manifestino, ma c'è ragione di credere che strani miraggi e terribili allucinazioni siano strettamente legati a tutto ciò. Non mi piace quello che ti è successo, sia il tuo racconto che queste fotografie. È una brutta faccenda e voglio metterti in guardia, per il tuo bene. Ma prima di tutto devo cercare di attuare quello che dice il vecchio Yergler: tentare cioè di vedere la Cosa per quello che essa è realmente. Fortunatamente l'antica gemma di cui parlano le *Cronache di Nath* è stata ritrovata e so come procurarmela. Dobbiamo usarla con le fotografie, innanzitutto, e vedere cosa succede. La Gemma è una sorta di lente o di prisma. Benché sia impossibile adoperarla per prendere istantanee, certe persone particolarmente sensibili possono guardare attraverso di essa e descrivere quello che vedono. Tuttavia è un'operazione non scevra di pericoli e chi osserva può restarne sconvolto, perché la *vera* forma dell'Ombra non è certo piacevole e non appartiene a questo mondo. E comunque sarebbe ancor più pericoloso non far nulla del tutto e starcene con le mani in mano. Nel frattempo, se ci tieni alla vita, stai alla larga da quella collina, e dall'Ombra o dalla Cosa che tu ritieni sia un albero!»

Ero più sconcertato che mai: «Come possono infiltrarsi nel bel mezzo del nostro mondo simili esseri?» Urlai. «Come facciamo a sapere che esistono veramente?»

«Ahimè. Ragioni secondo l'ottica limitata del nostro piccolo mondo,» rispose Theunis «eppure non vorrai credere che la Terra sia una specie di unità di misura o di pietra di paragone valida per l'universo infinito! Entità che neanche possiamo immaginare ci passano sotto il naso e non le vediamo! Tuttavia, la Scienza contemporanea si sta spingendo ai confini dell'Ignoto e scopre che, in fondo, i mistici non sono poi così lontani dal vero...»

Improvvisamente mi resi conto che non desideravo affatto guardare di nuovo le fotografie: anzi! Volevo farle a pezzi, volevo scappare. Theunis aveva avuto il coraggio di suggerire una linea d'azione! Una terribile, cosmica paura mi attanagliava, spingendomi ad evitare perfino con lo sguardo le odiose fotografie. Ero talmente terrorizzato che temevo di riconoscere qualche altro spaventoso dettaglio... Guardai il mio amico. Stava studiando attentamente l'antico libro, con una strana espressione nel volto. Si raddrizzò d'un tratto:

«Bene, lasciamo perdere questa storia, per oggi; sono stanco di questo

congetturare e fantasticare senza fine. Devo prendere in prestito la Gemma dal Museo dov'è custodita e quindi fare quello che deve essere fatto.»

«Allora torniamo a Croydon?»

Annuì. «Bene. Torneremo a casa insieme.» Replicai con fermezza.

III

Non ho bisogno di scrivere una cronaca dettagliata degli avvenimenti che seguirono nelle due settimane successive, tanto si sono impressi indelebilmente nel mio ricordo. Ancor oggi rivivo lo stato d'animo d'allora: un'estenuante lotta tra l'insano desiderio di tornare al Misterioso Albero dei Sogni e alla più sfrenata e selvaggia libertà nella Terra dei Tre Soli, e il terrore frenetico di quella "cosa" e di quanto vi era connesso. E se non vi tornai fu forse più in grazia della mia volontà che non del cieco caso.

Sapevo che Theunis, nel frattempo, si era impegnato anima e corpo in un'indagine segreta e disperata, qualcosa che aveva a che fare con un misterioso viaggio in macchina avvenuto nella più assoluta riservatezza. Da alcune sue allusioni, al telefono, mi convinsi che in qualche modo era riuscito a farsi imprestare l'oggetto antichissimo ed enigmatico che le *Cronache di Nath* definivano "La Gemma" e che stava studiando il modo migliore per impiegarlo con le fotografie che gli avevo lasciato; proprio come mi aveva detto l'ultima volta che ci eravamo visti. Sempre per telefono, accennò frammentariamente e convulsamente a "rifrazione", "polarizzazione" e "geometrie non-euclidee, angoli sconosciuti e ignote dimensioni di spazio/tempo" e mi fece capire che stava costruendo una sorta di apparecchio, una camera oscura, per scrutare le fotografie con l'aiuto della Gemma.

Fu sedici giorni dopo che ricevetti l'agghiacciante messaggio dall'Ospedale di Croydon. Theunis vi era ricoverato e voleva vedermi subito. Era stato rinchiuso farneticante dopo che alcuni amici l'avevano trovato bocconi, in stato d'incoscienza, avendo sentito orribili urla di terrore e di indicibile sofferenza provenire da casa sua. Benché debolissimo e provato da una terribile esperienza, era tornato i sé e ardeva dalla smania di dirmi qualcosa e di comunicarmi certe importanti istruzioni che dovevo eseguire e portare a termine io stesso. Questo diceva il telegramma dell'ospedale.

In meno di un'ora e mezzo mi trovavo al capezzale di Theunis, stupito e addolorato delle evidenti tracce che l'avventura vissuta, l'angoscia e la tensione avevano impresso sui suoi lineamenti in così poco tempo. Come mi

vide, mandò via subito le infermiere per potermi parlare in completa confidenza e riservatezza.

«Single, l'ho vista! Ho visto cos'è l'Albero realmente!» La sua voce era fioca e rauca. «Devi distruggerle! Devi farle a pezzi ti dico! Devi bruciare le fotografie! Il libro aveva ragione: l'ho rimandato indietro, ho respinto l'Orrore nell'abisso, dopo averlo visto! Ma sono rimaste la fotografie! Devi distruggerle! Mai più vedremo l'Albero sulla Collina, spero, finché fra migliaia di eoni non tornerà di nuovo l'Armo del Capro Nero. Sei salvo, adesso... l'umanità è salva!» Tacque, respirando affannosamente. Poi proseguì: «Prendi la Gemma dall'apparecchio che ho costruito e mettila al sicuro: sai dove portarla. Devi rimetterla dov'era, perché verrà giorno in cui sarà utile un'altra volta al genere umano e al mondo. Non mi lasciano uscire di qui, ma non posso star tranquillo finché non saprò che la Gemma è al sicuro. Ti prego! *Non* guardare nell'apparecchio! Non guardare attraverso la Gemma! Ti ipnotizzerebbe, attirandoti irrimediabilmente, com'è accaduto a me... E brucia quelle maledette fotografie... una è nell'apparecchio e le altre...» Theunis era esausto e le infermiere mi invitarono ad andarmene appena reclinò la testa ed ebbe chiuso gli occhi.

In mezz'ora raggiunsi casa sua. Scoprii subito ed esaminai con curiosità la lunga scatola nera sul tavolo della libreria, accanto alla poltrona rovesciata. Fogli sparsi ondeggiavano alla brezza che spirava dalla finestra aperta; vicino all'apparecchio nero riconobbi, con una strana sensazione, il plico che aveva contenuto le fotografie.

Fu questione d'un attimo esaminare l'apparecchio ottico che aveva costruito Theunis e toglierne, da un'estremità, la prima istantanea che avevo scattato all'Albero. All'estremità opposta dell'apparecchio, uno stranissimo cristallo color ambra era stato collocato secondo inclinazioni ed angoli pazzeschi, impossibili da classificare o definire. Al tatto, il bizzarro cristallo risultava stranamente caldo e percorso da una leggera corrente elettrica; a stento potevo tenerlo in mano e, soprattutto, pensare di portarlo con me per il tempo che mi sarebbe occorso per metterlo al sicuro, come avevo promesso a Theunis.

Guardavo la fotografia in un guazzabuglio di sensazioni contrastanti. Anche dopo averla riposta con le altre sparse sul tavolo, nel plico in cui mi erano giunte ad Hampdon, provavo un indefinibile desiderio di conservarle: guardavo la busta con la smania perversa e l'irresistibile impulso di tornare sulla collina... Certe segrete combinazioni di linee e d'angoli, certi criptici dettagli, assediavano e blandivano il mio ricordo. Immagini dietro

altre immagini... immagini dentro altre immagini... misteri insondabili in agguato tra forme familiari...

Eppure un sano istinto di conservazione lottava contro la perversa malia del ricordo, e mi diede là forza di resistere alla tremenda suggestione dell'Albero e di fare quel che mi aveva detto Theunis. Mi attanagliò ancora l'agghiacciante terrore del sogno. Fu così che accesi in fretta un fuoco nel caminetto della stanza, vi gettai il plico con le fotografie e lo guardai ardere finché fu soltanto cenere. Non so perché, ma sentivo che la terra era stata liberata da un orrore immondo che avevo appena intravvisto, tremando, e che non era certo meno abominevole solo perché non l'avevo guardato nel suo vero aspetto.

Non potrei fornire una spiegazione esauriente sulla causa precisa del terribile stato di *shock* e di prostrazione di Theunis e, in fondo, non voglio indagare di più. Per quanto mi riguarda, debbo dire che mai, in questi minuti angosciosi, provai il benché minimo impulso di guardare nell'apparecchio ottico finché non ne ebbi tolto la fotografia e la Gemma. Cosa poteva mostrare l'occulto potere dell'antica lente o prisma di cristallo? Cosa avrei visto, guardando attraverso di esso la fotografia? Mi è ignoto: non lo saprò mai, nonostante la curiosità mi avesse tentato. Senz'altro si trattava di un'immagine che nessuna mente sana avrebbe sopportato. Ma, qualunque cosa fosse, mi ci ero avvicinato anche troppo, ed ero stato vittima della sua enorme e proibita suggestione, su quella collina lontana dove s'era acquattata in un misterioso paesaggio, sotto forma d'un albero mai visto. Francamente non avrei voluto vedere la cosa da cui ero miracolosamente scampato.

Avessi potuto ignorare tutto! Adesso dormirei più tranquillo, la notte. Comunque fosse, stavo per uscire dalla stanza, quando la mia attenzione fu attratta dal mucchio di fogli sparsi sulla scrivania, accanto all'apparecchio ottico. Ad eccezione di uno, erano tutti in bianco. Ma quell'unico foglio recava un disegno, un'immagine schizzata in fretta col lapis.

Improvvisamente rammentai quel che mi aveva detto Theunis, a proposito dell'abominio visto mediante la Gemma: decisi di andarmene subito, ma un'insana e ambigua curiosità mi spingeva a restare per dare almeno un'occhiata al disegno. Non l'avessi mai fatto! Eppure ne osservai i tratti nervosi e frenetici, cercando di non leggere l'immagine nella sua interezza. Fu tutto inutile. Nonostante l'indeterminatezza della figura, lasciata incompiuta dal terrorizzato Theunis, in una fiammata di coraggio e di folle orgoglio io guardai direttamente il tenebroso e proibito disegno. E svenni.

Non potrò mai descrivere appieno quello che ho visto. Dopo qualche tempo ripresi i sensi, gettai il foglio nel fuoco morente e, vacillando, riguadagnai la tranquilla strada di casa. Ringraziai Iddio di non aver osservato la fotografia con la Gemma e pregai, pregai come non avevo mai fatto, di poter dimenticare il terrificante abominio cui alludeva il disegno di Theunis, la mostruosa visione che aveva sopportato ed aveva avuto il coraggio di disegnare!

Confesso che da allora non sono più lo stesso. Oggi, anche i paesaggi e le vedute più dolci mi angosciano, perché potrebbero nascondere qualche allusione, qualche perversa e insinuante traccia delle empietà senza nome che si potrebbero celare sotto parvenze idilliache, mascherando, in tal modo, la loro vera essenza. Eppure l'immagine schizzata da Theunis era così *inadeguata*, così poco aderente a quello che il povero Theunis aveva veduto! A giudicare dai suoi prudenti e pietosi spazi bianchi...

Soltanto alcuni elementi essenziali del paesaggio erano riconoscibili in quello che avevo creduto un "albero". La "Cosa", non saprei come definirla altrimenti, appariva come una sorta di emanazione gassosa o di nebbia, una terribile fantasmagorìa esotica, che empiva di sé il panorama. E ogni dettaglio familiare, snaturandosi completamente, sembrava costituire aspetti diversi di un qualcosa d'indefinibile e sconosciuto, radicalmente nonterrestre. Qualcosa di infinitamente più enorme e più vasto delle possibilità visive dell'occhio umano; qualcosa di infinitamente alieno, estraneo e mostruoso, di cui il disegno non rappresenta che un *dettaglio* o una sua minima parte...

Nel panorama dove io avevo visto l'albero contorto e disgustosamente vigile, c'era in realtà qualcosa che assomigliava ad un terrificante artiglio, o ad una orrenda mano, le cui dita o tentacoli od organi senzienti, chiaramente distesi e visibili, si protendevano paurosamente verso qualcosa o *qualcuno, in direzione di chi guardava il disegno.* E, proprio sotto quegli abominevoli arti, grottesca parodia d'una mano umana, mi parve di vedere nell'erba rigogliosa il profilo o la sagoma di un uomo che vi si era sdraiato! Ma il disegno non era troppo chiaro e non ci giurerei...

(*The Tree on the Hill*)

The Tree on the Hill *apparve per la prima volta in un'oscura rivista amatoriale,* Polaris, *nel settembre 1940, (pp. 4-11), a firma Duane W. Rimel. Quest'ultimo, nato nel 1915, era stato uno dei giovanissimi "discepo-*

li" e corrispondenti di Lovecraft, con cui era entrato in contatto attraverso F. Lee Baldwin. Come molti altri conoscenti di Lovecraft, anche Rimel volle cimentarsi nel campo della letteratura fantastica e dell'orrore e nella poesia. Molti di questi suoi acerbi lavori vennero rivisti e corretti - o addirittura riscritti - da Lovecraft ed uscirono in riviste semiprofessionali quali The Fantasy Fan, Marvel Tales *e altre. Un racconto di Rimel:* The Disinterment, *fu pubblicato nel numero di gennaio 1937 di* Weird Tales*: era completamente opera di Lovecraft, come avrebbe ammesso lo stesso Rimel in seguito. Dopo la morte di Lovecraft, Rimel divenne uno dei più attivi animatori di* The Acolyte, *probabilmente la più nota rivista lovecraftiana degli Anni Quaranta. In seguito Rimel si dedicò alla narrativa poliziesca e scrisse alcuni romanzi gialli che ottenero, negli USA una certa notorietà:* The Curs of Cain *(1945),* The Jury is out *(1947) e altri. Più tardi, sotto lo pseudonimo di "Rex Weldon" ha pubblicato alcuni romanzi erotici. Settantenne, attualmente Rimel vive nell'Idaho.*

Il dr. Joshi ci ha, gentilmente, inviato un completo ed esaustivo studio sui rapporti letterari intercorsi tra Lovecraft e Rimel, da cui risulta, sulla base di inconfutabili prove olografiche e filologiche, che gran parte della produzione fantastica del Rimel è opera, in realtà, di Lovecraft. In una lettera di Lovecraft del 13 maggio 1934, in cui il Solitario di Providence discuteva con Rimel di alcune poesie che gli aveva riscritto, Joshi ha trovato un preciso riferimento a The Tree on the Hill; *dice infatti Lovecraft ad un certo punto: «Ho letto il tuo "Tree on the Hill" con grande interesse ed è senz'altro un bel racconto, rende davvero l'idea di quel che dev'essere una storia soprannaturale. Tuttavia, nonostante lo apprezzi, mi permetto di farti notare un certo qual impaccio narrativo e una pericolosa tendenza all'anti-climax nell'ultima parte (...).* Ho apportato alcune modifiche alla stesura originale che spero troverai soddisfacenti e ho "rinvigorito" il finale. *Per i "profani" del mondo espressivo di Lovecraft, questa frase significativa va "tradotta" come suggerisce Joshi: ossia Lovecraft ha riscritto completamente la III parte e ha rivisto a fondo le prime due. Cosa che, del resto, ha ammesso Rimel con il prof. Robert Price, collaboratore di Joshi, quando si sono incontrati.*

Nonostante la novella risalga al 1934 - fa fede la lettera di HPL conservata alla "John Hay Library" - venne pubblicata soltanto nel settembre 1940. Non è stato facile per Joshi recuperare una copia di Polaris, *oscurissimo e dimenticato foglio stampato in un numero limitato di copie con il ciclostile; ne è entrato in possesso soltanto nel novembre 1984. As-*

sieme a The Disinterment *verrà pubblicata in America dalla* Necronomicon Press, *diretta dallo stesso Joshi, nella primavera-estate di quest'anno.*

Il traduttore ringrazia sentitamente il dr. S. T. Joshi per i preziosi ragguagli forniti al riguardo.

H.P. Lovecraft
L'ESUMAZIONE

Mi risvegliai bruscamente da un sogno orribile, guardandomi intorno con angoscia selvaggia. Allora, vedendo l'alto soffitto ad arco, e le finestre strombate e policrome della stanza del mio amico, fui pervaso da una sensazione inquietante e spiacevole, e seppi che le speranze di Andrews si erano realizzate.

Giacevo supino su un grande letto a baldacchino, le cui colonne si drizzavano verso l'alto in prospettive confuse e vertiginose, mentre tutt'intorno alle pareti della camera correvano file e file di scaffali traboccanti dei libri familiari e degli oggetti d'arte antica che ero abituato ad ammirare in quell'angolo appartato del vecchio castello semidiroccato, castello che aveva costituito il nostro comune rifugio per tanti anni. Su di un tavolo, accanto a una parete, torreggiava un enorme candelabro di antica fattura e disegno, ma le tende alle finestre erano state sostituite da pesanti drappi neri, che assumevano una fantastica e spettrale lucentezza nell'agonia del crepuscolo. Ricordavo con sconvolgente vividezza gli avvenimenti che mi avevano indotto a rinchiudermi in questa autentica fortezza medioevale. Non erano certo circostanze piacevoli. E rabbrividii di nuovo al pensiero del giaciglio che mi aveva ospitato prima di questo antico letto, giaciglio che tutti ritenevano sarebbe stata la mia ultima dimora. Cocente era il ricordo delle odiose circostanze che mi avevano costretto a scegliere tra una morte vera e questa pseudovita, dovuta ad una successiva rianimazione da parte del mio amico Marshall Andrews, secondo criteri medici e terapeutici conosciuti da lui solo. La luce moriva e io ricordavo.

Tutto era cominciato al mio ritorno dall'Oriente, un anno prima, quando mi ero accorto, con indicibile orrore, che avevo contratto la lebbra mentre mi trovavo all'Estero. Sapevo che era stato rischioso prendermi cura di mio fratello che ne era stato colpito nelle Filippine, eppure non un segno o il benché minimo sintomo della malattia si erano rivelati fino al mio ritorno in Patria. Era stato lo stesso Andrews ad accorgersene per primo, e aveva cercato di tenermelo nascosto il più a lungo possibile: ma eravamo troppo

amici e, ben presto, mi svelò la terribile verità.

Venni a stabilirmi immediatamente nel nostro antico rifugio, costruito sulle rupi scoscese che dominano la fatiscente Hampdon, segregandomi volontariamente nel castello di Andrews, prigioniero dei saloni divorati dalla muffa e degli imponenti portali bizzarramente arcuati che mai osavo oltrepassare. Era un'esistenza odiosa, con lo spaventoso spettro giallo della lebbra sospeso costantemente su di me; eppure Andrews non perse mai la speranza, stando ben attento a non contrarre lui pure il temibile contagio, ma cercando ugualmente di rendermi la vita il più confortevole possibile. Il suo indiscusso prestigio, la sua fama - benché venata di un alcunché di sinistro - di medico e di chirurgo, impedirono che le Autorità scoprissero le mie condizioni e mi imbarcassero, di conseguenza, per qualche lontana segregazione.

Fu circa un anno dopo, alla fine di agosto, che Andrews decise di fare un viaggio nelle Indie Occidentali per studiare i metodi di cura "indigeni", così mi disse, affidandomi alle cure del vecchio Simes, il factotum del castello. Nessun segno visibile della malattia si era palesato sino ad allora, e continuai a trascorrere una vita tollerabile, benché assolutamente solitaria, durante l'assenza del mio collega ed amico.

Nel frattempo, leggevo molti dei tomi che Andrews aveva raccolto e collezionato nei vent'anni della sua carriera medica, e compresi come mai la sua reputazione, pur essendo fuor di discussione le sue capacità, fosse un po' chiacchierata. La sua eterodossa biblioteca conteneva infatti un certo numero di libri sugli argomenti più fantastici, che ben difficilmente potevano avere una qualche attinenza con la moderna Medicina. Trattati e saggi privi di qualunque autorevolezza e fondamento su mostruosi esperimenti chirurgici; dettagliate relazioni sui grotteschi effetti di trapianti ghiandolari su uomini e animali; tentativi di ringiovanimento; opuscoli su operazioni di trapianto di cervelli! Nonché una congerie di fanatiche e pazzesche speculazioni non contemplate dalla Medicina ortodossa.

Da altri indizi, scoprii inoltre che lo stesso Andrews era una vera e propria autorità nel campo d'una oscura e segreta Farmacopea. E alcuni dei pochi volumi che riuscivo a decifrare faticosamente, rivelavano come avesse studiato a lungo la Chimica e cercato nuove sostanze da impiegare in chirurgia. Ripensando adesso a quegli studi, li trovo diabolicamente allusivi se associati ai successivi esperimenti di Andrews.

Andrews rimase lontano più a lungo del previsto, ritornando soltanto ai primi di novembre, quasi quattro mesi dopo; ero veramente ansioso di ri-

vederlo, perché le mie condizioni stavano peggiorando ed erano sul punto di diventare critiche. Ormai ero costretto a nascondermi per evitare d'essere scoperto, tanto aveva progredito la malattia. Ma la mia ansia era ben piccola cosa, paragonata al suo ottimismo e alla sua euforia in seguito a un certo "piano" che aveva elaborato mentre si trovava nelle Indie. Un progetto da portare a compimento con l'aiuto di una singolare sostanza stupefacente il cui segreto aveva appreso da un "dottore" nativo di Haiti.

Quando mi spiegò che questo suo piano mi riguardava molto da vicino, mi allarmai non poco, provando una sottile inquietudine: eppure le mie condizioni di salute erano così gravi che non vedevo cos'altro avrebbe potuto peggiorarle. E inoltre avevo già preso in considerazione più d'una volta l'idea dell'oblio e della pace che avrei trovato con un colpo di pistola o gettandomi dal tetto sulle aguzze rocce sottostanti.

Il giorno dopo il suo arrivo, nella solitudine dello studio fiocamente illuminato, Andrews mi espose dettagliatamente il suo spaventoso progetto. Ad Haiti aveva trovato una droga, di cui aveva scoperto poi la composizione, che induceva un profondo sonno in chiunque l'assumesse. Si trattava di una catalessi così completa da simulare quasi una morte apparente: riflessi muscolari, battito cardiaco, respirazione cessavano del tutto, sotto l'effetto del narcotico.

Andrews aggiunse di averne verificato l'occulto potere in più di un'occasione, perché gli indigeni che avevano preso la misteriosa sostanza dormivano per giorni e giorni, a volte completamente immobili, tanto da sembrare l'immagine stessa della morte. Questa sorta di "animazione sospesa", continuò, avrebbe eluso il più accurato esame medico e lui stesso, secondo la Legge, avrebbe dovuto dichiarare morto chiunque si fosse trovato sotto l'effetto di una simile droga. Proseguì poi dicendo che il corpo del soggetto assumeva l'identica apparenza di un cadavere e, in casi prolungati di catalessi, compariva persino un principio di *rigor mortis.*

Per qualche tempo non mi sembrò del tutto chiaro quello che voleva fare ma, allorché divenne evidente l'intera portata di quello che i suoi discorsi implicavano, mi sentii disgustato e nauseato. Tuttavia, in un certo senso, provai anche un immenso sollievo: perché il progetto di Andrews significava almeno una momentanea salvezza dalla maledizione che mi aveva colpito, una tragica e disperata via d'uscita dall'esilio e dalla vergogna che la lebbra o una schifosa morte per lebbra mi avevano imposto.

In breve: il suo piano prevedeva di somministrarmi una forte dose di questa droga e di chiamare in seguito le locali autorità che mi avrebbero

immediatamente dichiarato morto; quindi, entro brevissimo tempo, sarei stato sepolto nella mia tomba di famiglia. Andrews era sicuro che, dopo un frettoloso e superficiale esame della mia "salma", nessuno avrebbe notato i sintomi della lebbra che, in verità, avevano cominciato a palesarsi impercettibilmente. Infatti, nonostante la mia disperazione, avevo esagerato il reale stato delle mie condizioni, poiché erano passati soltanto poco più di quindici mesi dacché avevo contratto la malattia che, com'è noto, ha una incubazione di sette anni prima di mostrarsi in tutta la sua orrenda devastazione fisica.

Andrews concluse dicendo che più tardi, dopo l'inumazione, sarei "risorto". Non appena fossi stato sepolto nella tomba di famiglia - accanto alla secolare dimora dei miei avi e ad appena mezzo chilometro dal castello di Andrews - lui avrebbe fatto i passi opportuni. Da ultimo, allorché fossero state sistemate le faccende inerenti la mia eredità e il mio patrimonio e si fosse risaputo senz'ombra di dubbio del mio decesso, Andrews avrebbe aperto la mia tomba in gran segreto e mi avrebbe riportato al suo castello, *ancora vivo,* senza che io subissi il benché minimo danno o aggravamento della mia condizione già precaria, in seguito a questa terribile avventura.

Sembrava un piano audace e spaventoso a un tempo, eppure non avevo scelta ed era l'unico modo per trovare un passeggero sollievo, finché la malattia non avesse esaurito il suo disgustoso decorso. Così accettai la sua proposta, non senza una quantità di apprensioni e timori. Cosa sarebbe successo se l'effetto della droga fosse cessato mentre mi trovavo nella tomba? E se il *coroner* avesse scoperto l'inganno e si fosse rifiutato di dare il nullaosta alle esequie?

Questi erano alcuni degli angosciosi dubbi che mi tormentavano prima dell'esperimento. La morte, certo, sarebbe stata una liberazione, eppure forse la temevo più della spaventosa dannazione di cui ero preda; la temevo anche quando potevo vederne le nere ali irrimediabilmente librate sul mio capo.

Per fortuna mi veniva risparmiato l'orrore di assistere ai miei funerali e al rito funebre. D'altra parte, le cose dovevano essere andate proprio come aveva previsto Andrews, inumazione compresa. Perché, dopo aver assunto una forte dose della misteriosa droga haitiana, dapprima sopravvenne uno stato di semiparalisi, e quindi sprofondai in un sonno nero come la notte. Andrews mi aveva somministrato la droga nella mia stanza e, prima di darmela, mi aveva detto che avrebbe richiesto al *coroner* un verdetto di morte per collasso cardiaco, dovuto a stress nervoso. Naturalmente non sa-

rei stato imbalsamato... (Andrews si sarebbe preoccupato anche di questo spiacevole aspetto della cosa) e l'intera, tenebrosa vicenda, dalla sepoltura al segreto trasporto della mia "salma" dalla tomba al suo fatiscente castello, non avrebbe richiesto più di tre giorni.

Dopo che fui inumato nel tardo pomeriggio del terzo giorno, Andrews dissotterrò il mio corpo quella stessa notte. Aveva rimesso a posto le zolle smosse di fresco proprio come le avevano lasciate i becchini. Il vecchio Simes, uomo fidato e riservato, lo aiutò in quest'impresa degna di un *ghoul.*

In seguito, rimasi sdraiato sul mio vecchio letto per più di una settimana. In conseguenza di qualche sconosciuto e imprevisto effetto collaterale della droga, ero rimasto completamente paralizzato, tanto che riuscivo a muovere a stento soltanto la testa. E, d'altra parte, avevo riacquistato in pieno l'uso degli altri sensi e, in capo a una settimana, potei mangiare e nutrirmi a sazietà. Andrews mi spiegò che il mio corpo avrebbe recuperato gradualmente le sue normali funzioni fisiche; ma, in presenza della lebbra, ciò avrebbe richiesto un considerevole lasso di tempo. Andrews mi esaminava accuratamente e con grande interesse ogni giorno, e mi chiedeva sempre se per caso sentivo tornare la sensibilità e la capacità di muovermi.

Trascorsero molti giorni prima che riuscissi a controllare e a spostare debolmente qualche parte del corpo, e ancor di più ne dovevano passare perché la paralisi abbandonasse i miei arti debilitati cosicché potessi recuperare le normali reazioni e funzioni anatomiche. Giacevo intorpidito, immobile, come se venisse iniettato in continuazione un potente anestetico nella mia vecchia carcassa. Ero costretto ad una immobilità assoluta che non potevo spiegarmi, dato che potevo muovere benissimo la testa ed il collo.

Andrews mi raccontò come avesse rianimato subito la testa ed il collo, ma neanche lui riusciva a capire la completa paralisi del mio corpo, dovuta forse alla lebbra. Sembrava preoccupato, visto l'accanito interesse e le diaboliche attenzioni che mi dedicava, e mi interrogava in continuazione sul benché minimo stimolo o debolissima reazione fisica che potevo provare. Spesso, durante le nostre tranquille conversazioni, mi parve di cogliere una strana luce nei suoi occhi mentre mi guardava immobile sul letto: una scintilla di esultanza vittoriosa che, abbastanza stranamente, non esprimeva mai a voce; comunque era contento che avessi sfidato la morte per riapprodare nel mondo dei vivi. Nonostante tutto, non riuscivo a scacciare dalla mente il pensiero dell'orrore incombente cui sarei andato incontro nel

breve volgere di pochi anni e questa ossessione aumentava la desolazione e la malinconia di quei giorni interminabili in cui aspettavo che il mio corpo ritrovasse sensibilità e vigore. Eppure mi sarei rimesso presto, mi assicurava Andrews, e avrei assaporato un'esistenza che ben pochi uomini avevano mai goduto. Soltanto molto tempo dopo queste parole mi rivelarono il loro vero e diabolico significato.

Durante la mia forzata degenza a letto, Andrews ed io divenimmo in qualche modo estranei l'uno all'altro. I nostri rapporti cambiavano: non mi trattava più come un vecchio amico, ma piuttosto come un oggetto tra le sue mani abili e frenetiche. Scoprivo in lui aspetti che non conoscevo, quali piccoli esempi di bassezza, di meschinità e crudeltà, evidenti anche nel mutato atteggiamento di Simes, che mi disturbava oltre ogni dire, senza il minimo riguardo per le mie tristi condizioni.

Spesso Andrews dimostrava un'incredibile crudeltà con i suoi esemplari, in laboratorio, perché sperimentava in continuazione diverse e segrete operazioni di trapianto ghiandolare e muscolare su conigli e porcellini d'India. Impiegava anche la droga haitiana in misteriose esperienze di animazione sospesa. Tuttavia mi diceva ben poco, benché il vecchio Simes a volte si lasciasse sfuggire dei commenti che gettavano una qualche luce sulle enigmatiche attività di Andrews. Non ero del tutto certo di quanto il vecchio servitore conoscesse realmente, ma doveva saperne abbastanza, perché era il suo braccio destro.

Con il passar del tempo, una debole ma percettibile sensibilità cominciò a fluire nuovamente nel mio corpo debilitato; ai primi sintomi delle funzioni motorie che si ristabilivano, l'interesse di Andrews divenne addirittura frenetico e fanatico. Eppure sembrava più un freddo e distaccato interesse scientifico che non una sentita e amichevole partecipazione delle mie migliorate condizioni fisiche. Mi misurava i battiti del cuore e le pulsazioni del polso con uno zelo che rasentava il fanatismo. Di quando in quando, mentre mi provava la febbre, vidi che gli tremavano leggermente le mani - cosa insolita in un medico tanto esperto - ma non sembrò accorgersi dei miei sguardi indagatori. Nella posizione in cui ero costretto, disteso sul letto, non riuscivo mai a dare un'occhiata al mio corpo nella sua interezza ma, via via che recuperavo il senso del tatto, divenivo consapevole d'una pesantezza opprimente che mi parve assolutamente insolita e imbarazzante.

Gradatamente riacquistavo l'uso delle mani e delle gambe; e, man mano che la paralisi passava, subentrava una nuova e terribile sensazione di estraneità al mio corpo. Gli arti ubbidivano a fatica ai comandi della mente,

ed ogni movimento mi risultava penosamente goffo e incerto. Sentivo le mani talmente impacciate e intorpidite che dovetti riabituarmi al loro uso! Ma pensai che si trattasse di un'altra conseguenza della lebbra che ormai divorava il mio sistema nervoso. Ignorando in quale stadio della malattia i suoi terribili effetti cominciassero a palesarsi (dato che quando mi ero recato da mio fratello era ormai in fase avanzata), non avevo alcun metro di giudizio; e, siccome anche Andrews evitava l'argomento, ritenni più prudente non insistere.

Un giorno chiesi ad Andrews - ormai non lo consideravo più un amico - se potevo arrischiarmi a mettermi a sedere sul letto. Dapprima si oppose violentemente, ma poi, dopo aver preso la precauzione di avvolgermi ben bene le coperte fino al mento perché non prendessi freddo, accondiscese alla mia richiesta.

Trovai strana tuttavia la sua eccessiva cautela, dato che la temperatura nella stanza era più che confortevole. Adesso che l'autunno moriva dolcemente sul ciglio dell'inverno, la camera era sempre ben riscaldata. Il freddo incipiente, la notte e qualche saltuaria occhiata a un lembo di cielo ormai plumbeo, attraverso l'alta finestra, mi avevano fatto capire che la stagione cambiava, perché non c'erano calendari sulle scure pareti della stanza.

Con l'aiuto di Simes riuscii in qualche modo a tirarmi su e a sedere sul letto, sotto il freddo sguardo di Andrews che ci osservava dalla porta del laboratorio, mentre un sottile sorriso gli increspava i lineamenti crudeli. Quindi sparì nuovamente nel suo misterioso laboratorio, contiguo alla mia camera. Il suo atteggiamento non era certo confortante o rassicurante. Quanto al vecchio Simes, di solito così preciso e accurato nelle sue diverse incombenze, adesso trascurava alquanto i suoi doveri e a volte mi lasciava solo per ore e ore.

Lo spaventoso senso d'estraneità al mio corpo era accentuato dalla posizione che avevo assunto. Sembrava quasi che le gambe e le braccia, avvolte dalle coperte, rifiutassero di eseguire i movimenti imposti dalla mia volontà, ed era sfibrante il mio continuo sforzo per compiere il più piccolo gesto. Ero esausto. Le dita, goffe oltre ogni dire, risultavano del tutto estranee al mio più intimo e recondito senso del tatto e mi chiedevo, con sgomento, se avrei dovuto trascorrere i giorni che mi rimanevano da vivere, schiavo della goffaggine e della pesantezza indotte dalla mia orribile malattia.

I sogni ebbero inizio proprio quella sera, tormentandomi non solo di notte ma anche di giorno. Mi svegliavo di soprassalto, urlando orribilmente,

da qualche incubo terrificante: visioni che non osavo neanche immaginare al di fuori dei reami del sonno. Questi sogni, questi incubi spaventosi, erano popolati di cose spettrali e disgustose; tombe notturne, cadaveri che strisciavano furtivi, anime dannate in un vorticoso caos di tenebra e di abissi. Mi turbava soprattutto la mostruosa *realtà* delle visioni: sembrava che una perversa e recondita influenza, *insita nel mio stesso animo*, provocasse i miei incubi agghiaccianti, l'insopportabile visione di pietre tombali e cimiteri sotto la luna beffarda, di interminabili e labirintiche catacombe, e di abissi senza fine e di lapidi scoperchiate. Non riuscivo a capire il perché di questi incubi e, in capo a una settimana, ero in preda a una frenesia di pensieri abominevoli che riuscivano a infiltrarsi e a insediarsi spaventosamente nel mio già sgradevole stato di veglia.

Allora cominciai a congetturare un piano che potesse liberarmi dall'inferno vivente in cui ero sprofondato. Andrews si disinteressava di quanto provavo, attento solamente ai miei progressi nel recupero delle normali reazioni muscolari. Di giorno in giorno mi convincevo sempre di più delle atrocità e delle scellerate ed empie attività che venivano perpetrate in quel laboratorio: oltre la soglia sbarrata, le grida degli animali tormentati erano strazianti e insopportabili, e torturavano i miei nervi esausti.

Un po' alla volta compresi che Andrews non mi aveva salvato da una sicura deportazione in qualche sperduto lebbrosario solamente a mio esclusivo beneficio, in ricordo della nostra esclusiva amicizia; no, lo aveva fatto soltanto per qualche detestabile ragione che mi era ignota. Le attenzioni di Simes nei miei confronti si facevano ogni giorno più superficiali e frettolose, e mi convinsi che anche il vecchio servo doveva entrarci in qualche modo nella diabolica macchinazione di Andrews.

Ormai non mi considerava più un amico, ma mi studiava come una cavia da esperimento e non mi piaceva affatto la maniera in cui mi osservava dalla stretta porta del laboratorio, con il bisturi in mano e un'espressione indecifrabile sul volto. Non avevo mai visto un uomo cambiare tanto! I bei lineamenti che conoscevo erano adesso profondamente segnati e alterati dalla barba che s'era lasciato crescere e i suoi occhi scintillavano come se un dèmone vi guardasse attraverso. Il suo sguardo intenso, freddo, impenetrabile, mi faceva rabbrividire e rafforzava la mia determinazione a liberarmi dalla sua schiavitù al più presto.

Avevo perso il senso del tempo, travolto dall'angoscia della mia situazione e dall'orgia di incubi che mi perseguitavano notte e giorno, e non avevo alcun modo di sapere quanto tempo fosse trascorso. Durante il gior-

no, le pesanti tende nere della mia stanza erano sempre accuratamente chiuse e, la camera era illuminata dai grossi cilindri di cera del grande candelabro. Stavo vivendo un incubo di indicibile orrore; eppure, nonostante tutto, sentivo che mi tornavano le forze. Ma, quando Andrews m'interrogava, chiedendomi come stavo e se riacquistavo il controllo delle funzioni motorie, stavo ben attento a fornirgli risposte prudenti, dissimulando la nuova vita e la forza che sentivo pulsare dentro di me, ad ogni nuovo giorno: uno strano vigore, su cui pure facevo affidamento per attuare il mio piano imminente.

Finalmente, una fredda sera, allorché le candele si furono consumate e un pallido raggio di luna dardeggiava sul mio letto attraverso le tende accostate, decisi di alzarmi e di realizzare il progetto che avevo studiato a lungo e minuziosamente.

Per molte ore non avevo visto né sentito i miei carcerieri, e speravo che entrambi stessero dormendo nelle camere adiacenti. Sollevando, spostando con estrema attenzione l'ingombrante peso del mio corpo - lo sentivo goffo, intorpidito e impacciato come se non mi appartenesse - dapprima mi sedetti faticosamente, e quindi sgusciai fuori dal letto con grande cautela guadagnando il pavimento.

Sostai qualche tempo, barcollando, in preda a una fortissima vertigine e a un improvviso senso di debolezza. Ma, infine, mi tornarono le forze e, aggrappandomi e appoggiandomi al letto, riuscii ad alzarmi in piedi per la prima volta dopo tanti mesi. Nuova forza e vigore mi scorrevano nelle vene e fui in grado di indossare una sorta di vestaglia nera che avevo visto sulla sedia accanto al letto. Era molto amplia e lunga ma andava benissimo come mantello improvvisato sulla mia camicia da notte.

Provavo ancora l'odiosa sensazione d'estraneità al mio corpo che mi aveva tormentato nel lungo periodo trascorso a letto e la difficoltà di muovere gli arti come avrebbero dovuto. Eppure dovevo affrettarmi, prima che le forze mi abbandonassero un'altra volta. Decisi di calzare un vecchio paio di scarpe: ma, sebbene avrei giurato che fossero le mie, mi parvero incredibilmente grandi, sicché mi dissi che dovevano appartenere al vecchio Simes.

Dato che nella stanza non c'erano altri oggetti pesanti, presi dal tavolo l'enorme candelabro che rifletteva un raggio di luna, dirigendomi molto lentamente verso la porta del laboratorio.

Più che camminare, mi spostavo saltellando, con grande difficoltà e, nella semioscurità che regnava nella camera, non era certo agevole percorrere

quei pochi passi. Come Dio volle, raggiunsi infine la soglia della stanza, e una rapida occhiata all'interno mi rivelò che Andrews, l'amico di un tempo, sedeva su un'ampia poltrona: accanto c'era un piccolo tavolo con diverse bottiglie e un bicchiere.

Nella luce lunare che filtrava dalla grande finestra, vidi la sua testa reclinata sullo schienale, i lineamenti crudeli e perfidi atteggiati a un sorriso da ubriaco. Un libro aperto doveva essergli scivolato sulle ginocchia, mentre si ubriacava: uno dei disgustosi volumi della sua eterodossa biblioteca.

Per lunghi minuti guardai con gioia maligna quella scena e poi, in un impeto d'odio, gli scaraventai il candelabro sulla testa indifesa. Lo scricchiolio sordo e sinistro del colpo fu seguito da un getto di sangue, e quel demonio si abbatté sul pavimento dove giacque immobile con il cranio scoperchiato. Non provavo pietà né rimorso per aver ucciso un uomo in quel modo. Nella semioscurità intravvedevo i mostruosi e orrendi risultati delle sue stregonesche e proibite pratiche chirurgiche, sparsi per il laboratorio in diversi stadi di conservazione e di sperimentazione, e sentivo che sarebbero bastati a maledire per sempre la sua anima. Andrews si era spinto troppo in là con i suoi diabolici esperimenti per continuare a vivere. E proprio in quanto ero *una* delle sue cavie - ormai ne ero disgustosamente certo - era stato mio dovere distruggerlo.

La cosa non sarebbe stata altrettanto facile con il vecchio Simes, e soltanto un imprevisto colpo di fortuna mi aveva permesso di sorprendere Andrews ubriaco e nell'impossibilità di difendersi. Infine, quando raggiunsi vacillando la camera del vecchio, debole per lo sforzo e quasi esausto, dovetti chiamare a raccolta le poche forze che mi restavano per portare a termine la mia vendetta.

La stanza di Simes era immersa nella più profonda oscurità, trovandosi sul lato Nord dove non batteva la luce lunare, ma il vecchio doveva aver visto il mio profilo sulla soglia, mentre entravo nella stanza, perché cominciò a urlare raucamente: allora gli scagliai contro il candelabro da dove mi trovavo. Colpì qualcosa di morbido che produsse un suono fangoso, orribile; ma le urla continuavano.

Quel che accadde poi è confuso e indistinto nel mio ricordo, ma rammento che lottai con il vecchio, soffocandolo lentamente. Eppure farfugliò una quantità di cose laide, tremende, prima che riuscissi ad afferrarlo saldamente e rantolando chiese pietà, mentre le mie dita lo strozzavano. In quegli attimi folli e deliranti in cui infliggevo al complice di Andrews la giusta punizione, non mi resi conto della mia forza.

Uscendo dalla camera di Simes, barcollando e incespicando, cercai a tentoni nel buio la porta arcuata che si apriva sulle scale; la oltrepassai e, in qualche modo, raggiunsi il pianerottolo sottostante e quindi il salone al pianterreno.

Non un lume rischiarava l'ambiente, e soltanto i raggi lunari che filtravano dalle alte e strette finestre attenuavano la fitta oscurità. Tuttavia continuai a trascinarmi, scivolando sulle fredde e viscide lastre di pietra sfinito dal terribile sforzo, finché raggiunsi il portale d'ingresso, dopo aver vagato e annaspato nel buio per un'eternità.

Vaghi ricordi e ombre ossessionanti mi avevano schernito beffarde nell'antica sala; ombre un tempo amiche e familiari erano divenute estranee e minacciose, tanto da confondere i miei passi esausti in un parossismo di terrore, qualcosa che oltrepassava la stessa paura. Eppure guadagnai lo spazio aperto, e sostai all'ombra del gigantesco edificio di pietra, guardando il sentiero illuminato dalla luna che dovevo percorrere per raggiungere il castello avito, a meno di mezzo chilometro di distanza.

Il cammino sembrava interminabile e, per un attimo, disperai di riuscire nel mio intento. Alla fine raccolsi un ramo, a mo' di bastone, e appoggiandomi mi avviai faticosamente lungo il sentiero battuto dal vento. Più avanti, sembravano soltanto pochi passi nella dolce luce lunare, sorgeva il venerando castello dove i miei antenati erano vissuti ed erano morti. Le torrette s'innalzavano spettrali nel fulgore del plenilunio e la scura mole dell'edificio proiettava la sua ombra sulla collina sottostante, un'ombra mutevole al passaggio delle nubi, tanto da sembrare il riflesso di un irreale castello di sogno. Per secoli era stato il focolare della mia famiglia ed io l'avevo abbandonato da tanti anni per vivere con il folle Andrews. Sorgeva possente, solitario e deserto, e spero possa restare così per sempre.

In qualche modo riuscii a raggiungerlo, benché l'ultima parte del percorso mi riuscisse indicibilmente difficoltosa. Ma ormai ero abbastanza vicino al piccolo cimitero di famiglia, tra le cui tombe coperte di muschio e le lapidi sgretolate dagli anni avrei cercato l'agognato oblio. E più mi avvicinavo, più provavo un profondo struggimento, una nostalgia, una sensazione di cose note e familiari, che riaffioravano dall'inferno in cui ero sprofondato per anni. Mi trascinai fin sulla mia tomba e la sensazione d'esser tornato a casa divenne ancora più intensa, unitamente alla detestabile estraneità che provavo per il mio corpo. Ma non analizzai le mie emozioni che in seguito, quando l'orrore della mia situazione mi travolse in tutta la sua sconvolgente realtà.

Avevo trovato la mia lapide intuitivamente, perché l'erba cresceva rada sulle zolle del tumulo. Con frenesia febbricitante cominciai a scavare nella terra umida, strappando via l'erba e le radici contorte, allargando la fossa, raspando e raschiando disperatamente. Non so per quanto tempo continuai a scavare nel suolo nitroso, finché le mie dita incontrarono il coperchio della bara: ero in un bagno di sudore, le unghie spezzate e sanguinanti.

Ma infine scostai con le mani l'ultimo strato di terra e, tremando, diedi uno strattone al pesante coperchio della cassa. Non oppose resistenza, e ormai l'avevo sollevato quasi del tutto, quando mi investì un fetore disgustoso e nauseabondo. Balzai in piedi, inorridito. Forse qualche imbecille aveva sistemato la mia lapide sulla fossa sbagliata ed io stavo dissotterrando il cadavere di un altro? Perché quel tanfo spaventoso non era certo un'allucinazione. Sottilmente un'odiosa incertezza si insinuò nella mia mente e mi arrampicai fuori dalla fossa. Mi bastò una sola occhiata alla lapide per capire che quella era davvero la mia tomba: ma chi era stato il pazzo che vi aveva sepolto un'altra salma?

E d'un tratto, un barlume di impossibile verità sconvolse la mia mente, portandomi sull'orlo della follia. Quel fetido sentore, a dispetto dell'insopportabile e inequivocabile tanfo di putrefazione che emanava, mi parve in qualche modo *familiare*, orrendamente familiare... Eppure non *potevo* credere ai miei sensi e alla mostruosa idea che si faceva strada nel mio animo. Barcollando e imprecando, mi calai un'altra volta nell'oscura cavità e, alla luce tremolante di un fiammifero, sollevai completamente il coperchio della bara. L'esile fiammella svanì, come fosse stata spenta da una mano diabolica ed io uscii delirando da quella fossa maledetta, aggrappandomi alla terra smossa di fresco, urlando in un parossismo di terrore e di disgusto.

Quando ripresi i sensi, giacevo sulla soglia del portale d'ingresso del mio castello, dove mi dovevo essere trascinato dopo la spaventosa scoperta nel cimitero di famiglia. Mi accorsi che il tramonto era imminente e, sollevandomi a stento, aprii l'antico portone, entrando nell'atrio dove nessun passo era echeggiato per almeno dieci anni. La febbre ardeva il mio corpo debilitato ed esausto e riuscivo a tenermi in piedi con uno sforzo inaudito ma, come Dio volle, attraversai lentamente i saloni e le stanze polverose e in penombra, finché raggiunsi vacillando il mio vecchio studio, la stanza che avevo disertato per tanti anni.

Quando spuntò l'alba, mi avviai alla volta dell'antica fontana, sotto il salice secolare accanto al cimitero e guardai la mia immagine riflessa nell'acqua. Nessun altro uomo vedrà mai la *cosa* empia e blasfema ch'era

sopravvissuta alla morte, sfidando i naturali confini della vita. Non so che dirà la gente quando scoprirà la mia tomba profanata, da me stesso profanata; ma non m'importa, se riuscirò a dimenticare quello che ho visto tra le lapidi muffite e divorate dal tempo, in quel luogo da incubo.

Adesso so perché Andrews era stato così furtivo e misterioso; così diabolicamente premuroso nei miei confronti, così attento al mio decorso clinico, dopo la mia finta morte. Ero stato semplicemente la sua cavia, un mostruoso parto della sua abilità chirurgica, anzi, il suo capolavoro... Un esperimento perfettamente riuscito della sua maestria, della sua scienza stregonesca.

Probabilmente non saprò mai dove Andrews avesse trovato l'*altro*, la cosa con cui ero giaciuto per mesi, in empia comunione fisica, nella sua dimora fatiscente; ma ho il sospetto che l'avesse portato da Haiti assieme alla droga maledetta. Perché queste lunghe braccia villose, queste orribili gambe tozze *non sono le mie*... Rappresentano qualcosa di radicalmente estraneo alle sane leggi della Natura. E il pensiero che dovrò vivere i pochi giorni che ancora mi restano in un simile corpo costituisce un altro inferno.

Oggi non posso che rimpiangere e desiderare quello che un tempo era stato il mio corpo, il corpo che ogni uomo timorato di Dio dovrebbe conservare fino alla morte... Perché la cosa che ho visto per uno spaventoso istante nell'antico cimitero, dentro la mia fossa, dopo aver scoperchiato la bara, ebbene, *non era altro che il mio stesso cadavere raggrinzito, putrefatto e decapitato.*

(*The Disinterment*)

The Disinterment *fu pubblicato nel numero di gennaio 1937 di* Weird Tales, *a firma "Duane W. Rimel", mentre in realtà era stato scritto da HPL. Dovevano trascorrere non meno di 47 anni perché la verità venisse a galla... Infatti, nell'ottobre/novembre 1984, S. T. Joshi e Robert Price, entrarono in contatto con Duane Rimel, uno dei pochi corrispondenti di Lovecraft ancora in vita, per acquistare il* Copyright *di* The Tree on the Hill. *Rimel, Joshi e Price si incontrarono di persona, discutendo del Solitario di Providence, di* Weird Tales, *dei* Miti di Cthulhu, *dei fondatori e dei "continuatori" del suggestivo universo onirico di HPL. Quale non fu lo sbalordimento dei due studiosi alla concisa dichiarazione di Rimel che* The Disinterment *era stato "ghost-written" da Lovecraft! Non si trattava di cosa di poco conto: un inedito di HPL! E addirittura su* Weird Tales!

Rimel soggiunse che, essendo ormai in età avanzata, intendeva morire con la coscienza a posto... E che riteneva ingiusto continuare a far credere che lo splendido racconto fosse opera sua. Sottolineò anche un aspetto commovente, un retroscena significativo: The Disinterment *è, con tutta probabilità,* l'ultimo *racconto scritto da Lovecraft. Risalirebbe infatti alla fine del 1936, essendo posteriore anche a* The Night Ocean, *fino ad oggi considerato l'ultima fatica di Lovecraft (Cfr. la* Nota *di Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco a* L'oceano di Notte, *in H.P. LOVECRAFT,* Sfida dall'Infinito, *Fanucci, Roma 1976, pag. 239). Mentre per* The Tree on the Hill *disponiamo di precise prove autografe e oleografe di HPL, in questo caso fa fede la dichiarazione di Rimel. Del resto, come osserva Joshi, lo stile, la struttura, lo sviluppo del racconto sono squisitamente lovecraftiani. Non possiamo non sottoscrivere l'opinione del massimo specialista americano e crediamo che il lettore, dopo aver gustato la novella, si troverà d'accordo con noi.*

FINE